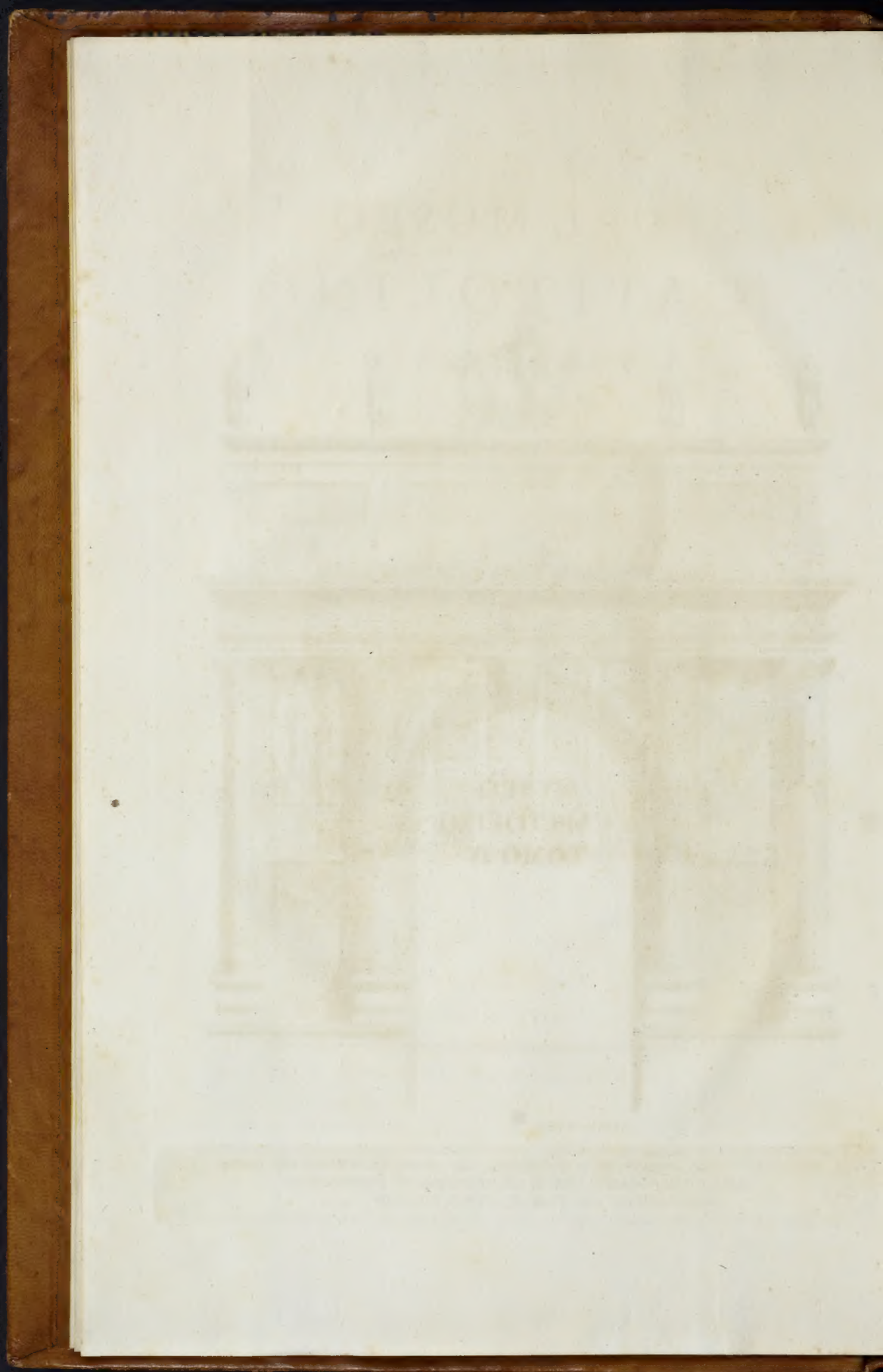
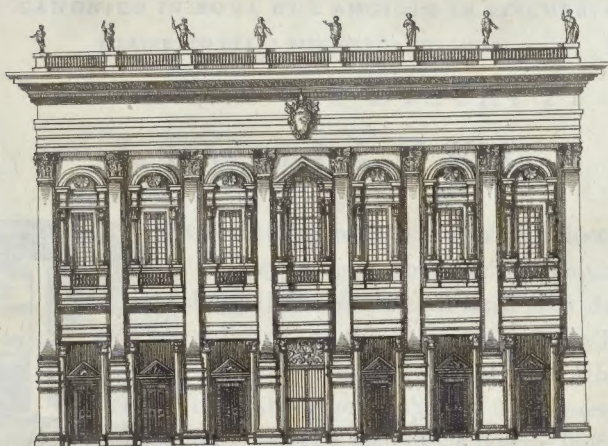
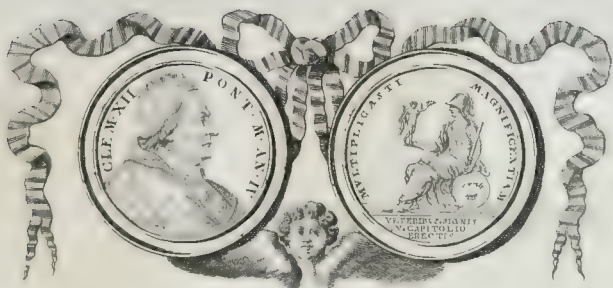
PROSPETTO DELL' ANTICO ARCO TRIONFALE, GLI AVANZI ROVINOSI DEL QVALE DALLA VIA FLAMINIA FECE TRASPORTARE IN CAMPIDOGLIO ALESSANDRO VII. P. M. L' ANNO MDCLXII. v. pag. 97.

DEL MUSEO CAPITOLINO

TOMO QUARTO

CONTENENTE

I BASSIRILIEVI

IN ROMA
PRESSO ANTONIO FULGONI
cIↄIↄccLxxxII

COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

NICCOLÒ FOGGINI FIORENTINO
CANONICO IN ROMA DI S. ANGIOLO IN PESCHERIA
E PREFETTO DELLA BIBLIOTECA CORSINIANA

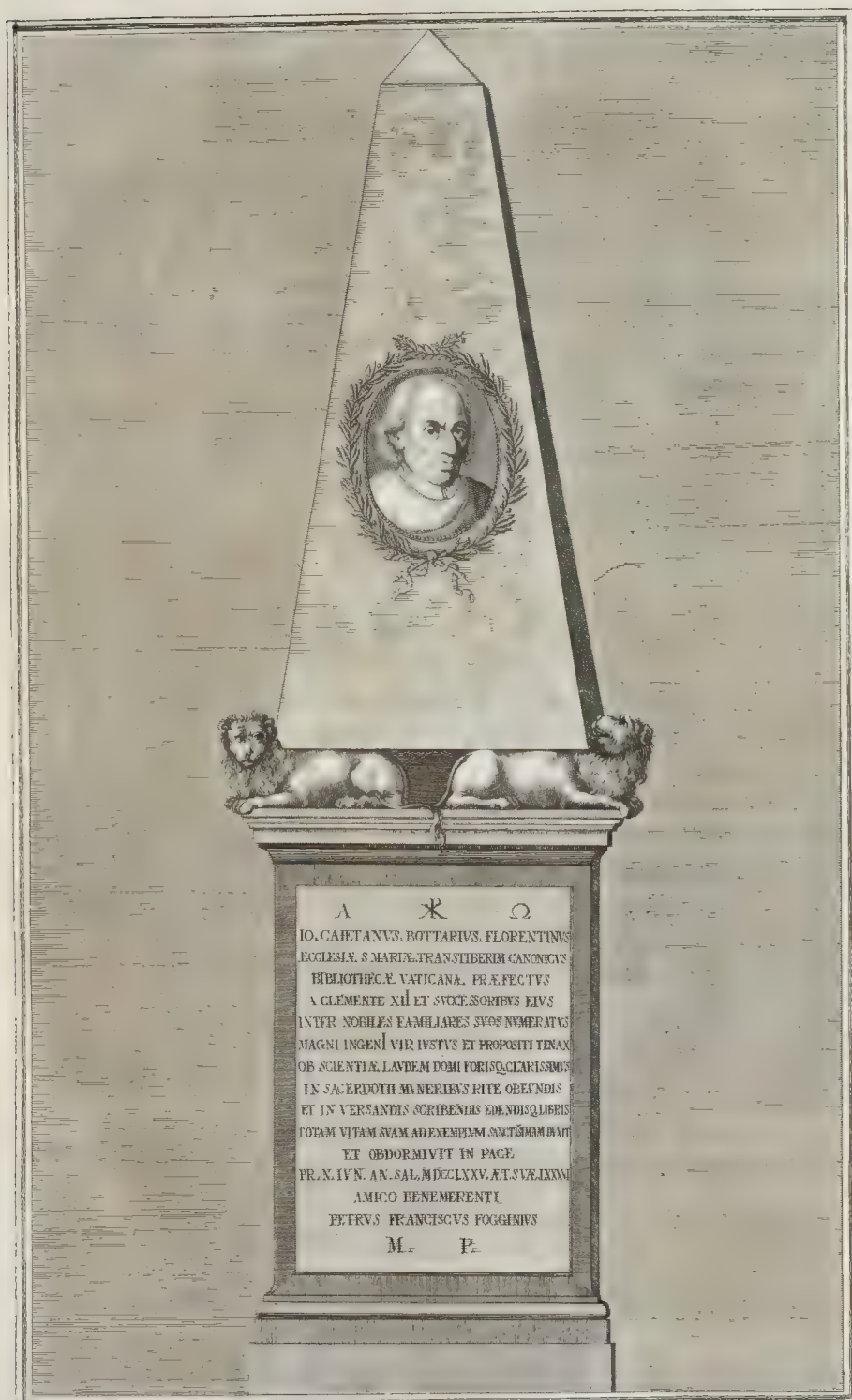
AI CORTESI E DISCRETI

LEGGITORI

Cco finalmente, che alla pubblica luce comparisce il Quarto Tomo del Museo Capitolino. Essendo trascorsi tanti anni da che nel 1755. ne fu pubblicato il Terzo Tomo, sembrerà certamente strana cosa, che per un così lungo tempo sia stata interrotta quest' Opera; ma più, e diverse sono state le cagioni, per le quali è convenuto necessariamente ritardarne il proseguimento. Il celebre Monsignor Giovanni Bottari, a cui primieramente cadde nell' animo d' intraprenderla, e per la sua grave età, e per varj suoi abituali incomodi di salute, che lo tenevano continovamente oppresso, e travagliato oltre modo, potè appena a grande stento condurne a fine il suddetto Terzo Tomo: ed essendo stato forzato di valersi dell' opera altrui per raccogliere le notizie, e la mate-

ria, che vi bisognava, ne concepì sì fatta noja, e fastidio, che lasciò quindi ogni pensiero di fare eziandio dar compimento ai disegni, che per questo Quarto Tomo servir doveano, e molto più di farne eseguire gl' intagli in rame. Così passò la bisogna per più di dieci anni; e Dio sà quanto altro tempo sarebbe stato questo lavoro intermesso, se Monsignor Pier Francesco Foggini mio Zio, a cui molto increſceva, ch' ei rimanesse per cotal modo trascurato, e che si fossero gittate via inutilmente tante, e sì gravi spese, non si fosse efficacemente adoperato presso il Cardinal Neri Corsini, perch' e' volesse prestar favore, siccome aveva fatto per l' addietro, alla continuazione di un'Opera sì interessante la gloria di Clemente XII. suo Zio, promettendogli d' addossarsi per se l' incarico di condurla egli stesso interamente al suo fine, giacchè manifestamente si conosceva essersi Monsignor Bottari sempre più renduto incapace di caricarsi nuovamente di un' impresa cotanto lunga, e faticosa. In fatti non andò guari, che l' illustre Bottari, il nome del quale non fia mai ricordato senza loda, fieramente fu sorpreso da un grave attacco di apoplessìa, dal quale avvegnachè per la diligente assistenza di savie e intendenti persone nell' arte della medicina bastante miglioramento ne traesse, e non perdesse mai il sentimento della mente, e la rimembranza delle passate cose, pure l' intendimento suo rimase alquanto infievolito, di modochè assai poco delle presenti faccende si rammentava. E stato alcun tempo in questa infermità incominciò a poco a poco a cedere sotto il peso degli anni, e come piacque a Dio si condusse al termine della vita sua, e gli fu data onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Maria in Trastevere, dove il sopraddetto mio Zio, il quale avea seco per ben trentacinque anni concordemente vissuto, gli fece inalzare un conveniente sepolcro con la seguente Iscrizione, la quale a perpetua memoria d' un tanto uomo distinto non meno per la pietà, che per le umane, e divine scienze, delle quali era fornito a maraviglia, poniamo quì sotto gli occhj del Lettore:

Senti-

Hieronymus Masius inven. et delin. — *Io. Mr. Casini Rom. Sculp.*

Sentite adunque che ebbe il Cardinal Neri le rappresentanze, e le istanze, che gli venivano fatte, essendo egli anche naturalmente portato per genio a favorire tutto ciò, che all' ingrandimento delle belle Arti appartenesse, volenterosamente, e di buon grado vi condiscese, e si dichiarò pronto a fare quanta altra spesa si fosse ricercata per una così fatta edizione. Perlaqualcosa imprese tosto mio Zio a farne affrettare i disegni, e a ordinarne gl' intagli in rame, e togliendo qualche tempo da altri suoi studj, e occupazioni si pose ad illustrare i primi quattro Bassirilievi, ed altri nove fuori d' ordine; ma poi veduto per isperienza, che se gli avesse tutti voluti dichiarare da per se solo troppo lunga briga gli averebbe recato, e soverchia fatica per l' età sua, pregò di darvi mano il Canonico Giuseppe Maria Querci intimo suo amico, che aveva egli fatto eleggere primo Sopraintendente alla Libreria Corsini, e uomo nelle buone Lettere esercitatissimo, e scienziato molto; esso pure già trapassato immaturamente agli eterni riposi, e di cui fo anco volentieri in questo luogo onorata ricordanza per avermi nella Greca lingua amorevolmente, e con diligenza ammaestrato. Ma appena aveva questo valentuomo condotto a fine le spiegazioni di sette Bassirilievi, ei fu chiamato dall' A. R. di Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana per Direttore della Real Galleria di Firenze, dove stimò debito di buon suddito portarsi prontamente per ubbidire all' invito fattoli graziosamente dal suo Sovrano di tornare così onorevolmente alla patria; molto più che da ciò ne gli veniva gloria non piccola per essere stato fra molti altri trascelto da quel sapientissimo Principe senzachè egli non pur si fosse adoperato per ciò, ma nè meno gli fosse passato per la mente di ricercarlo. Non aveva nulladimeno in animo il Querci di abbandonare il lavoro, che aveva felicemente incominciato, sperando di potere, giunto che là fosse, continovarlo, e condurlo alla sua intera perfezione. Ma in processo di tempo avviddesi molto bene tentar ciò inutilmente per mancamento di quei comodi, i quali per una così fatta impresa necessariamente si richiedeva-

devano; per lo chè ne ſcriſſe gentilmente lettera di ſcuſa, e quando acconcio glie ne venne rimandò quelle ſette ſpiegazioni da lui compoſte, le quali ſi era ſeco portate da Roma, sì in Latino, che in Italiano rivolte, che ſi ſono in queſto Volume fedelmente frappoſte ai ſuoi luoghi, eccettochè ſi ſono dovute in alcun luogo riformare perchè foſſero eſſe conformi, e riſpondenti al rimanente dell' Opera.

Conoſcendo pertanto mio Zio di non potere altramente far conto dell' opera, e dello ſtudio del Querci, ancorachè molto ne gl' increſceſſe, gli cadde in penſiero per il proſeguimento del Libro di valerſi di me, il quale avea fatto porre in luogo del Querci nella Libreria Corſini: e comecchè io foſſi in quel tempo aſſai giovane, e uſcito pur allora delli ſtudj, volle nulladimeno, che incominciaſſi il lavoro per quel modo che per me ſi poteva, e ſapeva, avendo principalmente in mira, che io mi avvezzaſſi a conſiderare gli antichi monumenti, e a ragionarvi ſopra, e prendeſſi intanto maggior pratica degli Scrittori Greci, e Latini; onde n' è addivenuto, che alcuna di queſte ſpoſizioni è rieſcita ſoverchiamente ripiena di antiche teſtimonianze, e ſcritta più ſteſamente di quel che per avventura averebbe fatto di meſtieri. Anzichè perchè l' ampiezza, e la difficultà di sì fatta impreſa non mi ritraeſſe dall' imprenderla, oltre l' avermi promeſſa, e preſtata ogni ſua aſſiſtenza, volle egli medeſimo illuſtrare alcuni altri Baſſirilievi, ſecondochè il tempo, e le circoſtanze gli permettevano, anco affinchè io non ſoffriſſi cotanta fatica, e diſagio, e perchè l' Opera con maggior preſtezza al ſuo termine s' affrettaſſe. Contuttociò non è reſtato per queſto, che un lungo tempo non vi ſia biſognato per condurla al ſuo compimento; concioſſiachè dopo eſſermi applicato per ben due anni all' impoſtomi lavoro, egli fu giuocoforza, che io lo intermetteſſi altresì, e quindi per più anni il traeſſi avanti lentamente, e a ripreſe per cagione di un rompimento di vena improvviſamente ſopravvenutomi, per cui mi convenne aſtenermi lungo tempo da qualunque ſtudio, e fatica, e portarmi molte volte a Firenze mia patria, per procurare col bene-

beneficio dell' aria di ottenerne la guarigione. Io ho voluto accennar tutto questo non solamente per confessare ingenuamente a chi si debba quest' Opera; comecchè per ubbidire anco in ciò a chi ha voluto, che pur così si facesse, ella vada attorno sotto mio nome, ma ancora perchè sia pubblicamente conosciuta la cagione onde è nata una tardanza così grande, e non venga attribuita a colpa nostra. Oltredichè abbiamo giudicato esser prudente cosa, e lodevole il non affrettarla soverchiamente per poterla meglio considerare, e riformare ove il bisogno lo richiedesse, non avendo voluto dal canto nostro mancare di adoperare ogni sforzo, ed industria, acciò fosse pubblicata più correttamente che per noi si potesse. Non ci lusinghiamo però, che con tutto questo non vi siano per entro scorsi molti difetti quando si voglia sottilmente considerare, portando noi opinione esser matta cosa, e da goffo il pretendere, che in un Libro sì grosso come questo è, non siasi potuto alcuna volta in alcuno errore sconsideratamente cadere.

Ognuno, il quale abbia alcun poco di conoscimento, e di pratica in questi studj, sà bene, che i Bassirilievi sono la parte più faticosa, e più malagevole, che si ritruovi nella scienza Antiquaria, la quale volgarmente figurata si appella; imperciocchè dovendosi in essa accozzare molte figure per modo, che tutte insieme si possano in un solo soggetto comodamente riunire, avviene spesse volte, che tanta è la difficultà che vi s' incontra, che non sapete ove rivolgervi per rinvenire qualche conghiettura, la quale agiatamente vi cappia, e vi soddisfaccia pienamente. Noi non disapproviamo certamente l' opinione del Winckelmann (*a*), che gli antichi artefici traessero gli argomenti de' loro Bassirilievi dalle favole, e dalla storia degli Eroi del tempo già, anzi ne siamo certissimi; ma convien pur confessare, che, oltracchè gli scultori ebbero alcuna volta risguardo a qualche particolare avvenimento, gli stessi vecchj scrittori, i quali di somiglianti favole, e storie aveano stesamente ragionato, e che poteano appianar molto la via

(*a*) Nella Prefazione &c. *ai Monumenti antichi*.

la via per l' intelligenza de' marmi, nei quali furono figurate, o ſi ſono affatto perduti, o ſono pervenuti all' età noſtra in gran parte manchevoli, e difformati. Conviene inoltre conſiderare, che i Gentili quelle novelle, ch' e' raccontavano de' loro Dei, componevanſele a modo loro, e le riveſtivano di molti ritruovati particolari, i quali non aveano altro fondamento che il lor capriccio, e la bizzarrìa di qualche Poeta, o bello ſpirito; onde n' è avvenuto, che gli ſcultori, volendo pur rappreſentare qualche fatto di alcuno Dio, hanno ſovente abbellite quelle loro favole ſecondo quei tali ritruovamenti, i quali, o perchè non erano univerſalmente conoſciuti, o perchè non ſe ne teneva conto veruno, non ſono tutti pervenuti a notizia noſtra; perlochè non potendoſi rendere compiutamente ragione di tutte le figure, che in queſte rappreſentanze ſi truovano, non ſi può neppure arrivare a comprenderne per l' appunto il loro ſignificato, e a darne una ſicura ſpiegazione. Pauſania ſteſſo, viaggiatore dottiſſimo, e diligentiſſimo oſſervatore delle bellezze, e magnificenze della Grecia, ſi trovò molte volte a vedere delle favole ſcolpite, e dipinte, nelle quali erano delle figure, che egli non ſapeva propriamente dichiarare; onde ſi è contentato ſolamente darne la deſcrizione, aggiungendovi talvolta al più alcune ſue conjetture per appagare in qualche modo la curioſità del leggitore. Che ſe adunque il meſcolamento di tante capriccioſe invenzioni fattoſi nei ſemplici racconti delle prime favole ha potuto produrre tanta oſcurità, e confuſione preſſo gli ſteſſi Gentili, ancorchè forniti d' erudizione, e di ſcienza, non fia maraviglia ſe noi pure ci troviamo in queſto labirinto, per uſcir del quale talvolta tutto il filo d' Arianna non baſterebbe, vivendo in un ſecolo cotanto da quei tempi lontano, e privi di tanti libri, che allora andavano attorno, e che erano per le mani d' ognuno.

Da un' altra cagione ancora naſce la difficultà dello ſpiegare gli antichi Baſſirilievi, ed è il miſterioſo ſentimento, che alle favole attribuirono sì i Greci, che i Romani per rendere in parte meno biaſimevoli le diſoneſte operazioni, che attribuivano ai loro Dei.

In

In fatti erano esse di tal natura, che prese nel material loro intendimento averebbero fatto vergogna non pure ad una Deità, ma a qualunque uomo, che fosse solamente di ragione dotato; ond' è che Arnobio per mostrar la stoltezza de' Gentili leggiadrissimamente gliele rinfaccia, e quindi altresì prese occasione di farsene beffe Luciano, bench' ei tenesse molto del fantastico, e del miscredente. Perchè adunque in vista d' azioni così perverse non cadesse la lor religione nell' avvilimento, e nel dispregio, ebbero ricorso al mistero, e all' allegorìa, pretendendo, che ciò, che de' loro Dei si predicava, non doveasi intendere materialmente, e come suonavano le parole, ma che si dovea principalmente ragguardare a ciò, che per esse si era voluto misteriosamente significare. Di quì però ne nacque, che non tutti dichiararono la stessa operazione nello stesso modo, ma secondò ciascuno il proprio ingegno secondochè giudicava che meglio si convenisse; tantochè ne nacque grandissima confusione, e furono costretti per toglier di mezzo tanta contradizione fino a raddoppiare, e moltiplicare i loro Dei, e a inventare più Veneri, più Ercoli, e più Bacchi, siccome chiaramente si riconosce dai libri della Natura degli Dei composti per Cicerone, e dai Saturnali di Macrobio, il quale vuole ad ogni patto, che tutti quanti gli Dei non altro siano che il Sole, e che tutte le operazioni, che di loro si dicono, agli effetti varj del Sole appartengano. Gli artefici pertanto ebbero sovente in mira nelle loro sculture di porre sotto gli occhj di chi le risguardava alcuno di cotali misterj della pagana teologia, e per questa cagione vi mescolarono insieme molti simboli, e molti Dei, i quali ingenerano a noi straordinaria confusione, perchè non ne conosciamo più i legami, e le dependenze, le quali secondo i piacimenti delle loro scuole aveano fra di loro, e che in quei tempi erano alla maggior parte notissime, e famigliari. Egli è vero, che noi abbiamo tuttavia alcuno di quelli Scrittori, i quali di così fatte allegorìe hanno favellato, dichiarando in qualche modo qual fosse il sentimento, sotto il velamento di tante bizzarre, e stravagantissime favole propriamente nascosto, come sarebbe per cagione

di

di esempio Palefato nel libro delle Storie incredibili, Eraclito, e un altro sconosciuto Scrittore nei ragionamenti sullo stesso argomento, Eraclide di Ponto nelle allegorìe di Omero, e più dottamente Fornuto nel Comentario sulla Natura degli Dei, e Salustio il Filosofo nell' Opera degli Dei, e del Mondo, ed oltre a questi qualche altro Greco Grammatico, e Comentatore; ma essi nulladimeno non sono tanti, nè così universalmente ne hanno ragionato, che ci abbiano svelati tutti i misterj della loro teologia, tantochè possiamo francamente conoscere ogni cosa, e giudicarne sicuramente. Nè molto giovamento arrecano ordinariamente per la spiegazione delle antiche sculture i quattro libri delle Antichità Omeriche d' Everardo Feizio, nè il Trattato sulla teologia de' Gentili di Daniello Clasenio, essendochè il primo si è principalmente proposto di schiarire ciò, che sù questo punto nelle Poesìe d' Omero si ritruova, e il secondo non è gran fatto discesо a favellare delle particolari opinioni, che aveano intorno alla loro religione i Gentili, essendo il suo primo intendimento di mostrare, che la teologia loro altro non era che un sacrilego corrompimento, e un abuso nefandissimo delle sacre Scritture, e della religione degli Ebrei.

Ciò che si è fin quì brevemente avvertito rispetto alle favole; deesi intendere della storia degli Eroi, la quale sovente non è meno di loro oscura, e malagevole a spiegarsi negli antichi Bassirilievi. Non vi ha dubbio, che i due Poemi d' Omero furono per lo più il fondamento di quest' istoria, non trovandosi quasi scolpito alcuno avvenimento, il quale non sia tratto da loro; ma egli è pur fuor di dubbio, che quei semplici racconti per rendergli viepiù maravigliosi furono cotanto sfigurati, e così grandemente rabbelliti con la rimescolanza di tante invenzioni favolose, che non si riconoscono più per quei medesimi, che molto più naturalmente, e con molti meno abbellimenti vengonci descritti da Omero. I componitori delle Tragedie sono stati spezialmente quelli, i quali hanno così alterati i fatti della storia eroica, perchè avendogli presi per argomento, e materia delle loro

Tragedie, gli hanno dovuti racconciare, e mutare ſecondochè richiedeva la proprietà, la vaghezza, e l' intrecciamento de' Poemi loro, acciò recaſſero maraviglia, e diletto agli ſpettatori. Che ſe aveſſimo tutti interi sì fatti componimenti avremmo certamente minor briga nel dichiarare quelle ſculture, che alcuno di queſti avvenimenti contengono, e ſi camminerebbe alla ſicura; ma poichè ſono per la maggior parte mancanti, o perduti affatto, non ſi può molte volte renderne ragione perfettamente. Pertanto poco ſervir poſſono per lo più di ſchiarimento a queſte ſculture le Poesìe d' Omero, dalle quali ſimili avvenimenti primieramente cavati ſono; concioſſiachè gli artefici nel rappreſentargli hanno ordinariamente più che Omero ſeguitati gli Scrittori delle Tragedie, non ſolamente perchè eſſendo ſtate queſte recitate pubblicamente in iſcena erano più univerſalmente conoſciute, ma anco perchè riveſtiti delle circoſtanze inventate dalla fantasìa de' Poeti per ornamento de' loro Drammi producevano eziandio nelle ſculture una maggiore avvenenza, e leggiadria. Anzichè per queſta cagione appunto gli artefici più volentieri prendevano a rappreſentare ne' lavori loro i fatti della ſtoria Greca, che quelli della ſtoria Romana, perchè queſti tengono molto meno del maraviglioſo, nè ſono ſtati da' Poeti adorni cotanto di favoloſi racconti: e perciò gli reputavano meno acconci a fare una buona comparſa in ſulle ſculture. Laonde crediamo eſſere ottimo, e ſicuro l' avvertimento del Winckelmann (*a*), che quando avvenga il trovare ſcolpito qualche fatto ſtorico per ſe medeſimo oſcuro, e non conoſciuto da noi, ſia per l' ordinario un perder tempo inutilmente, e un non voler dar punto nel ſegno il ricorrere alla ſtoria Romana per rintracciarne la ſpiegazione; dovecchè per contrario rivoltando un poco le Greche Tragedie, e conſiderandole attentamente, rade volte ne rimarremo ingannati, ma per lo più giungeremo all' attento noſtro felicemente.

Non poco altresì nuoce alla ſpiegazione delle ſculture il non ſapere i luoghi, ove eſſe furono rinvenute, perciocchè il conoſci-
mento

(*a*) Nella Prefazione *ai Monumenti antichi &c.*

mento di questi servirebbe sovente se non a giudicare dirittamente, e con sicurezza delle rappresentanze, che vi sono, almeno per formarvi sopra qualche verosimigliante conghiettura. Di fatti ella è cosa provata, che quando può aversi contezza ove il Bassorilievo è trovato, si arriva ordinariamente eziandio a sapere ove anticamente ei fosse posto, o dedicato, e per avventura la cagione ancora, e da chi, e per conseguente se ne agevola moltissimo l' intelligenza, e la spiegazione. Che se non abbiamo pienamente cognizione dello stato antico di Roma, pure ne siamo renduti consapevoli quanto basta, e per le descrizioni, che ce ne hanno lasciate Sesto Rufo, e Publio Vittore, e per le molte osservazioni, e diligentissimi studj, che sotto la scorta di questi due Scrittori principalmente, e con l' ajuto d' alcune iscrizioni hanno fatto molti valentuomini sopra un così fatto argomento. Perlaqualcosa abbiamo manifestamente veduto avvenir molte volte, che la cognizione del luogo del discuoprimento di un Bassorilievo è stata cagione di felicissime conjetture, e di spiegazioni ingegnosissime, siccome all' incontro aver questi monumenti sparsa sulla topografia dell' antica Roma luce sfolgorantissima, e maravigliosa. Ognun sà qual vantaggio abbia recato a questi studj, e a quante belle osservazioni abbia data occasione la famosa Lettera di Flaminio Vacca indiritta a Simonetto Anastagi, nella quale questo non men valente Scultore, che diligente Antiquario ha notati tutti quei monumenti, i quali erano stati a' suoi tempi discoperti in diversi luoghi. Per questo noi pure abbiamo proccurato quando è stato a nostra notizia di dar sempre conto del luogo, ove le sculture, di cui favelliamo, sono state ritruovate, massimamente che alcuna fiata una sì fatta cognizione ci è tornata molto in acconcio per le nostre osservazioni.

Restano per ultimo da considerarsi due altre difficultà, per le quali alcune volte restano i Bassirilievi involti in foltissime tenebre, e in oscurità insuperabili, una delle quali è aver loro sofferto gravissimi danni dall' ingiurie del tempo, o dalla trascuranza, e balordaggine di coloro, che gli hanno tratti fuora di sot-

terra; imperciocchè e' ci ſono venuti così guaſti, e malconci, che appena in alcuni ci rimangono la metà delle figure, che anticamente gli componevano. Ora egli è affatto impoſſibile in cotali ſculture, o piuttoſto indovinamenti il trovar coſa che poſſa piacere all' univerſale, e cavarne le mani onoratamente: e ſarebbe preſunzione di animo altiero, e ſconſiderato il pretendere di colpire appunto nel ſegno, e trar tutto il mondo ne' proprj penſamenti, e fantasìe. Ciaſcuno in coſe cotanto dubbie vuol penſare a ſuo ſenno, nè vuole, che gli vengan poſte le paſtoje da perſona; anzi quella conjettura, che ad uno ſembra veroſimiliſſima, e quaſi certa, è da un altro ſchifata, e rigettata come inveriſimile, e ſtrana, e falſa affatto. La qual diverſità di opinioni interviene maggiormente quando nelle ſculture vi reſta qualche avanzo di altre figure, perchè ognuno ſe le ſuppliſce come gli torna meglio, e ſecondochè più ſi confanno con l' idea, che ne hanno nella loro mente conceputa. Anzichè queſti loro ſupplementi non ſolo gli dicono, e gli ſcrivono, che ciò ſarebbe poco male, ma, come ſe aveſſero in corpo l' anima di quelli antichi arteſici da ſapere coſa ci aveſſero ſcolpito per l' appunto, ardiſcono d' introdurgli ne' Baſſirilievi medeſimi, facendogli francamente riſtorare a ſeconda di que' lor ſogni; dalla qual franchezza naſce l' altra difficultà, che di ſopra accennammo; imperciocchè d' un uomo ne fanno una donna, di un vecchio ne fanno un giovane, ſcambiano una Deità in un' altra, e come leggiadramente dice Fideno moſtrante le antichità a quell' Enrico Scozzeſe là nella vaghiſſima Commedia di Michel' Agnolo Buonarruoti il Giovane intitolata *la Fiera* (a), fanno i più ſconvenevoli, e ſconci inneſti del mondo:

Come ſe voi diceſte
La teſta d' un Apollo
Sopra 'l buſto d' un Bacco: una di Giove
Sopra quel d' un Plutone: una Minerva
Ridotta in una Venere: un Mercurio
N' un Ganimede;

e in

(a) Giornata prima Atto III. ſcena II.

e in somma fanno le più belle trasformazioni, che immaginar mai si possano, e più stravaganti di quelle d' Ovidio, nel dichiarare le quali Edipo con tutta la sua scienza si adopererebbe indarno, nè giugnerebbe a far la metà di nonnulla.

Egli è manifesto pertanto per tutte queste considerazioni, le quali abbiamo fino ad ora con brevità divisate, ch' e' conviene di necessità spesse volte errare, e dire per avventura quello, che agli antichi artefici non è mai caduto nell' animo neppur per sogno di rappresentare; lo che se è a noi intervenuto, come lo sarà certamente, abbiamo però cercato in quelle circostanze di favellare per modo da fare intendere, che tutto quello che vi si dice, non si dice con affermazione, e perchè quella sia senz' altro la verità, ma piuttosto perchè non abbiamo saputo trovare altra cosa, che vi torni più acconciamente. Che anzi non dubitiamo di non esserci talvolta avviluppati in cose, le quali non erano tanto scure, nè forse difficili a interpretarsi; ma quelli, i quali vorranno questo nostro Libro discretamente ragguardare non ce ne daranno perciò biasimo, e mala voce, considerando che chi ne inferra ne inchioda, e che

Opere in longo fas est obrepere somnum.

Del resto noi sappiamo esserci tre sorte d' uomini, i quali imprendono a criticare le fatiche altrui, altri cioè che il fanno per ignoranza, e per far eco a chi ne sà men di loro: altri che il fanno per invidia ricercando, come suol dirsi, il pel nell' uovo per aver cagione di dirne male: ed altri che il fanno non per voglia che abbiano di fare scomparire altrui, ma per l' amore della verità, e perchè ci conoscono veramente alcun difetto. Dei primi non tenghiamo un conto al mondo, non sapendo neppur essi cosa si dicano, nè avendo alcuna riputazione presso le persone scienziate, e dabbene: ai secondi saremo non poco obbligati, perchè portandosi l' invidia sulle cose buone, e lodevoli ci faranno sperare, che questa nostra Opera sia per lo meno comportabile, e pubblicamente gradita: ai terzi poi professeremo obbligazione grandissima, non ischifando noi la ragionevole, e onorata correzione,

anzi

anzi amando più la verità, che qualunque cosa nostra, non essendoci punto dimenticati della condizione delle cose umane, le quali radissime volte sono perfette, e massimamente i libri, de' quali è gran fatica a trovarne un sì buono, che non vi abbia qualche difetto.

Quello, che possiamo con sicurezza affermare, è il non aver noi perdonato nè a fatica, nè a diligenza, acciò queste sposizioni non mancassero di quella maggior correzione, che potevano ricevere per la nostra industria; della qual buona volontà reputiamo, che ce ne debba esser saputo grado, quantunque non ci sia riescito il conseguire l' attento nostro, conciossiachè *etiam non assecutis, voluisse, abunde pulchrum, atque magnificum est*, siccome giudiziosamente osserva Plinio nella Lettera indiritta a Tito Imperatore (*a*). Dove poi è avvenuto che alcun Bassorilievo sia stato da altri, o stesamente illustrato, o in qualunque altro modo di qualche osservazione arricchito, non ne abbiamo taciuto i nomi, nè ci siamo abbelliti delle altrui spoglie, e adornamenti; lo che abbiamo praticato altresì qualunque volta ci è tornato in acconcio per le nostre conjetture di valersi delle notizie di altri autori, richiedendo il debito di chi scrive di rendere a ciascuno quell' onore, e quel merito, che con tutta ragione gli si perviene, siccome avvertì il soprallodato Plinio nella medesima Lettera, ove dice (*b*): *est enim benignum, ut arbitror, & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris*; dove per contrario, *obnoxii animi, & infelicis ingenii est deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere, cum praesertim sors ex usura fiat*. Che se non ostante l' aver noi profittato de' lumi di tanti illustri Scrittori non hanno questi nostri Bassirilievi ricevuta tutta quella luce, e quello splendore di cui erano capaci, fa di mestieri il rammentarsi finalmente con lo stesso Plinio (*c*), esser cosa difficilissima, e disastrosa molto *vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, & naturae suae omnia*.

Altro

(*a*) Pag.3. (*b*) Pag.4. (*c*) Pag.3.

Altro non ci resta ora, che il dare ai nostri leggitori qualche contezza dell'operato da noi rispetto alla disposizione di questo Volume, e diciamo primieramente, che non abbiamo giudicato conveniente lo scrivere sotto a ciascuna stampa ciò che essa rappresenta, siccome è stato fatto nei primi tre Volumi, imperciocchè non potendosi il soggetto di molte di loro determinare, non abbiamo voluto notarci delle iscrizioni incerte fondate solamente in sulle nostre conjetture, per lasciare in libertà chiunque non le approvasse di pensarne altramente a suo senno. Solamente abbiamo ciò fatto nella stampa rappresentante l' Iliade d' Omero, e il saccheggiamento di Troja, non solamente perchè il di lei soggetto è manifesto, e sicuro, ma ancora perchè essendo un monumento eruditissimo, e di molta curiosità si possa usare separatamente da chi voglia ne avesse, e desiderio per ornamento di un gabinetto. Non abbiamo per la sopraddetta cagione neppur creduto tornasse bene il distribuire questi Bassirilievi come per classi, e secondo l' ordine, e il grado delle Deità, alle quali, o si conoscono, o si credono appartenere; ma gli abbiamo piuttosto annoverati secondo l' ordine, con cui sono collocati nel Museo del Campidoglio, anco a fine di poter essere più agevolmente riscontrati da chi fare il volesse, o per suo diporto, o per bisogno. Quanto poi all' edizione abbiamo cercato, che ella riescisse elegante, ed ornata, ma nello stesso tempo ordinata, e scevra di confusione; onde abbiamo schifato di frapporre altre stampe in mezzo alle spiegazioni, non trovandosene in tutto il Libro se non due sole, le quali non imbrogliano punto il Lettore, perchè sono mentovate nel luogo medesimo, ove si truovano allogate, e dall' altro canto non meritavano di essere tralasciate per la loro erudizione, e perchè non sono state fino ad ora pubblicate da nessuno. Ciascuna spiegazione l' abbiamo fregiata d' un intaglio in rame, e dove è stato d' uopo anco di un altro intaglio nel fine, avendo però sempre in considerazione, che niuno di loro ci stesse a strafalcioni, ed a caso, senza aver che fare cosa del mondo con la materia di cui si tratta, ma bensì che oltre l' orna-

l' ornamento ne recaſſero utilità, e ſerviſſero a' ragionamenti noſtri di ſchiarimento, e di prova. Ci eravamo in ſul principio poſti in cuore di favellarne quì ſteſamente annoverandogli tutti ordinatamente, e dichiarando d' onde ſi ſono tratti, e perchè meſſi in quel luogo; ma quindi ſi è reputato foſſe miglior penſiero il formarne un indice da per ſe nel fine del Libro, sì perchè queſta Prefazione non diventaſſe ſtrabocchevolmente lunga, e faſtidioſa, sì perchè vegnendo diviſati a guiſa di un indice foſſe più facile il ritruovarci incontanente tutto quello che vi ſi cerca. Le annotazioni, che vi abbiamo fatte a ciaſcuno intaglio, ſono breviſſime, nè dicono ſe non ciò che è neceſſario a ſaperſi; e ſolamente ci ſiamo diſteſi un poco più in quei monumenti, i quali al Muſeo noſtro appartengono; poichè ſe non abbiamo creduto che far ſe ne doveſſe un intaglio in grande, e corredargli di ſpiegazione come gli altri, non meritavano però di eſſere traſcurati affatto ſenza dirne parola, e laſciati in un faſcio come inutili, e diſpregevoli.

Queſto è tutto ciò, di cui abbiamo voluto avvertire il Leggitore per dargli conto di quel ch' è ſtato fatto intorno a queſt' Opera, la quale ſiccome nel ſuo principio ha incontrato il pubblico gradimento, così ci giova ſperare, che ſarà con non minore compatimento accolta queſta continuazione qualunque ſia, fatta da noi non per cercar gloria vanamente, ma perchè il pubblico, il quale aveva già tutti i Buſti, e le Statue del Muſeo del Campidoglio raccolti in tre Volumi, non reſtaſſe privo de' Baſſirilievi che vi ſono, e che ne formano la parte migliore, e più utile; anzi ci ſiamo ſtudiati di far queſti pure intagliare in rame dai più eccellenti artefici del tempo noſtro, acciocchè coloro, ai quali non piaceranno le noſtre ſpoſizioni, poſſano almeno aver cagione di commendare il Libro per le belle ſtampe, e trarne da loro quel diletto, e quella utilità, che non gli potranno le noſtre baje per neſſun conto arrecare.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLE TAV. I. II. III. IV.

IL gran Sarcofago, la principal facciata del quale si vede espressa nella Tav. I., i due lati nelle Tav. II. e III., e il di dietro nella Tav. IV., fu trovato sotto il pontificato di Urbano VIII. non sulla via Labicana, come scrive l' Aringhio (*a*), ma bensì lungo la via Latina fuori della porta Celimontana, ora detta di S. Giovanni, un miglio in circa di là dagli acquedotti di Sisto V. o sia dell' acqua Felice, in un sito, che volgarmente si chiama *Monte del grano* dall' istessa antica mole, onde questo Sarcofago fu tratto fuori, e che qual collinetta arborata e fruttifera si alza ora sul piano adiacente, invece d' aver più la sua prima figura d' un Mausoleo. Il Fabretti (*b*), e Pietro Santi Bartoli (*c*) riportano in stampa lo spaccato di questa diroccata fabbrica, che fu per avventura spogliata d' ogni suo esteriore ornamento dai Barbari, i quali stettero più volte accampati ne' contorni di Roma, devastando e distruggendo quanto vi era sopra terra di delizioso e di grande; e la terra, di cui ella è ora coperta, piuttostochè portatavi sopra a bella posta, come pare aver creduto il mentovato Santi Bartoli, sembra anzi essere stato un disfacimento naturale delle sue rovinose macìe lasciate poi imboschire pel lungo corso di più secoli, in cui è stata disabitata ed incolta tutta la campagna d' intorno a Roma. Quando poi s' incominciò di nuovo a coltivarla, il rimbombo, che si sentiva nel far dei lavori su la supposta collina, diede indizio di qualche gran vuoto sotterraneo, e la speranza di trovarvi qualche cosa di prezioso incoraggì un cavatore a rompere il massiccio della volta, e a calarsi giù nel vano di essa, ove si scoperse questo bel Sarcofago, che fu trasportato in Campidoglio,

(*a*) Lib. IV. cap 8. n. 33.
(*b*) Fabretti *De aquis, & aquaeductibus veteris Romae* Differt. I. pag. 60.
(*c*) *Antichi Sepolcri* Tav. 80.

pidoglio; e un prezioſo vaſo cinerario, che vi era dentro, fu ripoſto nel Muſeo Barberini, ed è delineato nel fregio poſto alla teſta di queſta Spiegazione. Fin d' allora gli Eruditi comunemente giudicarono, che queſto Sarcofago foſſe l'urna ſepolcrale dell' Imperatore Aleſſandro Severo, e di Giulia Mammèa ſua madre; e queſto ſentimento è oggidì pure l' opinione volgare, benchè non ſia mancato chi l' abbia meſſa in dubbio, e chi l' abbia altresì creduta un' errore manifeſto, come fra gli altri giudica Ridolfino Venuti, che nel 1756. ſtampò in Roma un libro preciſamente per illuſtrazione de' baſſirilievi, che adornano un sì pregevole antico monumento.

Il coperchio dell' urna rappreſenta un letto coperto da un alto materazzo, vagamente ornato di arabeſchi e di faſcie, e ricamato con figure di varie ſpecie, ſopra del quale ſtanno come a ſedere due figure, l' una d' uomo, l' altra di donna, poſando ciaſcuna la ſiniſtra mano ſopra un guanciale, e tiene la donna colla deſtra una corona d' alloro. Non vi ha dubbio, che queſte due figure non rappreſentino i perſonaggi, le ceneri de' quali erano ſtate in queſt' urna ripoſte; e quind oſſerva il nominato Venuti, che l' uomo moſtra un' età più avanzata di quiella, in cui fu ucciſo Aleſſandro Severo, il quale non aveva allora ancor finiti trent' anni; e che l' acconciamento de' capelli dell' altra figura di donna ha poca o neſſuna ſomiglianza al come ſi vede ornata la teſta di Giulia Mammèa nelle antiche medaglie. Al contrario però autorizzano la volgare opinione *communis virorum doctiſſimorum conſenſus*, per uſar l' eſpreſſione di Monſignor Fabretti, *& indiſtincta cum nummis ſimilitudo*. Io non ſo ſe a queſto conſenſo poteſſe forſe sù quei primi aver dato motivo, come par probabile, anche qualche antica tradizione intorno al luogo ove era ſtato ſepolto l' Imperator Severo; ma ſo bene, che la preteſa ſomiglianza con le medaglie è una coſa di fatto, della quale può ciaſcuno accertarſi da per ſe, confrontandole però col marmo medeſimo, e non colle ſtampe di eſſo, le quali ſono molto lontane dal vero, e ſpecialmente quella pubblicata da Santi Bartoli, in cui di più tutta l' urna vien rappreſentata a roveſcio. Il celebre M. Bartelemì Cuſtode del Gabinetto delle Medaglie di S. M. Criſtianiſſima, allorchè fu in Roma nel 1756. confrontò il marmo, e convenne di una tal ſimiglianza, ſiccome atteſta il Piraneſi, che era in tale occorrenza inſieme con lui. Anche l' obiezione che fa Venuti intorno all' età, in cui fu ucciſo Aleſſandro, ſpariſce alla viſta del marmo, che rappreſenta un uomo qual ci vien deſcritto Aleſſandro dall' autore del ſuo elogio a Coſtantino Auguſto [*n.* 4.] ſcrivendo, come legge Salmaſio, così: *Et erat eius corporis, ut praeter venuſtatem, qualemque hodieque & in picturis, & in ſtatuis videmus decorem, ineſſet ſtaturae militari robur militis*. Di più nel marmo le fattezze della donna la moſtrano d' un' età maggiore dell' uomo; lo che pure non compariſce nelle ſtampe.

Inoltre, avendo il Fabretti opportunamente oſſervato, che il *Monte del grano* è ſituato poco lontano da' rovinoſi avanzi dell' acquedotto, che Aleſſandro Severo fece fabbricare, e che di lì ſe ne vede tutto il proſpetto fin dall' origine delle acque, và perciò congetturando, che il Senato penſaſſe di eriger quivi a queſto Principe il Mauſoleo deſtinatogli, in memoria appunto

punto d' esser egli stato l' autore di quel grandioso acquedotto. Anche Giulia Mammèa aveva per questa parte della campagna Romana le sue Terme e le sue delizie, come non lascian luogo a dubitarne i tubi di piombo trovati dal Ficoroni (*a*) nelle vicinanze di Lugnano con queste lettere IVLIA MAMAEA AVG., i quali lo stesso Ficoroni donò al Museo Kirkeriano. A queste congetture se ne può aggiugnere un' altra, ed è, che se il luogo del Mausoleo eretto dal Senato Romano ad Alessandro Severo non è la suddetta rovinosa fabbrica, chiamata ora *Monte del grano*, non si ha più la menoma notizia del dove esso fosse; eppure la descrizione, che ce ne fa l' autore del suo elogio (*b*), ci dà motivo di credere, che fosse una fabbrica tale, che non ne debba esser restato vestigio alcuno. Ecco le parole dell' Istorico: *Cenotaphium in Gallia: Romae sepulcrum amplissimum meruit*. Pertanto può essere, che l' antica e volgare opinione, che quest' urna racchiudesse le ceneri di Alessandro Severo, e di Mammèa sua madre, non sia vera; ma è però certo, che nessuno finora l' ha dimostrata falsa. Nel supposto poi che fosse vera, la corona d' alloro in mano di Mammèa, e non sulla testa d' Alessandro, potrebbe forse essere un simbolo dell' autorità, che ella ebbe sempre nel governo del figlio, il quale, come scrive il suddetto Istorico §.60: *egit omnia ex consilio matris, cum qua occisus est*.

Venendo ora a parlare de' quattro bassirilievi, che adornano sì le due facciate, che i due fianchi della grand' urna, è cosa difficile a prima vista il giudicare quale storia, o qual favola rappresentino. Santi Bartoli s' immaginò all' azzardo, che vi fossero espressi de' fatti spettanti alla vita d' Alessandro Severo. Il celebre P. Montfaucon (*c*) andò congetturando, che rappresentassero de' giuochi funerali di milizie a piedi, ed equestri. Finalmente l'opinione, che corre comunemente, si è, che nella facciata d'avanti si rappresenti il trattato di pace concluso tra i Romani, e i Sabini, dopo i sanguinosi combattimenti seguiti fra gli uni e gli altri, per avere i primi rapite a' secondi le loro fanciulle. Che in uno de' lati si veda Romolo, che le destina in ispose alla gioventù Romana: e nell' altro, il consiglio tenuto da i Sabini co' popoli circonvicini per rivendicarle coll' esterminio della nascente Roma. Finalmente, che nella parte di dietro vi sia scolpito Acrone Re de' Ceninesi, che uscì il primo in campagna contro i Romani, e fu ucciso da Romolo; e che vi si rappresenti lo stesso Romolo, allorchè dopo una tal vittoria se ne ritornò trionfante in Roma, e vi consagrò le prime spoglie opime a Giove Feretrio. Io non mi maraviglio, che vi siano stati degli Antiquari d' una volgare erudizione, che abbiano pensato così; ma non era possibile, che ne potessero restar persuasi, ed appagati i più critici, mentre tutte le figure vi son vestite alla Greca, e nella disposizione di esse non si scorge veruna cosa, che abbia coerenza co' fatti, che vi si vogliono rappresentati, facendone il confronto con quanto ce ne dicono gli autori della storia Romana. Chi ha colpito nel segno è stato il sopraccitato Venuti. La sua spiegazione è non solamente la più probabile, ma è certa-

(*a*) Ficoroni *Memorie del Labico* pag. 44.

(*b*) Alcuni Manoscritti attribuiscono questo elogio ad Elio Sparziano, ed altri a Elio Lampridio. Vedi ivi n.63.

(*c*) *Diar. Ital.* p.138.e170. Vedi *Antiq.Expliq.* Tom. v. P.I. lib.III. cap.II. pag.100.

mente l'unica vera, benchè egli poi non sia stato del tutto accurato, e felice nell'esporla. Egli vi ha discoperto quattro fatti ferali occasionati dalli sdegni di Achille, ed espressivi dall' artefice, secondo quello che ne dice Omero nell' Iliade; e non vi ha dubbio che è così.

Nella facciata d'avanti dell'Urna [*Tav.I.*] vi è rappresentato in scultura il consiglio, che per opera di Achille fu tenuto dalla Generalità dell' Armata Greca ad oggetto che vi si risolvesse la restituzione di Astinome a Crise suo padre, al quale l' aveva Agamennone dispettosamente negata, benchè egli gliel' avesse ridomandata

La ghirlanda d' Apollo in man tenendo,

come Sacerdote ch'egli era di quel Nume, il quale perciò sdegnato d' un sì fatto disprezzo, avea mandato in vendetta sopra l' esercito Greco una fiera peste. Pertanto nel nostro marmo Agamennone è quegli, che vi si vede assiso sopra una specie di trono, con la chioma cinta del diadema, e che tiene nella destra mano lo scettro; perchè egli era non solamente Re, ma anche capo di quella spedizione di tutti i Principi Greci contro i Troiani. Pare in aria di risentimento, e posa la sinistra mano sopra la spada, perchè l' artefice lo ha espresso nel punto, in cui vedendo di non poter più opporsi alla restituzione dell' amata sua schiava (*a*), irritato si protestò di volersi prendere invece di essa Briseide schiava d' Achille; onde questi entrato in furore (*b*)

Snudò dalla guaina il gran coltello.

In fatti Achille è nel nostro marmo quel giovane in piedi, che sta col braccio in aria tenendo impugnato un coltello sfoderato, e che sdegnoso si volge indietro, dove è una femmina, che con ambedue le mani il ritiene. Questa femmina è Minerva, che Giunone vi avea spedita per placarlo, e che, secondo Omero, prese Achille per la bionda chioma, benchè lo scultore l' abbia quì, forse per una più facile intelligenza, scolpita in atto di prenderlo per ambedue le braccia. Ella non ha alcun segno, che la distingua per Minerva; ma questo pure è un accorgimento dell' artefice, per alludere a ciò che dice Omero, esser ella comparsa invisibile a tutti gli altri fuorchè ad Achille, e da lui pure essere stata riconosciuta solamente dagli occhi suoi sfolgoranti, e terribili.

La giovane, che è in mezzo in atteggiamento di partenza, ma che si arresta paurosa al vedere Achille imbrandire minaccioso la spada, ella è Astinome, o sia Criseide; e Omero pure dà a comprendere, che essa era presente nel consiglio (*c*).

Incontro al Re Agamennone siede in aria dolce e pacata sopra uno scanno coperto d'una pelle di fiera un altro personaggio; ed è, secondo il sentimento di Winckelmann (*d*), Menelao, Re esso pure, ma rappresentato quì senz'alcuna real divisa, perchè subordinato in quella spedizione al suo fratello Agamennone. Venuti però lo crede il vecchio Nestore, il quale, secondo Omero, fece nel consiglio un' eloquente allocuzione per rappacificare gli animi irritati di Agamennone, e di Achille.

Gli

(*a*) Iliad. lib. I. v. 183.
(*b*) Ivi lib. I. v. 193.
(*c*) Ivi lib. I. v. 126., e 133.
(*d*) *Monumenti antichi inediti &c.* pag. 166.

Gli altri Eroi in piedi, che sono scolpiti in vari atteggiamenti, parte armati, parte nudi, tre dei quali tengono pel freno un cavallo per ciaschedune, figurano certamente gli altri Capitani Greci d' infanteria, e di cavalleria, che intervennero al consiglio; ma sarebbe cosa ridicola il pretendere d' individuarne il nome. Venuti giudica, che sia espresso Ulisse nella figura barbata, vestita in abito succinto, col pileo in testa, e la spada in mano, e che è situata presso Agamennone, e sembra accennare d' aver già da lui ricevuto l' ordine di ricondurre Criseide al padre. Siccome negli antichi marmi si suol quasi sempre vedere Ulisse col pileo, la congettura è probabile; ma dall' atteggiamento della figura non si può dedurre cosa veruna, essendo ambedue le braccia di essa ristorate, come può ciascuno rilevare, anche senza vedere il marmo, dalla stampa di esso, che senza le ristorazioni fattevi dopo, si trova alla Tav. VIII. degli antichi sepolcri di Santi Bartoli. E' vero che il braccio pure di Achille, che stà alzato col coltello in mano, è in parte ristorato; ma dalla mossa dell' antico tronco veduta nel marmo medesimo, e secondo l' espressione di Omero, sembra che non si dovesse ristorare in altra forma.

Nella Villa Borghese vi è un bassorilievo, in cui si rappresenta l' istessa storia Omerica, che è scolpita nella facciata di quest' urna Capitolina, con pochissima differenza nel numero, nella disposizione, e nell' espressioni de' personaggi, che ne formano il soggetto. Le differenze più notabili sono, che in esso, oltre a Criseide, vi è espressa Briseide ancora, e questa pure in atto di paura: che Achille, oltre all' avere impugnata la spada, tiene anche imbracciato lo scudo: e che la figura col pileo in testa è collocata non presso Agamennone, ma presso all' altra figura sedente, sia ella di Nestore, o di Menelao. Winckelmann ha pubblicato questo bassorilievo nella sua Opera degli antichi Monumenti inediti alla *Tav.* 124.

Ne' bassirilievi laterali ogni ragion vuole, che vi si credano scolpiti de' fatti corrispondenti a quello, che ci vien presentato dalla facciata principale; ma è più difficile d' indovinare precisamente i soggetti. Nel lato sinistro [*Tav. II.*] dove si vede sedente un uomo di età provetta, e una femmina in piedi in atto d' abbracciarlo, crede Venuti, che vi sia rappresentata Criseide, quando fu da Ulisse restituita al padre, e che questi sia espresso con gli occhi rivolti al cielo, per denotare la preghiera, che allora egli fece ad Apollo, affinchè liberasse dalla pestilenza l' esercito Greco. Incontro stanno in piedi due Eroi, uno con solo il piccol pallio sulla spalla, e l' altro tutto armato, ma nè l' uno nè l' altro ha contrassegno veruno, che lo distingua per Ulisse. Intorno al vecchio sedente vi sono due altre figure, le quali nel marmo sembrano essere due femmine, benchè una di esse figure, secondo Venuti, sia un fanciullo, e ambedue, al dire dello stesso Venuti, tengono in mano delle *mole mannarie*, usate per macinare il farro, ed altri legumi destinati a farne delle placente per sagrifizi. Winckelmann però è di sentimento, che esse tengano due gomitoli del tutto simili a quello, che si vede in mano ad Ercole travestito da Omfale in un marmo antico esistente nel palazzo detto volgarmente la Farnesina. Io non so veramente determinarmi sul soggetto di questo bassorilievo. Perchè non potrebb' egli rappresen-

presentare piuttosto Achille allora quando fece schiava Criseide? Si dee riflettere, che esso precede al bassorilievo, che rappresenta il consiglio tenuto per la restituzione della medesima: e che la femmina, la quale abbraccia l'uomo sedente, siccome le altre due femmine, che gli stanno appresso, sembrano tutte in atto di sorpresa, e di spavento. Omero (*a*) dice solamente, che Criseide fu fatta schiava dopo la presa di Tebe, e tra' suoi Comentatori altri dicono, che ella si ritrovava allora in questa città per assistervi a' sagrifizi di Diana, altri che ella vi si era ritirata, come in un luogo più sicuro dalla incursione de' Greci. Nell' incertezza del modo, in cui seguì il fatto, lo avrà forse espresso l' artefice di sua invenzione, figurando Achille in quell' Eroe nudo, che stà come in atto d' aspettare Criseide, che si distacchi da Crise suo padre, il quale poteva bene immaginarsi, che fosse con essa in Tebe, sebbene fosse altrove il luogo dell' ordinaria sua residenza: e le altre femmine potrebbero figurare le damigelle di Criseide, o le sue compagne, che tengano in mano i loro donneschi lavori. Questa idea può esser falsa, ma non mi pare inverisimile.

Nella Tav. III. rappresentante il bassorilievo del lato destro dell' urna, secondo il sentimento del Venuti, si vedono parlamentare con Achille gli Ambasciatori speditigli da Agamennone, per indurlo a riunirsi co' suoi Mirmidoni al grosso dell' esercito Greco, dal quale, con gran danno di quella spedizione, si era egli sdegnosamente ritirato per essergli stata tolta via da Agamennone la sua Briseide. Questi Ambasciatori furono, secondo Omero, Ulisse, Aiace, e Fenice, e gli esibirono varj donativi, fra' quali dodici cavalli corridori, che lo scultore può avere accennati ne' due cavalli, che quì sono scolpiti. All' arrivo degli Ambasciatori, Achille se ne stava sedendo in compagnìa del suo amico Patroclo, e suonando la cetra cantava al suono di essa le illustri gesta degli antichi Eroi; ma alla vista di essi si alzarono amendue in piedi per onorargli, e gli accolsero graziosamente. Se questo è il soggetto del bassorilievo, Achille è quegli, che stà di faccia come in atto di ascoltare chi parla, e l' usbergo, che vi si vede in terra, denoterà la determinazione, in cui egli era, di non più tornare a combattere in quella spedizione. Aiace, e Fenice saranno i due Eroi, che lo mettono in mezzo, e la figura in abito succinto, barbata, e col pileo in testa, e spada in mano, sarà Ulisse. Questa a un dipresso è la spiegazione, che Venuti dà di questo bassorilievo; ma tra i marmi di Villa Borghese ve n' è uno simillissimo, che evidentemente rappresenta Achille, che si affretta d' andare a combattere con Ettore, perchè vi si vede già armato d' usbergo, e che si calca in testa il cimiero, mentre una femmina gli mette il gamberuolo alla destra gamba. Winckelmann ne ha data la stampa al *n.*132., ed egli pure riconosce Ulisse in una figura, che vi è quasi tal quale stà la sopra descritta del nostro bassorilievo, in abito succinto, col pileo in testa, e colla spada in mano. Presso ad Achille vi è un Eroe nudo, che tiene un dardo nella mano sinistra, e colla destra la briglia d' un cavallo; e Winckelmann lo crede Automedonte scudiere d' Achille. Il nostro bassorilievo contiene forse

(*a*) Iliad. lib. I. v. 365. &c.

forſe lo ſteſſo ſoggetto, ma con minore eſpreſſione. Certa coſa è, che Achille, ſebbene accolſe grazioſamente gl' inviati d' Agammenone, non acconſentì però in modo alcuno alle loro premure. Egli non ſi riſolſe ad armarſi ſe non quando inteſe, che Ettore aveva ucciſo il ſuo amico Patroclo; eppure nel noſtro baſſorilievo ſi vede già colla ſpada in mano. Queſto ſoggetto è anche più corriſpondente a quello del ſuſſeguente baſſorilievo, che è ſcolpito nella parte di dietro dell' urna: e poichè Omero dice (*a*), che Automedonte, e Alcimo prepararono il cocchio, ſopra del quale salì Achille per portarſi al luogo del combattimento, attaccandovi due feroci cavalli nominati Xanto, e Balio, poſſono eſſer forſe queſti i due cavalli, che ci preſenta il noſtro marmo, e il vederſene uno con la teſta, e una gamba in mezzo alle figure, e chi lo tiene pel freno voltarſi indietro a riguardarlo in atto d' ammirazione, mi ricorda, che Omero (*b*) finge, che il cavallo Xanto in tale occorrenza parlò profetizzando ad Achille la ſua vittoria, e la ſua morte. Finalmente le figure d' uomini parte nudi, e parte armati, che ſtanno intorno ad Achille, poſſono rappreſentare i mentovati Alcimo, e Automedonte, e ancora gli altri Greci, in mezzo ai quali, ſecondo l' eſpreſſione di Omero (*c*), Achille ſi veſtì delle armi celeſti preparategli da Teti ſua madre.

Il baſſorilievo ſcolpito dalla parte di dietro del Sarcofago [*Tav. IV*] è di lavoro più ordinario, e meno rilevato e finito; ed eſprime il riſcatto del corpo di Ettore, che fa il ſoggetto del vigeſimoquarto libro dell' Iliade. Eliano (*d*) denomina queſto libro Λύτρα. Gli antichi ſolevano citar così i libri sì dell' Iliade (*e*), che dell' Odiſſea (*f*), dalla materia cioè, o ſia dall' iſtoria, che vi ſi tratta principalmente, e non dal numero. Igino intitola *Hectoris Lytra* il cap.106. del ſuo libro delle Favole, in cui brevemente racconta queſto riſcatto; e troviamo altresì in Feſto, e in Nonio Marcello: *Ennius in Hectoris lytris*, come ſi legge nell' edizioni ſtampate, benchè appreſſo Nonio medeſimo alla v. *Occupo* ſi legga *in Hectoris luſtris*, come pure appreſſo Diomede, che cita parimente *Ennius in luſtris*. E' dunque certo, che Ennio fece una tragedia ſopra di un tale argumento; e ben poteva averla intitolata *Luſtra*, poichè ſignificando il greco λύτρον danaro pagato in riſcatto, anche il latino *luſtrum*, ſecondo Varrone (*g*), deriva da *luendo*, perchè ogni cinque anni ſi pagavano i tributi. Di queſta tragedia di Ennio ci reſtan ſolo pochi frammenti, e pare che foſſe una traduzione d' una tragedia d' Eſchilo, che è totalmente ſperduta, ma che ſi trova annoverata dall' antico autore del catalogo delle Opere di queſto Poeta ſotto il ſeguente titolo: Φρύγες ἢ Ἕκτορος λύτρα. Anche l' Autor Greco della vita di Eſchilo, volendo dare qualche riprova dell' affettazione, con la quale queſto Poeta grandeggiava, dopo aver citata la tragedia di Niobe, dove queſta ſi fa ſtare per tre giorni interi aſſiſa ſul ſepolcro dei figli colla faccia coperta, ſenza

(*a*) Lib. xix. v. 391.
(*b*) Ivi verſ. 403.
(*c*) Lib. xix. v. 364.
(*d*) Eliano *Var. Hiſt.* lib. xiii. cap. 14.
(*e*) Vedi Ateneo *Deipn.* lib. I. cap. 14. p. 18.
(*f*) Strabone *Geograph.* lib. I. pag. 17. o ſia 32. della nuova edizione.
(*g*) Varr. *de ling. lat.* lib. 5. pag. 46.

ſenza dir parola alcuna, aggiugne: Ἐν δὲ δὴ τοῖς Ἕκτορος λύτροις Ἀχιλλεὺς ὁμοίως ἐγκεκαλυμμένος οὐ φθέγγεται, πλὴν ἐν ἀρχαῖς ὀλίγα πρὸς Ἑρμῆν ἀμοιβαῖα. *Ed eziandio nel riſcatto d' Ettore, ſimilmente Achille colla faccia coperta non proferiſce ſe non poche parole ſul principio tra lui e Mercurio.* Nella Villa Borgheſe vi è un antico baſſorilievo molto ſimile a queſto del noſtro Sarcofago, ma di miglior lavoro, e più ricco di figure, del quale Winckelmann ha dato alla luce la ſtampa al *n.*134., e nell' illuſtrarlo ragiona pure di queſto Capitolino, nel quale ecco quello, che a me pare più degno di oſſervazione.

Il giovane guerriero, che depoſte le armi ſiede ſmanioſo appoggiandoſi la teſta colla ſiniſtra mano, e che pare commoſſo dalle ſuppliche, che gli porge genufleſſo davanti un vecchio venerabile, veſtito d' un ampio pallio, che gli cuopre anche la teſta, queſti è Achille; ed è Priamo il vecchio, che genufleſſo gli bacia la deſtra, che gli aveva uccisi tanti figli. Omero finge (*a*), che Priamo, a norma delle iſtruzioni dategli da Mercurio, incominciaſſe a parlare, rammentando al giovane Achille eſſere la ſua vecchiezza uguale a quella di Peleo di lui padre, e che queſti doveva eſſere in grande anſietà di rivederlo. Queſta pia ricordanza, non meno di quella della morte del ſuo amico Patroclo, commoſſe Achille a piangere inſieme con Priamo; lo che viene eſpreſſo mirabilmente sì nel noſtro marmo, che nel Borgheſiano.

Stà accanto ad Achille un giovane nudo in atto di maraviglia; e queſti può eſprimere o Automedonte, o Alcimo, che erano i due più confidenti amici, che aveſſe Achille dopo la perdita fatta di Patroclo. Omero (*b*) dice, che ambidue ſtavano nella tenda di Achille, allorchè vi ſopraggiunſe Priamo; e ambidue ſi vedono eſpreſſi nel baſſorilievo di Villa Borgheſe.

Oltre le deſcritte figure, ſi vede in altra parte un cocchio a due cavalli della forma ſolita, che ſi vedono rappreſentati i cocchi degli Eroi; e queſto è il cocchio, nel quale era colà venuto il Re Priamo, e che egli, dopochè ne fu ſceſo, laſciò in cuſtodia a Ideo, creduto da Winckelmann eſpreſſo in quel guerriero, che vi ſtà ſopra come in atto di tener fermi i cavalli, alla teſta d' uno de' quali vi è un' altra figura nuda, che ſtà levandogli il freno. Ma io penſo che ſia più conforme al teſto d'Omero, di prendere per Automedonte e per Alcimo il ſuddetto giovane armato, e l' altra figura nuda, poichè dice Omero (*c*), che Achille laſciando Priamo nella ſua tenda

> . . . *Fuor di caſa qual leone*
> *Balzò*

in compagnia de' predetti ſuoi amici, e che (*d*)

> *Queſti ſtaccarono allora di ſotto*

i gioghi,

> *I cavalli, ed i muli;*

i cavalli cioè, che erano attaccati al deſcritto cocchio, e i muli, che avevan tirato il carro, che vi è pure ſcolpito appreſſo, e ſopra del quale ſi vede collocata una gran caſſa carica d' armature, e di vaſi, cioè dei doni prezioſi,

(*a*) Lib. xxiv. verſ. 484.
(*b*) Verſ. 573., e 574.
(*c*) Verſ. 571.
(*d*) Verſ. 575.

ziofi, che Priamo avea feco portati in rifcatto del corpo di Ettore, chiamati però da Stazio (*a*)

. . . fupplex Priami potentis aurum .

Due perfone una nuda, l' altra veftita, ftanno in atto di fcaricargli, e un vecchio di fopra al carro fporge a una di effe una corazza. Quefte due figure, fecondo le parole di Omero (*b*), fono gli fteffi Automedonte, ed Alcimo, che

E dal ben lifcio, e ben pulito carro
Il gran rifcatto dell' Ettorea tefta
Tolfero,

e quel vecchio col pileo Frigio è certamente Ideo, il quale marciò avanti al cocchio, ove era Priamo, guidando il carro; e che reftò poi alla custodia sì di quefto, che del cocchio, allorchè Priamo entrò nella tenda di Achille. Tale è l' idea, che della partenza, e del viaggio di Priamo ci dà Omero (*c*):

E a furia montò il vecchio nel pulito
Cocchio: e fuor del veftibolo lo traffe,
E della loggia, che ampiamente fuona.
Traean le mule avanti la carretta
A quattro ruote, le quai il favio Ideo
Guidava: ed i cavai dietro, che il vecchio
Colla sferza toccando n' affrettava
Per la città rapidamente andando.

Il cocchio, ful quale montò Priamo, vien chiamato da Omero δίφρος, del qual vocabolo egli fi ferve ancora nominando i cocchi di Minerva, e di Ettore. Δίφρος fignifica propriamente, come nota Euftazio, il luogo ove ftavano il padrone, e il cocchiere, detto così dal portare due perfone, διὰ δύο φέρειν. Ma Pindaro (*d*) nomina δίφρον anche il cocchio delle Mufe, e fopra sì fatti cocchi fi vede fpeffo nelle antiche medaglie, e marmi una perfona fola, come fu folo fu quefto fuo cocchio Priamo. Il carro poi, fopra del quale erano i doni, Omero lo chiama ἅμαξαν, che è il *plauftrum*, o *ploftrum* appreffo i Latini (*e*); e aggiunge, che era a quattro ruote τετράκυκλον, lo che non è efpreffo nel noftro marmo, dove conviene altresì offervare, che la caffa contenente i fuddetti doni comparifce compofta di tavole, che farebbe il *capfum*, e l' *arca*, o *arcera* de' Latini; laddove nominandola Omero πείρινθα dovrebbe effere ftata efpreffa come teffuta di vermene di giunco, e di falcio, che latinamente potrebbe chiamarfi o con Catullo (*f*) *ploxemum*, ovvero *firpea* con Ovidio (*g*). Così almeno la parola πείρινθα viene fpiegata da Euftazio, da Efichio, e da Didimo: e forfe ebbe quefto in mira il Salvini, allorchè nella fua verfione dell' Iliade, della quale ho creduto bene di far ufo in tutta quefta fpiegazione in vece del tefto Greco, adoperò il termine di *treggia*, per effere appunto le noftre tregge teffute di falcio:

(*a*) *Sylv.* lib. II. Carm. VII. v. 56.
(*b*) Ivi verf. 577.
(*c*) Verf. 310.
(*d*) Pind. *Olymp.* Od. IX. v. 121. *Ifthm.* Od. I. v. 3.
(*e*) Vedi Giovanni Scheffer: *de re vehiculari veterum* lib. I. c. 7.
(*f*) Ep. 95.
(*g*) Faft. lib. VI. v. 680.

ma queſte dall' eſſer trainate per terra ſenza ruote prendono certamente la ſua denominazione corriſpondente al latino *trabae* di Columella: *trabeae*, per ragion del metro, di Virgilio: *tragae*, ſecondo Servio, del volgo: *tragulae* di Varrone; onde ſembra, che piuttoſto ragion voleſſe di uſare il termine *caneſtrone*, che ſignifica un recipiente teſſuto di vermene di qualunque ſorta di giunco, e pare imitato dal greco κάνναθρον uſato invece della parola πείρινθος da Xenofonte, ſecondo Euſtazio, e l'Autore dell'Etimologico.

Nel baſſorilievo Borgheſiano tutta queſta iſtoria Omerica è ſcolpita con maggior ricchezza di figure. Vi ſi vede di più giacente in terra anche il corpo d'Ettore; e all'intorno d'Achille vi ſono alcune femmine, forſe per eſprimere la cura, che, ſecondo Omero, egli ſi preſe di far lavare dalle ſue donne, e riveſtire quel corpo intriſo di ſangue, e di polvere, prima di laſciarlo vedere a Priamo; ma quante più figure vi ſono negli antichi marmi, tanto più vi ſuol eſſere di confuſione (*a*); poichè le regole di proſpettiva (*b*), ſe non erano allora ignote, ſi vedono però molto negligentate in quelli ſteſſi baſſirilievi, dove le figure ſono eccellentemente ſcolpite (*c*).

A queſto marmo Borgheſiano, più ancora che al Capitolino, era forſe ſimile la pittura, che tra le altre iſtorie della guerra Troiana fatte dipignere dalla Regina Didone nel nuovo tempio da lei eretto in Cartagine a Giunone Sidonia, vide Enea, ſecondo quel che ne dice Virgilio (*d*). Ivi pure:

Exanimumque auro corpus vendebat Achilles;

E il pio, e forte Enea non potè trattenere le lagrime,

Ut ſpolia, ut currus, ut ipſum corpus amici,
Tendentemque manus Priamum reſpexit inermes.

(*a*) Vedi Vitruvio nella Prefaz. al lib. 7.
(*b*) M. Sallier Diſſertaz. *ſulla Proſpettiva degli antichi* nel tom. VIII. delle Mem. dell'Accad. delle Iſcriz., e belle Lettere pag. 97.
(*c*) Vedi Bonarroti *Oſſervazioni ſopra i Medaglioni &c.* pag. 255.
(*d*) *Aen.* lib. I. v. 488. 490.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLE TAV. V. VI. VII. VIII.

L' Ara, all' intorno della quale è ſcolpita la naſcita, e l' educazione di Giove, e la ſua prima comparſa di Re degli Dei, è ſtata per gran tempo eſpoſta alla curioſità degli eruditi in Albano nella Villa Savelli, detta ora Paolucci, onde è ſtato creduto, che quivi eſſa foſſe ritrovata, o in quelle vicinanze; ma per avventura ella è quel marmo medeſimo, che ai tempi di Pirro Ligorio ſtava a Grottaferrata, e in cui egli dice, che vi erano ſcolpite le dodici Deità maggiori. Non è l' eccellenza della ſcultura, ma la rarità dell' argumento, che rende inſigne queſt' Ara: imperocchè in neſſun' altro antico monumento, che ſia alla noſtra età pervenuto, trovaſi sì diſtintamente rappreſentato il naſcimento di Giove, ſiccome nota il Gori nella ſpiegazione, che egli ci ha data di eſſa nel ſuo Proemio all' Opera delle *Iſcrizioni Doniane*.

Sembra poi molto veriſimile la congettura dello ſteſſo Antiquario, che queſt' Ara foſſe dedicata a Giove Laziale, il quale era venerato ſul monte Albano, che s' erge quattro miglia in circa ſopra Grottaferrata, e dove ogn' anno ſi facevano in onor di Giove magnifiche feſte nelle Ferie Latine da tutti i popoli del Lazio, in memoria del patto rinnovato fra il Re Tarquinio, e i Latini, ſiccome raccontano Dioniſio d' Alicarnaſſo (*a*), e Macrobio (*b*); al che alludono queſti verſi di Lucano (*c*):

Nec non Iliacae Numen, quod praeſidet Albae
Haud meritum Latio ſolemnia ſacra ſubacto
Vidit flammifera confectas nocte Latinas.

(*a*) Lib.IV. cap.49. p.240. (*b*) Saturnal. lib.I. cap.16. (*c*) Pharſal. lib.V. v.400.

Il Signor Pellerin (*a*) ha pubblicata una medaglia, in cui da una parte vi è una testa con elmo e cimiero, e nel rovescio un' aquila sopra un fulmine, che volta il collo verso dove si legge ALBA; e indicando esservene pure un' altra dello stesso conio nel Museo di Pembrock, dice, che non sapendosi a quale delle Città di questo nome essa appartenga, suol venire attribuita a Alba sul lago Fucino. Ma forse ella si potrebbe attribuire piuttosto a Alba del Lazio, città guerriera, e come la chiama Properzio (*b*) *potente*:

Et stetit Alba potens, albae suis omine nata;

tanto più, che era situata sotto il monte Albano, ov' era sì specialmente venerato Giove, di cui son simboli e l' aquila, e il fulmine.

Quest' Ara è quadra, e in ciascuno dei quattro lati vi è il suo bassorilievo. Il lato espresso nella Tavola V. è dal mezzo in sù corroso, e guasto; onde non si sà se alcuna cosa vi fosse scolpita. Al basso vi si vede Rea, o sia Opi giacente in terra, che smania nei dolori del parto. Ella ha i capelli sciolti, e così la veste, che le ricuopre la testa, e le parti inferiori del corpo, nel che lo Scultore ha voluto esprimere il costume delle partorienti, che si scioglievano le vestimenta all' avvicinarsi del parto, siccome si ricava da Oppiano (*c*), ed osservò lo Spanemio (*d*); e precisamente di Rea afferma Callimaco (*e*); onde essa è in tal guisa scolpita pure nel rovescio di un raro medaglione d' Antonino Pio riportato dal Seguino (*f*), dove però ella vi è figurata con la testa scoperta.

Inoltre è d' uopo di osservare, che Rea in questo marmo non giace in un letto, ma siede per terra; poichè essendo perseguitata da Saturno, che cercava divorare il fanciullo, che avrebbe dato alla luce, o perchè così era convenuto con Titano suo fratello, o perchè prevedeva, che quel figlio l' avrebbe discacciato dal regno, ella se n' andò verso la città di Litto fuggiasca, dove per l' inoltrata sua gravidanza non essendo potuta arrivare, per viaggio diede Giove alla luce, siccome Esiodo (*g*) racconta, e più chiaramente espone con le autorità di altri antichi Scrittori Giovanni Clerc nei suoi Commenti eruditissimi sopra questo antico Poeta (*h*). Nel marmo non apparisce alcun vestigio della spelonca del monte Taumasio, nella quale Rea ricovratasi partorì Giove, come pretendevano i Metridiensi, e dove al riferir di Pausania (*i*) alle sole ministre di questa Dea era poi permesso l' entrare. Ma ciò non dee per avventura recar maraviglia, poichè l' artefice o non seppe la pretensione di questi popoli, o come un favoloso racconto la rigettò; tanto più che non solamente i Metridiensi, ma molti altri antichi popoli della nascita di Giove nel loro territorio si millantavano, attestando Pausania (*k*), che lunga cosa sarebbe stata, e difficile il volergli tutti annoverare. E di fatti gareggiavano sopra di ciò gli Arcadi, i Tebani,

(*a*) *Recueil des Medailles &c.* tom. I. Tav. 7. num. 5.
(*b*) Lib. IV. eleg. I. v. 35.
(*c*) Cyneget. lib. I. v. 493.
(*d*) In Callimach. hymn. in Del. al v. 209.
(*e*) Hymn. in Iov. v. 21. Ved. Stephano, Meursio, e Spanemio a questo verso.
(*f*) Select. Numismat. Imperator. num. IX. pag. 127.
(*g*) Theogon. vers. 482.
(*h*) A questo vers.
(*i*) Arcadic. lib. VIII. cap. 36.
(*k*) Messen. lib. IV. cap. 33.

bani, i Messeni, i Beozi, ed i Cretensi: e questi specialmente oltre il luogo della nascita mostravano ancora il sepolcro di Giove, siccome afferma Luciano (*a*), Cicerone (*b*), e Callimaco (*c*), dell' autorità del quale si servì Clemente Alessandrino (*d*) contro i Gentili per mettergli in vista la stoltezza della lor religione, che faceva gli Dei a guisa degli uomini anche alla morte soggetti. Nè vuolsi omettere, che lo stesso Callimaco espressamente si dimostrò dubbioso del luogo, dove Giove nascesse. Ecco come egli se n' esprime (*e*):

Πῶς καί νιν Δικταῖον ἀείσομεν, ἠὲ Λυκαῖον;
Ἐν δοιῇ μάλα θυμὸς ἐπεί· γένος ἀμφήριστον
Ζεῦ, σέ μὲν Ἰδαίοισιν ἐν οὔρεσι φασὶ γένεσθαι
Ζεῦ σὲ δ' ἐν Ἀρκαδίῃ.

Dictaeumne Iovem cantabimus, an ne Licaeum?
Sum dubius, genus est, quando certamine plenum
Iuppiter Idaeis aiunt te in montibus ortum,
Iuppiter Arcadicis.

Stà Rea come in atto di pregare stendendo la destra verso la terra, ed elevando in alto la sinistra mano; e Esiodo (*f*) attesta appunto, che ella in tale occorrenza implorò l' aiuto sì della Terra, che del Cielo, che forse aveva anche scolpito l' artefice al di sopra, ove il marmo è corroso:

Ἀλλ' ὅτε δὴ Δί' ἔμελλε θεῶν πάτερ ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν
Τέξεσθαι, τότ' ἔπειτα φίλους λιτάνευε τοκῆας
Τοὺς αὐτῆς, Γαῖάν τε καὶ Οὐρανὸν ἀστερόεντα
Μῆτιν συμφράσσασθαι ὅπως λελάθοιτο τεκοῦσα
Παῖδα φίλον, τίσαιτο δ' ἐριννῦς πατρὸς ἑοῖο
Παίδων οὓς κατέπινε μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης.

Ma quando stava già per partorire
Giove padre degli Dei, e degli uomini,
Supplicò allora i cari genitori
Suoi medesmi, la Terra, e il Ciel stellato,
Perchè il parere uniti ne dicessero
Come nel parto del suo caro figlio
L' accorgimento altrui ella sfuggisse
E di suo padre le furie
Contro de' figli, i quali il gran Saturno
Tranghiottì, che uncinata avea la mente.

Il Gori suppone, che Rea si vegga quì figurata in atto di supplicante, perchè così solevano fare le partorienti, e ne allega in prova quello, che Alcmena narra di se stessa appresso Ovidio (*g*):

Septem ego per noctes totidem cruciata diebus
Fessa malis, tendensque ad caelum brachia, magno
Lucinam ad nixos partus clamore vocabam.

Ma

(*a*) De Sacrific. §. 10. to. I. Opp. pag. 534.
(*b*) De natur. Deor. lib. III. cap. 21.
(*c*) Hym. in Iov. v. 8.
(*d*) In Protrept. pag. m. 32. Vedi Lattanzio *de falsa Rel.* lib. I. cap. II. Tom. I. pag. 53.
(*e*) Hymn. in Iov. v. 4.
(*f*) Theogon. v. 468.
(*g*) Metamorph. lib. IX. v. 292.

Ma la riferita autorità di Esiodo molto più propriamente spiega, ed illustra l'atteggiamento, nel quale stà qui espressa Rea, sollecita non di partorire felicemente, ma di salvare il suo parto dalla crudel gelosìa di Saturno.

Il Cielo, e la Terra non lasciarono inesauditi i voti di Rea. Ella ebbe campo di educare il neonato Giove per qualche giorno nascosamente, e mandarlo in Candia; quindi in vece di esso presentò a Saturno un sasso involto nelle fasce, che egli tosto inghiottì, siccome riferisce Pausania (*a*). Questa è la rappresentanza dell' altro lato dell' Ara, che vedesi nella Tavola VI. Di questa strana voracità di Saturno molti Scrittori ragionano, tra' quali Licofrone (*b*) così:

Τὴν πρόσθ' ἄνασσαν ἐμβαλοῦσα Ταρτάρῳ
Ὠδῖνας ἐξέλυσε λαθραίας γονῆς
Τὰς παιδοβρῶτας ἐκφυγοῦσ' ὁμευνέτου
Θοίνας ἀσέπτους οὐδ' ἐπίανεν βορᾷ
Νηδὺν, τὸν ἀντίποινον ἐκλάψας πέτρον,
Ἐν γυιοκόλλοις σπαργάνοις εἰλιγμένον
Τύμβος γεγὼς κένταυρος ὠμόρφων σπορᾶς.
Regina prima pulsa ad ima Tartara est,
Mox ipsa partus a dolore solvitur
Clam quod videre coniugis convivia
Nefanda nollet, involutum fasciis
Saxum ille deglutivit, haud fit pinguior
Crudis sepulcrum quod sit ipse filiis.

L' istesso riferisce anco Esiodo (*c*), ove in tal guisa espone la scaltrezza di Rea nell' ingannare il marito:

Τῷ δὲ σπαργανίσασα μέγαν λίθον ἐγγυάλιξεν
Οὐρανίδῃ μὲν ἄνακτι θεῶν προτέρῳ βασιλῆϊ
Τὸν τότ' ἑλὼν χείρεσσιν ἑὴν ἐγκάτθετο νηδὺν
Σχέτλιος.
Un gran sasso fasciato a questo diede
Figlio del Cielo, gran Sire, e primiero
Re degl' Iddii, il quale allor prendendo
Colle mani in suo ventre lo ripose
Meschino.

Afferma Giovanni Clerc nelle sue note sopra questo luogo di Esiodo, che la favola del sasso inghiottito da Saturno ebbe origine dall' ambiguità della voce *eben*, che in lingua Fenicia significa egualmente sasso, che figlio; quasiche Rea volendo ingannare Saturno, il quale inghiottiva, cioè metteva in carcere i figli per la gelosìa, che poi non ambissero di regnare in suo luogo, in vece di Giove un figlio altrui gli porgesse. Fornuto (*d*) però ad altra più naturale allusione riferì questa favola, dicendo, che con ciò adombrar vollero gli antichi la natura del tempo, il quale dopo aver dato a tutte le cose il nascimento, quindi le divora, e consuma: al che corrisponde

(*a*) Arcadic. lib. VIII. cap. 8.
(*b*) Alexandr. v. 1197.
(*c*) Theogon. v. 485.
(*d*) De nat. Deor. cap. 6.

riſponde ciò che Cicerone (*a*) aſſeriſce ſcrivendo : *Saturnus autem appellatus eſt, quod ſaturaretur annis. Ex ſe enim natos comeſſe fingitur ſolitus, quia conſumit aetas temporum ſpatia, anniſque praeteritis inſaturabiliter expletur*. Ma comunque ciò ſia, i Mitologi (*b*) aggiungendo favola a favola dicono, che avendo Saturno divorato quel ſaſſo, Meti figlia dell' Oceano gli diede una medicina, per cui lo rivomitò : e Pauſania racconta (*c*), che nel recinto del Tempio di Apollo Delfico ſi moſtrava un piccol ſaſſo, il quale era con ſpecial culto venerato, perchè vi era fama che foſſe quel ſaſſo medeſimo, che aveva inghiottito, e poi vomitato Saturno.

Ma ritornando a conſiderare più minutamente queſto lato dell' Ara, ſi oſſervi, che Saturno ſtà aſſiſo ſopra una ſedia di bella forma in atto di ſtendere la deſtra mano per prendere il ſaſſo, che Rea gli preſenta, mentre con la ſiniſtra ſi regge la teſta, quaſi oppreſſo da molti, e gravi penſieri. Ha il capo ricoperto col pallio, il quale gli cuopre altresì le parti inferiori del corpo, ha le crepide ai piedi, e dimoſtra nel volto barbato la vecchiezza ſua propria, come padre di tutti gli Dei : onde era pur così rappreſentato nel veſtibolo della regia del Re Latino, ſecondo quello, che ne dice Virgilio (*d*). Non tralaſciò di ciò oſſervare anche Albrico Filoſofo (*e*) dicendo, che Saturno fu dagli antichi dipinto *ſenex*, *canus*, *prolixa barba curvus*, *triſtis*, *& pallidus*, *tecto capite*. E perciò Artemidoro (*f*) inſegna, che ſe per avventura nei ſogni ſi preſentino degli Dei incogniti, devonſi diſtinguere dall' età, e che μειράκιον νέον *un tenero fanciullo* ſignifica Mercurio ; νεάνισκον *un giovanetto*, Ercole ; ἄνδρα *un uomo*, Giove ; πρεσβύτην δὲ τὸν Κρόνον, *un vecchio*, Saturno. Anzichè lo ſcherzoſo Luciano (*g*) induce Saturno medeſimo molto incollerito con un ſuo ſacerdote, perchè queſti non aveva riſpettata la ſua età ſenile, avendogli domandato, ſe era vero, che egli geloſo del regno divorando i ſuoi figli aveſſe in vece di Giove un ſaſſo inghiottito ; ſoggiungendo, che egli ſpontaneamente aveva a Giove ceduto il regno per cagione d' eſſere oltre modo vecchio, e podagroſo. Rea pure è quì effigiata col pallio, o ſia palla femminile, che le cuopre anche il capo, ed ha i piedi calzati ; e il ſaſſo, che ſporge a Saturno, è faſciato a guiſa d' un fanciullo, onde ſembra eſſere in tutto ſimile al come, ſecondo Pauſania (*h*), ſi vedeva ſcolpita da Praſſitele nel veſtibolo del belliſſimo Tempio di Giunone dei Plateeſi. Non convengono i Mitologi intorno al luogo, dove Rea così ingannaſſe il marito, imperocchè i Cretenſi (*i*), gli Arcadi, e i Cheroneſi (*k*) ſi contraſtarono fra di loro queſt' onore ; nè meritano sì fatti delirj la noſtra attenzione. Piuttoſto convien raccogliere da queſto noſtro marmo aver gli antichi coſtumato di faſciare i fanciulli in quella guiſa medeſima, che ai noſtri tempi ſi uſa, lo che ſi fa anco manifeſto dal roveſcio della ſopramentovata medaglia di Antonino Pio eſprimente il puerperio di Rea, pubblicata dal Seguino,

(*a*) *De natur. Deor.* lib. II. cap. 25.
(*b*) Ved. Apollodor. *Biblioth.* lib. I. p. 2. 3.
(*c*) *Phocic.* lib. X. cap. 24.
(*d*) *Aeneid.* lib. VII. v. 180.
(*e*) *De Deor. imagin.* cap. 1.
(*f*) *Oneirocrit.* lib. II. cap. 49.
(*g*) *Saturnal.* §. 5. 6., & 7. to. III. Opp. p. 388.
(*h*) *Boeotic.* lib. IX. cap. 2.
(*i*) Pauſania ivi cap. 41.
(*k*) *Arcadic.* lib. VIII. cap. 36.

guino, e quindi inferita dal Montfaucon nelle fue antichità (*a*), e dallo Spanemio riportata in fronte alle offervazioni full' inno di Giove di Callimaco, nella qual medaglia Giove bambino involto nelle fafcie è in alto follevato da una femmina. Si trova altresì in molti antichi Scrittori fatta menzione dell' ufo di fafciare i fanciulli fubito nati (*b*), e Filoftrato dice (*c*), che Mercurio fubito nato fu dalle Ore involto nelle fafcie, e che in tal guifa in un' antica immagine dipinto vedevafi. E delle fafce di Giove, delle quali efpreffamente ragiona Callimaco (*d*) attefta Antonio Liberale (*e*), che erano dai Cretenfi confervate in memoria di così augufti natali, ma in maniera, che a neffuno era permeffo il vederle, tanto che quattro uomini da effo nominati, che colà entrarono, ov' effe fi confervavano, vifte che l' ebbero furono tofto in altrettanti uccelli mutati.

Giove educato occultamente in Candia, allattato dalla capra Amaltea, e cuftodito dai Cureti, o Coribanti, formano l' argomento della parte dell' Ara, che viene rapprefentata nella Tav. VII. Siede Rea fopra un alto fcoglio mefta, ed affaticata dal viaggio, come fembra indicare la vefte, che tiene con la finiftra appreffata al volto per afciugarfi le lagrime, o il fudore. Ella è tuttavia in bella guifa veftita, ed ha i capelli avvenentemente raccolti, ed il capo coronato di torri, ficcome la defcrive Virgilio (*f*) in quefti verfi:

. . . . Qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes,
Laeta Deûm partu centum complexa nepotes
Omnes caelicolas, omnes fupera alta tenentes.

Quefta forta di corona fu attribuita a Rea, o perchè fecondo Arnobio (*g*) fopra il capo foftenne le mura della città di Mida, o perchè, come dice Ovidio (*h*):

. . . Primis turres urbibus illa dedit;

o finalmente per effere lei la Dea protettrice, e tutelare delle Città, affermando Lucrezio (*i*):

Muralique caput fummum cinxere corona
Eximiis munita locis, quod fuftinet urbes.

Giove bambino con graziofo atteggiamento s' alza dal fafso, fopra il quale giace, per accoftarfi alle mammelle della capra Amaltea, e indi fucchiarne il latte. Il nome di Αἰγιόχου *Egioco* fu dato a Giove παρὰ τὴν ἐξ αἰγὸς ἐχὴν ὅ ἐστι τροφὴν *per effere ftato alimentato dalla capra*, ficcome con gli antichi Grammatici offerva lo Spanemio (*k*), e non per aver portato l' Egide, come dice Fornuto (*l*), e pretendono altri Scrittori. Fu quefta capra riguardata da

(*a*) *Antiquit. expliq.* tom.I. P. I. Tab. VIII. pag. 34.
(*b*) Ved. Atenaeo *Deipnofoph.* lib. XIII. cap. 8. p. 606., Luciano *Dial. Deor. Apollin., & Vulcan.* num. VII. §. 2., Paufania *Attic.* lib. I. cap. 38., *Boeotic.* lib. IX. cap. 2., ed altri.
(*c*) *Icon.* lib. I. num. 26.
(*d*) *Hymn. in Iov.* verf. 33.
(*e*) *Metamorphof.* cap. 19.
(*f*) *Aeneid.* lib. VI. verf. 784.
(*g*) *Adverf. Gent.* lib. V. cap. 7. pag. 157.
(*h*) *Faftor.* lib. IV. v. 220.
(*i*) Lib. II. verf. 606.
(*k*) *In Hymn. in Iov.* al v. 49.
(*l*) *De nat. Deor.* cap. 9.

da Giove con molta affezione, come quella, che era ſtata ſua prima nutrice; e nel roveſcio di una medaglia coniata ſotto Antonino Pio, che dal Regio Muſeo di Francia pubblicò lo Spanemio (*a*) ſi vede Giove ancor fanciullo, che le ſiede ſul dorſo in quella guiſa che ſi oſſerva nel roveſcio di alcune medaglie di argento di Valeriano Giuniore, con la iſcrizione IOVI CRESCENTI. Pertanto egli volle, che a lui ſpecialmente foſſe conſecrata, e tra le celeſti coſtellazioni la collocò, onde Arato così di eſſa ragiona nelle ſue Apparenze (*b*):

> . . . Σκαιῷ δ᾽ ἐπελήλαται ὤμῳ
> Αἴξ ἱερὴ, τὴν μέν τε λόγος Διῒ μαζὸν ἐπισχεῖν
> Ὠλενίην δέ μιν αἶγα Διὸς καλέουσι ὑποφῆται.

cioè, ſecondo che Cicerone traduſſe:

> *At Capra laevum humerum clara obtinet: illa putatur*
> *Vbera adhuc parvo lactenda dediſſe Tonanti:*
> *Hanc Iovis Oleniam Capram dixere miniſtri;*

e Ovidio (*c*):

> *Ab Iove ſurgat opus: prima mihi nocte videnda*
> *Stella eſt in cunis officioſa Iovis.*
> *Naſcitur Oleniae ſidus pluviale Capellae:*
> *Illa dati caelum praemia lactis habet.*

Altri però affermarono, che non la capra Amaltea, ma bensì le api alimentaſſero Giove, concorſe al ſuono, che facevano i Cureti col battere le ſpade ſopra gli ſcudi, e lo atteſta Virgilio (*d*) nei verſi ſeguenti:

> *Nunc age naturas apibus, quas Iuppiter ipſe*
> *Addidit, expediam: pro qua mercede canoros*
> *Curetum ſonitus crepitantiaque aera ſecutae*
> *Dictaeo caeli Regem pavere ſub antro.*

Ma Callimaco (*e*) fa menzione sì della capra, che delle api, al contrario di Apollodoro (*f*), che ſeguitando per avventura la più volgar tradizione, nulla dice delle api, e aſſeriſce, che neppure dall'iſteſſa capra, come il noſtro marmo dimoſtra, ma da Adraſtea, e da Ida con il latte della capra Amaltea foſſe Giove allattato; ed in fatti in un antico marmo del Muſeo Giuſtiniani, che dal Bellori (*g*) traſſe il Montfaucon (*h*) rappreſentaſi Giove bambino ſedente ſopra uno ſcoglio, che beve il latte della capra dal corno d'Acheloo, che una Ninfa gli porge: e queſto è appunto quello, che atteſta Didimo preſſo Lattanzio (*i*), ove dice, che le figlie di Meliſſeo Re de' Cretenſi, nominate Amaltea, e Meliſſa, *Iovem puerum caprino lacte, ac melle nutrierunt.*

Quelli, che principalmente s'incaricarono di cuſtodire Giove bambino furono i Cureti, i quali danzandogli intorno, e battendo le ſpade ſopra gli ſcudi fecero sì, che non ſe ne ſentiſſero i vagiti, e reſtaſſe occultato

(*a*) In Callimach. *Hymn. in Iovem* al v.49.
(*b*) Verſ. 162.
(*c*) *Faſtor.* lib. v. verſ. 111.
(*d*) *Georgic.* lib. IV. v. 149.
(*e*) *Hymn. in Iov.* v. 49.
(*f*) *Biblioth.* lib.I. p.2.
(*g*) *Admir. Rom. Antiquit.* Tab. 26.
(*h*) *Antiquit. expliq.* To. I. Par. I. Tab. VII. pag. 32.
(*i*) *De falſa Rel.* lib.I. cap.22. Tom.I. p.106.

a Saturno, che lo insidiava alla vita, siccome oltre Diodoro (*a*), e Pausania (*b*) afferma Callimaco (*c*) parlando allo stesso Giove:

> Οὖλα δὲ Κούρητές γε περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο
> Τεύχεα πεπλήγοντες, ἵνα Κρόνος οὔασιν ἠχὴν
> Ἀσπίδος εἰσαΐοι καὶ μὴ σεο κουρίζοντος.
> *Per tua salvezza a te i Cureti intorno*
> *Ballano armati percuotendo l' armi,*
> *Perchè Saturno con l' orecchie il suono*
> *Del scudo udisse, e non il tuo vagito.*

Nella nostra Ara sono i Cureti scolpiti con una lunga zazzera, ricoperti con la sola clamide, e con l' elmo in testa senza cresta, e cimiero: e son figurati appunto in atto di danzare, e di percuotere gli scudi con le spade, così come afferma pure Lucrezio dicendo (*d*):

> *Dictaeos referunt Curetas, qui Iovis illum*
> *Vagitum in Creta quondam occultasse feruntur,*
> *Cum pueri circum puerum pernice chorea*
> *Armati in numerum pulsarent aeribus aera.*

Da questo avvenimento ebbe origine quella specie di ballo solito farsi da gente armata chiamato πυῤῥίχη da Pirrichio uno dei Cureti, della qual danza oltre Polluce (*e*) ragionano Apollonio (*f*), ed i suoi Scoliasti, ed altri antichi Scrittori, come può vedersi nelle osservazioni dello Spanemio ai riferiti versi di Callimaco. Furono questi Cureti con vari nomi chiamati, cioè Dattili Idei, Coribanti, e Cabiri, e tutti questi nomi significano una cosa medesima, secondo Strabone (*g*), nel che però non s' accorda con altri autori, e specialmente con Orfeo, il quale nell' Argonautico (*h*), e negl' inni, che vanno sotto suo nome (*i*), come diversi gli considera, e distingue conformemente a quello, che fa Nonno (*k*), e anche Ovidio (*l*), che dice:

> *Ardua iam dudum resonat tinnitibus Ida,*
> *Tutus ut infanti vagiat ore puer.*
> *Pars clypeos sudibus, galeas pars tundit inanes,*
> *Hoc Curetes habent, hoc Corybantes opus.*

Nè minor controversia ci è intorno al numero dei Cureti, che Giove occultarono: imperocchè altri ne pongono tre, altri cinque, e Ferecide presso Strabone (*m*) ne annovera fino a nove. Negli antichi monumenti per lo più se ne vedono tre, come in una medaglia Frigia dei Magnesi battuta sotto Massimino, riportata dal Patino (*n*), e in un' altra pur Frigia dei Laodicesi coniata in onore di Caracalla, data prima in luce dall' istesso Patino (*o*), e quin-

(*a*) Lib. v. §. 65. e seg. p. 382.
(*b*) *Eliacor. prior.* lib. v. cap. 7.
(*c*) *Hymn. in Iov.* v. 52.
(*d*) Lib. II. v. 633.
(*e*) *Onomastic.* lib. IV. cap. 13., e 14. segm. 96, e 99.
(*f*) *Argon.* lib. I. v. 1135., e lib. II. v. 1136.
(*g*) Lib. X. p. 466. ovvero 715. dell'antica ed.
(*h*) Vers. 25., & 27.
(*i*) *Hymn.* I.
(*k*) *Dionys.* lib. XIV. v. 21., e segg.
(*l*) *Fastor.* lib. IV. v. 207.
(*m*) Lib. X. pag. 472., ovvero 724.
(*n*) *Thesaur. Numismat. Maurocoen.* p. 82.
(*o*) Ivi pag. 74.

e quindi posta dallo Spanemio in fronte alle sue osservazioni sopra l'inno di Giove di Callimaco, nella quale Rea sedente tiene in braccio Giove bambino, e tre Cureti, o Coribanti armati, che stanno in atto di battere sopra dei loro scudi le spade, le danzano intorno, vedendovisi altresì la Fortuna, e dall'una, e l'altra parte sedenti il Capro, ed il Lico, che erano i fiumi di Laodicea. L'una, e l'altra di queste medaglie per comodo degli eruditi è stata quì posta per ornamento in fronte della presente Spiegazione, insieme con un'altra piccola medaglia di Macrino battuta in Seleucia, nella quale pur si vede Giove bambino posto sopra una specie di letto, e tre figure all'intorno, che sembrano doversi anch'esse prendere per tre Cureti. Peraltro il Signor Pellerin (*a*), che l'ha pubblicata, crede che sieno piuttosto donne, e rappresentino le mogli dei Cureti, essendo uffizio più proprio delle donne il custodire i bambini. Concordano con queste medaglie le sculture della colonna Traiana, dove parimente tre Cureti sono scolpiti, il che non lasciò di osservare Monsignor Fabbretti (*b*), prendendo quindi motivo di ragionare a lungo di essi con la sua solita vasta erudizione. Ma il nostro artefice alla custodia di Giove ne scolpì in quest'Ara due soli, per uniformarsi forse all'opinione di coloro, i quali attribuirono questo fatto a Castore, e Polluce, come narra Pausania (*c*), ove le varie opinioni registra, che correvano sopra i Cureti. E di fatti Sanconiatone presso Eusebio di Cesarea (*d*) afferma, che i Dioscuri, i Cabiri, e i Coribanti sono una medesima cosa, il che può ancora confermarsi con l'autorità d'una Greca iscrizione riportata dal Grutero (*e*), e da molti altri, e specialmente dall'Astorio (*f*), il quale diede alla luce sopra di essa una particolare Dissertazione.

E che il nostro Scultore fosse di un tal sentimento, cioè che i Cabiri, e i Dioscuri sieno un'istessa cosa, e che abbia inteso di rappresentare intorno a Giove i Dioscuri, ne è anco un manifesto argomento la foggia dell'abito di queste due figure, il quale quanto è dissimile da quello, con cui si veggono i Cureti nelle citate medaglie, ove sono effigiati tutti armati, e da quello altresì, che gli attribuiscono i riferiti autori, che pur armati gli descrivono; tanto è conforme a quello, col quale solevano effigiarsi Castore, e Polluce, che nudi, e clamidati, e con l'elmo sono figurati nelle loro statue, che di presente si vedono in Roma e nel Campidoglio, e avanti al Palazzo Pontificio nel Quirinale. Che se in queste statue hanno il pileo in testa in vece dell'elmo, non dee fare ostacolo a quanto siamo andati divisando: poichè ancora con l'elmo s'incontrano rappresentati in altri antichi monumenti, che si possono vedere presso il Montfaucon (*g*), e il Begero (*h*).

(*a*) *Lettr. sur les Medail.* Lett. I. Tav.I. n.6.
(*b*) *De Column. Traian.* cap. 3. p. 80.
(*c*) *Phocic.* lib. x. cap.38., e *Boeotic.* lib. III. cap. 24.
(*d*) *Praeparat. Evang.* lib.I. cap.7. al. 10.
(*e*) Tom. I. Par.I. pag. 319. num. 2.
(*f*) *De Diis Cabiris*. Nel Supplem. di Poleni tom. II. pag. 882.
(*g*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. Parte II. Tab. CXCIV. pag. 304.
(*h*) *Thesaur. Brandenburg.* Tom. II. pag. 585. Ved. Gori *Mus.Etr.* To.II. Class.I. alla Tav.LXXIV.

Il Volpi pure nel ſuo Lazio (*a*) ha dato in ſtampa queſto lato della noſtra Ara, intagliato però malamente, e peggio interpretato: imperocchè i due Cureti gli prende per Romulo, e Remo in atto di contraſtare fra di loro chi doveſſe imporre il nome alla nuova città di Roma; e trasformando in una lupa la capra, dalle cui mammelle ſugge il latte un fanciullo, vi travede gli ſteſſi due fratelli allattati dalla lupa ſotto il fico Ruminale; dalla quale ſtrana ſpiegazione prendiamo occaſione di avvertire, che certi Scrittori, i quali di tutto parlano francamente, e non oſſervano coſa alcuna diligentemente, in vece d' illuminare, e ſchiarire l' erudizione antica l' oſcurano anzi che nò, ed impicciano coloro, che ſull' altrui fede ſolamente poſſono valerſi dell' autorità degli antichi monumenti.

Giunto che fu Giove in età adulta cacciò Saturno dal regno, o per violenza, o, ſecondo Pauſania (*b*), per averlo ſuperato in lotta nei giochi Olimpici; e con i ſuoi fratelli ſe lo diviſe. Toccò in ſorte il cielo a Giove medeſimo, il mare a Nettuno, e i luoghi infernali a Plutone, onde Omero (*c*) introduce Nettuno a così ragionare:

Τρίχθὰ δὲ πάντα δέδασται, ἕκαστος δ' ἔμμορε τιμῆς
Ἤτοι ἐγὼ ἔλαχον πολιὴν ἅλα ναίεμεν αἰεί
Παλλομένων Ἀΐδης δ' ἔλαχεν ζόφον ἠερόεντα
Ζεὺς δ' ἔλαχ' οὐρανὸν εὐρὺν ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσι.

E in tre parti fur fatte le diviſe,
E ciaſcun l' onor ebbe di ſua parte.
A me toccò abitare lo ſpumoſo
Mare ſempre, all' uſcire delle ſorti:
E toccò a Pluto la caligin ſcura:
A Giove toccò il cielo ampio nell' etra,
E nelle nubi (*d*).

In queſto lato adunque dell' Ara [*Tav.VIII.*] ſiede Giove già dominatore del cielo in mezzo degli altri Dei in un bel trono poſto ſopra un eminente ſcoglio, ſul quale poſa i piedi; e queſto ſcoglio allude forſe all' Iſola di Candia, dove fu favoleggiato, che eſſo foſſe nutrito, perchè quivi ebbe primieramente origine la religione, ſecondo Saluſtio citato da Servio al terzo dell' Eneidi (*e*). Fuori di eſſo ſcoglio in luogo alquanto più baſſo ſtanno gli altri Dei, tantochè dall' eſſer Giove aſſiſo in tal guiſa appariſce, per uſar le parole di Sofocle (*f*), Ζηνὸς ὑψίστου σέβας, *la maeſtà di Giove altiſſimo*; la qual maeſtà eſprime Callimaco (*g*) dando a Giove l' epiteto di πανυπέρτατος, che corriſponde alla voce latina *exſuperantiſſimus*, uſata per contradiſtinguere queſto Nume in una medaglia di Commodo citata dallo Spanemio (*h*), ed in un' Ara preſſo lo Sponio (*i*). Sotto il trono vi è il globo del mondo, col quale avrà voluto l' artefice indicare il dominio di Gio-

(*a*) Tom. VII. lib. XII. Tav. III.
(*b*) *Eliacor. prior.* cap. 7., ed *Arcadic.* cap. 2.
(*c*) *Iliad.* lib. XV. v. 188.
(*d*) Salvini.
(*e*) Al verſ. 104.
(*f*) *Philoct.* verſ. 1282.
(*g*) *Hymn. in Iov.* v. 91.
(*h*) In Callimach. *Hymn. in Iov.* al v. 91.
(*i*) *Miſcellan.* ſect. III. num. 1.

di Giove ſopra di queſta terra, ſeguendo però la volgar tradizione, poichè Omero (*a*) al contrario chiaramente afferma, che la Terra, e l' Olimpo non furono compreſi nella diviſione fatta tra i tre fratelli figli di Saturno:

Γαῖα δ' ἔτι ξυνὴ πάντων καὶ μακρὸς Ὄλυμπος.

. . . . *La Terra è comune*

Di tutti ancora, ed il ſublime Olimpo;

il che ſembra eziandio aſſerire Callimaco (*b*), ſiccome nota l' eruditiſſima Anna Dacier, e lo Spanemio. Ma quello, che merita particolare oſſervazione ſi è, l' aver Giove il capo a guiſa di femmina adornato, avendo i capelli dietro la teſta legati, e ſopra l' orecchie avvenentemente riportati, e ſtretti dal diadema, o piuttoſto con quel naſtro detto *mitra* dagli antichi, in quella maniera, che per teſtimonianza di Plinio (*c*) anche Cteſiloco diſcepolo di Apelle lo dipinſe nell' atto di partorire Bacco. Nella deſtra mano tiene lo ſcettro, inſegna della ſua ſovranità: onde per lo ſcettro di Giove ſolevano gli antichi giurare (*d*), e i Cheroneſi, i quali pretendevano di avere appreſſo di ſe quello ſcettro medeſimo, che Omero finge aver Vulcano fabbricato per Giove, lo riguardavano come il maggiore dei loro Dei, e lo veneravano con un rito particolare, ſiccome atteſta Pauſania (*e*). Ha nella ſiniſtra mano i fulmini non ſparſi però, come ſoglionſi rappreſentare, ma inſieme ſtretti, ed uniti (*f*), e lo Scultore sì in queſto, che nell' averglieli poſti nella ſiniſtra mano ha voluto certamente eſprimere Giove pacifico, laddove ordinariamente per teſtimonianza di Alberico Filoſofo (*g*) *pingebatur in throno eburneo in ſua maieſtatis ſede ſedens, ſceptrum regium in manu tenens, ſcilicet ſiniſtra: ex altera vero, ſcilicet dextra, fulmina ad inferos mittens*. Anzichè Porfirio preſſo Euſebio (*h*) aſſegna anche la ragione allegorica, per cui ſi uſava di effigiare Giove con lo ſcettro nella ſiniſtra mano, e non nella deſtra. Inoltre l' iſteſſo Porfirio ſpiega eziandio il coſtume di rappreſentare Giove col pallio, che gli copriſſe ſolamente le parti inferiori del corpo, dicendo, che la virtù vivifica di tutte le coſe è manifeſta nelle parti celeſti, e intellettuali, e occulta quaggiù in terra, e che l' effigiarſi a ſedere dimoſtrava lo ſtato immutabile di quella virtù. Il pallio di Giove quantunque non ſia ſtato quì dall' artefice abbellito di gigli, di fiori, e di vari animali, come era il pallio della ſtatua di Giove Olimpico, ſecondo la deſcrizione, che ce ne dà Pauſania (*i*); è tuttavia ornato nell' eſtremità con alcuni fiocchetti di figura ovale, i quali uſarono gli antichi porre ai veſtimenti per avvenenza. Ai piedi ha le crepide: ed è notabile, che tutti gli altri Dei, che gli ſtanno intorno ſono co' piedi ſcalzi, eccettuata Giunone, la quale gli ſtà dirimpetto con le ſcarpe comuni, e con il capo ornato di quella faſcia detta dai Latini *mitella*, venendo così contradiſtinta per eſſere ſorella, e conſorte di Giove, e per conſeguenza Regina, laddove le altre Dee hanno i capelli legati ſemplicemente

con

(*a*) *Iliad.* lib. xv. verſ. 192.
(*b*) *Hymn. in Iov.* v. 59.
(*c*) Lib. xxxv. cap. 11.
(*d*) Ved. l' *Antolog.* lib. I. cap. 9. num. 10.
(*e*) *Boeotic.* lib. IX. cap. 40., & 41.
(*f*) V. Lucian. *in Timone*. To. I. delle Opere pag. 98.
(*g*) *De Deor. imagin.* cap. 2.
(*h*) *Praeparat. Evangel.* lib. III. cap. 9.
(*i*) *Eliacor. prior.* cap. 11.

con la *vitta*. Tutto il bassorilievo comprende dodici figure, e perciò Pirro Ligorio vi credè scolpiti gli dodici Dei maggiori, i quali dagli Egizi presero i Greci per testimonianza d' Erodoto (*a*), e quindi dai Greci i Romani, e che furono anche detti *Consentes*, perchè erano ammessi al consiglio di Giove (*c*). Sono essi in questo marmo figurati insieme, quasi per celebrare l' anniversario del nascimento di Giove, secondo quello che ne pensa il Gori; ma io mi vado immaginando, che questo bassorilievo rappresenti piuttosto Giove allorchè prese possesso del regno degli Dei, e che questi gli prestarono il primo omaggio. In fatti non vi si vede Nettuno, il quale era uno dei dodici Dei maggiori, forse perchè egli pure era Re d' altro regno; e nella duodecima figura non pare inverisimile, che possa essere stata quì espressa Ebe figlia di Giove, e di Giunone, e ministra degli Dei. Pertanto dopo avere ammirata la giudiziosa maestria del nostro artefice, il quale in sì poco spazio ha rappresentate tante figure, che nessuna di esse stà in ozio, ma ciascun Dio o con Giove, o con un altro Dio sembra parlare; convien distinguere, se sia possibile, l' uno dall' altro. E primieramente seguitando l' ordine, col quale il Gori gli descrive, Giunone è quella che stà dirimpetto a Giove, Minerva con l' elmo in testa gli stà alla destra, ed alla sinistra stà Mercurio coperto con la clamide, e col petaso in capo, e che tiene il marsupio, e il caduceo alato nelle mani. Accanto a Giunone stà Apollo, al quale in vece della corona d' alloro i suoi capelli medesimi in due belle trecce disposti, e intorno al capo ravvolti, formano un serto bellissimo, e singolare, avvegnachè non del tutto nuovo, vedendosi la medesima acconciatura di testa nella statua di questo Dio scavata presso ad Anzio, che si conserva nel palazzo dei Duchi Conti, e in un' altra testa d' Apollo medesimo ritrovata nelle rovine dell' aurea casa di Nerone. Sopra d' Apollo è la sua sorella Diana, e in faccia a questa vi è forse scolpita Vesta, di cui il solo capo è restato, e presso ad essa vi era probabilmente Marte, del quale le sole gambe si vedono, per essere il marmo in questa parte spezzato. Venere sempre contraria a Minerva le volta le spalle, e sembra ragionare con Cerere, che stà più in basso dietro il trono di Giove, e quindi ne siegue Vulcano pileato, dopo di cui in ultimo luogo in vece di Nettuno, che manca, come quelli, che era divenuto signore d' altro regno, vi è forse rappresentata, come si è detto, Ebe Dea della gioventù, e Ministra degli Dei allorchè erano in consiglio adunati.

(*a*) *Euterpe* lib. II. cap. 4.

(*b*) Arnobio lib. III. cap. 16. pag. 123.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. IX.

N uno ſcavo fatto nel Gianicolo fu ritrovato il preſente Cippo ſepolcrale di T. Statilio Apro, ed eſſendo ſtato per lungo tempo negli Orti Pontificj del Vaticano fu poi trasferito nel Muſeo Capitolino, inſieme con altri inſigni marmi rappreſentanti le antiche miſure, per ordine di Benedetto XIV., al quale Sommo Pontefice, per eternare la ricordanza di un sì lodevole penſiero, fu poſta un' Iſcrizione nello ſteſſo Campidoglio preſſo i ſuddetti marmi. Già da gran tempo queſto Cippo è noto alla Repubblica Letteraria ſpecialmente per la forma delle antiche miſure, che vi ſono ſcolpite nei lati; e il Grutero (*a*) ne dà la ſeguente deſcrizione: *Romae ad oſtium exterius Horti Pontificii, quem Belvedere a proſpectus amoenitate vulgo vocant, eſt ara marmorea, in qua ſuperne in tympano ſtemma foemininum in concha inter duos delphines ſculptum eſt. Paullo inferius in media ara ſtat iuvenis togatus, cui a dextris adſtat Genius, & inter utrumque aper ſubiacet. A ſiniſtris autem capſula obſerata poſita eſt, & ſuper ipſa capſula chartae convolutae.* Era T. Statilio miſuratore di edifizj, ſiccome coſta dall' Iſcrizione, di cui più ſotto faremo parola, e non miſuratore di campi, come s' immaginò l' Aldrovandi (*b*): e gli fu eretto queſto ſepolcral monumento da T. Statilio Proculo, e da Argentaria Eutichia ſuoi genitori. Egli vi è figurato in piedi veſtito della tunica, e del pallio, e nella ſiniſtra mano tiene un volume ſerrato; ma sì queſta mano, che l' accennato volume ſono un riſtoramento moderno, ſiccome pure lo è in gran parte il fanciullo, che gli ſtà al lato, del quale non vi è di antico, che il ſemplice buſto, come ſi può agevolmente riſcontrare nel marmo medeſimo, e nelle ſtampe, che ce ne hanno date il Boiſſardo (*c*), e il Montfaucon (*d*), i quali però ineſattamente vi hanno rappreſentato Statilio con una lunga barba, con la quale certamente non appariſce nella ſcultura, e che non poteva convenirgli eſſendo morto di poco più di ventidue anni.

A ma-

(*a*) Pag. DCXXIV. num. I.
(*b*) *Delle Statue di Roma* pag. 121.
(*c*) *Antiquit. Romanar.* Par. VI. Tab. CXV.
(*d*) *Antiq. expliq.* To. III. Par. I. Tab. CLXXXIX.

A mano finiftra vi fi vede fcolpita una caffetta, o fia uno ftuccio chiufo, e può rapprefentare un arnefe proprio dei mifuratori, in cui teneffero ripofte le diverfe mifure, e altri iftrumenti più piccoli della loro arte, in quella guifa, che dentro un fimile ftuccio aperto fi vedono collocati varj iftrumenti Chirurgici in un antico marmo di un Medico pubblicato dal P. Paciaudi (*a*), e in queft' altro, pure di un Medico, che diamo quì in ftampa per effere ftato diffotterrato fotto gli occhi noftri a Mezzafelva, luogo tre miglia diftante da Paleftrina, e di pertinenza de' Signori Principi Barberini; onde fi conferva ora nel loro minor Palazzo, che hanno effi nella fuddetta Città loro feudo. Allude parimente per mio avvifo alla profeffione di Mifuratore il volume chiufo, che è pofto fopra il fuddetto ftuccio, poichè era neceffario, che i mifuratori notaffero, e calcolaffero le varie mifure occorrenti nell' efercizio del fuo meftiere.

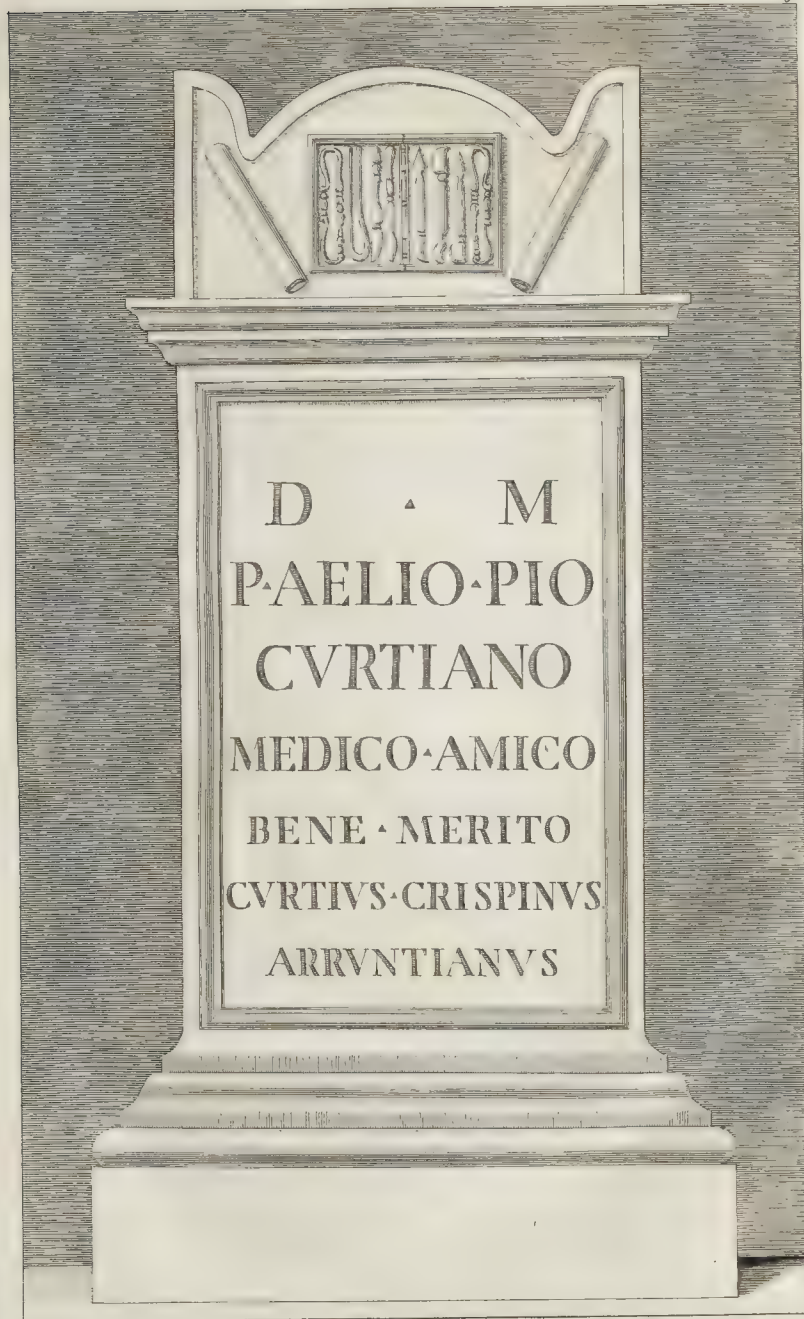
In quanto al fanciullo, che ftà figurato a mano deftra, e che nel marmo è un poco più grande di quello, che moftri la noftra Tavola, effendo quafi tutto, come dicemmo, di mano moderna, non fi può ficuramente congetturare qual relazione poffa avere con la figura di Statilio. Pirro Ligorio in un libro di difegni di varie antiche fculture, che fi conferva nella Biblioteca Vaticana, vi ha pure delineato (*b*) quefto Cippo, fupplendo quefta puerile figura diverfamente; imperocchè l' ha fatta rapprefentare un Genio alato, che tiene con ambedue le mani una facella accefa. E per vero dire una sì fatta rapprefentanza è molto più conforme al coftume degli antichi, i quali fovente effigiavano dei fimili Genj nei monumenti fepolcrali; e il Ligorio, che offervò il marmo in un tempo, in cui forfe non aveva tanto fofferto dall' ingiurie del tempo, può effere, che vi fcorgeffe qualche traccia, che fufcitaffe l' idea di un Genio.

Appreffo vi è fcolpito un albero, e quefto indica forfe gli Elifi, dove avranno fuppofto i genitori di Statilio, che foffe già andata l' anima di lui a deliziarfi. Il cignale eftinto, che giace ai piedi di Statilio, ha relazione al di lui cognome di Apro, come fpiega l' epigramma Latino, che è incifo in piè del bafforilievo, e dove facendofi allufione al cignale Calidonio, fi dice, che egli non giaceva eftinto, come quella fiera, per lo fdegno della vergine Atalanta, che lo ferì, nè per il valore di Meleagro, che lo trafiffe, e l' uccife: ma per la crudeltà della morte, la quale affalitolo fubitamente nel più bel fiore della fua giovanezza gli aveva tolta la vita. Il Panvinio ha riportato quefto epigramma nel fuo libro della Cittadinanza Romana (*c*), ma fcorrettamente. Nel marmo è efpreffo così:

Innocuus Aper ecce iaces, non virginis ira,
Nec Meleager atrox perfodit vifcera ferro;
Mors tacita obrepfit fubito, fecitque ruinam,
Quae tibi crefcenti rapuit iuvenile figuram.

Nel timpano del Cippo in mezzo a due rofe, che ne ornano le eftremità, vi è figurato entro una conchiglia un bufto di una giovane donna, che può rapprefentare Orcivia Antide moglie di Statilio, e da ambe le parti fono fcolpi-

(*a*) *Animadv. Philolog.* fez. x. pag. 92.
(*b*) Cod. 3439. pag. 126.
(*c*) *De Civitat. Roman.* cap. 50.

D · M
P·AELIO·PIO
CVRTIANO
MEDICO·AMICO
BENE·MERITO
CVRTIVS·CRISPINVS
ARRVNTIANVS

ſcolpiti due delfini, che ſovente ſi trovano effigiati nei monumenti ſepolcrali per ſignificare il deſtino, oppure, come alcuni interpretano, gli Eliſi; ma in queſto luogo poſſono altresì indicare l'amore, e la fedeltà de' due coniugi, ai quali fu unitamente eretta queſta memoria.

Al baſſo del marmo, o ſia nell'imbaſamento del Cippo, ſi legge la ſeguente Iſcrizione:

T. STATILIO . VOL. APRO . MENSORI
AEDIFICIOR. VIXIT . ANN. XXII. M. VIII. D. XV
T. STATILIVS . VOL. PROCVLVS
ACCENSVS . VELATVS . ET . ARGENTARIA
EVTYCHIA . PARENTES . FILIO . OPTVMO . ET
ORCIVIAE . ANTHIDI . VXORI . EIVS . SIBIQ. ET . SVIS
LIBERTIS . LIBERTABVS . POSTERISQ. EORVM

Il Panvinio (*a*) è d'avviſo, che la famiglia di T. Statilio Apro apparteneſſe alla Tribù Voltinia, di cui fa Cicerone in più d'un luogo memoria, interpretando per VOLTINIA la parola abbreviata VOL., che ſi legge nel primo verſo dell'Iſcrizione, piuttoſto che VOLVMNIO, o altra ſimil parola; e quindi nel terzo verſo vi travede eſteſamente nominata la ſuddetta Tribù riportandolo in queſti termini: T. STATIVS . VOLTINIA . PROCVLVS; contro ciò che chiaramente ſi legge nel marmo, da cui egli diſcorda ancora ſcrivendo STATIVS in vece di STATILIVS, e nel primo verſo dopo la parola STATILIO aggiunge le lettere T. F., che nell'originale in neſſuna guiſa appariſcono.

Pertanto ciò che di certo, e di più importante ſi rileva da queſta Iſcrizione ſi è la profeſſione, e l'età di Statilio, il quale vi ſi caratterizza per miſuratore di edifizj. Era ufizio di queſti miſuratori di edifizj il prendere eſatta miſura delle fabbriche, e ſcandagliarne tutte le parti per rilevare un conto eſatto, e ſicuro di quel tanto, che ſi doveva pagare a quegli, che ſopraintendevano ai lavoratori di eſſe, che noi chiameremmo capomaeſtri, i quali potevano facilmente uſar delle frodi con alterarne le miſure. Di ciò ne abbiamo una chiara teſtimonianza in Plinio (*b*), il quale ſcrivendo a Trajano da Pruſa città della Bitinia gli dice: *Diſpice, Domine, an neceſſarium putes mittere huc menſorem. Videntur enim non mediocres pecuniae poſſe revocari a curatoribus operum, ſi menſurae fideliter agantur. Ita certe proſpicio ex ratione Pruſenſium, quam cum Maximo tracto*. Al che riſpondendo Trajano ſoggiunge (*c*): *Menſores vix etiam iis operibus, quae aut Romae, aut in proximo fiunt, ſufficientes habeo: ſed in omni provincia inveniuntur, quibus credi poſſit, & ideo non deerunt tibi, modo velis diligenter excutere*. Di queſti miſuratori di edifizj ſi trova fatta menzione in molti altri titoli ſepolcrali, che ſi poſſono vedere appreſſo i Collettori delle Iſcrizioni, e tre di eſſe le ha ſpecialmente notate Barnaba Briſſonio (*d*), queſta cioè di Statilio, della quale però accenna ſolamente il principio, una di Cecilio Maſſi-

(*a*) *De Civitat. Roman.* cap. 50.
(*b*) Lib. x. epiſtola 28.
(*c*) Plin. lib. x. epiſtol. 29.
(*d*) *De Formul.* lib. vi. pag. 578.

mo ritrovata nella Villa Giuftiniani, ed un' altra di Aulo Sempronio, che forfe è la fteffa che hanno data in iftampa il Grutero (*a*), ed il Muratori (*b*), avvegnachè vi fi trovi ful principio qualche diverfità.

E quì è d' uopo offervare, che da quefta gran quantità d' Ifcrizioni fpettanti ai mifuratori di edifizj, le quali fono ftate pubblicate dagli Eruditi (*c*) fi rende manifefto, che la profeffione di mifuratore era affatto diverfa da quella degli Architetti, e non confufa, e indiftinta, come in oggi abufivamente, e con qualche danno della buona architettura, fi ufa; quantunque anco quella di mifuratore foffe un' arte efercitata o da perfone ingenue, o da fervi affrancati. Inoltre dalle fuddette Ifcrizioni fi rileva ancora, che nel ceto dei mifuratori di edifizj ve ne erano alcuni coftituiti con pubblica autorità fopra gli altri, forfe per giudicare, o decidere delle controverfie, che nafcer poteffero tra i mifuratori, e i padroni delle fabbriche; imperocchè in una Ifcrizione riportata da Marquardo Gudio (*d*) un certo C. Memmio s' intitola pubblico mifurator di edifizj: MENSOR AEDIFIC. PVBL., che forfe vuol fignificare, o deftinato, o pagato dal pubblico per tale ufficio; e nel Grutero (*e*) fe ne legge una, ove M. Aurelio Tallo fi chiama CVST. OPER. MESORVM AEDIFICIORVM, cioè come io vado divifando, infpettore, o fopraintendente ai lavori dei mifuratori degli edifizj. Finalmente alcune delle fuddette Ifcrizioni indicano, che effi a guifa dei profeffori di altre arti formaffero un collegio particolare, poichè in una Ifcrizione preffo lo fteffo Grutero (*f*) a Paziente Liberto di Augufto fi dà il carattere di TABVL. MESORVM AEDIFICIORVM, o fia di Archivifta dei mifuratori degli edifizj; ed in un Cippo rotondo di Cafa Altieri (*g*) fi fa efpreffa menzione di un Collegio dei mifuratori machinarj, i quali, per quel che apparifce dagli Scrittori, efercitavano la medefima profeffione dei mifuratori delle fabbriche.

T. Statilio Proculo, che volle eternare in quefto Cippo la memoria di fuo figliuolo, non fi contentò di efprimervi la profeffione di lui, ma vi aggiunfe anche la fua, chiamandofi *Accenfus Velatus*. In molte altre antiche Ifcrizioni sì a dei liberti, che a degl' ingenui fi trova attribuito un tale offizio, o miniftero. Monfignor Fabretti (*h*), che ne ha pubblicata una, dalla quale fi rileva, che gli *Accenfi Velati* formavano corpo, o fia collegio, andò congetturando, che effi foffero una fpecie di facri miniftri, lo che poi è ftato più ampiamente illuftrato da Monfignor del Torre (*i*). Ma quefto infigne Antiquario propone altresì con gran sfoggio di erudizione a confiderarfi, fe poteffero effere ftati miniftri del Palazzo, o del Pretorio, detti *Velati*, dall' effere ftato ufizio loro, o di alzare in quello le portiere degli appartamenti Cefarei, o in quefto le tende, dietro alle quali i Giudici deliberavano dei più gravi affari, effendo ftate sì quelle che quefte dette dai Latini *vela*. Anzichè non fi potrebbe egli anche penfare,

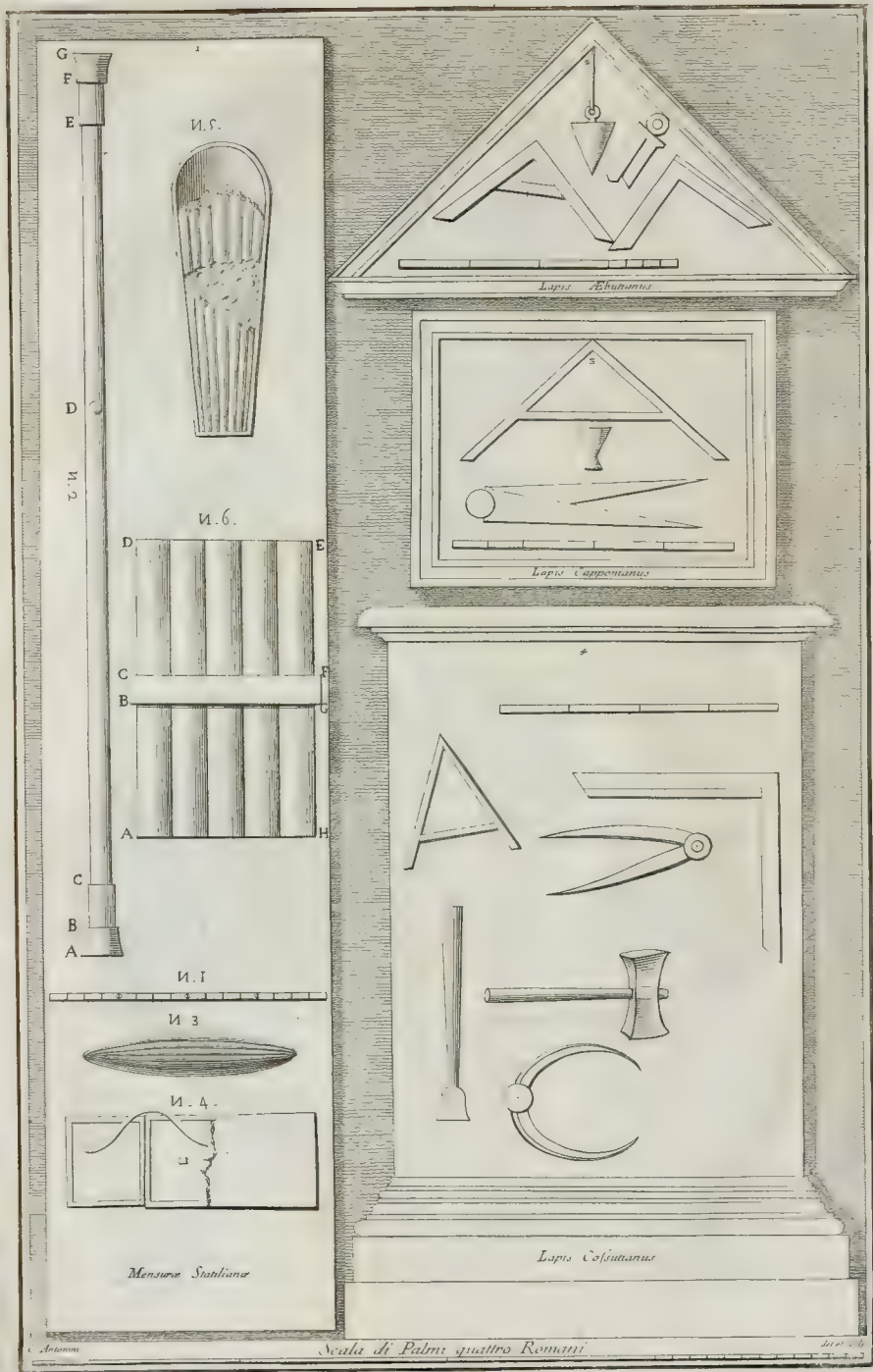
(*a*) Pag. DCXXIII. num. 8.
(*b*) *Nov. Thef. Infcript.* pag. CMLXXVI. num. 8.
(*c*) Ved. Murator. *Nov. Thef. Infcr.* p. CMXXIV. n. 8., pag. CMLX. n. 5., pag. CMLXII. num. 8., Reinef. *Infcript. antiq.* pag. 583. num. 85., Spon. *Mifcellan. erudit. Antiquit.* fez. VI. pag. 225. n. 2., Don. *Infcript. antiq.* pag. 335. num. 86.
(*d*) *Antiq. Infcript.* pag. CCXX. num. 5.
(*e*) Pag. DCXXIII. num. 6.
(*f*) Pag. DXCIX. num. I.
(*g*) Gruter. pag. XCIX. num. I.
(*h*) *Infcript. antiq.* cap. VI. pag. 433.
(*i*) *Monum. vet. Antii* cap. III. p. 35. e feg.

ſare, che *Accenſi Velati* foſſero o una ſpecie di Sacerdoti ſopranumerarj, o gli aggiunti dati ai Giudici ordinarj per le ſuddette cauſe più gravi, che ſi uſavano riſolvere ſotto i veli, che coprivano i tribunali? Siccome però non è quì noſtro iſtituto di ſpiegare le antiche Iſcrizioni, che eſiſtono nel Muſeo Capitolino, ma i Baſſirilievi, noi laſciamo il penſiero di eſaminare queſti, e altri penſamenti degli Antiquarj, e dei Critici a chi dovrà pubblicare il quinto Tomo di queſt' Opera riſervato per le ſuddette Iſcrizioni, giacchè un tale eſame non è quì punto neceſſario per l' illuſtrazione della ſcultura. Quello che al più noi crediamo opportuno di notare ſi è, che le Iſcrizioni, nelle quali ſi fa memoria degli *Accenſi Velati*, non ſembrano eſſere dei primi tempi dell' alto Imperio, e che tale è il giudizio che noi facciamo dell' età di queſta ſteſſa Iſcrizione, riflettendo sù i nomi sì della madre, che chiamavaſi Argentaria Eutichia, come anche della moglie di T. Statilio Apro, che appellavaſi Orcivia Antide: imperocchè allora ſi ponevano i nomi non ad arbitrio, ma tratti dalla ſteſſa famiglia. Nè sò accertarmi, che ſia nome di famiglia quello di Orcivia, non oſtante, ch' ei s' incontri in altri monumenti, e ſpecialmente in una Iſcrizione di un C. Plinio riportata da Policarpo Palermo (*a*), il quale per illuſtrarla riporta eſſo pure, ma ſcorrettamente, queſta Iſcrizione di Statilio.

Seguitando poi a oſſervare ciò, che in queſto Cippo ſi vede ſcolpito a baſſorilievo, è d' uopo principalmente, che ſi conſiderino le miſure, che vi ſi veggono ſcolpite nei ſuoi lati. Sono eſſe già celebri appreſſo gli eruditi, trovandoſene fatta menzione da moltiſſimi Scrittori, uno dei quali è ſtato ai tempi noſtri il P. Abate D. Diego Revillas già pubblico Profeſſore di Matematiche in queſta Univerſità della Sapienza di Roma, il quale sì di queſte miſure Statiliane, che d' altre con grandiſſima diligenza ha trattato in una particolare Diſſertazione ſopra un antico marmo ſepolcrale di P. Alfio mercante di legname, che egli ſtampò (*b*) come un ſaggio di un' opera più grande, e più completa, che sù di queſto argomento meditava di pubblicare. Nel Muſeo Capitolino, oltre queſte miſure Statiliane, vi ſono anco quelle degli Architetti, ſcolpite sì nel fronteſpizio del Cippo di M. Ebuzio, che in un marmo quadro eſiſtente già nel Muſeo Capponi, ſiccome pure quelle degli Scultori, che ſono figurate in un lato dell' Ara di Cn. Coſsuzio; le quali miſure tutte, sì perchè in queſta noſtra Collezione delle Sculture Capitoline niente manchi di ciò, che ivi ſi conſerva in queſto genere, e sì ancora per ſervire al comodo di quegli, i quali non poſſono ocularmente oſſervarle, le abbiamo fatte diligentemente incidere nella ſeguente Tavola.

(*a*) *De vera C. Plin. Sec. Superior. Patria* lib. II. cap. 5.

(*b*) *Saggi di Diſſertazioni Accademiche dell' Accademia Etruſca di Cortona &c.* Tom. III. pag. 111.

Lapis Æbutianus
Lapis Capponianus
Lapis Cossutianus
Mensuræ Statilianæ
Scala di Palmi quattro Romani

La prima tra le misure Statiliane, che merita di essere osservata, è *N.* 1. l'antico piede Romano, figurato nel marmo orizzontalmente nel sinistro lato; essendo questa la misura più famosa, e la più controversa fra gli Scrittori. Egli è quì diviso in sedici dita non perfettamente eguali tra di loro, e vi sono inoltre tre punti, i quali lo suddividono nuovamente in quattro altre parti equidistanti, le quali ci danno la misura del palmo, essendo stato appunto diviso l'antico piede in quattro palmi, e ciascun palmo in quattro dita (*a*). Io non starò quì a riportare le tante, e diverse opinioni, che sul valore, e la quantità di questa misura si trovano negli Autori, essendo esse state richiamate ad una esatta disamina dal soprallodato Revillas, a cui ci rimettiamo. Avvertirò solamente, che riducendo la misura di questo antico piede Romano a quella del palmo moderno, si trova che esso equivale a un palmo dei nostri, e quattro once scarse, cioè a quasi sedici delle nostre once; lo che differisce di poco dalle misure, che ne prese il Revillas. Si deve inoltre notare, che questo piede Statiliano corrisponde al piede scolpito nel marmo di Cn. Cossuzio, segnato nella nostra Tavola al *num* 4., il quale non è in sedici dita diviso, come lo rappresenta il Grutero (*b*), ma neppure senza alcuna divisione, come scrive il Revillas, essendo egli diviso nel marmo per tre linee in quattro eguali parti, come lo abbiamo quì delineato. Il Capponiano ancora *num.* 3. poco, o nulla dallo Statiliano, e dal Cossuziano discorda, siccome pure l'Ebuziano *num.* 2. il quale non ha che una, dirò così, insensibile differenza dagli altri; lo che fa vedere, che questi istrumenti non sono stati figurati nei marmi per semplice contrassegno della professione esercitata da quegli, a' quali s'inalzava il monumento, come Luca Peto (*c*), e Monsignor Fabbretti (*d*) ne scrissero; ma che veramente gli artefici hanno in essi osservata la misura del piede, che presso loro era in uso. Che se qualche diversità s'incontra nelle misure, che ci hanno di esso date molti valenti uomini, questo è provenuto o dal non avere gli artefici tirata alla sua perfezione la scultura nei marmi, ove son figurati, o piuttosto, perchè essendo queste misure dell'antico piede scolpite a bassorilievo, si trovano ordinariamente per l'urto di altri corpi, o per altre ingiurie dei tempi smussate, e corrose in maniera, che nella parte rilevata più non si scorgono i precisi termini della sua lunghezza; dal che ne è addivenuto, che ciascuno nel misurarlo, ne ha giudicato a suo talento. Luca Peto parla di più verghe di metallo credute misure del piede antico Romano, che non erano uniformi fra loro, nè corrispondevano alle figure di esso espresse nei marmi; ma stolta cosa sarebbe il parlar di cose, le quali non si possono esaminare con gli occhi proprj. Quello di cui si può ognuno accertare facilmente si è, che le misure del piede scolpite nei marmi Capitolini corrispondono perfettamente all'unico piede di metallo, che esiste presentemente, e che si conserva nel Museo di cose profane della Biblioteca Vaticana. Fu questo ritrovato in uno scavo del Celiolo, e acquistato dal

(*a*) Ved. Filandr. nelle note a Vitruvio *de Architect.* lib. v. cap. 10.

(*b*) Pag. DCXLIV. num. 1.

(*c*) *De Romanorum, Graecor. Mens.* lib. I. Nel Tesoro di Grevio tom. XI. pag. 1619.

(*d*) *De Aquaeduct.* Dissert. II. num. 128.

dal celebre Antiquario Francesco Ficoroni, il quale lo donò alla sa. me. di Benedetto XIV., ed è di tal conservazione, che potrebbe esser d' uso anche adesso. Desso pure si stende per sedici delle nostre once, e si può vedere in stampa nelle memorie sull' antico Labico pubblicate dal suddetto Ficoroni (*a*), come anche appresso il Gori nella raccolta delle Iscrizioni antiche, che si trovano in Toscana.

L' altro istrumento *num.* 2., che è figurato nello stesso destro lato del Cippo obliquamente, sembra una lunga canna distinta in più divisioni disuguali, ciascuna delle quali è d' uopo credere, che rappresenti qualche particolare misura. Il Revillas, e altri Autori considerando la sua figura hanno opinato, che questa esprima la Decempeda, o canna mensoria di piedi dieci in piccolo; ma misurandola esattamente per tutte le sue parti, non si trova in essa alcuna porzione, che corrisponda alla misura della Decempeda: imperocchè supponendo, che le porzioni *A C*, *E G* fra di loro eguali esprimano la misura del piede, si vede che lo spazio *C D* ne contiene poco più di sei, e lo spazio *D E* assai meno: e se supponghiamo, che una tal misura del piede venga espressa dalle altezze minori *AB*, *FG*, troveremo, che la distanza *BD* ne comprende quasi diciassette, e quasi undici la distanza *DF*. Che però al più si potrebbe considerare per misura della Decempeda questa sola ultima distanza *DF*, la quale di poco oltrepassa dieci delle suddette minori altezze; ma siccome in questo supposto non si rincontra poi alcuna proporzione con il restante della canna, e per altra parte misurandola diversamente si trova, e in ciascuna parte di questa, e in tutta la sua totale estensione, una proporzione più uniforme, e regolare; credo che neppure si debba fare alcun conto di questa tale, dirò così, accidentale proporzionata distanza *DF*. Considerate pertanto le proporzioni, e i rapporti, che più generalmente convengono a questa singolare misura, sembra, che più verisimigliantemente suppor si possa, che le altezze minori *AB*, *FG* figurino alcuni cerchi di metallo posti alle estremità della misura per evitarne l' alterazione nell' uso continuo, come in oggi si costuma, e che gli spazj maggiori *AC*, *EG* siano la misura del palmo, poichè questi appunto corrispondono alla quarta parte del piede quì figurato nello stesso lato del Cippo. E perchè la distanza *CD* contiene in se sei volte i suddetti spazj *AC*, *EG*, si deduce, che essa ci dà la misura del cubito, la lunghezza del quale sappiamo da Vitruvio (*b*) essere stata di palmi sei. Siccome poi la distanza *DE* corrisponde perfettamente alla misura del piede, pare, che non vi sia dubbio, che ella figuri questa misura; ond' è, che sommando tutte le accennate misure, e riducendole in una sola apparisce che tutta la dimensione *AG* comprende dodici palmi antichi, e per conseguenza una misura di tre piedi, che chiamavano Tripedanea (*c*). E' ben vero però, che se alcuna delle dette misure, e conseguentemente tutta questa dimensione non è nella nostra Tavola esatta perfettamente; è sta-

(*a*) Ficor. pag. 93.
(*b*) *De Architect.* lib. III. cap. 1.
(*c*) Ved. Columell. lib. v. cap. 5., Plin. lib. xxxiv. cap. 6.

è ſtato per colpa del noſtro diſegnatore, che non ha fedelmente eſeguito il primo diſegno tratto con la maggior diligenza dal ſuo originale.

Gli altri due iſtrumenti figurati ai *Num.* 3., e 4. ſono nel marmo così guaſti, e deformati, che non laſciano luogo a diſtinguere coſa veramente eſſi ſiano. Avendo noi eſaminato gli avanzi, e le tracce di quello, che è al *N.* 3. ci parve, che egli rappreſenti un involto di ſpago poco differente da quello, che preſentemente ſi uſa dai miſuratori delle fabbriche per prendere le maggiori diſtanze degli edifizj, ſpecialmente nelle altezze, delle quali con difficoltà ſi potrebbero aver le miſure in altra guiſa. Ma Pirro Ligorio nel ſuo diſegno di queſto Cippo, che abbiamo ſopra citato, ſe lo è immaginato diverſamente, avendo figurato come una ſpecie di guaina, dentro alla quale pare, che ſia riposto un coltello, o uno ſtilo, del quale eſca fuori il manico. Egli ſi ſarà forſe immaginato, che doveſſe eſſere un qualche iſtrumento da ſcrivere, o forſe anco un compaſſo ripoſto nel ſuo ſtuccio. L' altro iſtrumento, che ſi vede nella noſtra ſtampa al *N.* 4. ſebbene ſia anch' egli aſſai rotto, par tuttavia, che rappreſenti un qualche ſtuccio da chiuderſi, e da legarſi poi con il naſtro, che vi è figurato; lo che più chiaramente che nel marmo, il quale in queſta parte è anche ſtato riſtorato, è eſpreſſo nel diſegno del Ligorio. Per uno ſtuccio altresì ſembra, che prender ſi debba quell' arneſe ſcolpito nell' altro lato del Cippo, e quì figurato al *N.* 5. Eſſo è alquanto incavato nella ſua eſtremità, che è di forma rotonda, e nella di lui ſuperficie ſporgono in fuori diverſe ſcannellature, le quali, è molto probabile, che eſprimano i varj iſtrumenti più piccoli, che vi erano riposti dentro. Ma ſiccome eſſo pure ha molto ſofferto dall' ingiurie de' tempi, non merita che più lungamente ci tratteghiamo nell' eſaminarlo.

E' degno di maggiore attenzione lo ſtrumento ſegnato al *Num.* 6. per eſſere un poco più conſervato degli altri. Rappreſenta queſto una Tavoletta quadrata diſtinta con più linee perpendicolari equidiſtanti fra di loro, e da una faſcia, che la divide nel mezzo. Molto a queſta ſimile è quella, che è ſcolpita nel Cippo di Alfio, e che ha con egual dottrina, e diligenza eſaminata il ſoprallodato Revillas. Crede queſto letterato, che ella poſſa rappreſentare uno ſtuccio da cuſtodire o libri, o carte, o piuttoſto un abaco, o ſia una tavoletta calcolatoria, di cui fa menzione Perſio (*a*), nella quale ſegnavano, e cancellavano i numeri a loro arbitrio, avendo dovuto Statilio a cagione della ſua profeſſione e calcolare, e far conti. Oſſervando egli per altro in queſte due Tavolette una certa regolar proporzione, và congetturando, che eſſe foſſero una ſpecie di abaci Geometrici, che a qualche uſo più ſpeciale anticamente ſerviſſero, come ſarebbe per conoſcere agevolmente dalla moltiplicazione della quantità delle ſue linee il prodotto di tutta l' area del quadrato, che veniva compreſo da quelle, e per conſeguenza l' intera eſtenſione, o ſuperficie dei corpi. Così dovendoſi prender la miſura di tutta l' area di un muro rettangolare di

(*a*) Satyr. I. v. 131.

di qualunque eſtenſione, è chiaro, che ſaputaſi la miſura della linea componente la di lui altezza, e di quella che ne forma la lunghezza, moltiplicandole inſieme, ſi ha facilmente tutta la dimenſione del muro. Per agevolare queſta operazione, benchè per ſe ſteſſa non difficile, pare che poteſſe molto giovare la Tavoletta quì figurata. Imperocchè ſupponendo che l'altezza della faſcia orizzontale *BC*, *FG* ſia comune miſura di tutte le linee, che coſtituiſcono il quadrato della ſteſſa Tavoletta, come la è in fatti, potendoſi la quantità di eſſa altezza determinare ad arbitrio; ſi comprende ſubito, che tutte le altre parti conſerveranno la medeſima quantità, e proporzione. In fatti immaginandoſi per eſempio, che la detta altezza della faſcia contenga 20. piedi, la linea *AB*, che la comprende quattro volte e mezzo, ne conterrà 90., e la linea *AH*, che la comprende ſei volte, ne conterrà 120., e moltiplicandole inſieme ſi averà agevolmente tutta l'area del quadrato *A B G H* di una miſura di 1080. piedi. Se poi vogliaſi congetturare, che la ſteſſa faſcia foſſe come una ſpecie di curſore, da portarſi in qualunque punto della Tavoletta, ſecondo le diverſe altezze o maggiori, o minori di un muro; è manifeſto, che con eſſa agevolmente ſi poteva aver la quantità di qualunque eſtenſione, ſecondo i diverſi quadrati, che veniva a formare. Quì però vuolſi avvertire, che ſiccome eſſa Tavoletta è diviſa in molte piccole faſce, potrebbe anco eſſer ſervita per agevolare la moltiplicazione di più differenti dimenſioni, ſupponendoſi, che in ciaſcuna delle medeſime faſce perpendicolari ci foſſero marcati dei ſegni, o delle note numeriche, che forſe ſaranno ſtate omeſſe dallo Scultore, in quella guiſa, che ſono preſentemente formate le Teſſere, o Tavolette Neperiane, e che l' altra faſcia orizzontale ſerviſſe per tenerle ſtrette, ed unite. Sono queſte mere congetture, ma non ſi può però negare eſſere aſſai veriſimigliante, che avendo dovuto i miſuratori delle fabbriche rilevare il prodotto, che riſultava dalla moltiplicazione delle differenti parti, che coſtituivano tutto l'edifizio per averne l'intera miſura, aveſſero fin d'allora qualche ſtrumento, che a loro facilitaſſe una tale operazione, che poteva recare ai medeſimi ſovente dell'imbarazzo.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. X.

Ello ſcavarſi in Roma i fondamenti del nuovo braccio della Biblioteca Caſanattenſe l'anno 1719. fu ritrovata queſt'Ara conſacrata ad Iſide, come dall' iſcrizione ſcolpita nella parte anteriore appariſce, ove ſi legge ISIDI SACR. Giovanni Oliva da Rovigo, uomo noto alla Repubblica letteraria per varie ſue Opere, e morto in Parigi Bibliotecario del Card. di Soubiſe, eſſendo allora in Roma ſi preſe la cura d' illuſtrarla, pubblicando ſopra di eſſa una molto erudita Diſſertazione latina, da cui noi ci faremo lecito di prendere alcune prove, ove più caderà in acconcio per la noſtra ſpiegazione.

E primieramente fa duopo riflettere, che il ritrovamento di queſt' Ara toglie ogni dubbio intorno al ſito, ove in antico foſſe in Roma l' Iſeo, del che però ſi erano già avuti degl' indizj anche per l' addietro; imperocchè in altre occaſioni pure in quei contorni erano ſtati trovati varj monumenti Egizj, e tra queſti la ſtatua d' Oſiride, che ora ſi conſerva nel palazzo Barberini, ſecondo che atteſta il Donati (*a*). In oltre ſecondo la deſcrizione, che ci laſciarono di Roma Seſto Rufo, e P. Vittore, erano ſituati nella nona Regione, che dal Circo Flaminio prendeva il ſuo nome, molti celebri edifizj in poca diſtanza gli uni dagli altri, cioè la Villa Pubblica, il Tempio di Bellona, i Septi, l' Iſeo, il Serapeo, il Minervio, ed il Panteon; e queſto, che eſiſte ancora, è appunto vicino al luogo, nel quale tutte le ſuddette memorie Egizie ſono ſtate diſſotterrate. Nè mancano autorità di altri antichi Scrittori, che dell' eſattezza di una tal deſcrizione ci aſſicurano; concioſſiachè anche Giovenale (*b*), e Marziale (*c*) collo-

Tom. IV. E

(*a*) *De urbe Roma* lib. I. cap. 22. (*b*) Satyr. VI. v. 528. (*c*) Lib. II. epigram. 14.

collocano l'Iſeo non lungi dai Septi, e queſti Dione gli chiama ſuburbani (*a*), e gli dice ſituati nel Campo Marzo (*b*): e al dir di Varrone (*c*) erano vicini alla Villa Pubblica, che reſtava per teſtimonianza dell'iſteſſo Autore nell'eſtremità del Campo Marzo, il quale ſi deve neceſſariamente credere, che cominciaſſe alle radici del Campidoglio in vicinanza del Tempio di Bellona, cioè preſſo al Monaſtero detto di *Torre di ſpecchj*, ſe è vero, che i lamenti de' Soldati Mariani, che Silla nella Villa Pubblica fece uccidere, foſſero ſentiti nel Tempio di Bellona. Che però a ragione Monſig. Vignoli (*d*) fu di parere, che ſituata foſſe la Villa Pubblica poco più in là del Circo Flaminio, che terminava al luogo chiamato di preſente le *Botteghe oſcure*, e non preſſo il Circo Maſſimo, vale a dire, in mezzo dell'antica Roma, come erroneamente penſarono alcuni eruditi. Al contrario poi neſſuna fede merita il P. Kircher (*e*), che dà all'Iſeo un' eſtenſione grandiſſima, come dalla ſua Iconografia appariſce; ſiccome è pure una ſua falſiſſima idea, che l'Iſeo, e il Serapeo foſſero un ſolo e medeſimo tempio, venendo chiaramente diſtinti non ſolo da P. Vittore, che preſſo all'Iſeo colloca il Serapeo, ma anche da Sifilino (*f*), che rammentando gli edifizj incendiati ſotto Tito nomina diſtintamente i tempj di Serapide, e d'Iſide; e da Lampridio (*g*) dove parlando d'Aleſſandro Severo dice, *Iſium, & Serapium decenter ornavit, additis ſignis, & deliciis, & omnibus myſticis*; e finalmente da Eutropio (*h*), che di Domiziano una ſimil coſa racconta, *Iſeum, & Serapeum fecit*.

Ma per venire a parlare preciſamente del noſtro marmo, ſi può dubitare, ſe foſſe una baſe per una ſtatua, oppure un'Ara da ſacrifizj, come lo ſtimarono alcuni, allorchè fu diſcoperto: o ſe piuttoſto ſia un'Ara votiva. La forma di eſſo non pare, che ſi adatti nè all'una, nè all'altra delle due prime opinioni, e perciò è aſſai più veriſimile, che debba crederſi un marmo, o ſia Ara votiva eretta ad Iſide, ſiccome aver gli antichi frequentemente coſtumato molte iſcrizioni ci manifeſtano, del qual parere è ſtato Oliva (*i*), e altresì Montfaucon (*k*). Da chi poi, ed in quale occorrenza, e per qual cagione eſſa foſſe dedicata, è impoſſibile l'indovinarlo; e ſolamente ſi può avvertire, che per molti motivi ſi facevano de' voti ad Iſide, concioſſiachè in eſſa riunivano tutte le altre Deità, come dichiara eſpreſſamente quell'Iſcrizione (*l*): TE TIBI VNA QVAE ES OMNIA DEA ISIS ARRIVS BALBINVS V. C.: e comprova l'epiteto di *Myrionyma*, cioè Dea *di mille nomi*, che le ſi trova dato in altra Iſcrizione (*m*): ISIDI MYRIONYMAE SACRVM. Pertanto le ſi offerivano de' voti per la fertilità delle raccolte, eſſendo preſa per una coſa medeſima con Cerere, come più ſotto diremo; e dai naviganti per iſcampare dai naufragi per aver' eſſa inventate le vele delle navi in occaſione di andar cercando il ſuo figlio Arpocrate, ſecondo quello che

(*a*) Lib. LVI. cap. I. pag. 572. dell' edizione del Reimaro.
(*b*) Lib. LIII. cap. 23. pag 717.
(*c*) *De re Ruſt.* lib. III. cap. 2.
(*d*) *De Columm. Antonin.* cap. 2.
(*e*) *De Obeliſc. Aegypt. inter Iſei rud. effoſs.* c. 2.
(*f*) Nella Vita di Tito pag. 227.
(*g*) Nella Vita di Aleſſandro Sev. pag. 122.
(*h*) *Breviar. Hiſt. Rom.* lib. VII. cap. 15.
(*i*) Cap. IV.
(*k*) *Antiquit. expliq. ſupplem.* Tom. II. alla Tav. XI. lib. II. cap. 3. pag. 54.
(*l*) Grutero pag. LXXXII. num. 2.
(*m*) Ivi pag. LXXXIII. num. 11.

che ne ſcrivono Igino (*a*), e Caſſiodoro (*b*); ed era finalmente tenuta per Nume tutelare degli ammalati, come ritrovatrice de' medicamenti (*c*); onde così l'invoca Tibullo (*d*):

Nunc Dea, nunc ſuccurre mihi, nam poſſe mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

Eſſendo adunque ſtato molto in uſo appreſſo i Romani di appendere delle tavolette votive ad Iſide, come atteſta Tibullo, e erigerle delle Are ſimilmente votive, come ne fan fede molte Iſcrizioni, che riportano Grutero, Reineſio, Fabbretti, ed altri, per cagione di recuperata ſalute, a buona equità riflette Oliva (*e*) eſſere molto veriſimile, che queſt' Ara pure foſſe ad Iſide dedicata a queſt' oggetto.

Farà forſe a prima viſta maraviglia, che non ſi vegga eſpreſſa in alcuna parte dell' Ara il ſuo principal ſoggetto, vale a dire, l'immagine d'Iſide: mentre nella parte anteriore, ove eſſa dovrebbe eſſere effigiata, niente altro ſi ſcorge, che un' urna elegantemente ſcolpita, ſopra il coperchio della quale s' aggira una ſerpe, e in mezzo al corpo della medeſima è rappreſentata una mezza luna con due ſpighe di grano. Ma conſultandoſi Apulejo (*f*) perfetto conoſcitore dell' Iſiache coſtumanze, egli c' inſegna aver gli antichi uſato rappreſentare Iſide ſotto il ſimbolo d'un' urna. Ecco come egli dice: *Gerebat alius felici ſuo gremio ſummi Numinis venerandam effigiem, non pecoris, non avis, non ferae, ac ne hominis quidem ipſius conſimilem, ſed ſolerti repertu, etiam ipſa novitate reverendam, altioris utcumque, & magno ſilentio tegendae religionis argumentum ineffabile; ſed & ad iſtum plane modum fulgente auro figurata. Urnula faberrime cavata, fundo quam rotundo, miris extrinſecus ſimulacris Aegyptiorum effigiata. Eius orificium non altiuſcule levatum, in canalem porrectum longo rivulo prominebat. Ex alia vero parte multum recedens ſpatioſa dilatatione adhaerebat anſa, quam contorto nodulo ſuperſedebat aſpis, ſquameae cervicis ſtriato tumore ſublimis.* Nelle quali parole pare, che ſi ravviſi deſcritta l'urna nel noſtro marmo ſcolpita, fuori che quì non appariſce l'anſa, ſopra di cui s'aggiri, come nell' urna d'Apulejo, il ſerpente, il quale vi ſi vede però avviticchiato attorno al coperchio. Nè è coſa nuova il vedere de' Numi Gentileſchi ſotto informi figure rappreſentati: anzi è a tutti notiſſimo, che ſpecialmente gli Egiziani ebbero ciò per coſtume, onde gli preſe a deridere Giovenale in tutta la decimaquinta Satira, la quale comincia:

Quis neſcit, Voluſi Bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat?

Anzichè queſta follìa ebbe altresì molto corſo preſſo altre nazioni, per teſtimonianza di Maſſimo Tirio (*g*), di Tertulliano (*h*), di Arnobio (*i*), e di molti altri sì Greci, che Latini ſcrittori, e l'oſſervò in varj luoghi de' ſuoi viaggi

(*a*) Fav. ultima.
(*b*) *Variar.* lib. v. epiſt. 17.
(*c*) Vedaſi Diodoro al libro I. cap. 25. pag. 29.
(*d*) Lib. I. eleg. III. v. 27.
(*e*) Cap. 5.
(*f*) *Metamorphoſ.* lib. XI. pag. 374. dell' edizione *ad uſum Delphini*.
(*g*) Diſſertaz. VIII. §. 5. e ſeg. pag. 84. e ſeg. dell' ediz. di Londra del 1740.
(*h*) *Apologet. adverſ. Gent.* cap. 16. pag. 46.
(*i*) *Adverſ. Gent.* lib. VI. cap. 11. e ſeg. p. 192.

viaggi Paufania (*a*) ; e Venere fteffa , Dea della bellezza , fi venerava in Cipro fotto la figura di un faffo rotondo, ed aguzzo in cima, a guifa di una meta, come fra gli altri l' attefta Tacito (*b*) ove dice : *Simulacrum Deae non effigie humana , continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exfurgens*.

Nè è folamente l' urna , che ci faccia comprendere , che in queſto lato fia rappreſentata Iſide, ma ne è un argomento ancora il ſerpente, che tutto il coperchio dell' urna iſteſſa circonda; perchè fu coſtume degli Egiziani di effigiare Iſide ſotto la figura di una ſerpe , come lo confermano più medaglie riferite dallo Spanemio (*c*) . Nè forſe altra coſa ſignificano quelle medaglie di Adriano battute in Egitto , in una delle quali ſi vede coniato il ſiſtro , ed il caduceo , e nell' altra il caduceo , ed una ſpiga di grano, eſſendo il caduceo una verga, che due ſerpi circondano; ſiccome Iſide certamente vien rappreſentata in quella medaglia di Fauſtina Maggiore, coniata pur nell' Egitto (*d*) , nella quale è improntato un ſerpente con il fior del loto in capo, una ſpiga di grano, e due papaveri. Nè per altra ragione preſſo gli Egiziani furono le ſerpi in grandiſſima reputazione tenute, talchè uſarono i loro Re di portarle per religione fino nel diadema effigiate, come narra Eliano (*e*); ſe non perchè erano eſſe in ſpecial modo conſecrate ad Iſide , lo che, oltre Apulejo , atteſta Valerio Flacco (*f*) , ove dice:

Haec procul Io
Spectat ab arce Phari iam Divis addita, iamque
Aſpide cincta comas, & ovanti perſona ſiſtro.

Ciò viene altresì confermato dalla Tavola Bembiana illuſtrata dal Pignori (*g*), dove ſi vede Iſide con un ſerpente, come hanno pure due Iſidi alate in una medaglia riferita dall'Oiſelio (*h*); e nelle pompe Iſiache inſieme con Api ſi portava il ſerpente, come ſi vede in un antico monumento del palazzo Mattei dato in luce da Santi Bartoli (*i*), e come accenna Ovidio (*k*) , dove cantò :

Pigraque labatur circum donaria ſerpens,
Et comes in pompa corniger Apis eat.

In oltre dalle ſuddette medaglie ſiamo fatti certi , che non ſono ſtate a caſo, e per ſolo ornamento ſcolpite due ſpighe di grano entro alla Luna figurata nel mezzo dell' urna ; imperciocchè Iſide , e Cerere erano una ſteſſa Deità, come Erodoto oſſerva (*l*) : Ἶσις δὲ ἐστι κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ , *Iſide corriſponde in Greca favella a Cerere* ; lo che nota pure Apollodoro (*m*) dove parlando d' Io dice, che ἱδρύσατο δὲ ἄγαλμα Δήμητρος , ἣν ἐκάλεσαν Ἶσιν αἰγύπτιοι , *ereſſe una ſtatua a Cerere, che gli Egizj chiamarono Iſide*. Pertanto a ragione Orfeo dall' Egitto trasferì i ſacrifizj d' Iſide nei miſterj, e negli orgj di Cerere, e di Bacco, ſecondo che ſull'autorità

(*a*) *Achaic.* lib.VII. cap.22., *Boeotic.* lib.IX. cap. 24. Ved. ivi cap.38., ed altrove.
(*b*) *Hiſt.* lib.II. cap. 3. p. 338.
(*c*) *De praeſt. , & uſu Numiſm.* Diſſert. VI. Tom I. pag.305. e 306. Ved. Smezio *Antiq. Neom.* pag. 134.
(*d*) Ved. Spanemio ivi Diſſert. IV. pag.223.
(*e*) *Hiſt. Animal.* lib.VI. cap.38.
(*f*) *Argonaut.* lib. IV. v. 417.
(*g*) Pag. 26.
(*h*) Tav. 47. num. 6.
(*i*) *Admiranda Roman. Antiquit.* Tav. 16.
(*k*) *Amor* lib. II. eleg. 13. v. 13.
(*l*) *Euterpe* lib. II. cap. 59. dell' edizione del Weſſelingio pag. 132.
(*m*) *Biblioth.* lib.II. pag.41.

torità di Plutarco, di Diodoro, e Demoſtene ſcrive Teodoreto (*a*). Nè è maraviglia, che d' Iſide dica Tertulliano (*b*) *prima Iſis repertas ſpicas capite circumtulit*; e che colle ſpighe in mano ella ſi veda nel roveſcio d' una medaglia battuta nell' Iſola Egialea, ed in altre preſſo il Vaillant, e che per l' iſpezione, e tutela, che ſi credeva avere delle campagne, eſſa ſi trovi chiamata nelle antiche Iſcrizioni *Fruttifera* (*c*), epiteto, col quale era ſpecialmente contradiſtinta Cerere, come ſi raccoglie da Callimaco (*d*), da Teocrito (*e*), e da altri antichi Scrittori. Il Grutero ci ha conſervata una Iſcrizione (*f*) dedicata ad Iſide da Fiſia ſacerdote, ove ſi legge: SAECVLO FELICI, e queſta Iſcrizione pure conferma, che Iſide, e Cerere erano la Deità medeſima, venendo a quella come a queſta attribuita l' abbondanza delle biade, che rende principalmente felice il ſecolo; ond' è che in molte medaglie, che hanno per motto: FELICITAS SAECVLI, ſi vede per impreſa o il caduceo, o il cornucopia, o l' uno, e l' altro ſimbolo inſieme dell' abbondanza.

L' eſſere poi quì le ſpighe di grano ſcolpite in mezzo alle due corna di una mezza luna ſignifica, che Iſide, o ſia Cerere, altro non era che la Luna: talchè ſi potrebbe forſe dire, che Iſide ſia quì rappreſentata appunto in queſta mezza luna, e non nell' urna, la quale allora ſi dovrebbe conſiderare o per una ciſta miſtica, o per un calato, arneſi amendue appartenenti al culto d' Iſide; tanto più, che la forma dell' urna quì figurata non è punto conforme a quella, che riporta in ſtampa il Begero (*g*) come eſprimente il ſimulacro di queſta Dea; ſeppure egli applica alla ſua urna più giuſtamente che noi facemmo a queſta noſtra, la ſopradeſcritta autorità di Apulejo.

Nè è difficil coſa il conteſtare, che Iſide ſecondo la religione Egiziana foſſe la Luna, atteſtandolo eſpreſſamente Diodoro (*h*); ed Euſebio di Ceſarea (*i*) ci aſſicura, che gli Egizj non riconobbero in principio altri Dei, che il Sole, e la Luna, i quali con proprio nome chiamarono Oſiride, ed Iſide. Che i Romani poi penſaſſero così, coſta da queſta Iſcrizione riportata dal Grutero (*k*):

LVNAE ET ISIDI
AVG. SAC

e Plutarco riferiſce (*l*), che per indicare la Luna creſcente i ſimulacri d' Iſide ſolevano eſſere κεραςφόρα *cornuti*, cioè, come io penſo, con una mezza luna in teſta, conforme ſi vede Iſide figurata nella mentovata Tavola Bembiana preſſo il Pignorio, ed in altra Egiziana rappreſentanza ſpiegata dal Queringo, ed inſerita dall' iſteſſo Pignorio in fine del ſuo Commentario, e nel Canopo del Muſeo Chigi eruditamente illuſtrato dal Cauſeo (*m*); e la deſcrive Ovidio (*n*) in quei verſi:

Ina-

(*a*) *Serm. de Fide* Tom. IV. dell' ediz. del Sirmondo pag. 468.
(*b*) *De Coron.* cap. 7. pag. 290.
(*c*) Ved. Grutero pag. LXXXIII. num. 10.
(*d*) *Hymn. in Cerer.* v. 2.
(*e*) Idil. X. v. 42.
(*f*) Ivi num. 15.
(*g*) *Theſaur. Brandemburg.* Tom. III. pag. 302.
(*h*) Lib. I. cap. 25.
(*i*) *Praeparat. Evangel.* lib. I. cap. 9.
(*k*) Pag. XLII. num. 1.
(*l*) *De Iſide, & Oſirid.* Fra le ſue Opere Tom. II. pag. 372.
(*m*) *De Deor. ſimulac.* alla Tav. XXIII. XXIV. nel Teſoro di Grevio Tom. V. pag. 787.
(*n*) *Metamorph.* lib. IX. v. 686.

Inachis ante torum pompa comitata suorum
Aut stetit, aut visa est : inerant LUNARIA fronti
CORNUA cum spicis nitido flaventibus auro,
Et regale decus.

Or tutte queste cose supposte, se la mezza luna figurata in quest' urna fosse per avventura quel simbolo, in cui l' artefice dell' Ara, o chi la dedicò, avesse inteso di rappresentare Iside, non sarebbe più necessario, come dicemmo, di adattare all' urna quivi scolpita ciò che dice Apulejo, ma bensì ella si dovrìa piuttosto considerare o per la cista mistica, della quale parleremo altrove, o per uno de' calati, che oltre la suddetta cista si solevano portare con pompa nelle feste d' Iside; ond' è, che tra le cose necessarie alle donne, che celebravano i Tesmoforj, o sia le feste Cereali, vengono numerati da Aristofane (*a*) καλάθισκοι *i calatisci*, i quali ripieni delle primizie de' frutti della campagna a Cerere si offerivano, conforme attesta Ovidio (*b*), ove queste feste così descrive:

Festa piae Cereris celebrabant annua matres,
Illa, quibus nivea velatae corpora veste
Primitias frugum dant spicea serta suarum.

Nell' alto di questa parte dell' Ara si vedono nelle due estremità due teste, e quindi due uccelli, e in mezzo a questi un canestro con de' frutti dentro; ma è d' uopo avvertire, che la testa posta a man sinistra, e l' uccello, che presso ad essa ne segue, e quasi per la metà anche il canestro, vi sono stati aggiunti, perchè l' Ara in tutta quella parte fu ritrovata mancante, qual si vede figurata presso l' Oliva (*c*), e presso il Montfaucon (*d*). Ma dalla simetria della scultura sicuramente si deduce, che tal doveva essere appunto in antico, e una di esse teste potrebbe rappresentare Osiride, e l' altra o la stessa Iside, o Oro suo figlio. Di fatti che Osiride, o Serapide, che una cosa istessa significano, secondo ne scrive Plutarco (*e*), fosse unitamente con Iside venerato lo attesta Macrobio (*f*); e ciò non solamente perchè egli era reputato fratello, e marito d' Iside, ma anco perchè insieme con essa fu ritrovatore della sementa, siccome dice Tibullo (*g*):

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum.

A ciò s' aggiunge, che essendo Iside presa per la Luna, e Osiride per il Sole, facilmente si comprende, per qual motivo ambedue uniti in quest' Ara si vedessero scolpiti, e altresì perchè tanto a questa, che a quello, fossero sempre attribuite le stesse prerogative specialmente in riguardo al potere restituire la salute agl' infermi, come da molte iscrizioni è manifesto (*h*); ed è celebre il costume sì degli Egizj, che de' Romani, di porre gli ammalati, espiati prima con alcune cerimonie, ne' templi di Osiride, acciocchè in sogno ne ricevessero la medicina: della qual superstizione oltre Artemidoro (*i*), ed altri Scrittori, fa testimonianza un' Ara presso il Fabbretti (*k*), nei

(*a*) *Tesmoph.* v. 829.
(*b*) *Metamorphos.* lib. x. v. 431.
(*c*) *In marmor. Isiac. Exercitat.* cap. 3.
(*d*) Al luogo cit.
(*e*) *De Isid., & Osirid.* Tom. II. pag. 362.
(*f*) *Saturnal.* lib. I. cap. 20.
(*g*) Lib. I. eleg. VIII. v. 29.
(*h*) Ved. Oliva cap. 10.
(*i*) *Oneirocrit.* lib. v. somn. 92. 93. 94.
(*k*) *Inscript. Domest.* cap. 6. num. 20. p. 467.

nei lati della quale sono pure Serapide, ed Iside espressi, avvegnachè l'iscrizione nomini Serapide solamente; ma questo conferma, e dimostra il culto promiscuo dell'una, e dell'altra Deità, del che il Chiflezio (*a*) spiegando una gemma Abraxea (*b*) lungamente ragiona, e l' Oiselio (*c*) illustrando una medaglia di Giuliano. Altresì in una medaglia Egizia di Adriano si vede un'aquila con Serapide sul dorso, e in un'altra dello stesso Imperatore, e parimente Egizia, la destra ala dell' aquila sostiene Serapide, e la sinistra Iside. Riporta queste due medaglie lo Choul (*d*), e son quelle che servono di fregio a questa nostra spiegazione. Ma, come ho già accennato, si può anche verisimilmente andare congetturando, che queste due teste una rappresentasse Serapide, cioè il Sole, e l'altra Oro suo figlio, che era pure creduto una Deità, a cui appartenesse la cura degl' infermi, e nella quale gli Egizj riconoscevano il globo terraqueo; onde le prestavano culto unitamente con Serapide, ed Iside: e Plutarco (*e*) dice, che fu opinione in Egitto, che il Sole, e la Luna fossero gli occhj di Oro, perchè questi due luminari sono quelli, che danno al mondo la luce.

In oltre i Poeti favoleggiarono, che Oro mosso da filiale pietà vendicasse la morte di Osiride suo padre ucciso da Tifone: e quindi si può congetturare ciò, che significhino i due uccelli, che riguardandosi scambievolmente vengono appresso alle due teste. Furono usi gli antichi di simboleggiare la pietà di Oro verso del padre con due upupe, siccome costa da una gemma rappresentante Oro medesimo riferita da Niccola Fabricio, e poi dal Pignorio (*f*): e ciò perchè la upupa è un animale, che dimostra una special gratitudine, pregio per cui era tenuto in gran venerazione dagli Egizj per testimonianza di Eliano (*g*). Se però le due teste sono una di Osiride, e l' altra d' Iside, converrà allora dire, che uno de' due uccelli sia un'anatra, e l'altro uno sparviere, che era consecrato ad Osiride, come erano ad Iside consecrate l'anatre: onde se ne teneva la razza ne' suoi templi per relazione di Artemidoro (*h*); e un Isiaco sacerdote presso il soprallodato Spanemio (*i*) si vede figurato con una gran quantità di esse, e di primizie di fiori, e di frutta. Riguardo poi allo sparviere fu sì proprio di Osiride, che talvolta era questi al dir di Plutarco (*k*) rappresentato col capo di sparviere, siccome in fatti si vede l' Osiride Barberino riferito in stampa dal Donati (*l*), ed un altro se ne conserva nel Museo Brandenburgico (*m*). Finalmente il canestro, che è in mezzo ai due uccelli, inerendo alla congettura di Oliva (*n*), può indicare l' alimento, che a questi animali si dava nei templi, ove erano conservati; seppure non piacesse meglio di pensare, che in esso si esprimano le primizie de' fiori, che alla Dea Iside si offerivano.

Ma

(*a*) Num. 112.
(*b*) Cap. xv. pag. 135.
(*c*) Tav. XLIII. num. 2.
(*d*) Pag. 45.
(*e*) *De Isid.*, *& Osirid.* Tom. II. pag. 372.
(*f*) *Mensae Isiac. Exposit.* pag. 52.
(*g*) *Histor. Animal.* lib. x. cap. 16., e lib. XVI. cap. 5.
(*h*) *Oneirocrit.* lib. IV. cap. 85.
(*i*) *De praest.*, *& usu Numism.* Dissertaz. IV. Tom. I. pag. 307.
(*k*) *De Isid.*, *& Osirid.* Tom. II. pag. 371.
(*l*) *De urbe Roma* lib. I. cap. 22.
(*m*) Ved. Begero Tom. III. pag. 306.
(*n*) Cap. 10.

Ma tutta queſta parte ſuperiore dell'Ara, avvegnachè foſſe ſtata reſtaurata, e deſſe occaſione di oſſervare tante e sì fatte coſe, adeſſo non vi è più. Dopo averla noi fatta diſegnare, e intagliare, eſſa è ſtata ſegata per farne un piano, e ſervirſi di queſt'Ara per baſe a qualche ſtatua, o vaſo antico, quaſi non ſi poteſſe ottenere lo ſteſſo in altra maniera, che in queſta sì barbara, e ſtrana.

Al num. 2. ſi preſenta una delle facciate laterali dell'Ara, e quivi è rappreſentato Anubi con la teſta di cane, e con l'ale a' piedi, il quale nella ſiniſtra tiene la ſitula, ed una palma, ed ha nella deſtra il caduceo, il quale però vi è ſtato acconciamente aggiunto dallo Scultore, che ne ha fatta la reſtaurazione. Fu Anubi al riferir di Plutarco (*a*) figlio ſpurio di Oſiride, e di Neſti, e ſotto la ſua figura veniva idolatrato Mercurio: onde non è maraviglia, ſe è quì contradiſtinto con le inſegne di Mercurio, conforme ancora ſi vede figurato in una gemma Abraxea preſſo il Chifiezio (*b*), e ce lo deſcrive Apulejo (*c*) dicendo: *Hic horrendum attollens canis cervices arduas, ille ſuperûm commeator, & inferûm, nunc atra, nunc aurea facie ſublimis, laeva caduceum gerens, dextra palmam virentem quatiens*. Anzichè Anubi fu figurato col capo di cane non per altra cagione, ſe non che per ſignificare, ed eſprimere la ſagacità di Mercurio, ſecondo l'oſſervazione di Servio, il quale, dove Virgilio cantò (*d*):

Omnigenumque Deum monſtra, & latrator Anubis,

così nota: *Capite canino pingitur: hunc volunt eſſe Mercurium, ideo, quia nihil eſt cane ſagacius*. Diodoro però (*e*) diverſamente ne penſa, e dice, che Anubi fu rappreſentato con la faccia di cane, per ſignificare, che il cane fu cuſtode del corpo d'Iſide, e d'Oſiride: oppure perchè il cane ſi accompagnò con Iſide, allorchè andava in traccia d'Oſiride ſuo marito, ed urlando gli fece ſcorta per ritrovarlo; lo che riferiſce pure Euſebio Ceſarienſe (*f*), e perciò nelle pompe Iſiache in memoria di queſto avvenimento ſolevan farſi precedere i cani. Finalmente ſecondo un'altra diverſa tradizione, che addita pure l'iſteſſo Diodoro (*g*), crederono alcuni, che Anubi foſſe così figurato con la teſta di cane, perchè ſeguendo il ſuo padre Oſiri in una ſpedizione militare, andò veſtito di pelle di cane, o portò un cane per inſegna. Ma qualunque foſſe il vero motivo di figurare un Nume ſotto una sì moſtruoſa rappreſentanza, ben giuſtamente deriſa da Giovenale (*h*), e più acremente ripreſa dal Poeta Criſtiano Sedulio (*i*); ebbe però molto corſo anco in Roma, ſcrivendo Lucano (*k*):

Nos in templa tuam Romana accepimus Iſin,
Semideoſque canes, & ſiſtra iubentia luctum.

Appreſſo poi gli Egizj eſſa giunſe a un tal ſegno, che quando loro moriva un cane ſi radevano tutto il corpo, indizio per eſſi di eſtrema doglianza, e al

(*a*) *De Iſid.*, & *Oſirid.* Tom. II. pag. 366.
(*b*) Tav. XIII. num. 54.
(*c*) *Metamorphoſ.* lib. XI. pag. 373.
(*d*) *Aeneid.* lib. VIII. v. 698.
(*e*) Lib. I. cap. 87.
(*f*) *Praeparat. Evangel.* lib. II. cap. 1. pag. 49.
(*g*) Ivi cap. 18.
(*h*) Satir. XV. verſ. 8.
(*i*) *Carmin. Paſchal.* lib. I. v. 229.
(*k*) *Pharſal.* lib. VIII. v. 831.

e al riferire di Strabone (*a*) vi era in Egitto una città costituita apposta per il culto di Anubi, e di tutti i cani, perciò nominata Cinopoli: Ἑξῆς δ' ἐστὶν ὁ Κυνοπολίτης νόμος καὶ κυνῶν πόλις, ἐν ᾗ ὁ Ἄνουβις τιμᾶται, καὶ τοῖς κυσὶ τιμὴ καὶ σίτησις τέτακταί τις ἱερά. *Ne siegue quindi la Prefettura Cinopolitana, che è la città de' cani, in cui Anubi si onora, ed ai cani un determinato culto si rende, e un sagro alimento si appresta.*

Nel nostro marmo, oltre la palma, che gli attribuisce Apulejo, forse per essere quest' albero frequentissimo nell' Egitto, tiene Anubi con la sinistra mano eziandio la situla, la quale in molte altre Egizie memorie s' incontra, e ciò perchè gli Egiziani crederono, che fosse l' acqua il principio di tutte le cose create; sistema, che inerendo ai loro dogmi con particolare impegno insegnò poi nelle scuole il Filosofo Talete Milesio per testimonianza di Aristotele (*b*), di Plutarco (*c*), e di S. Giustino (*d*). Pertanto nei sagrifizj, e nelle feste d' Iside, e d' Osiri tali idrie, o situle ripiene d' acqua erano religiosamente portate, secondo ne insegna il più volte citato Apulejo (*e*), ed osserva Vitruvio (*f*) dicendo: *Ex eo etiam, qui sacerdotia gerunt moribus Aegyptiorum, ostendunt omnes res e liquoris potestate consistere. Itaque cum hydriam tegunt, quae ad templum, aedemque casta religione refertur, tunc in terra procumbentes, manibus ad caelum sublatis inventionibus gratias agunt divinae benignitatis.* Conferma questo stesso anche Plutarco (*g*): Οὐ μόνον δὲ τὸν Νεῖλον, ἀλλὰ πᾶν ὑγρὸν ἁπλῶς Ὀσίριδος ἀπορροὴν καλοῦσι, καὶ τῶν ἱερῶν ἀεὶ προπομπεύει τὸ ὑδρεῖον ἐπὶ τιμῇ τοῦ Θεοῦ. *Non solamente poi il Nilo, ma ogni umida sostanza semplicemente chiamano un' emanazione d' Osiride, e nei sacrifizj sempre precede un' idria in onore del Dio.*

Nell' altro lato dell' Ara espresso al *num.* 3. si veggono scolpiti tre istrumenti da sagrifizio, cioè un vaso, il disco, e la dolabra, essendo stato costume degli antichi di scolpire nell' Are, e negli altri marmi votivi gl' istrumenti, de' quali si erano serviti nel sagrificare a quella Deità, a cui erigevano in voto un qualche monumento: ed a questi alle volte ancora aggiungevano le teste delle vittime uccise, come dimostrano molte antiche memorie. Ma riguardo al vaso vuolsi avvertire, che la nostra stampa lo rappresenta qual comparisce ora nell' Ara per opera dell' artefice, che l' ha restaurata, laddove l' antico Scultore pare, che gli avesse data una forma alquanto diversa, come apparisce dalla stampa d' Oliva (*h*), cioè simile a un calice, o ciato non ansato, che questo letterato caratterizza per un vaso Alessandrino. E certamente pare, che questa forma corrisponda alla descrizione, che de' vasi Alessandrini fa il Rabbino Maimonide (*i*), e alla forma de' medesimi vasi, che si veggono in alcune medaglie Samaritane appresso il Relando (*k*). Ed è anco più naturale, che un vaso Alessandrino piuttosto che altro vaso debba quì essere effigiato, perchè appunto

(*a*) *Geograph.* lib. XVII. pag. 1166. dell' edizione dell'Almeloveen del 1707.
(*b*) *Metaphys.* lib. I. cap. 3.
(*c*) *De Placit. Philosoph.* lib. I. cap. 3.
(*d*) *Cohortat. ad Graecos* §. 3.
(*e*) *Metamorphos.* lib. XI. pag. 373.
(*f*) Nella Prefaz. al lib. VIII.
(*g*) *De Isid., & Osirid.* ivi pag. 365.
(*h*) Cap. III.
(*i*) *Tract. de Sanctuar.* cap. 3.
(*k*) *De Nummis Samarit.* Nel Tesoro dell'Ugolini Tom. XXVIII. Tav. I. pag. 1281.

queſti erano i vaſi, de' quali ne' loro ſagrifizj gli Egiziani ſi ſervivano, ed erano detti Aleſſandrini, perchè ve n' era in Aleſſandria ſpecialmente la maeſtranza. Erano eſſi fatti di una certa terra partecipante del vetro, che ſi trova in Egitto (*a*), e che per la ſua qualità era molto adattata a formarvi ſopra degli ornati di fogliami, e di fiori diverſi, conforme pare che ornato foſſe il vaſo quì ſcolpito, benchè ciò adeſſo non ben ſi ravviſi per motivo della riſtorazione. Gallieno in una lettera diretta a Venuſto, e riferita da Trebellio (*b*) tra i regali, ch' ei rammenta da ſe fatti a Claudio, vi numera dieci di queſti vaſi, che egli chiama *calices Aegyptios*, *operiſque diverſi*: ed Adriano in altra lettera a Serviano, che da Flegonte ſuo liberto riporta Vopiſco (*c*) dice, che eſſendo egli in Egitto, un ſacerdote di un tempio gli donò alcuni di queſti calici, i quali eſſo a lui mandava perchè ſe ne ſerviſſe alla menſa ne' giorni più ſolenni. Tralaſcio di parlare delle varie ſpecie di queſti vaſi, e dell' uſo che ſe ne faceva nei ſagrifizj, potendoſi ſopra di ciò vedere quello, che ne ha ſcritto ampiamente Giovanni di Sauberto (*d*), e altri, che hanno trattato degli antichi ſagrifizj, tanto più che ſe ne è detto qualche coſa altrove in queſte ſpiegazioni.

Il diſco, che è ſcolpito preſſo al vaſo, era una ſpecie di piatto, in cui ſi ponevano le interiora delle vittime, del quale così S. Iſidoro Iſpalenſe (*e*): *Diſcus antea iſcus vocabatur a ſpecie ſcuti, unde & ſcutella, poſtea diſcus vocatus, quod det eſcas, id eſt apponat*. E ſiccome ad Iſide era offerta in vittima la vitella, perciò nei ſuoi ſagrifizj era il diſco uſato per entro riporvi le interiora di queſto animale, per la qual ragione medeſima ſotto del diſco ſcolpita ſi vede la dolabra, che era un largo coltello per iſcorticare le vittime dopo che erano ſtate percoſſe con il maglio, e ſcannate; detto dolabra *a dolando*, o ſia dall' uguagliare le parti delle carni, preſane la metafora dalla pialla de' legnajoli, ſiccome ne avverte lo Stuchio (*f*). Ma queſto ſteſſo ſtrumento appreſſo i Greci prendeva il ſuo nome piuttoſto dall' uſo, che ſe ne faceva di ſcorticare le vittime, eſſendo da eſſi detto δορὶς, nome proveniente da δέρω, che *ſcorticare* ſignifica; onde Polluce (*g*) tra gli ſtrumenti della cucina vi numera δορίδας αἷς ἔδερον, *i doridi, o ſia coltelli da ſcorticare*. E' bensì vero, che il nome *doride* ſignificava anche la menſa, ſopra di cui i cuochi ſcorticano gli animali, ſecondo lo ſteſſo Polluce; ed Euſtazio (*h*) parlando del verbo δέρω dice: ἐντεῦθεν αἱ δορίδες κατὰ Αἴλιον Διονύσιον, μαγειρικαὶ τράπεζαι, *da queſta parola ne vengono le doridi, che ſono giuſta Elio Dioniſio le tavole della cucina*. Eſichio (*i*) interpreta la ſteſſa voce ſotto un generale ſignificato dicendo δορὶς σκεῦος μαγειρικόν, *la doride è un arneſe da cucina*, avvegnachè lo Stuchio (*k*) lo citi come ſe lo interpretaſſe ſtrettamente per un coltello. Nella ſommità pure di queſto lato due

(*a*) Ved. Strabon. *Geograph.* lib. XVI. p 1099.

(*b*) Nella Vita di Claudio. Tra gli Scrittori della Iſtor. Aug. pag. 208. dell' ediz. di Parigi del 1620.

(*c*) Nella Vita di Saturnino. Tra gli Scrittori della Iſtor. Aug. pag. 245. Ved. le note di Salmaſio a queſto luogo.

(*d*) *De ſacrific.* cap. 17.

(*e*) *Origin.* lib. XX. cap. 4.

(*f*) *De ſacrif. Gentil.* p. 166.

(*g*) *Onomaſt.* lib. VI. cap. 13. ſegm. 89.

(*h*) Al libro II. dell' *Iliad.* v. 381. pag. 243. dell' edizione di Roma.

(*i*) Alla voce δορίς.

(*k*) Ivi pag. 180.

due teſte ſi oſſervano, le quali però in antico non vi erano, ma bensì due globetti a guiſa di luna formati per alluſione ad Iſide, che rappreſentava la luna, come ſopra abbiamo detto.

L' ultimo lato *num.* 4. ci preſenta l' immagine d' Arpocrate, con il fior di loto in capo, con il cornucopia nella ſiniſtra, e con il dito indice appreſſato alla bocca per intimare il ſilenzio, come porta la comune opinione, quantunque alcuni vogliono, che indichi con un tal' atto, che le ſacre cerimonie d' Iſide, e d' Oſiri, con i quali eſſo era unitamente adorato, dovevanſi ſotto miſterioſo ſilenzio naſcondere, o, come ad altri piace, che neſſuno divulgaſſe, che Iſide, ed Oſiri erano già ſtati nel numero de' mortali.

Arpocrate pure era un Nume Egizio, ed aveva uno de' principali luoghi nelle pompe d' Iſide, come accenna Ovidio, il quale nella ſopracitata deſcrizione che ne fa, proſegue così (*a*):

> . . . . . *Cum qua latrator Anubis*
> *Sanctaque Bubaſtis, variiſque coloribus Apis,*
> *Quique premit vocem, digitoque ſilentia ſuadet.*

E S. Agoſtino atteſta, che non vi era ſtato quaſi alcun tempio d' Iſide, ove non ci foſſe il ſimulacro pure di Arpocrate (*b*): *Fere in omnibus templis, ubi colebantur Iſis, & Serapis, erat ſimulacrum, quod digito labiis impreſſo admonere videretur, ut ſilentium fieret.* Anzichè era tale la conneſſione, che s' immaginavano avere Arpocrate con Iſide, che per renderſi lei propizia, e preſtarle il culto più grato, le dedicavano in voto le immagini di queſto Dio, come coſta dalla ſeguente Iſcrizione:

ISIDI
SIGNVM HARPOCRATIS
C. DIVIVS ACVTIANVS
DON. DED

Egli è in figura di fanciullo tutto nudo, ma ſul braccio ſiniſtro ha un panno, che gli arriva quaſi fino a' piedi; e così ſuol vederſi rappreſentato in infinite memorie antiche, molte delle quali ne riporta il Cupero, che ha ſcritto di queſto Nume Egizio con tanta diligenza, e dottrina, che ne ha eſaurita la materia. Pertanto oſſerverò quì ſolamente qualche coſa intorno al fiore del loto, che ha in teſta, e a quella foglia, la quale s' inalza in mezzo ſopra tutti gli altri frutti poſti nel cornucopia, che tiene in braccio, per far vedere, che quel fiore vi è ſtato giuſtamente aggiunto dal reſtauratore dell' Ara, e per avvertire, che queſta è una foglia di perſea, avvegnachè non ſia ſtata eſattamente eſpreſſa dall' intagliatore. L' albero detto περσέα, o περσεὶν era proprio, e particolar dell' Egitto, come ſcrivono Teofraſto (*c*), Dioſcoride (*d*), Plutarco (*e*), ed Ateneo (*f*), ed è affatto diverſo dall' albero di perſico, che è ormai molto comune in Italia,

(*a*) *Metamorphoſ.* lib. IX. v. 689.
(*b*) *De Civ. Dei* lib. XVIII. cap. 5.
(*c*) *Hiſtor. Plantar.* lib. III. cap. 5., lib. IV. c. 2. Ved. le note di Gio. Brodeo a queſto luogo.
(*d*) Lib. I. cap. 187.
(*e*) *De Iſid., & Oſirid.* pag. 378.
(*f*) *Deipnoſ.* lib. V. pag. 198.

ed in altri paesi Europei, così chiamato per essere stato dalla Persia in queste parti portato, conforme abbiamo da Galeno (*a*), da Columella (*b*), e da Plinio (*c*), quantunque questo ultimo Autore, *perseam Aegyptiam, & persicam arborem*, ora come distinte le nomini, ed ora fra di lor le confonda. Or questa foglia nel luogo più cospicuo, e nel mezzo degli altri frutti è stata quì effigiata nel cornucopia d' Arpocrate, perchè la persea gli era in modo speciale dedicata (*d*) stante l' essere le sue foglie simili a tante lingue, come scrive Plutarco (*e*). Il fiore poi del loto, che gli si vede sul capo, vi è stato aggiunto modernamente, ma il forame, che vi era già per imperniarvelo, siccome avverte l' Oliva (*f*), dimostrava, che vi fosse anche in antico. E certamente non vi è cosa più comune, che il vedersi sulla testa d' Arpocrate, e degli altri Egizj simulacri questo fiore, che era simile a un giglio, anzi l' istesso giglio Egiziano, come unitamente ad Erodoto (*g*) insegnano i soprallodati Scrittori di piante Teofrasto (*h*), e Dioscoride (*i*).

In una medaglia di Adriano riportata dallo Spanemio (*k*) Arpocrate vi è figurato a sedere sopra un fiore di loto, e lo perchè lo sappiamo da Giamblico (*l*), ove dice che lo finsero ἐπὶ λωτῷ καθέζεσθαι, *sedente sopra il loto*, per indicare con questo simbolo la sua eminenza, e potestà, come ancora la facoltà intellettuale, che presiede a tutto; e forse sì nel fiore, che nel frutto di questa pianta, che erano di figura circolare, e nel frutto specialmente, che era simile a quello del papavero (*m*), s' immaginarono di simboleggiare il globo dell' universo. Pertanto fu sempre un tal fiore così in onore, e di piacere in Egitto, che ne facevano uso grandissimo per intrecciarne corone, celebrate da Teocrito (*n*), da Ateneo (*o*), e da altri antichi Scrittori; e vi sono delle medaglie, che ci presentano de' Re, e delle Regine di Egitto con le teste ornate non con altra corona, che di fiori di loto.

Dopo aver fin quì ragionato delle Sculture, che adornano la nostra Ara, non sarebbe forse discaro ai Leggitori, che noi soggiungessimo alcuna cosa intorno al tempo, in cui incominciarono i Romani ad adottare i misterj d' Iside, e dell' altre Egiziane Deità, e a fabbricare loro de' templi pubblici; ma sù di ciò non si può stabilire cosa alcuna di certo, non se ne trovando alcun riscontro negli antichi Scrittori. Noi sappiamo solamente avere avute varie vicende il culto d' Iside in Roma, posciachè stante le laidezze solite a praticarsi ne' templi di questa Dea [fossero essi o pubblici, o privati] più d' una volta il Senato, e poi gl' Imperatori lo proibirono, onde a ragione scrisse Macrobio (*p*) essere stato *vix aegreque a Romanis admissum*.

In

(*a*) *De aliment. facult.* lib. II. cap. 19.
(*b*) Lib. x pag 355.
(*c*) Lib. xv. cap. 11.
(*d*) Vedi Cuper. *Harpocrates*. Nel Tesoro del Poleni Tom. II. pag. 418. 516.
(*e*) *De Iside &c.* ivi pag. 378.
(*f*) Cap. xii.
(*g*) Lib. II. cap. 92.
(*h*) *Hist. Plantar.* lib. iv. cap. 10. Ved. le note del Brodeo a questo luogo.
(*i*) Lib. iv. cap. 114.
(*k*) *De praest., & usu Numism.* Differt. vi. pag. 302.
(*l*) *De Myster.* sez. vii. cap. 11. pag. 151.
(*m*) Ved. Teofrast. *Hist. Plant.* lib. iv. cap. 10.
(*n*) *Idyll.* xviii. v. 43.
(*o*) *Deipnosoph.* lib. xv. cap. 6. pag. 677.
(*p*) *Saturnal.* lib. I. cap. 7.

In fatti fu esso vietato per testimonianza di Dione (*a*) sotto il Consolato di Gneo Domizio Calvino, e M. Valerio Messalla l'anno di Roma 701., e per testimonianza di Valerio Massimo (*b*) sotto il Consolato di un L. Emilio Paolo, che si crede esser quello dell'anno di Roma 703., non sembrando verisimile, che sia, come ha creduto il Cantelio, quello di Emilio Paolo, che fu Consolo nell' anno di Roma 534., per non esservi alcun riscontro, che fin d'allora si fossero introdotte in Roma le superstizioni Isiache; nè potendo esser l'altro di Emilio Paolo, che fu Consolo sotto l'impero di Ottaviano Augusto l'anno di Roma 753. Finalmente essendo Consoli Giulio Cesare per la seconda volta, e P. Servilio Vatia Isaurico l'anno di Roma 706., a instanza del collegio degli Aruspici furono di nuovo demoliti i templi d'Iside, come racconta il precitato Dione (*c*). Nè deve recar maraviglia, che una stessa legge fosse più volte rinnovata in sì breve corso di anni, perchè da Valerio Massimo si rileva (*d*), che il Senato trovò in questo così gran difficoltà, che il Consolo L. Emilio si vide in necessità di prendere egli stesso la scure per dare i primi colpi alle porte del tempio delle Deità Egiziane, non potendosi trovare chi ardisse di porvi mano. *L. Aemilius Paullus Consul, cum Senatus Isidis, & Serapidis fana diruenda censuisset, eaque nemo opificum attingere auderet, posita praetexta, securim arripuit, templique eius foribus inflixit.*

Tertulliano (*e*), ed Arnobio (*f*) ripetono da qualche anno più in là le leggi proibitive del culto Isiaco in Roma, cioè dal Consolato di Pisone, e Gabinio nell'anno di Roma 696.; ma può fare qualche specie, che Pisone avesse un simil zelo, sapendosi dai rimproveri fattigli da Cicerone, che aveva sofferto nel suo Consolato il ristabilimento fatto da Clodio de' Collegi aboliti pochi anni avanti dal Senato, perchè servivano di pretesto, e di occasione ai malcontenti, e sediziosi di macchinare di notte tempo, e clandestinamente contro lo stato. Io sò, che nella declamazione di Porcio Latrone contro Catilina si trova accennata una legge Gabinia, in cui era stato dichiarato, *qui conciones ullas clandestinas in urbe conflavisset, more maiorum, capitali supplicio mulctaretur*; ma oltre di che questa legge non parla espressamente contro il culto d'Iside, conviene di più avvertire, che Porcio Latrone deve avere accennata una legge più antica, forse di Gabinio, che fu Tribuno della Plebe l'anno di Roma 604., quando non si voglia, che egli commettesse un manifesto anacronismo, immaginandosi di poter rinfacciare a Catilina la trasgressione di una legge pubblicata sei anni dopo la sua condanna, che seguì essendo Consoli Cicerone, e C. Antonio l'anno di Roma 690. Queste però son tutte congetture, laddove Tertulliano, e Arnobio parlano come di una cosa sì accertata, e sicura, che non temono di rinfacciarla ai Romani de' tempi loro, nei quali il culto d'Iside era in Roma nella maggior voga; imperocchè il primo pubblico segno di approvazione glie lo diede forse Augusto, il quale avendo aggiunto l'Egit-

(*a*) Lib. XL. cap. 47. pag. 252.
(*b*) Val. Mass. lib. I. cap. 3.
(*c*) Dione lib. XLII. cap. 26. pag. 321.
(*d*) Al luogo cit.
(*e*) Tertull. nell' Apolog. cap. 6.
(*f*) Arnob. *adv. Gentes* lib. II. cap. 52. p. 97.

l' Egitto all' Impero Romano decretò , come dice Dione (*a*) , νεὼν τῷ τε Σεραπιδι ϗ τῇ Ἴσιδι , *un temvio a Serapide* , *e ad Iſide* : per lo che Properzio (*b*) , e Lucano (*c*) parlano di queſto culto , come ſe da poco tempo ſi foſſe introdotto , o reſo almeno pubblico , e comune . E' bensì vero , che Auguſto non volle per altro , che alcun tempio d' Iſide foſſe dentro il recinto di Roma (*d*) ; e Agrippa pubblicò in ſeguito un decreto (*e*), in cui ſi comandava , che i ſagrifizj ad Iſide non ſi faceſſero , che alla diſtanza di mille paſſi dalla città ; onde non è da maravigliarſi , ſe l' Iſeo reſtava nella nona regione , vale a dire , fuori dell' antico recinto di Roma , quantunque vi veniſſe poi compreſo dopo che Aureliano la cinſe di più ampie mura . Ma ogni ſuperſtizione , quando ſpecialmente trova favore nelle ſupreme poteſtà , ſi dilata rapidamente , e mette le più profonde radici . Così avvenne ſotto il governo degl' Imperatori della ſuperſtizione Egizia preſſo i Romani , mentre , avvegnachè Tiberio la reprimeſſe ſeveramente (*f*) , e foſſe allora non ſolamente demolito il tempio d' Iſide , ma anche gettata nel Tevere la ſua ſtatua , e giuſtiziati quei ſacerdoti , che avevano dato mano a Decio Mundo per ſtuprare in quel tempio ſotto le ſembianze di Anubi Paolina moglie di Saturnino (*g*) , ſi sà però , che quindi l' Imperatore Ottone non ſi vergognò di celebrare *propalam ſacra Iſidis in lintea* , *religioſaque veſte* , come ſi eſprime Svetonio (*h*) ; e ſe nell' impero di Tito (*i*) furono di nuovo incendiati i templi d' Iſide , gli riſtorò ben toſto Domiziano ſuo ſucceſſore (*k*) ; e per le cerimonie Iſiache fu anche molto portato Adriano , e ſi compiacquero di eſſe eſtremamente Comodo , e Caracalla ; e finalmente Aleſſandro Severo , come abbiamo ſopra oſſervato , accrebbe all' Iſeo , e al Serapeo ornamenti d' ogni genere , talchè alle feſte Iſiache fu dato luogo nei pubblici Calendarj , come coſta dal Calendario ruſtico Farneſiano dato in luce da Fulvio Orſini (*l*) , ove al meſe d' Aprile ſi legge : *Sacrum Phariae* , *item Serapia* . Pertanto con tutta ragione sì moſtruoſa incoſtanza fu deriſa da Tertulliano (*m*) , ed ecco come egli ſi eſprime : *Serapidem* , & *Iſidem* , & *Harpocratem cum ſuo cynocephalo Capitolio prohibitos inferri* , *id eſt curia Deorum pulſos Piſo* , & *Gabinius Coſs. non utique Chriſtiani* , *everſis etiam aris eorum abdicaverunt* , *turpium* , & *otioſarum ſuperſtitionum vitia cohibentes* . *His vos reſtitutis ſummam maieſtatem contuliſtis* .

(*a*) Lib. XLVII. cap. 15. pag. 501.
(*b*) Propert. lib. III. eleg. IX. v. 41.
(*c*) *Pharſal.* lib VIII. v. 831.
(*d*) Dione lib. LIII. cap. 2. pag. 697.
(*e*) Lo ſteſſo lib. LIV. cap. 6. pag. 735.
(*f*) Svet. nella Vita di Tiberio cap. 36.
(*g*) Giuſeppe Ebreo *Antiq.* lib. XVIII. cap. 3. §. 4., Egeſippo *de Bello Iudaic.* lib. II. cap. 4.
(*h*) Sveton. nella Vita di Ottone cap. 12.
(*i*) Sifilino nella Vita di Tito pag. 227.
(*k*) Eutropio lib. VII. cap. 15., Caſſiodoro nel Cronico num. IX. pag. 387.
(*l*) Nelle note al Calendar. &c. nel Teſoro di Grevio Tom. VIII. pag. 21.
(*m*) *Apolog.* cap. 6.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLE TAV. XI. XII.

Uesti due Bassirilievi, che servirono già di ornamento all'Arco detto volgarmente di Portogallo (*a*), furono trasportati in Campidoglio per ordine di Alessandro VII. allorchè nel 1662. essendo esso già in gran parte guasto, e distrutto, egli lo fece demolire affatto per addirizzare quella parte della via Flaminia, che di presente si chiama *il Corso*. Per potere adunque acconciamente ragionare delle figure in essi rappresentate necessaria cosa è di premettere qualche notizia intorno all' antichità, e struttura dell' Arco suddetto (*b*), del quale avvegnachè non ci resti ora più vestigio alcuno, ci hanno però lasciate scritte varie memorie molti Antiquarj, i quali allorchè tuttavia esisteva, lo poterono diligentemente osservare. Era esso situato presso alla Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, e alcuni sono stati di avviso, che fosse costrutto nei bassi tempi per uso di trapasso alle due case, che tramezzate dalla strada stavano a dirimpetto l' una dell' altra, ma ornato di antichi frammenti di altro incognito edificio, e questo fu il sentimento, che ne fu dato al Pontefice Alessandro VII. da Ottavio Falconieri, Marcello

(*a*) Questa denominazione pare originata dall' essere stato per molto tempo il Palazzo contiguo a quest'Arco, che era allora de' Cardinali Titolari di S. Lorenzo in Lucina, e ora è de' Signori Ottoboni Duchi di Fiano, abitato da Don Michele de Silva Vescovo di Viseo Regio Ambasciatore di Portogallo in Roma, che Paolo III. creò poi Cardinale nel 1541. Il primo che faccia menzione di quest' Arco è Anastasio Bibliotecario nella Vita di S. Adriano num. 94., e lo chiama *Tres Falciclas*, o come altri leggono *Saccidas*, *Facciclas*, e più comunemente *Faccicelas*, termine usato forse dal volgo de' secoli barbari per vedervisi tante facce nei bassirilievi, che l' adornavano. Nei tempi posteriori si trova cognominato di *Tripoli*, o sia *Trifali*, o *Trofoli*, a cagione de' Trofei, che pure v' erano scolpiti in marmo per testimonianza di Flaminio Vacca.

(*b*) Bernardo Gamucci nell' Opera intitolata *le Antichità della città di Roma* stampata in Venezia nel 1569. ha data la stampa di quest' Arco, come era al suo tempo.

cello Severoli, e Gio. Pietro Bellori (*a*), ſiccome narra il P. Montfaucon (*b*) allegandone per teſtimonio il Cavaliere Aleſſandro Maffei; onde poi detto Pontefice ſi riſolſe di farlo piuttoſto demolire, traſportando altrove quel che vi era di antiché ſculture, che di laſciare fuori di proporzione la via Flaminia, che con magnifica viſta dava l' ingreſſo alla città. Ma nel racconto del P. Montfaucon non sò comprendere, come fra gli eruditi conſultati da Aleſſandro VII., i quali diedero sì fatto giudizio, vi ſi annoveri Monſignor Severoli. Queſti in una ſua particolare Diſſertazione (*c*) ſoſtiene anzi tutto il contrario con grande impegno; e di queſto parere medeſimo ſono ſtati molti Antiquarj, avvegnachè fra di loro diſcordi nel determinare a qual' Imperatore foſſe queſt' Arco fatto innalzare dall' antico Senato Romano.

Pirro Ligorio nelle ſue Opere Mſs. di Antichità ha tenuta un' altra particolare opinione, ed è, che eſſo foſſe eretto da Claudio per uſo di caſtello dell' acqua Vergine affermando di averci egli medeſimo viſti nel fornice i veſtigj dell' aquedotto, che fu poi diſtrutto dal Cardinale Gonzaga, e in queſto ſuo ſiſtema ſpiega poi le ſculture, che l' ornavano, dicendo, che vi era ſcolpito un ſagrifizio fatto da Claudio alla Vittoria, alla Fama, ed al Fonte. Ma quanto ſia falſa queſta opinione appariſce chiaramente dall' eſſervi certe riprove, che l' acqua Vergine aveva un corſo totalmente differente da quello, che così gli aſſegna il Ligorio. Frontino nel primo libro degli Aquedotti di Roma dice (*d*), che gli archi dell' acqua Vergine cominciavano ſotto gli orti Luculliani, terminando nel Campo Marzio: *Arcus Virginis initium habent ſub hortis Lucullianis, finiuntur in Campo Martio, ſecundum frontem ſeptorum*; i quali orti, ſecondo che ne penſa il Nardini (*e*), erano ſituati dietro alla fontana di Trevi, ed alla chiavica del Bufalo, o alla Chieſa di S. Andrea delle Fratte verſo la Chieſa ed il Monaſtero di S. Giuſeppe detto *a capo le caſe*, e ſotto a quel luogo principiavano gli archi dell' acqua Vergine, i quali paſſando poi dalla fontana di Trevi per piazza di Sciarra verſo il Campo Marzio, e le Terme di Agrippa lungo la facciata della Chieſa di S. Ignazio, andavano a terminare tra il Convento della Minerva, ed il Seminario Romano. Di tuttociò ne è una prova chiariſſima l' arcuato Aquedotto ſcoperto nel fare i fondamenti della Chieſa di S. Ignazio, che il Donati (*f*) riferiſce eſſerſi trovato incroſtato di marmo, ornato di colonne ſtriate di opera Corintia, e con cornicione pur di marmo, e ſporti ſopra di eſſo per collocarvi ſtatue, lo che eſattamente corriſponde alla deſcrizione, che dell' Aquedotto dell' acqua Vergine ſi legge in Plinio (*g*). Nè vuolſi omettere di oſſervare, che anche dalla ſua capacità,

(*a*) Di fatti egli nell' Opera, che ha per titolo *Veteres Arcus Auguſtorum triumphis inſignes*, impreſſa in Roma per Gio. Gacomo de Roſſi nel 1690. alla Tav. 48., dove riporta in iſtampa queſt' Arco, procura di ſoſtenere queſta ſua opinione.

(*b*) *Antiq. expliq. ſupplem.* Tom. IV. cap. 2. num. 1., e ſeg.

(*c*) *Saggi di Diſſertazioni &c. dell' Accademia di Cortona* Tom. I. Diſſert. XI. pag. 109.

(*d*) Nel Teſoro di Grevio Tom. IV. p. 1644.

(*e*) *Roma Antica* lib. IV. cap. 9.

(*f*) *De urbe Roma* lib. III. cap. 18. Nel Teſoro di Grevio Tom. III. pag. 763.

(*g*) Lib. XXXVI. cap. 15.

cità, che era di quattro palmi di larghezza, e di sette di altezza, si rende manifesto, che esso era il condotto del maggior ramo dell' acqua Vergine, e non quello fatto per il tempio di Matidia, per il quale era sufficiente un canale di mezzo palmo di diametro, qual' era appunto quello ritrovato, per testimonianza dell' istesso Donati (a), presso la Rotonda, in cui si leggeva : IN TEMPLO MATIDIAE. In oltre la insussistenza dell' opinione del Ligorio costa eziandio dal sapersi, che gli archi riedificati da Claudio per uso dell' acqua Vergine, erano situati in luogo dal nostro arco assai distante, cioè sotto il Monte Pincio, non molto lungi dalla moderna fontana di Trevi, siccome si deduce dai frammenti de' medesimi, che esistevano nella casa, e giardino, già di Monsignor Angelo Colocci, ed in oggi del Marchese del Bufalo, dove tuttora si conserva l' Iscrizione di Claudio, che dai fondamenti gli rifece, riportata dal Fulvio (b), da Lucio Fauno (c), dal Marliano (d), dal Nardini (e), e da altri; e sì fatta distanza ocularmente si può osservare nella Iconografia del Campo Marzio, che ha data in stampa il Donati (f). Nè fa ostacolo l' assertiva del Ligorio, d' aver' egli visti nel fornice di quest' Arco medesimo i vestigj d' un Aquedotto. Egli s' ingannò spesse volte nelle sue ricerche, ed osservazioni: e parlando di quest' Arco mostra d' essersi fino ingannato nel distinguere di qual pietra fosse costrutto, come nota il soprallodato Monsignor Severoli. Pertanto non v' ha luogo di dubitare, che questa non sia stata un' idea totalmente immaginaria di crederlo un Arco d' Aquedotto; tanto più, che abbiamo de' manifesti contrassegni, che fosse un Arco trionfale. Imperocchè in una mensola riguardante la Porta Flaminia, vi si osservò scolpita un' immagine dell' Onore; e al tempo di Flaminio Vacca (g) vi furono trovati alcuni frammenti d' istorie, e degl' Immaginiferi con de' trofei in mano; e appartenevano a quest' Arco anche le due Vittorie alate, le quali servono ora di ornamento alla gran porta, che introduce dal Salone nella Galleria del Museo Capitolino, e che in una mano hanno la palma, e con l' altra sostengono l' Arme di Clemente XII. Pertanto tutta la difficoltà consiste nel poter fissare, a quale Imperatore fosse quest' Arco trionfale inalzato.

Il Donati (h) è stato di sentimento, che fosse inalzato in onore di Druso, allorchè ei riportò la vittoria de' Germani, mosso a ciò credere dall' autorità di Giovanni Marcanova, Autore di un manoscritto, che si conserva nella Libreria del Collegio Romano; e parvegli di trovarne una conferma in Svetonio (i), ove dice di Druso: *Hostem etiam frequenter caesum, ac penitus in intimas solitudines actum non prius destitit insequi, quam species barbarae mulieris humana amplior, victorem tendere ultra latino sermone prohibuisset*; credendo il Donati, che un tale avvenimento sia espresso nella scultura, che quì si vede alla Tav. XII. Ma se questo ne fosse il soggetto

(a) Al luogo citato.
(b) *Dell' Antichità di Roma* pag. 105.
(c) *Dell' Antichità di Roma* lib. IV. cap. 16.
(d) *Urbis Romae Topographia* lib. V. cap. 5. Nel Tesoro di Grevio Tom. III. pag. 170.
(e) *Roma antica* lib. IV. cap. 9.
(f) *De Urbe Roma* lib. III cap. 17. Nel citato Tesoro Tom. III. pag. 756.
(g) Ved. il *Diar.* al num. 11.
(h) *De Urbe Roma* lib. III. cap. 16.
(i) Nella Vita di Claudio cap. 1.

vi ſi dovrebbe vedere Druſo armato, e la donna portata in aria di un abito barbareſco riveſtita, come bene oſſerva il Nardini (*a*). Inoltre Seſto Rufo, & P. Vittore (*b*) concordemente pongono nella prima regione della Porta Capena l' Arco di Druſo; e il Donati da sì forte difficoltà non ſi disbriga, che con una ideale ſuppoſizione, affermando, che due furono gli Archi in onore di Druſo edificati, uno decretatogli dal Senato, toſto ch' egli fu morto, che è quello regiſtrato nella prima regione, e queſto è l' altro fattogli inalzare da Claudio ſuo figlio. Finalmente eſſendo le figure di queſti due baſſirilievi effigiate con la barba, ſi rileva da ciò un altro argomento contro il ſiſtema del Donati, imperocchè al tempo di Druſo non era in coſtume il portare la barba, che poſteriormente cominciò ad uſare Adriano per teſtimonianza di Sifilino (*c*).

Nè è meno ſoggetta a graviſſime difficoltà l' opinione di Antonio Agoſtini (*d*), e di Fulvio Orſini nelle note al Marliano (*e*), i quali ſono andati congetturando, che foſſe queſto l' Arco eretto in onor di Claudio. L'Arco di Claudio, come oſſerva il Ferrucci nelle Annotazioni al Fulvio (*f*), era poſto in piazza di Sciarra, dove ora è il palazzo del Principe di Carbognano, ed in fatti quivi nel 1641. furono trovate ſottoterra molte antiche memorie a detto Arco appartenenti, cioè, come riferiſce l' Annotatore del Donati (*g*), un pavimento taſſellato, alcune colonne ſtriate di marmo Africano ſpezzate, inſieme con un tronco di un prigioniero, ed in oltre, lo che toglie ogni dubbiezza, vi ſi trovò pure una medaglia d' oro di Claudio, ov' era da una parte la teſta dell' Imperatore con l' Iſcrizione: TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. VI. IMP. XI; e nel roveſcio l' iſteſſo Arco con la ſtatua equeſtre di Claudio tra de' trofei, e la leggenda: DE BRITANNIS; e finalmente un gran pezzo di marmo con parte dell' Iſcrizione fattavi incidere dal Senato per eternare la memoria della vittoria riportata da Claudio ſopra i Britanni, la quale Iſcrizione acconciamente ſupplita da Gauges de Gozze vien riportata dal Donati, dal Nardini (*h*), dal Severoli, e da molti altri eruditi, e anche alla fine della deſcrizione del palazzo Barberini, dove ora queſto marmo ſi conſerva. Ma anche queſte noſtre ſculture medeſime dimoſtrano, che eſſe non appartenevano all' Arco di Claudio, poichè la figura principale, che vi ſi vede ſopra il ſuggeſto, è barbata, mentre ſappiamo, che Claudio non usò mai di portare la barba.

Molto più corſo, e maggiori ſeguaci ha avuto un' altra opinione, ed è, che queſto foſſe uno degli Archi eretti in onore dell' Imperatore Domiziano, de' quali ve ne erano in quaſi tutti i Rioni di Roma, atteſtando Svetonio (*i*), che ſtante queſta ſtrana moltiplicità di Archi trionfali, che tutto giorno ſi andavano edificando a queſto Imperatore, in uno di eſſi ſi trovò ſcritta per ſatira la greca parola ἀρκεῖ, cioè *baſta*: *Ianos, arcuſque cum*

(*a*) *Roma antica* lib. VI. cap. 9.

(*b*) Ved. il Teſoro di Grevio Tom. III. pag. 27., e 37.

(*c*) Nella Vita di Trajano pag. 248.

(*d*) *Dialogo IV.* pag. m. 128.

(*e*) Al cap. 6. del lib. V. Nel Teſoro di Grevio Tom. III. pag. 171.

(*f*) Lib. IV. cap. 8.

(*g*) Al lib. III. cap. 16. Nel Teſoro di Grevio Tom. III. pag. 752.

(*h*) *Roma antica* lib. VI. cap. 9.

(*i*) Nella Vita di Domiziano cap. 13.

cum quadrigis , *& insignibus triumphorum per regiones Urbis tantos* , *ac tot exstruxit* , *ut cuidam graece inscriptum arcui sit* ΑΡΚΕΙ . Il primo autore di questa opinione pare , che sia stato il Biondo (*a*) , il quale dopo aver raccontato, che sotto il palazzo del Cardinal Titolare di S. Lorenzo in Lucina si vedevano de' vestigj, e delle volte assai grandi delle fabbriche fatte da Domiziano, qualunque esse si fossero, soggiunge, siccome traduce Lucio Fauno : *Nè dubito io punto, che quell' Arco trionfale di marmo, che si vede oggi quasi intiero, ed è volgarmente detto Trifali tra le Chiese di S. Silvestro, e di S. Lorenzo in Lucina nella via Flaminia, fosse in onore di Domiziano posto, dove si vede, come Svetonio* (*b*) *dice, la sua statura alta, ma allora sedendo, e dormendo, e sognandosi, che Minerva, che egli superstiziosamente avea in gran riverenza, si partisse dall' Oratorio, ove era, e gli dicesse, che ella non poteva più rimirarlo per essere stata disarmata da Giove*. Dopo il Biondo la stessa opinione hanno seguitata Francesco Albertini (*c*), il Marliano (*d*), Giorgio Fabricio (*e*) , il Lauro (*f*) , il Boissardo (*g*) , e molti altri , tra i quali sembra, che anco annoverar si possa il Gamucci (*h*) ; e tutti portano per prova del lor sentimento la riferita visione, rammentata altresì da Sifilino (*i*), che si sono immaginati di vedere espressa nella Tavola XII. ; e perchè le figure , che vi sono , hanno la barba , citano una medaglia dell' Angeloni, in cui si vede Domiziano barbato. Ma se l' Arco , di cui si ragiona, è restato per tanti secoli in piedi con i suoi ornamenti, come esser può , che appartenesse a Domiziano , le memorie del quale furono per decreto del Senato fatte tutte demolire morto che egli fu , siccome attesta Svetonio (*k*) scrivendo : *Scalas etiam inferri* , *clypeosque* , *& imagines eius coram detrahi*, *& ibidem solo affligi iuberet*, *novissime eradendos ubique titulos*, *abolendamque omnem memoriam decerneret*? Lo stesso anche più espressamente sappiamo da Sifilino (*l*) : Καὶ αἱ ἁψῖδες πλεῖσαι , dice egli, δὴ ἑνὶ ἀνδρὶ ποιούμεναι , καθῃρέθησαν , *furono anco demoliti gli Archi*, *che gli erano stati fabbricati in grandissimo numero*. Nè vale il supporre, che Sifilino siasi allontanato dal senso di Dione, il quale , come Svetonio, doveva solamente avere scritto, che il Senato comandò, che fossero distrutte le statue, e le iscrizioni di Domiziano, senza comprenderci gli Archi. Primieramente non è verisimile , che Sifilino s' inventasse una cosa , di cui tutti potevano certificarsi , e in secondo luogo convien riflettere, che Svetonio istesso non dice diversamente , mentre dopo aver raccontato, che il Senato comandò, che fossero gettati a terra i clipei, e le immagini di Domiziano, e cassate le iscrizioni , soggiunge, che decretò altresì, che si abolisse ogni memoria, o monumento, lo che deve intendersi degli Archi, e d' ogni altro edificio, che fosse stato inalzato in onore di Domiziano. Oltre di che dato

(*a*) *Roma restaurata* lib. II. pag. 28.
(*b*) Nella Vita di Domiziano cap. 15.
(*c*) *De mirabil. novae* , *& vet. urb. Rom.* lib. II. cap. 8.
(*d*) *Urbis Romae Topographia* lib. V. cap. 6. Nel Tesoro di Grevio Tom. III. pag. 171.
(*e*) *Descriptio urbis Romae* cap. 14. , ivi p. 448.
(*f*) *Antiquae Urbis splendor* , alla Tav. 67.
(*g*) *Topograph. Romae* cap. CXIV.
(*h*) *Dell' Antichità di Roma* lib. III. p. 152.
(*i*) Nella Vita di Domiziano pag. 238.
(*k*) Nella Vita di Domiz. cap. 23.
(*l*) Nella Vita di Nerva p. 240.

ancora, che non ostante quel decreto fosse restato in piedi qualche Arco di Domiziano, questo nostro certamente non poteva appartenergli, perchè nè Sesto Rufo, nè P. Vittore pongono nella settima Regione, ove egli era, l' Arco di Domiziano; e perchè nei bassirilievi, che l' adornavano, nulla vi si rappresenta, che spiegar si possa convenientemente con i fatti di questo Imperatore. La menzionata visione poi, che il Biondo, e i suoi seguaci hanno traveduta nel bassorilievo espresso nella Tav. XII., non si sà comprendere, come possa essere l' argomento di quello, che vi si rappresenta, non vedendovisi nè l' Imperatore, che dorme, nè Minerva, che gli appare in sogno; nè ha niente che fare con la pretesa visione l' ardente edificio, che vi si scorge, e l' altra figura, che vi si osserva; nè v' è figura alcuna, che rassomigli Domiziano. In oltre è del tutto inverisimile, che un' apparizione così infausta fosse scolpita in un monumento trionfale; e poichè Domiziano l' ebbe pochi mesi prima della sua morte, questa circostanza pure rende improbabile, e strana l' opinione del Biondo, mentre non è credibile, che in pochi mesi fosse fabbricato un Arco così ben condotto, e che Domiziano fosse sì fattamente onorato in un tempo, in cui sappiamo, che per le sue crudeltà si era reso l' abominazione di tutti.

Pertanto chi ha più d' ogn' altro ben ragionato sopra di quest' Arco, è stato certamente il Nardini (*a*), seguito dal Severoli, da Monsignor Vignoli (*b*), e da molti altri eruditi, il quale fu d' avviso, che esso fosse eretto in onore di Marco Aurelio, e di Lucio Vero, al che porgono ambedue i nostri bassirilievi certissimo fondamento; ed eziandio il luogo, ov' era situato, questa opinione favorisce, e conferma: imperocchè i citati Scrittori delle Regioni (*c*) tra gli edificj appunto della settima Regione della via Lata vi numerano *Arcus Veri, & Marci Augg.* Di più si aggiunge esser noi fatti certi dall' Istoria, che Marco Aurelio, deificata che ebbe Faustina nell' Asia, ove ella morì, tornò in Roma, e vi trionfò, come scrive Giulio Capitolino (*d*), per la vittoria riportata sopra i Marcomanni, ed altri popoli di Germania; onde ha molto del naturale, che gli fosse allora eretto un Arco, diverso da quello, che pur comune con Vero gli fu inalzato per la vittoria Partica; e che in esso vi fosse fatta esprimere l' apoteosi di Faustina, per dimostrare, che il Senato, ed il Popolo Romano approvavano ciò, che M. Aurelio aveva fatto in Asia, e che subito dopo ritornato in Roma aveva rappresentato pubblicamente con una orazione in lode di Faustina, perchè quivi pure ricevesse gli stessi onori.

Or supposte tutte queste cose, ecco qual si può creder, che sia il vero soggetto de' bassirilievi rappresentati in queste due Tavole XI., e XII. Nella prima pare, che sia Marco Aurelio quell' uomo barbato, che si vede in piedi sopra il suggesto, rivestito della toga, e del pallio, in atto di leggere le suppliche del popolo; e quello, che parimente barbato gli stà dietro, ma sopra il suggesto medesimo, è Lucio Vero, il quale è figurato con

(*a*) *Roma antica* lib. VI. cap. 9.
(*b*) *De columm. Antonin.* cap. I. pag. 12.
(*c*) Nel Tesoro di Grevio To. III. p. 31. e 42.
(*d*) Vella Vita di Marco Aurelio. Fra gli Scrittori della Storia Augusta pag. 33.

con la mano deſtra inalzata come in atto di ragionare, perchè aſſunto da M. Aurelio ad eſſere ſuo conſorte nell' Impero.

A mano ſiniſtra di Lucio Vero, e totalmente dietro a Marco Aurelio, compariſce la teſta di un giovane imberbe, che ſembra ſtar parimente ſopra il ſuggeſto, ſotto del quale è ſituata lateralmente altra figura di un uomo barbato, che ſembra rappreſentare un ſoldato di guardia. Dall' altra parte vi ſono tre figure di giovani in atto di porgere all' Imperatore le loro ſuppliche, e più addietro s' alza nel campo del baſſorilievo il portico di un tempio, l' architrave del quale è ſoſtenuto da quattro colonne d' ordine Ionico, e finiſce in un fronteſpizio acuto. Il volto della figura principale di queſto baſſorilievo fu trovato molto malconcio, ma tuttavia quel poco di antico, che vi è, riſveglia toſto l' idea dell' effigie di Marco Aurelio, che anche ſi riconoſce dal veſtimento; imperocchè eſſendoſi egli oltre modo dilettato degli ſtudj filoſofici, affettò ſempre fin dalla ſua puerizia di portare il pallio, come quì ſi oſſerva, dicendo Capitolino (*a*): *Philoſophiae operam vehementer dedit, & quidem adhuc puer; nam duodecimum annum ingreſſus habitum philoſophi aſſumpſit, & deinceps tolerantiam, quum ſtuderet in pallio, & humi cubaret.* Ma quello, che ci toglie ſopra di ciò ogni dubbiezza, ſi è, che la figura che gli è appreſſo rappreſenta manifeſtamente Lucio Vero.

La teſta di queſta ſeconda figura è beniſſimo conſervata, ed ognuno può agevolmente riſcontrarvi la raſſomiglianza con le medaglie, e con la deſcrizione, che di Lucio Verò fa il precitato Capitolino (*b*), il quale ſcrive eſſere ſtato bello di corpo, di volto geniale, alto di ſtatura, con barba lunga, e con la fronte occupata dai ſopraccigli: *Fuit decorus corpore, vultu geniatus, barba prope barbarice demiſſa, procerus, & fronte in ſupercilia adductiore venerabilis.* A queſta deſcrizione, ed alla noſtra figura corriſponde altresì l' immagine di Lucio Vero ſcolpita in due de' quattro baſſirilievi, che ſono incaſtrati nel muro della ſcala del palazzo de' Signori Conſervatori in Campidoglio, ed in un altro baſſorilievo, che ſtà ſulla porta di fuori della ſala del palazzo Savelli al Teatro di Marcello, che tutti ſecondo che ſcrive Monſignor Severoli, ſi crede, che apparteneſſero all' Arco medeſimo, dal quale ſtaccati furono queſti due nell' ultima ſua demolizione. Pertanto anche nei ſuddetti tre baſſirilievi ſi vede L. Vero, così come in queſto, d' aria audace, e ſpiritoſa, e con la fronte piccola per eſſere dai capelli occupata; e quel, che è notabile, nell' iſteſſo ordine di precedenza, cioè alquanto indietro a M. Aurelio, e ciò perchè eſſendo egli ſtato ſpontaneamente eletto da Marco per ſuo compagno nell' Impero con avergli anco data per iſpoſa la ſua figliuola Lucilla, e comunicatogli il nome ſuo (*c*), benchè coſtituito *in ſimili, ac pari maieſtatis Imperio* (*d*), nulladimeno in riguardo di tante grazie uſategli dal buon Marco Aurelio, *Marco vicem reddens ſuſcepit, obſequutus, ut legatus Proconſuli, vel Praeſes Imperatori* (*e*); onde

(*a*) Nella Vita di Marco Aurelio. Fra gli Scrittori della Storia Auguſta pag. 23.
(*b*) Nella Vita di L. Vero. Ivi pag. 39.
(*c*) V. Capitolino nella Vita di L. Vero p. 36.
(*d*) Lo ſteſſo, ivi pag. 35.
(*e*) Lo ſteſſo, ivi pag. 36.

onde non è maraviglia, che eziandio nelle pubbliche comparse gli stesse al fianco sul suggesto medesimo, ma alquanto indietro per dimostrare una rispettosa dipendenza, come avrebbe fatto un Governatore di Provincia, trovandosi insieme con un Imperatore; lo che se avessero considerato alcuni eruditi, non avrebbero in ciò trovato difficoltà, nè si sarebbero stranamente immaginati di vedere in questa seconda figura piuttosto un Re barbaro, che L. Vero; recandone per ragione, che essendo questi stato uguale nell' Impero a M. Aurelio non gli avrebbe nelle pubbliche comparse ceduto sì fattamente. E perchè una tal prevenzione gli ha fatti altresì travedere sulla testa di questa figura il diadema, che non usarono mai portare gl' Imperatori; oltre il negar loro, che vi si scorga punto traccia alcuna di diadema, non vuolsi omettere di osservare, che neppur questo sarebbe grande opposizione al divisato finora: imperocchè sappiamo da Capitolino medesimo (*a*), che Vero andato nella Siria, e datosi ad una vita licenziosissima, s' accomodò in tutto all' usanze de' barbari, talchè sembrava di stimar più d' essere riguardato per un Re della Siria, che per Imperatore. In fatti a richiesta d' una sua vile amica s' indusse fino a radersi la barba, che fu poi motivo di molti discorsi contro di esso presso gli stessi Siri, e quando gli fu d' uopo tornare in Roma per il trionfo, difficilmente, e contro sua voglia si mise in viaggio, *quod Syriam quasi regnum suum relinqueret*, come si esprime lo Storico. Finalmente non v' è indizio veruno negli Scrittori, che M. Aurelio avesse appresso di se un Re barbaro così confidente, che in tutte le funzioni gli stesse sempre al lato, e prendesse con esso lui parte nel governo dello Stato; eppure nei citati bassirilievi del Campidoglio, Marco insieme con questo supposto Re, dopo aver sacrificato a Giove, ringrazia il Senato, ed i soldati dell' Impero concedutogli; ed in quello del palazzo Savelli, dove il popolo genuflesso porge le sue suppliche a Marco Aurelio, questo supposto Re stà in atto di accettarle; e in questo nostro marmo, mentre M. Aurelio legge un memoriale, quello con la destra inalzata, elevato il dito indice dà segno ragionando di avere anch' esso parte, ed interesse all' esposte domande; onde è più che manifesto, che non solamente dai lineamenti del volto, ma dalle azioni medesime, in cui si vede questa figura espressa con M. Aurelio, dobbiamo restar convinti, e persuasi, che essa rappresenta Lucio Vero.

Ma non è al pari facile di giudicare delle altre figure, che sono in questo marmo, eccettuatane quella collocata lateralmente al basso del suggesto, che dall' abito si riconosce agevolmente rappresentare un soldato, imperocchè in simigliante abito si veggono espressi i soldati tanto nella colonna Antonina, quanto in quella di Trajano, ed in altri antichi monumenti presso il P. Montfaucon (*b*). Nella destra mano tiene un non sò qual' arnese rotondo, di cui si vede l' estremità solamente, perchè il braccio ne ricuopre il resto. Forse rappresenta un pilo, che era un' asta corta, o sia una specie di dardo, ma alquanto più grosso, di cui scrive Vegezio (*c*): *Habe-*

(*a*) Nella Vita di L. Vero, ivi pag. 38. (*b*) *Antiquit. expliq.* Tom. IV. p. I. (*c*) Lib. I. cap. 15.

Habebant bina missilia, unum maius, quod pilum vocabant, alterum minus, quod verutum; e più chiaramente Polibio (*a*) distingue più sorte di pili, dicendo altri esser grossi, ed altri sottili, e tra i grossi alcuni rotondi di un mezzo palmo di diametro, ed altri quadrati, alla qual descrizione vedo potersi adattar questo nostro, avvegnachè in esso apparisca, per quanto comporta la proporzione della scultura, la grossezza, e la rotondità da Polibio indicata. Ed a ciò anco mi muove l'essere stato il pilo, arme costumata portarsi dai soldati, allorchè andavano ad accompagnare gl' Imperatori nelle pubbliche funzioni, secondo che si ricava dal Panegirico di Mamertino (*b*), ove si dice, che *iuvenes cum gladiis, atque pilis non custodiae corporis sunt, sed quidam Imperatoriae maiestatis solemnis ornatus*.

Avanti agl' Imperatori, secondo il parere del P. Montfaucon (*c*), stà un incognito supplichevole carico di sconosciuti vestimenti; ma Monsignor Severoli ha creduto, che sia Commodo togato, il quale ancor fanciullo fu da M. Aurelio suo padre creato Cesare insieme col fratello Severo, come racconta Lampridio (*d*), e conferma anche Capitolino (*e*) dicendo, che Commodo ricevè da Marco Aurelio *cito nomen Caesaris, & mox sacerdotium, statimque nomen Imperatoris, ac triumphi participationem, & consulatum*; dal che si comprende, che prendesse anco la toga assai presto, imperocchè ponendo Capitolino la sua elezione al sacerdozio prima della partecipazione del trionfo, che certamente egli ebbe in età molto giovanile, come apparisce da un medaglione già di Carpegna, ora del Museo Vaticano presso il Bonarroti (*f*), sembra, che ancora la toga gli fosse data quando era ragazzo. Lampridio però (*g*) distingue più minutamente tutte queste cose, e dice, che ei fu aggregato al collegio de' sacerdoti nell' età di quattordici anni, e ch' ei prese la toga, quando fu annoverato fra i Cavalieri, e dichiarato Principe della Gioventù, cioè di diciassette anni, come nota il Salmasio (*h*), dopo di che pone anche Lampridio il trionfo. Ma tanto il citato medaglione, quanto il nostro marmo fra di loro simillissimi, lo mostrano di un' età assai minore: e per togliere di mezzo sì fatta contradizione è d' uopo dir col Salmasio (*i*), che gli allegati Scrittori non hanno osservato l' ordine de' tempi, nei quali accaddero queste cose. Nè l'aria audace, che si scorge nel volto di questa figura, disconviene punto a Commodo, dicendo Lampridio (*k*), che *a prima statim pueritia turpis, improbus, crudelis, libidinosus, ore quoque pollutus, & constupratus fuit*. I due giovani, che lo sieguono, Monsignor Severoli gli suppone due Ufiziali, che lo accompagnano, uno de' quali dall' aver nella sinistra mano una carta, e dall' atto in cui stà di discorrere, si vede, che presenta all' Imperatore le suppliche per parte del popolo. Egli è ricoperto col

(*a*) *Histor.* lib. VI. pag. 469. dell' edizione del Casaubono.

(*b*) Fra gli antichi Panegir., secondo l' edizione del Patarol, Panegir. XI. cap. 24.

(*c*) *Antiq. expliq. supplem.* Tom. III. lib. I. cap. 2. §. 3.

(*d*) Nella Vita di Commodo, ivi pag. 46.

(*e*) Nella Vita di Marco Aurelio, ivi p. 29.

(*f*) *Osservazioni istoriche &c.* Tav. VII. num. I.

(*g*) Al luogo cit.

(*h*) A questo luogo.

(*i*) Nelle Note a Giulio Capitolino pag. 88.

(*k*) Al luogo cit.

col ſolo pallio ſenza avere ſotto di eſſo altro veſtimento, reſtando nudo in gran parte del corpo, ed ha i capelli lunghi, ed inanellati, fra i quali ſi ſcorge il diadema; dal che conghiettura il P. Montfaucon (*a*), che egli ſia un Mauro, oſſervandoſi i Mauri in tal guiſa veſtiti nella colonna Trajana. Finalmente il tempio, che vedeſi ſcolpito dietro a queſte tre figure, o può indicare, che la rappreſentata allocuzione foſſe fatta avanti ad un qualche tempio, o può aver relazione all' apoteoſi di Fauſtina minore, che è il ſoggetto dell' altro baſſorilievo: nel qual ſuppoſto figurerebbe il tempio, che a queſta Imperatrice, ad iſtanza di Marco Aurelio fu in Roma inalzato, dopo ch' ei l' ebbe nell' Aſia deificata, come adeſſo diremo.

Eſſendoſi adunque M. Aurelio portato in Oriente per ſedare la ribellione, che vi aveva ſuſcitata Avidio Caſſio, gli morì in Halale, terra ſituata alle radici del Monte Tauro, la ſua moglie Fauſtina, che egli ſubito deificò, e quindi ſcriſſe al Senato facendogli iſtanza, che eſſo pure le decretaſſe gli onori divini, e le faceſſe ergere un tempio: *Fauſtinam uxorem ſuam*, ſcrive Capitolino (*b*), *in radicibus Montis Tauri in vico Halale exanimatam ſubito morbo amiſit. Petiit a Senatu, ut honores Fauſtinae, aedemque decernerent, laudata eadem, quum tamen impudicitiae fama graviter laboraſſet; quae Antoninus vel neſcivit, vel diſſimulavit. Novas puellas Fauſtinianas inſtituit in honorem uxoris mortuae. Divam etiam Fauſtinam a Senatu appellatam gratulatus eſt, quam ſecum & in aeſtivis habuerat, ut matrem caſtrorum appellaret. Fecit & coloniam vicum, in quo obiit Fauſtina, & aedem illi exſtruxit; ſed haec poſtea aedes Heliogabalo dedicata eſt.* La memoria di queſta conſecrazione di Fauſtina l' abbiamo anche nell' Iſcrizione di Regilla, dove Erode Attico raccomanda la ſua moglie a queſta Imperatrice, come ad una delle prime Deità, pregandola a non ſdegnarſi di accettarla come ſua miniſtra. Ecco come ſi eſprime verſo il fine della dedicazione (*c*):

ΤΟΥΤΟ ΔΕ ΦΑΥΣΤΕΙΝΗ ΚΕΧΑΡΙΣΜΕΝΟΝ ΗΣΤΑΙ ΑΓΑΛΜΑ
ΔΗΜΩ ΕΝΙ ΤΡΙΟΠΕΩ ΝΑΟΥ ΠΑΡΟΣ ΕΥΡΕΕΣ ΑΓΡΟΙ
ΚΑΙ ΧΟΡΟΣ ΗΜΕΡΙΔΩΝ ΚΑΙ ΕΛΑΙΗΕΝΤΕΣ ΑΡΟΥΡΑΙ
ΟΥ ΜΕΝ ΑΤΙΜΗΣΕΙΕ ΘΕΑ ΒΑΣΙΛΕΙΑ ΓΥΝΑΙΚΩΝ
ΑΜΦΙΠΟΛΟΝ ΓΕΡΑΩΝ ΕΜΕΝΑΙ ΚΑΙ ΟΠΑΟΝΑ ΝΥΜΦΗΝ
ΟΥΔΕ ΓΑΡ ΙΦΙΓΕΝΕΙΑΝ ΕΥΘΡΟΝΟΣ ΙΟΧΕΑΙΡΑ
ΟΥΔ ΕΡΣΗΝ ΓΟΡΓΩΠΙΣ ΑΠΙΤΗΜΑΣΕΝ ΑΘΗΝΗ.

E à lei, che fu a Fauſtina accetta
Nel Triopio s' inalza queſta imago.
Cingono il tempio ſpazioſi campi,
E ulivi, e viti in bello ordin diſpoſte.
Nè ſdegnerà la Dea, Duce, e Regina
Delle matrone di aver queſta Ninfa
Per ſua compagna, e ſacra ſua miniſtra:
Come non ſdegnò già la maeſtoſa
Diana avere Ifigenia, nè Erſe
La terribil Minerva.

Ha

(*a*) Al luogo citato.
(*b*) Nella Vita di M. Aurelio, ivi pag. 33.
(*c*) Ved. Salmaſio *Duarum Inſcription. veter. Herod. Attic., & Regil. explicat.* pag. 84.

Ha creduto il Salmasio (*a*) di potere da questa parte della suddetta Iscrizione congetturare, che la statua di Regilla fosse dedicata nel tempio, che il Senato a istanza dell' Imperator Marco Aurelio decretò a Faustina Minore; ma da tutto il contesto dell' Iscrizione è evidente, che la detta statua fu inalzata nella Villa stessa del famoso Retore Erode Attico marito di essa Regilla; onde io vado piuttosto divisando, che siccome fu Erode tenuto in gran reputazione, e amato da Marco Aurelio, così stimata, e amata fosse Regilla da Faustina; e che Erode volesse ancora con ciò adulare la vanità dell' Imperatore, che aveva poc' anzi Faustina deificata, augurandosi, che questa novella Dea non isdegnerebbe di accettare Regilla qual Ninfa sua ministra. E che questo sia il vero senso dell' Iscrizione, ne è una convincente riprova l' essere essa stata trovata lungo la via Appia tre miglia in circa lontano da Roma, dove aveva Erode Attico la sua Villa, e le sue delizie, e dove non fu certamente dedicato dal Senato il tempio di Faustina; seppure non si volesse supporre, che per adulazione avesse ivi inalzato qualche privato tempietto a Faustina lo stesso Erode.

Cinque figure compongono in questo bassorilievo [*Tav.XII.*] tutto l'apparato dell' apoteosi di Faustina. In una parte si vede una figura sedente sopra uno sgabello coronata di lauro, appresso la quale stà un uomo in piedi, e in faccia un giovane seminudo coricato in terra a piè di un edificio rotondo, dall' alto del quale escono tutte fiamme, e sopra si solleva in alto una donna alata con una gran facella in mano, che sopra il suo dorso porta al cielo l' Imperatrice. La figura assisa sopra uno sgabello ricoperto di un drappo frangiato, non vi ha dubbio rappresentare Marco Aurelio, come si conosce dalla corona di lauro, ornamento notissimo degl' Imperatori Romani. Nel marmo però la faccia di questa figura era così maltrattata, che è stato d' uopo di aggiungervi una parte della mascella destra, e di restaurare la fronte, il naso, e l' incassatura dell' occhio destro. Il P. Montfaucon (*b*) è d' avviso, che in questo marmo sia rappresentata non un' Ara da sacrifizj, ma un ardente rogo; lo che, se non mostrasse il contrario la scultura, che sembra non potersi ad un rogo riferire, potrebbe avere la sua probabilità, giacchè in un rogo molto eminente, nella cui sommità collocavasi l' immagine del defunto, consisteva la solennità della deificazione, siccome lungamente ne scrive Erodiano (*c*); e questo è il contrassegno delle consecrazioni, che assai comunemente posto si vede ne' rovesci delle medaglie.

Dietro all' Imperatore stà in piedi una figura d' uomo barbato, e col pallio, che può esprimere qualche ministro, che si trovasse presente a questa apoteosi, ma gli Scrittori di questa Istoria non indicano cosa veruna, per cui si possa indovinare chi egli sia. Minore difficoltà s' incontra nello spiegar la figura, che vi è sedente in terra avanti all'Ara, poichè, come ben conghiettura Monsignor Severoli, può rappresentare la provincia de' Palmireni, dove morì Faustina, e vi conseguì gli onori divi-

(*a*) Ivi pag.124. (*b*) *Antiquit. expliq. suppl.* To.v. lib.vi. c.5. §.3. (*c*) *Hist.* lib.iv. in princ.

divini, deducendosi ciò ancora dall' abito, di cui è rivestita, e dai capelli lunghi, inanellati, e avvinti col diadema, distintivi tutti proprj, e convenienti delle nazioni barbare. Forse si potrebbe anche supporre, che questa figura rappresentasse piuttosto il Dio Halagabal, Nume tutelare degli Emisseni, e che diverso non era dal Sole; imperciocchè Giulio Capitolino dice, che il luogo della morte di questa Augusta fu un borgo cognominato *Halale*, che era alle radici del monte Tauro; il qual nome Halale pensa il Casaubono (*a*) esser derivato da un tempio, che ivi era stato edificato al Dio Halagabal (*b*), e che significasse *Vicus Dei*; ma dopo, che Marco Aurelio vi solennizzò l' apoteosi di Faustina, e le fece quivi inalzare un tempio, fu questo borgo dichiarato città, e colonia, e chiamato Faustinopoli.

Resta ora da considerare l' istesso atto della consecrazione espresso per quell' alata figura con un' accesa facella nelle mani, che sollevandosi in aria porta in alto l' Imperatrice. Parve al P. Montfaucon (*c*) esser questa una vittoria, non tanto perchè le ali tale la dimostrano, quanto perchè ben conviene a Faustina l' esser per mezzo di una vittoria deificata, come quella, che era in certa maniera partecipe delle vittorie di Marco Aurelio, ad istanza del quale ottenne eziandio il nome di Madre degli accampamenti, *Matris castrorum*, secondo nota al citato luogo Capitolino. Nè il primo Autore di questa opinione è stato il P. Montfaucon, ma per l' avanti così ne giudicarono molti altri, e specialmente l' eruditissimo Spanemio (*d*), che ne allega in prova *praeter solemnem hunc victoriae typum*, *patris Severi Alexandri*, *quod narrat Lampridius* (*e*) *somnium*; e questo è, che *pater eadem nocte in somnis vidit ALIS SE ROMANAE VICTORIAE*, *quae in Senatu*, *AD CAELUM VEHI*. Ma in qual' altro antico monumento si è mai veduta rappresentata la vittoria con una facella ardente in mano? Questo è uno de' simboli distintivi di Diana Lucifera; e se l' artefice l' ha quì figurata anche con l' ali, con le quali comunemente suol vedersi figurata la Vittoria, lo ha fatto con ottimo accorgimento per esprimere l' atto di portare al cielo Faustina. Nè è questo il solo monumento, in cui Diana comparisce alata. Ella era così effigiata nell' arca di Cipselo (*f*), e tal si vede nei monumenti Etrusci (*g*), e in molte antiche gemme (*h*), e anche in due medaglie riportate dal Tristano (*i*), una delle quali rappresenta appunto Diana Lucifera. Nè vuolsi omettere, che Sanconiatone (*k*) osserva, che avevano le ali tutti gli Dei, ma in più, e diverse guise: e Nonno (*l*) pure le attribuisce a ciascun di loro, allorchè per timore di Tifone si fuggirono dal cielo; lo che comprova, che a buona equità attribuire si possono le

(*a*) Nelle note a Lampridio nella Vita di Antonino Eliogabalo sul principio.

(*b*) Ved. Sparziano nel fine della Vita di Caracalla.

(*c*) *Antiquit. expliq. supplem.* Tom. V. lib. VI. cap. 5. §. ultimo.

(*d*) *De praest.*, *&* *usu Numism.* Dissert. 13. §. 7. Tom. II. pag. 654.

(*e*) Cap. 14.

(*f*) *Pausan. Eliacor. Prior.* lib. V. cap. 19.

(*g*) Gori *Mus. Etrusc.* Tom. II. Tav. XXXV. num. 3.

(*h*) *Mus. Florentin.* To. I. Tav. LXVII. num. 2. 8.

(*i*) *Comment. Histor. in Trajan.* Tom. I. p. 404.

(*k*) Presso Euseb. Cesar. *Praeparat. Evangel.* lib. I. cap. 10. pag. 39.

(*l*) *Dionys.* lib. I. v. 142.

le ali a ciascuno degli Dei, specialmente venendo immaginati in azione di scendere giù dal cielo, o di salirvi; tantopiù che nell' ali hanno gli antichi simboleggiata sempre la velocità, attribuendole perciò fino alle cose inanimate, come al fulmine, che si trova figurato alato in molte medaglie, e che alato è detto ancora da Aristofane in più d' un luogo (*a*). Ma più d' ogn' altra cosa ci rendono certi, e sicuri, che questa nostra figura alata rappresenti Diana Lucifera, le medaglie battute, e coniate per divulgare, ed eternare l' apoteosi di Faustina, nel rovescio delle quali si vede sempre in varj atteggiamenti Diana Lucifera, la quale, per togliere ogni equivoco, nel rovescio d' una medaglia di metallo di prima forma, con l' effigie di Faustina, e il titolo DIVA FAVSTINA PIA, ella vi è fino anche effigiata con la mezza luna alle spalle, e vi si legge all' intorno: SIDERIBVS RECEPTA S. C. E in un' altra medaglia con la leggenda: AETERNITAS S. C. si vede figurata Faustina portata in alto sul dorso di Diana alata, come appunto è quì scolpita nel nostro marmo. Noi abbiamo posto alla testa di questa Spiegazione il rovescio dell' una, e dell' altra di queste medaglie, e anche i rovesci di due altre simili medaglie di Faustina pubblicate da varj Antiquarj, nel rovescio delle quali vi è pure effigiata Diana Lucifera. Il Senator Buonarroti (*b*) nella spiegazione di un medaglione di Faustina Maggiore, dimostra, che i Gentili inerendo alle loro superstizioni intendevano con ciò di esprimere, che l' anima dell' Imperatrice fosse andata a star fra gli Dei sotto la figura di Diana a governare in vece di quella la luce della Luna, continuando ad esser benefica al mondo, ed all' Impero Romano anco dopo la morte; la qual' opinione può altresì confermarsi da alcune medaglie, nelle quali si vede ella guidare il cocchio della Luna.

Finalmente in quanto al velo, che è sopra la testa di Faustina, siccome in vita era simbolo del sacerdozio delle Auguste, così dopo morte era usato per insegna della loro divinità, secondo hanno eruditamente provato il Cupero (*c*), Monsignor del Torre (*d*); ed il Vignoli (*e*). Imperocchè volendo i pagani Teologi far concepire agli uomini, che la venerabile maestà de' loro Dei non era in alcuna guisa visibile dagli occhj mortali, finsero, che mai a faccia scoperta si facessero vedere, ma ricoperti da un qualche velamento in terra apparissero, come si raccoglie da molti luoghi d' Omero, il quale gli rappresenta involti in una nuvola, conforme di Giove specialmente osserva Dion Crisostomo (*f*), notando avergli attribuito τίνα νέφυς περὶ τῇ κεφαλῇ στέφανον, *una certa corona di nuvole intorno alla testa*; per la qual ragione velata eziandio fecero l' Eternità, parte essenziale della divinità, alludendo cioè al suo impenetrabile, ed occulto principio. E quindi è, che le Imperatrici deificate non di rado così velate s' incontrano negli antichi monumenti, ma specialmente le Faustine, siccome agevolmente si può osservare sì nel lato orientale della base della colonna di Antonino avanti alla Curia

(*a*) *Aves* vers. 577., e 1711.
(*b*) *Osservazioni istoriche &c.* pag. 42.
(*c*) Nel fine dell' *Apoteosi* di Omero pag. 109.
(*d*) *Monument. veter. Antii* cap. 3.
(*e*) *De columna Antonini* cap. 8. pag. 144.
(*f*) *Orat.* XII. pag. 217.

Innocenziana, che riportano in iſtampa Monſig. Bianchini (*a*), e il ſopralloдato Vignoli, sì anco in molte medaglie prodotte dall' Agoſtini (*b*), nelle quali ſi ſcorge la noſtra Fauſtina con il titolo di DIVA, eſſendovi nel roveſcio l' Eternità con la teſta così involta nel velo, come ſi vede ſcolpita in queſto baſſorilievo Fauſtina medeſima portata in cielo da Diana Lucifera, per abitare tra gli altri Dei nell' eternità.

(*a*) *De calendar.*, *& cycl. Caeſar.* cap. 7. (*b*) *Dialog.* II. pag. 36.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLE TAV. XIII. XIV. XV.

Ueste tre Tavole unitamente col soprapposto fregio esprimente tre strumenti da sacrifizio, rappresentano le sculture delle quattro facciate di una grand' Ara votiva dedicata a Pallade. Giorgio Fabricio nella sua *Roma* (*a*) fa di quest' Ara menzione, dove egli dice parlando della Chiesa di S. Giorgio in Velabro, che è alle falde del Palatino: *In templo saxum est cum inscriptione, in quo serrae, amussis, secures, cultri, & similia fabrorum instrumenta*. Anche Martino Smezio, facendo uso di un Ms. del Pighio, ne diede contezza nella sua raccolta d' Iscrizioni pubblicata per la prima volta da Giusto Lipsio nel 1601., e poi nel suo gran Tesoro da Giano Grutero; e questi antichi investigatori delle antichità Romane la trovarono fin d' allora così malconcia, come essa è presentemente, sì in quanto all' Iscrizione, che gira attorno nella fascia sotto la cornice, come ancora riguardo ai suoi bassirilievi; ond' è che il Fabricio ne descrisse una sola facciata, che è quella, della quale solamente lo Smezio pure diede il disegno, per esser essa la meglio conservata; contentandosi poi di accennare delle altre, che in una vi era scolpito un sacrifizio, in un' altra la statua di Pallade in mezzo a molta gente, e nell' altra tre strumenti da sacrifizio. Nel Cod. 3439. della Biblioteca Vaticana composto di disegni di varie Antichità, che per la maggior parte si credono delineate da Pirro Ligorio, vi sono in disegno tutti a quattro i lati di quest' Ara, che bruttamente incisi in legno ha riportati il Muratori nella sua nuova raccolta d' Iscrizioni; ma il Ligorio vi ha molto lavorato di fantasìa sulle tracce, che si traveggono nel marmo. Lo stesso ha dovuto fare eziandio il disegnatore di queste nostre Tavole, usan-

(*a*) Pag. 251. ediz. di Basilea del 1587.

usando però, sotto la nostra scorta, e più diligenza, e meno libertà. E poichè tutto il guasto maggiore si vede nei bassirilievi rappresentanti figure, e specialmente dalla metà in sù: laddove resta quasi intatta quella facciata, nella quale vi sono scolpiti solamente gli strumenti fabbrili, e alcuni utensili sacerdotali; io vado da ciò congetturando, che quest' Ara si trovi ridotta in sì fatto miserabile stato non solo per l' inclemenza del tempo distruggitore d' ogni cosa, ma per opera piuttosto de' Cristiani, ai quali dispiacesse di vedere in un tempio del vero Iddio, cioè nella suddetta Chiesa di S. Giorgio in Velabro, un marmo con tante immagini dell' antica pagana superstizione.

Fu quest' Ara dedicata dai ministri di un collegio, che allora contava il suo secondo lustro. Costa questo dall' Iscrizione incisa in giro nella fascia della cornice, come ho detto; e nella facciata principale, che è intatta, vi si legge in lettere alte il doppio più delle altre:

MINISTRI . LVSTRI . SECVNDI

Nel lato destro:

. . . . . . MILONIS

. . . . . . AMPHIONIS

Nel sinistro:

. . . . ERILIS . ANTONI . ANDRONIS

. . . . VTILIS . FICTORI . FLACCI

E nell' ultimo:

DVILIVS . CEP . . . . . .

MARC . . . .

Il Muratori dopo aver riportata questa Iscrizione alla pag. CLXXXVI. con la delineazione di tutta l'Ara, la riporta poi nuovamente alla pag. DCCLXIX. come tratta da un marmo esistente in Aix, per avergliela mandata di là Monsieur Bimard, non accorgendosi, che quel letterato gli aveva comunicate tutte quelle Iscrizioni, che si trovava notate nelle sue schede, e non quelle solamente, che aveva viste nella suddetta Città. A questo sbaglio di avvertenza ne aggiunge il Muratori un altro di critica supponendo, che in quest' Ara la voce LVSTRI possa significare lustrazione, e espiazione o d' una città, o d' un esercito; ma è cosa chiara, che questa voce indica quì gli anni di un collegio, il quale non si sà però in qual tempo incominciasse. Io pensava se mai si potesse ciò rilevare dal combinar questa con altre Iscrizioni Romane, nelle quali, oltre il lustro, vi si trovasse espressa altresì qualche altra più cognita, e precisa nota di tempo, e che fossero di collegj di ferrari, legnajoli, e altri simili artisti, giacchè l' Ara porta scolpiti varj strumenti, che a queste maestranze appartengono; ma ogni combinazione, che ho fatta, può soffrire delle difficoltà, e meriterebbe una troppo lunga disamina; onde mi contenterò di accennare solamente sembrarmi molto verisimile, che quest' Ara fosse dedicata sotto l' Impero di Domiziano, il quale sopra tutti gli altri Imperatori Romani fu superstiziosissimo nel culto di Minerva, della quale pretendeva esser figliuolo (*a*); talchè ridusse perciò in

(*a*) Ved. Filostrato nella Vita di Apollonio lib. VII. cap. 24., e l'Oleario nelle note a questo luogo.

in tempio fino la casa, ove era nato, che fu quindi nominata *Templum Minervae Flavianae*. Anzichè si potrebbe forse sospettare, che Domiziano medesimo fosse l'autore di un tal collegio, per servire alle feste Quinquatrie, che egli instituì sul Monte Albano in onore di questa Dea sua protettrice; imperocchè scrive Svetonio, che egli a tale oggetto aveva instituito un collegio col peso di provvedere alle suddette feste: *Celebrabat & in Albano quotannis Quinquatria Minervae, cui collegium instituerat: ex quo sorte ducti magisterio fungerentur, redderentque eximias venationes, & scenicos ludos, superque Oratorum, ac Poetarum certamina* (*a*). E poichè per quanto si può comprendere dal sito, che occupavano nella nostra Ara i nomi de' ministri, che la dedicarono, erano essi sei soli, chi sà, che non appartenga allo stesso collegio un' Iscrizione pubblicata dal Boissardo (*b*), come esistente allora in Campidoglio, nella quale sono nominati sì i maestri, che i ministri di un collegio nello stesso numero di sei soli, e che questa possa anche indicarci probabilmente l'età dell' Ara? Si legge in questa Iscrizione notato il secondo Consolato di Sergio Galba, e T. Vinio: SER. GALBA II. T. VINIO COS., che furono i Consoli ordinarj dell' anno di G. C. *69.*, sul fine del quale fu Domiziano sì dalla soldatesca, che dal Senato dichiarato Cesare. Siccome poi in seguito egli si arrogò subito la maggiore autorità nel governo di Roma, non è adunque punto inverisimile, che fin d' allora istituisse eziandio il collegio, del quale parla Svetonio; e può ben essere, che la suddetta Iscrizione riportata dal Boissardo la facessero incidere i primi maestri, e ministri di esso collegio in memoria del suo principio.

Per quello poi che spetta ai bassirilievi, i quali principalmente, avvegnachè corrosi e guasti, rendono preziosa la nostra Ara; si vede nella sua prima facciata [*Tav. XIII.*] rappresentato un sacrifizio a Minerva, la statua della qual Dea posa sopra di una gran base, e a lei davanti ci è l'Ara con sopra il fuoco acceso, e da una parte un sacerdote in atto di fare la libazione con un Fidicine dietro le spalle, che suona una tromba doppia, e un Cammillo ai piedi, che tiene nella sinistra mano un prefericolo, e teneva forse nella destra il turribolo, o sia l' acerra. Dall' altra parte poi vi sono scolpiti due vittimarj, *& maxima taurus victima* (*c*); il qual toro non apparisce legato, perchè al dire di Servio (*d*): *piaculum est in sacrificio aliquid esse religatum*. Pertanto vien questa vittima tenuta ferma con la sinistra mano da quel vittimario, il quale con special nome appellavasi cultrario, e che quì impugna appunto nella destra una cultella sguainata, stando in attenzione del colpo, che col maglio in alto misura il popa sulla testa della vittima, per essere egli poi subito pronto a scannarla. Per bene intendere quest' azione non si può allegare più precisa autorità di quella di Svetonio (*e*), laddove dice di Caligola, che *admota altaribus victima, succinctus poparum habitu, elato alte malleo, cultrarium mactavit*. In un tal abito succinto si vede nel nostro marmo figurato questo cultrario: e Servio (*f*) ci fa sapere, come sì fatta veste era chiamata *limus*,

(*a*) Svetonio nella Vita di Domiz. c. 4.
(*b*) Par. III. pag. 100.
(*c*) Virgil. *Georg.* lib. II. v. 146.
(*d*) Al v. 134. del lib. II. dell' *Eneide*.
(*e*) Nella Vita di Caligola cap. 32.
(*f*) Al v. 120. del lib. XII. dell' *Eneide*.

limus, ſcrivendo: *limus eſt veſtis, qua ab umbilico uſque ad pedes teguntur pudenda poparum; haec autem veſtis habet in extremo ſui purpuram limam, ideſt, flexuoſam, unde & nomen accepit: nam limum obliquum dicimus*.

Il Re Numa, che conſegna il Palladio alle vergini Veſtali, ſembra eſſere il ſoggetto del baſſorilievo del terzo lato di queſt' Ara [*Tav. XIV.*] e ſi rileva ciò dal vederviſi figurate a ricevere quel fatal pegno della ſalvezza di Roma quattro Veſtali ſolamente, quante cioè Numa ne iſtituì. Se lo Scultore aveſſe voluto rappreſentare qualche altro fatto poſteriore, ve ne avrebbe figurate ſei, al qual numero furono eſſe aumentate da Tarquinio Priſco, ſecondo Dioniſio (*a*), o al più tardi, quando piaccia di ſeguitare piuttoſto il ſentimento di Plutarco (*b*), da Servio Tullio. Lo ſteſſo Plutarco (*c*) ci ha pure conſervata la memoria de' nomi delle quattro prime Veſtali, e ſono *Gegania*, *Verania*, *Canuleja*, *Tarpeja*. Siccome però Gellio racconta (*d*), che ſi dava il nome di *Amata* a ciaſcuna donzella, allorchè era accettata, e preſa per Veſtale dal Pontefice Maſſimo, *quoniam quae prima capta eſt hoc fuiſſe nomine traditum eſt*, è d' uopo dire, che queſta tradizione o poteva riguardare le Veſtali, che prima della fondazione di Roma furono in Alba, e in Lanuvio; oppure, che riguardava la prima Veſtale, che fu in Roma ſcelta dal Pontefice Maſſimo, eſtinti che furono i Re.

Nel noſtro marmo neſſuna delle Veſtali è in atto di far ſacrifizio, onde ſi è creduto dal diſegnatore di poterle tutte immaginare come iniziate d' allora al ſacerdozio: e quindi, per dare qualche finimento al diſegno, le ha tutte eſpreſſe nel loro abito più ſemplice, e che era del più ſcelto lino, ſimboleggiante con la ſua bianchezza la loro verginità. In teſta non ha poſta loro l' infula con le vitte, e tenie, che erano come frangie delle ſteſſe vitte, perchè le Veſtali portavano queſti ornamenti ſolamente allora quando comparivano alle pubbliche feſte; e neppure le ha figurate col velo, perchè quella ſola ſi copriva con eſſo il capo, che attualmente faceva qualche ſacrifizio. Le ha bensì figurate tutte con i capelli corti, e ſparſi ſenza alcuna ſpeciale acconciatura, perchè così ſi veggono nelle medaglie, e più ſenſibilmente in un baſſorilievo ſimile di un' altr' Ara, che rammenteremo in appreſſo; tanto più che ſi ricava da Plinio (*e*), che eſſe nel primo ingreſſo a quel loro ſacerdozio ſi tagliavano la chioma, e la dedicavano a Veſta; avvegnachè poi ſe la laſciaſſero di nuovo creſcere, e ſe l' acconciaſſero, come accenna Prudenzio in quei verſi (*f*):

Perfundunt quia colla comis bene, vel bene cingunt
Tempora taeniolis, & licia crinibus addunt.

Eſſendo però queſte figure per la maſſima parte immaginate e ſupplite nella ſtampa, io non ne ragionerò d' avvantaggio. Molti già hanno ſcritto sù queſto propoſito, e ſpecialmente Giuſto Lipſio (*g*), e lo Spanemio (*h*); e belliſſime oſſervazioni hanno fatte il Fabbretti (*i*), e il Bonarroti (*k*) all' occor-

renza

(*a*) *Antiq. Rom.* lib. II. cap. 67.
(*b*) Nella Vita di Numa p.66. To.I. delle Op.
(*c*) Ivi.
(*d*) Gellio lib. I. cap. 12.
(*e*) Plinio lib. XVI. cap. 44.
(*f*) Prudenzio lib. II. *adv. Simmachum* v. 1104.
(*g*) *De Veſta, & Veſtalibus*. Ved. Grevio To. V.
(*h*) *De Veſta, & Prytan. &c.* ivi.
(*i*) *De column. Trajan.* cap. 6. pag. 167.
(*k*) *Oſſervazioni iſtoriche &c.* Tav. XXXVI. p. 406.

renza d' illuſtrare un piccol clipeo di bronzo, ed un cammeo del Muſeo Carpegna, ora Vaticano, ove ſono effigiate le teſte di due Veſtali.

Anzichè io ſtimo, che non mi ſia d' uopo neppure di ragionar quì lungamente ſul Palladio, tenuto da' Romani per un fatal pegno dell' Impero (*a*), o come ſi eſprime un' antica Iſcrizione (*b*) per uno degli *arcani preſidj di Roma*. Non ſi sà ſe foſſe lo ſteſſo Palladio di Troja: e ſe lo era, non ſi sà chi lo portaſſe in Italia, e come veniſſe in mano di Numa, e di qual materia foſſe, e di qual forma; ragionandone diverſamente, e con incertezza gli antichi autori, i quali in queſto al più convengono generalmente, che le Veſtali lo conſervaſſero con la maggior gelosìa nella più ſegreta parte del loro tempio, la quale, ſecondo Feſto (*c*), appellavaſi propriamente *penus*, e dentro una cuſtodia, che Lampridio (*d*) chiama *ſeriam*; tenendo inoltre nello ſteſſo luogo più Palladj, e parimente più d' una delle ſuddette cuſtodie (*e*), per ingannare chi aveſſe il ſacrilego ardimento di voler toglier loro quel ſacro depoſito. Erodiano (*f*) parlando dell' incendio del tempio di Veſta ſeguìto ſotto l' Impero di Comodo, ſcrive che il Palladio fu viſto allora ſcoperto per la prima volta da che era ſtato portato in Italia, ma non dice però per relazione di alcuno, che lo aveſſe viſto, qual ne foſſe la materia, e quale la forma; e di Metello pure ſi racconta (*g*), che all' occorrenza di un altro ſimile incendio lo aveva tratto di mezzo alle fiamme per ſalvarlo, ma correva anche voce, che alla ſua viſta perdeſſe ſubito il lume degli occhj. Pertanto pare molto veriſimile, che gli artefici, i quali lo figurarono, lo figuraſſero tutti all' azzardo in quelle forme, nelle quali ſapevano eſſere ſtata figurata Pallade dai Greci; dal che addivenne, che nei marmi, e nei bronzi, e nelle pitture antiche non ſi vede rappreſentato con una perfetta uniformità. Il Boxhornio (*h*) nelle ſue Queſtioni Romane domanda il perchè eſſo ſi cuſtodiſſe con tanta gelosìa nel tempio di Veſta inſieme col fuoco perpetuo, e và congetturando, che foſſero ſimboli quello della ſaviezza, e queſto della vigilanza: e che ſerviſſero d' avviſo ai Romani, che da queſte virtù dipendono lo ſtabilimento, e la conſervazione degl' Imperj. Io non contraſto, che Numa, il quale ſtabilì ogni ragione di culto religioſo appreſſo i Romani, poteſſe avere in mira queſto miſtero, ma può eſſere ancora, che penſaſſe piuttoſto di rendere con ciò perpetuamente viva nel popolo Romano la ricordanza della ſua origine da Troja, di cui era proprio il Palladio, e da Alba, della quale era proprio il culto di Veſta. Al qual propoſito non voglio omettere d' indicare un' altra Ara ſimilmente quadrata, che giace eſpoſta all' inclemenza dell' aria nel giardino di Villa Madama. Nei tre lati principali di eſſa è appunto ſcolpita la ſtoria dell' origine del popolo Romano da Enea, e dal Re Latino, e ivi pure al lato deſtro ſi ſcorge eſpreſſa,

(*a*) Ved. Livio lib. XXVI. cap. 27., Seneca lib. I. controv. III., Lucano *Pharſal.* lib. IX. v. 993.
(*b*) Ved. Grutero pag. LXXXIII. 15.
(*c*) *De verbor. ſignif.* alla voce *Penus*.
(*d*) Nella Vita di Eliogabalo pag. 103.
(*e*) Ved. lo ſteſſo Lampridio, ivi. Plutarco nella Vita di Cammillo pag. 139.
(*f*) Lib. I. pag. 22. ediz. di Entico Stefano del 1581.
(*g*) Ved. Dioniſio *Ant. Rom.* lib. I. cap. 66., Seneca lib. IV. contr. II.
(*h*) Queſt. 22. Nel Teſoro di Grevio Tom. V.

ma con maggior numero di figure, la consegna del Palladio alle Vestali. Nella nostra Ara però mi porto a credere, che l'atto della consegna del Palladio fatta da Numa alle Vestali non vi fosse figurato per altro, che per dimostrare quanto in Roma antico fosse, e pregevole il culto di Minerva, che era allora sì caro a Domiziano.

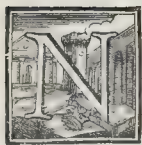
Finalmente la Tavola XV. rappresenta la facciata principale dell'Ara, e questa è la meglio conservata. Porta essa scolpiti nell'alto alcuni utensili sacri, e al basso varj strumenti di arti. Quelli sono la dolabra, e il lituo, de' quali abbiamo parlato altrove, e in mezzo vi è il pileo, che usavano portare in testa i Flamini nelle loro sacre funzioni, e di continuo il Flamine Diale, o sia di Giove, in segno della sua dignità. Con questa sorta di pileo, che era simile a un morione, o sia celata militare, si veggono sempre rappresentati nei monumenti antichi anche i sacerdoti Salii, e si trova pure figurato sovente nei rovesci delle antiche medaglie Romane per indicare il sacerdozio, di cui era insignito il soggetto in esse onorato. Aveva questo pileo nel pizzo una verga, e dalle bande due lacci, che si accappiavano sotto il mento per assicurarlo in testa; imperocchè sarebbe stato di pessimo augurio se al Flamine caduto fosse di testa, come avvenne a Sulpizio, di cui scrive Valerio Massimo (*a*): *At Sulpicio inter sacrificandum apex e capite prolapsus eidem sacerdotium abstulit*. La voce *apex*, avvegnachè usata per significare una tal sorte di pileo, propriamente però significava la suddetta verga, intorno alla quale era aggirato un filo di lana bianca, e Servio così la descrive (*b*): *Dicitur Apex virga, quae in summo pilei Fláminum lana circumdata, & filo conligata erat; unde etiam Flamines vocabantur. Hoc autem nomen a veteribus tractum est, apere enim veteres, ritu Flaminum adligare, dicebant, unde apicem dictum volunt*. E altrove lo stesso Grammatico (*c*) aggiunge, che Ascanio figlio di Enea era stato l'inventore di questo ornamento sacerdotale: *Apex proprie dicitur in summo Flaminis pileo virga lanata: hoc est, in cuius extremitate modica lana est, quod primum constat apud Albam Ascanium statuisse*. Festo poi ci rende inoltre intesi, che la suddetta verga era di olivo: *Pileo Flaminum affigebatur Apex, virgula oleagina*.

Sotto le suddette insegne sacerdotali sono scolpiti varj strumenti di arti, cioè la sega, l'ascia, e de' martelli, e delle scuri di varie forme, dal che alcuni eruditi hanno creduto poter rilevare, che quest' Ara fosse dedicata dai ministri di un collegio di Fabbri di ferro, e di legno; ma a seconda di quello, che di sopra siamo andati congetturando, potrebbero tali strumenti indicare piuttosto un collegio, al quale appartenesse di onorare Minerva non solamente con sacrifizj, ma altresì con pubbliche feste, nelle quali abbisognassero le suddette arti o per far scene, o per armar cacciatori, lo che appunto apparteneva di fare al collegio instituito da Domiziano per i Quinquatri di Minerva, siccome attesta nel sopraferito luogo Svetonio, che nomina espressamente sì le cacce, che i giuochi scenici.

(*a*) Lib. I. cap. I. num. 4.
(*b*) Al vers. 270. del lib. x. dell'*Eneidi*.
(*c*) Al vers. 683. del lib. II. dell'*Eneidi*.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. XVI.

NEL 1736. presso Civita Lavinia in un sito, ove si crede, che vi fosse anticamente la Villa della famiglia Imperiale degli Antonini, fu ritrovato questo singolarissimo bassorilievo. E quantunque appena scoperto fosse spiegato con una erudita Dissertazione da Monsignor Domenico Giorgi stampata in Roma nel 1737.; e quindi fatta anche ristampare dal Muratori (*a*) nel suo nuovo Tesoro di antiche Iscrizioni, tuttavia è stato dato di nuovo in stampa dal Signor Winckelmann (*b*), come non pubblicato ancora, nè illustrato da altri. Una sola è la figura scolpitavi, ma speciosamente abbigliata, e con varj misteriosi arnesi; e a prima vista ella sembra esser piuttosto figura di donna, che d' uomo; perlochè Winckelmann pretende che rappresenti o Cibele in età avanzata, siccome ell' era allorchè s' innamorò di Attide (*c*), oppure qualche Matrona Romana occultata sotto le insegne di Cibele, rammentando a questo proposito un medaglione di Faustina Seniore (*d*), in cui si vede questa Principessa a sedere in simigliante maniera vestita. Pare che fosse già stato del medesimo sentimento il Ficoroni (*e*), perchè egli dice (*f*), che la mano destra di questa figura sembra di donna, e perchè aggiunge esser d' avviso, che questo marmo servisse di esemplare per le immagini, che in pittura o in rilievo portavano in giro i Galli per ingannare il volgo, e trarne danari, e che certamente rappresentavano Cibele, come diremo in appresso. Ma io ho per più probabile l' opinione del menzionato Monsignor Giorgi (*g*), che stimò

(*a*) *Nov. Thesaur. Inscript.* Tom. I. pag.ccvii.
(*b*) *Monumenti antichi &c.* num.8.
(*c*) Lucian. *de Sacrific.* §.7. Tom.I. delle sue Opere pag.532., Arnob. *adv. Gent.* lib.iv. p.151.
(*d*) *Medaill. du Cab. du Roy de France* num.7.
(*e*) *Vestigia di Roma antica* pag.51.
(*f*) Cap. 11.
(*g*) Cap. 2.

ſtimò eſſer queſta una figura d' uomo , e rappreſentare ſecondo i varj ſimboli , che la contradiſtinguono , un Archigallo , o ſia il primo di quella ſpecie di ſacri miniſtri di Cibele , che erano denominati Galli , ſecondo l' opinione più comune (*a*), dal fiume Gallo nella Frigia ; e de' quali ve n' era in Roma un gran numero , ſebbene non vi foſſero ſtati mai autorizzati , e trovaſſero qualche ſtima ſolamente tra la volgar gente , laddove tra le perſone ſenſate paſſavano per uomini , come Ennio (*b*) gli caratterizza , *aut inertes , aut inſanei , aut quibus egeſtas imperat* . E' bensì vero , che queſta idea di diſprezzo , che ſecondo molt' altre autorità di antichi Scrittori riportate da Monſignor Giorgi (*c*) ſi aveva generalmente per i Galli , che erano *de triviali popularium faece* , come ci avverte Apulejo (*d*) , non ſi aveva parimente per gli Archigalli , perchè queſti erano nel loro ceto veri miniſtri , e ſacerdoti , e perciò riguardati generalmente con qualche riſpetto , ſiccome prova l' eruditiſſimo Van-Dale (*e*) , il quale dando una giuſta idea di tutti queſti iniziati alle ſacre cerimonie di Cibele gli diſtingue con l' autorità di Luciano in tre ordini , cioè nel ſommo Sacerdote , o ſia Archigallo , che era un officio di dignità : in ſacerdoti comuni , e in un gran numero di tibicini , e di altri baſſi miniſtri , compreſi ſotto il nome generale di Galli . In fatti che la dignità di Archigallo foſſe in reputazione , e ſtima , ſi rileva ancora da varie memorie onorifiche di più Archigalli , delle quali o eſiſtono ancora i marmi , o ſe ne hanno le copie nelle Opere de' Collettori di antichità (*f*) ; ed è celebre la Tavola del Pittore Parraſio , in cui *pinxit Archigallum , quam picturam amavit Tiberius Princeps : atque , ut auctor eſt Decius Eculeo , LX. ſextertiis aeſtimatam cubiculo ſuo incluſit* , ſiccome racconta Plinio (*g*) .

Nè fa oſtacolo al ſentimento di Monſignor Giorgi , che la faccia della noſtra figura abbia l' aria , e l' aſpetto femminile , perchè ſappiamo , che in memoria dell' avvenimento di Atti lungamente da Ovidio (*h*) deſcritto , i ſacerdoti di Cibele erano ſoliti di caſtrarſi , onde lo ſteſſo Ovidio (*i*) ſcrive nel ſuo poemetto contro Ibi :

Attonituſque ſeces , ut quos Cybeleia mater
Incitat ad Phrygios vilia membra modos :
Deque viro fias nec femina , nec vir , ut Attys ,
Et quatias molli tympana rauca manu :

e Lattanzio (*k*) : *Ab iſto genere ſacrorum non minoris inſaniae indicanda ſunt publica illa ſacra , quorum alia ſunt matris Deum , in quibus homines ſuis ipſis virilibus litant : amputato enim ſexu nec viros ſe , nec foeminas faciunt* .

Non è poi da maravigliarſi , che queſti fanatici ſacerdoti , dopo eſſerſi ſoggettati a far di ſe ſteſſi un sì crudel ſacrifizio , ſimulaſſero ancora tutti i coſtu-

(*a*) Ved. Feſt. *de verborum ſignificat.* alla voce *Galli* , Ovid. *Faſtor.* lib. IV, v. 361. e ſeg.
(*b*) *Ex Telamone* . Fra i Frammenti di Ennio pag. 226. dell' ediz. dell' Eſſelio .
(*c*) Cap. 13.
(*d*) *Metamorphoſ.* lib. VIII. pag. 256.
(*e*) *De origin. ac ritib. ſac. Taurobol.* cap. 11.
(*f*) Ved. Gruter. *Theſaur. Inſcript.* pag. XXX. num. 2. , e pag. CCCVIII. num. 7.
(*g*) *Hiſt. nat.* lib. XXXV. cap. 10.
(*h*) *Faſtor.* lib. IV. v. 223. e ſeg.
(*i*) *In Ibin.* verſ. 453.
(*k*) *Divinar. Inſtit.* lib. I. cap. 21. pag. 95. ediz. di Lenglet .

i coſtumi delle femmine più sfacciate, ed impudiche nel loro geſto, nella camminata, e negli ornamenti, ſiccome appunto eſpreſſamente atteſta Apulejo (*a*) dicendo, che era loro proprio *inceſſu perfluo feminam mentiri*. S. Agoſtino (*b*) pure così ne ragiona: *De mollibus eidem Matri Magnae contra omnem virorum, mulierumque verecundiam conſecratis, qui uſque in heſternum diem, madidis capillis, facie dealbata, fluentibus membris, inceſſu femineo per plateas, vicoſque Chartaginis etiam a populis unde turpiter viverent exigebant, nihil Varro dicere voluit, nec uſpiam me legiſſe commemini*.

Pertanto di varj donneſchi ornamenti ſi vede abbigliata la figura eſpreſſa in queſto marmo, tra i quali è d'uopo oſſervare in primo luogo la mitra, con la quale tiene avvinti i capelli. Era queſta un ſpecial diſtintivo degli uomini effeminati, come nota Servio (*c*): *quibus effeminatio crimini dabatur, etiam mitra eis adſcribebatur*; e quindi è, che eſſendo effeminatiſſimi i ſacerdoti di Cibele, uſavano di non farſi vedere in pubblico ſenza la mitra in teſta, come atteſta Apulejo (*d*): *Die ſequenti variis coloribus induſiati, & deformiter quiſque formati, facie coenoſo pigmento delita, & oculis obunctis graphice prodeunt: mitellis, & crocotis, & carbaſinis, & bombycinis iniecti*; e Properzio (*e*) parimente *mitrati* gli diſſe nei ſeguenti verſi:

Qua numeroſa fides, quaque aera rotunda Cybelles,
Mitratiſque ſonant Lydia plectra choris.

I capelli della noſtra figura appariſcono corti, e toſati, quantunque dal citato Apulejo (*f*) chiaramente ſi deduca, aver uſato i ſacerdoti Galli di portargli lunghi, ed inanellati, imitando eſſi in queſto pure l'uſo femminile, per sfigurare in tutto la ſua virilità, mentre gli uomini, ſecondo Apulejo (*g*), ſolevano eſſere *capillum deraſi funditus*; e queſti al contrario *comati* (*h*) e *capillati* (*i*), come ſi trovano caratterizzati nelle antiche memorie; e Lucano dice di loro (*k*):

. . . . . . *Crinemque rotantes*
Sanguinei populis ulularunt triſtia Galli.

Ma queſta particolarità, che ſi oſſerva nella noſtra figura, può aver relazione a un'altra coſtumanza de' Galli, che era quella di offerire in voto alla Dea Cibele i loro capelli, allorchè da eſſa ricevevano qualche grazia, ſiccome racconta Luciano (*l*), e ne fa teſtimonianza il ſeguente epigramma dell'Antologia Vaticana pubblicato la prima volta dallo Spanemio (*m*):

Ἔνδυτα καὶ πλοκάμους τούτους θέτο Γάλλος ὀρείῃ
Μητρὶ Θεῶν τοίης εἵνεκα συντυχίης.
Queſti capelli, e queſte veſtimenta
Un Gallo poſe a Cibele montana
Per una grazia, che gli fu conceſſa;

Queſto

(*a*) *Metamorphoſ.* lib. IX. pag. 368.
(*b*) *De civit. Dei* lib. VII. cap. 26.
(*c*) Al verſ. 216. del lib. IV. dell' *Eneidi*.
(*d*) *Metamorphoſ.* lib. VIII. cap. 260.
(*e*) Lib. IV. Eleg. VII. v. 62.
(*f*) *Metamorphoſ.* lib. VIII. pag. 255.
(*g*) Lib. XI. pag. 361.
(*h*) Ved. Val. Flacc. *Argonaut.* lib. VII. v. 636., Ovid. *Faſtor.* lib. IV. v. 244.
(*i*) Ved. Gruter. *Inſcript. Vettii Syntrophi* pag. CCCVIII. num. 5.
(*k*) *Pharſal.* lib. I. v. 566.
(*l*) *De Syria Dea* §. 60. in fine. Tom. III. delle Opere pag. 490.
(*m*) Nelle note al titolo dell'Inno di Callimaco ſopra Pallade.

Questo istesso costume viene altresì confermato da un epigramma di Ericio, che si legge in Suida (*a*), e che hanno quindi riprodotto l' Olstenio (*b*), e il Reischio, e noi pure quì riportiamo:

Γάλλος ὁ χαιτήεις, ὁ νεητόμος, ὡ᾽ πὸ Τμώλου
Λύδιος ὀρχηστὴς μάκρ᾽ ὀλολυζόμενος
Τᾷ παρὰ Σαγγαρίῳ, τάδε ματέρι τύμπανα ταῦτα
Θήκατο, καὶ μάστιν τὰν πολυαστράγαλον,
Ταῦτά τ᾽ ὀριχάλκου λάλα κύμβαλα, καὶ μυρόεντα
Βόστρυχον, ἐκ λύσσας ἄρτ᾽ ἀναπαυόμενος.

Un Gallo ben chiomato, e che di fresco
Castrato s' è, del Tmolo abitatore,
Di Lidia saltator, pien di furore,
Alla gran Madre, che al Sangario in riva
S' adora, in voto appese questi timpani,
E la sferza d' astragali ripiena,
E d' oricalco i risonanti cimbali,
E questa chioma ben d' unguenti aspersa,
Or che al sacro furore ha dato fine.

Vedendosi adunque anco il nostro Archigallo senza capelli, è molto verisimile, che questo marmo pure fosse appunto un marmo votivo.

Sopra la mitra ha il nostro Archigallo il velo, e la corona, amendue distintivi notissimi de' sacerdoti. Il velo gli ricade dietro alle spalle, lasciandogli la testa in gran parte scoperta, acciò restino visibili gli altri ornamenti. La corona dalla sua forma mostra di esser di lauro, piuttosto che, come dice Winckelmann, d' oliva; e il Gori (*c*) nella illustrazione della corona di un Cistoforo della Dea Bellona Pulvinense, che a questa del nostro Archigallo perfettamente corrisponde, osserva, che tali corone non erano veramente di lauro, ma di oro assottigliato in guisa, che imitasse le foglie del lauro; in conferma di che porta un passo di Svetonio (*d*), il quale somiglianti corone descrive, dove così parla di Domiziano: *Certamini praesedit crepidatus, purpureaque amictus toga Graecanica, capite gestans coronam auream cum effigie Iovis, ac Iunonis, Minervaeque: assidentibus Diali sacerdote, & collegio Flavialium pari habitu: nisi quod illorum coronis inerat & ipsius imago*. Ateneo (*e*) pure racconta, che Diogene Cinico desideroso di divenire sacerdote della Virtù domandò ad Alessandro di portare χρυσοῦν στέφανον ἔχοντα πρόσωπον ἀρετῆς κατὰ μέσον, *una corona d' oro, che avesse nel mezzo l' immagine della Virtù*; e da queste autorità raccogliesi ancora, per qual motivo si vedono nella corona della nostra figura tre immagini, una delle quali, secondo Winckelmann, rappresenta Giove, e le due laterali, che hanno in testa il pileo Frigio rappresentano per avventura Atti, e Combabo, in onore de' quali solevano mutilarsi i sacerdoti della Dea Siria, e che erano l' uno, e l' altro venerati come Dei. La favolosa istoria di Combabo vien rife-

(*a*) Alla voce γάλλος.
(*b*) Nelle note a Stefano Bizant. alla voce Τύμωλος.
(*c*) *Inscr. Don.* Tav. VII. p. 60. e seg. del Proem.
(*d*) Nella Vita di Domiziano cap. 4.
(*e*) *Deipnos.* lib. V. cap. 13. pag. 211.

riferita esteſamente da Luciano (*a*) , e ſi sà , che in Gerapoli ſi vedeva nel tempio di Giunone Aſſiria edificato da Stratonice la ſua ſtatua di bronzo lavorata da Ermocle Rodio.

Il noſtro Archigallo ha pure le orecchie ornate con i pendenti, i quali tanto dalle donne, che dagli uomini furono coſtumati, ſiccome prova il Bartolino (*b*) , e gli uomini gli coſtumarono ſpecialmente preſſo le nazioni barbare come le più effemminate; onde agli Aſiatici, e agli Orientali generalmente ne attribuiſce l' uſo Ateneo (*c*), dove ſcrive: Κατασκευάζουσι δ' ἐξ αὐτῶν ὁρμίσκους τε καὶ ψέλλια περὶ τὰς χεῖρας καὶ τὰς πόδας περὶ ἃ σπουδάζουσιν οἱ Πέρσαι, καὶ Μῆδοι, καὶ πάντες Ἀσιανοί, πολὺ μᾶλλον τῶν ἐκ χρυσίου γεγενημένων. *Di queſte* [perle] *ſi formano gli orecchini, le collane, le armille, e gli ornamenti de' piedi, i quali preſſo i Perſiani, i Medi, e tutti gli abitatori dell' Aſia ſono in maggior reputazione di quegli che ſono fatti di oro.* Anche gli uomini Cartagineſi erano uſi di portar gli orecchini, come ſappiamo da Plauto (*d*) , il quale pone una tal moda degli Africani elegantemente in ridicolo. Il Conte di Caylus (*e*) ci ha data la ſtampa di una teſta di bronzo rappreſentante un uomo di età con i capelli acconciati all' uſo di femmina, e i pendenti alle orecchie, che egli crede rappreſentare un Comico delle Atellane; ma io vado piuttoſto diviſando, che ella ſia una teſta di un qualche Africano. Pertanto anco al noſtro Archigallo ha beniſſimo lo Scultore attribuito queſt' ornamento, come quello, che gli conveniva sì per eſſere ſtati i ſacerdoti Galli abitatori dell' Aſia, che per cagione della effemminatezza, che in tutto affettavano.

Due ſerpenti, che tengono in bocca una gemma, formano il monile, o la collana dell' Archigallo, la quale ſoleva eſſere d' oro, ſecondo quello, che di tali collane oſſerva S. Iſidoro Iſpalenſe (*f*) : *Hoc etiam* [*monile*] *& ſerpentum dicitur, quia conſtat ex amphorolis quibuſdam aureis, gemmiſque variis in modum facturae ſerpentis.* In fatti tale era, cioè d' oro, e formato a guiſa di due ſerpenti, il monile donato a Cadmo da Venere nel ſuo ſpoſalizio con l' Armonia, di cui Nonno (*g*) proliſſamente ragiona; ed erano altresì d' oro, e lavorate a foggia di ſerpenti le collane, che uſavano portare i fanciulli Atenieſi, ſiccome raccoglieſi da Euripide (*h*) . Oltre di queſto ornamento del collo ha eziandio il noſtro Archigallo un' altra ſpecie di monile a due ordini, che dal capo gli ricade dall' una, e dall' altra parte ſul petto, calando fino ai lombi, il quale ſembra eſſere compoſto di gran perle a due fila. Virgilio (*i*) fra le coſe, che aveva Enea ſalvate dalle Iliache rovine, vi annovera:

. . . . *monile*
Baccatum, & duplicem gemmis auroque coronam;

onde è manifeſto, che sì fatto monile era uno degli abbigliamenti uſati dalle femmine di Frigia, come atteſta ancora Silio Italico (*k*):

Hic Phrygiam veſtem, & baccatum induta monile.

E di

(*a*) *De Syria Dea* §. 19. , e ſegg. Tom. III. pag. 466. , e ſeg.
(*b*) *De Inaurib. veter.* cap. 6.
(*c*) *Deipnoſoph.* lib. III. cap. XIV. pag. 93.
(*d*) *Poenul.* Act. V. ſc. 2. v. 21.
(*e*) Tom. VI. Tav. 87.
(*f*) *Origin.* lib. XIX. cap. 31.
(*g*) *Dionyſ.* lib. V. v. 135. e ſeg.
(*h*) *Ion.* v. 1427.
(*i*) *Aeneid.* lib. I. v. 658.
(*k*) *Punicor.* lib. VIII. v. 134.

E di questo genere parimente credo, che fosse il monile *margaritis gemmisque confertum*, che Galba, avendo prima destinato di offerirlo alla Fortuna sua Tusculana, donò quindi a Venere Capitolina (*a*), siccome pure quelle giojellate collane *gemmosa monilia*, che Psiche donò alle sue sorelle al dir di Apulejo (*b*). Finalmente, che tali fossero i monili delle Matrone Romane si deduce da Lampridio (*c*) ove dice, che Alessandro Severo decretò *Matronas regias contentas esse debere uno reticulo, atque inauribus, & baccato monili, & corona cum qua sacrificium facerent*. Del resto pare, che un tal monile fosse comune ornamento de' sacerdoti: dappoichè di esso decorato si vede anche il nominato Cistoforo, e una testa colossale esistente nel giardino Pontificio sul Quirinale riportata dal Gori (*d*), e citata anche da Winckelmann, che la crede di una Cibele, laddove il Gori la dice di una sacerdotessa o d' Iside, o di Cibele; anzichè di un somigliante monile adornate s' incontrano le stesse vittime in più antichi monumenti.

Agli ornamenti donneschi fin quì descritti, corrisponde la veste, per essere anch' essa da femmina, come quella che ha le maniche, che giungono fino ai polsi, perciò detta *chirodata*, o *manicata*, di cui abbiamo altrove ragionato, e che non fu mai usata dagli uomini, se non molli, ed effemminati. Tale adunque era il vestimento, che solevano portare i sacerdoti di Cibele per uniformarsi in tútte le cose ad Atti, il quale, come attesta Luciano (*e*): Ὡς γάρ μιν ἡ Ῥέη ἔτεμε, βίου μὲν ἀνδρηΐου ἀπεπαύσατο, μορφὴν δὲ θηλέην ἠμείψατο, καὶ ἐσθῆτα γυναικηΐην ἐνεδύσατο, καὶ ἐς πᾶσαν γῆν φοιτέων, ὄργιά τε ἐπετέλεε, καὶ τὰ ἔπαθε ἀπηγέετο, καὶ Ῥέην ἤειδε. *Da che fu castrato da Rea, cessando dall' esser di uomo, si mutò nella figura di femmina, e prese il vestito da donna, e girando per tutta la terra celebrò gli orgj, e narrò ciò, che gli era avvenuto, e decantò Rea*; e quindi Luciano medesimo (*f*) prosegue a dire, che perciò anche gli altri, che nei misterj di Rea s' iniziavano, dopo di essersi mutilati ἐσθῆτα οὐκ ἔτι ἀνδρηΐην ἔχουσι, ἀλλὰ καὶ εἵματά τε γυναικήϊα φορέουσι, καὶ ἔργα γυναικῶν ἐπιτελέουσι, *non conservavano più il vestimento da uomo, ma portavano i vestimenti da donna, facendo altresì ciò, che alle donne si appartiene*. Ma lo stesso Luciano riporta ancora un' altra origine dell' usare i Galli στολὴν θηλέην, *la veste femminile*, ed è, perchè celebrando Combabo insieme con gli altri i misterj della Dea, entrò nell' adunanza una donna forestiera, la quale vedutolo assai bello, e vestito da uomo, molto si accese d' amore verso di lui; ma quindi saputo esser' egli mutilo violentemente s' uccise: del che essendosi Combabo attristato sommamente, per togliere in avvenire ogni occasione di un simile avvenimento, prese la veste da donna, e ad imitazione di esso tutti gli altri l' istesso praticarono. Dionisio d' Alicarnasso (*g*) dice, che l' Archigallo di Roma scorreva per la città ποικίλην ἐνδεδυκὼς στολὴν *vestito con una stola femminile di diversi colori*, la qual cosa viene altresì ripetuta da Eusebio Cesariense (*h*).

Era

(*a*) Ved. Sveton. nella Vita di Galba cap. 18.
(*b*) *Metamorphos.* lib. V. pag. 148.
(*c*) Nella Vita di Alessandro Severo p. 128. ediz. di Parigi del 1620.
(*d*) *Inscript. Donian.* Tav. VII.
(*e*) *De Syria Dea* §. 15. Tom. III. delle Opere pag. 461.
(*f*) Ivi §. 27. pag. 473.
(*g*) Lib. II. cap. 19. p. 88. ediz. di Oxfort 1724.
(*h*) *Praeparat. Evangel.* lib. II. cap. 8. pag. 79.

Era forſe queſto un rito degli Archigalli per dimoſtrare, che convenivano ai Galli le veſti donneſche di qualunque colore, giacchè ſappiamo dal ſopralodato Luciano (*a*), che i Galli, dopo che s' erano caſtrati, andavano correndo per la città, e all' azzardo in qualunque caſa, che entraſſero, ἐκ ταύτης ἐσθῆτά τε θηλέην, καὶ κόσμον τὸν γυναικήϊον λαμβάνει, *da quella prendevano veſti, ed abbigliamenti donneſchi*; e forſe perchè ſe ne caricavano di quanti più potevano, vengono detti da Apulejo (*b*) per iſcherno: *vaticinationiſque crebris mercedibus ſuffarcinati piiſſimi ſacerdotes*. Ma atteſtandoci lo ſteſſo Apulejo (*c*), che alcuni di loro uſavano di portare *tunicas albas in modum lanciolarum quoquoverſum fluente purpura depictas*, può eſſere anche, che a queſta varietà di colori alluda Dioniſio, perchè anche l' antico Scoliaſte di Giovenale (*d*) nota: *Galli in ſacris utuntur tunica in modum organi utrimque decreſcentibus virgulis purpureis*.

In mezzo del petto ha un quadretto fatto a guiſa di un piccolo tempio, in cui è rappreſentata l'immagine di Atti col pileo Frigio in teſta, veſtito da donna, e con la mano deſtra appreſſata alla bocca, il qual atto ſignificava, che i miſterj di Cibele ſi dovevano ſotto ſilenzio naſcondere. Il portare queſte immaginette ſul petto non era ſolamente proprio dell' Archigallo, ma di tutti gli altri Galli anche della più baſſa condizione, del che fa chiara teſtimonianza Dioniſio Alicarnaſſeo (*e*), e con le ſue parole medeſime Euſebio Ceſarienſe (*f*) ſcrivendo: Περιάγουσιν ἀνὰ τὴν πόλιν οὗτοι μητραγυρτοῦντες ὥσπερ αὐτοῖς ἔθος, τύπους τε περικείμενοι τοῖς στήθεσι, καὶ καταυλούμενοι πρὸς τῶν ἑπομένων τὰ μητρῷα μέλη καὶ τύμπανα κροτοῦντες. *Girano queſti per la città mendicando, ſiccome hanno in coſtume, portando LE IMMAGINETTE SUL PETTO, ſuonando le tibie preſſo a quelli, che cantano i verſi di Cibele, e battendo i timpani*. Nel quadretto, che pende ſul petto dell'Archigallo riportato dal P. Montfaucon (*g*), oltre di Atti, tre altre Deità vi ſi vedono eſpreſſe, e ſopra vi ſono da ambedue le parti due globetti, nei quali pure appariſcono ſcolpite due immagini col pileo Frigio; e Laberia Felicla ſacerdoteſſa di Cibele preſſo lo Sponio (*h*), e il precitato Montfaucon (*i*), porta anch' eſſa appeſa al collo una teſta. Caylus ancora (*k*) ha riprodotto queſto monumento ſopra un altro più eſatto diſegno. Era un tale abbigliamento, ſecondo Winckelmann, detto il *pettorale*, e dai Greci προστηθίδιον. Ma il vero ſi è, che di tali immaginette ſi ſervivano i Galli per allucinare la volgar gente ſoverchiamente credula, e ſuperſtizioſa, onde ritrarne più larghi donativi, allorchè andavano in giro limoſinando. Apulejo (*l*), e Luciano (*m*) ci atteſtano, che eſſi ſolevano ancora portare ſopra un aſino l' immagine della Dea rinchiuſa in un ben' ornato tempietto, allorchè ſcorrevano per i villaggi, e caſtelli, ed erano comunemente denominati μητραγύρται, o ſia *mendicanti di Cibele* (*n*), ſiccome ancora μηναγύρται, perchè queſta loro queſtua andavano

(*a*) *De Syria Dea* §. 51. pag. 487.
(*b*) *Metamorphoſ.* lib. IX. pag. 273.
(*c*) *Metamorphoſ.* lib. VIII. pag. 260.
(*d*) Al verſ. 207. della Satira VIII.
(*e*) Lib. II. cap. 19. pag. 88.
(*f*) *Praeparat. Evangel.* lib. II. cap. 8. p. 79.
(*g*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. Par. I. Tav. IV. pag. 14.
(*h*) *Miſcellan. erudit. antiquit.* ſect. IV. p. 150.
(*i*) Ivi Tom. II. Par. I. Tav. V. pag. 42. n. 4.
(*k*) Tom. I. Tav. 84.
(*l*) *Metamorphoſ.* lib. VIII. pag. 260. e ſeg.
(*m*) *Lucius, ſive Aſinus* §. 37. e ſeg. Tom. II. delle Opere pag. 605.
(*n*) Ved. un epigramma di Alceo nell'*Antolog.* lib. I. cap. 23. p. 269. dell' ediz. del Megiſero.

essi facendo di mese in mese, poco curando le besse delle persone di fino accorgimento, mentre trovavano tra la volgar gente chi gli riempiva le borse.

Nella destra mano, secondo l'avviso del Signor Winckelmann, tiene la nostra figura una specie di manubrio, che racchiude tre rami di ulivo, ma in verità tiene un papavero, simbolo assai volgare di Cibele (*a*), e sopra di esso vi sono tre rami di olivo, che indicano l'aspergillo per le lustrazioni, il quale aspergillo tiene altresì il più volte nominato Cistoforo di Bellona. Che esso fosse ordinariamente di olivo, avvegnachè talvolta l'usassero ancora di frondi di lauro (*b*), l'attestano infiniti Scrittori, ma bastar puote di rammentare quei versi di Virgilio (*c*) parlando di Corineo:

Idem ter socios pura circumtulit unda
Spargens rore levi ramo felicis olivae,
Lustravitque viros.

Nella sinistra mano tiene, secondo lo stesso Winckelmann, una conca scannellata rappresentante quel cratere detto κέρνος, per cui Rea, o sia Cibele venne denominata Κερνοφόρος Θεά: seppure non è piuttosto un canestro rotondo, dentro il quale stà una pina alludente al pino, sotto del quale Attide si mutilò (*d*): e vi sono ancora altri più piccoli pomi creduti dallo stesso Winckelmann tante mandorle, che Cibele fece nascere dal sangue sparso da Attide in quel suo furore (*e*), ma possono prendersi ancora per frutta di varie specie, che si solevano offerire a Rea per essere stata ella creduta una cosa medesima con la terra, o sia con la forza, che ha la terra di generare le cose, onde Apollonio (*f*) narra, che avendo Giasone placata Rea

Δένδρεα μὲν καρπὸν χέον ἄσπετον, ἀμφὶ δὲ ποσσὶν
Αὐτομάτη φύε γαῖα τερείνης ἄνθεα ποίης.
Gli alberi produceano un abbondante
Frutto, ed intorno ai piedi dalla terra
Da se nasceva il fior dell' erba tenera;

ai quali versi così notano gli eruditi suoi Critici: Διὰ τούτου οὐδὲν ἕτερον ὁ ποιητὴς φησὶν, ἢ τὴν τῆς θεοῦ φύσιν, ἣ τοῖς φυσικοῖς, φασὶ, δοκεῖ τὴν αὐτὴν εἶναι τῇ γῇ· τῆς δὲ εὐμενείας σημεῖον τὸ ἔγκαρπα εἶναι τὰ δένδρα καὶ ποὰς αὐτομάτους φύειν. *Con queste parole niente altro indica il Poeta, se non che la natura della Dea, la quale vogliono i Fisici essere una cosa medesima con la terra; onde il segno della sua benevolenza fu, che gli alberi divennero carichi di frutti, e l'erbe spontaneamente germogliarono.* A questo allude anche Lucrezio (*g*), ove dice, che intanto Cibele fu specialmente in Frigia venerata, perchè incominciarono quivi a germogliare i frutti della terra d'ogni specie:

Hanc variae gentes antiquo more sacrorum
Idaeam vocitant matrem, Phrygiasque catervas
Dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
Per terrarum orbem fruges coepisse creari.

Ma

(*a*) Ved. Spanemio *de praest., & usu Numism.* Dissert. xi. pag. 290. e 291.
(*b*) Ved. Fabbretti *de col. Traian.* c.vi. p.164.
(*c*) *Aeneid.* lib. vi. vers. 229.
(*d*) Arnob. lib.v. cap.7. pag.157., cap.40. p.181. ediz. di Anversa del 1582., Ovid. *Metamorphos.* lib. x. v. 103.
(*e*) Arnob. al luogo citato.
(*f*) *Argonaut.* lib. I. v. 1142.
(*g*) *De rer. nat.* lib.II. v. 610.

Ma quello, che merita ſpeciale oſſervazione, ſi è il flagello, che appreſſo il noſtro Archigallo appoſto ſi vede, e col quale ſolevano i Galli percuoterſi. Ha eſſo un manico aſſai ben lavorato, da cui pendono tre corde, nelle quali ſono inſeriti de' taſſelli, che erano di oſſa di pecora, ſecondo racconta Apulejo (*a*) nella deſcrizione, ch'ei fa de' Galli ſcrivendo: *Arrepto denique flagro, quod ſemiviris illis proprium geſtamen eſt, contortis taeniis lanoſi velleris prolixe fimbriatum, & multiiugis talis ovium teſſellatum, indidem ſe multinodis commulcat ictibus, mira contra plagarum dolores praeſumptione munitus. Cerneres profectu gladiorum, ictuque flagrorum ſolum ſpurcitie ſanguinis effeminati madeſcere*; e poco dopo (*b*) di queſto medeſimo flagello ſoggiunge: *Deaque vehiculo meo ſublata, & humi repoſita, cunctis ſtramentis me renudatum, ac de quadam quercu deſtinatum flagro illo pecuinis oſſibus catenato verberantes, pene ad extremam confecerant mortem.* Queſta ſorte di flagelli Luciano (*c*) li chiama ἀστραγάλων μάστιγες *sferze compoſte di oſſa*, e Plutarco (*d*) gli nomina ἀστραγαλωταὶ μάστιγες, αἷς τοὺς Γάλλους πλημμελοῦντας ἐν τοῖς μητρῴοις κολάζουσιν, *sferze fatte di aſtragali, con le quali puniſcono i Galli, che commettono qualche mancamento nei ſacrifizi di Cibele*; e ne parlano nell' iſteſſa guiſa Euſtazio (*e*), Polluce (*f*), ed altri.

A mano deſtra del marmo, ſopra l' aſpergillo, ſi veggono appeſi in alto due cimbali, della forma de' quali è ſtato altrove diſcorſo, che nei ſacrifizj di Cibele furono ſovente coſtumati, ſiccome con l' autorità degli antichi Scrittori dimoſtrano Adolfo Lampe (*g*), ed il Pignori (*h*); e dall' altra parte ſtà attaccato un timpano, che vien definito da S. Iſidoro (*i*) *pellis, vel corium ligno ex una parte extentum. Eſt enim pars media ſymphoniae in ſimilitudinem cribri*. Queſto iſtrumento pure fu in ſpecial modo a Cibele attribuito, per alluſione cioè, alla figura della terra, che eſprimevano in queſta Deità, onde in molti antichi monumenti ella ſi trova figurata col timpano appreſſo; e queſto era anche uno de' principali ſtrumenti uſati nelle feſte di lei, per lo che Catullo (*k*) cantò:

Tympanum, tubam, Cybele, tua, mater, initia;

e l'elegantiſſimo Fedro (*l*) immaginò grazioſamente quella ſua Favoletta:

Galli Cybeles circum quaeſtus ducere
Aſinum ſolebant baiulantem ſarcinas.
Is cum labore, & plagis eſſet mortuus,
Detracta pelle ſibi fecerunt tympana.

Sotto il timpano ſono rappreſentate due tibie, una diritta, e l' altra curva, in altra ſpiegazione da noi illuſtrate, le quali anch' eſſe unitamente ai timpani, ed ai cimbali ebbero luogo nelle pompe di Cibele, per eccitare nei ſacerdoti l' entuſiaſmo, ſiccome dice Giamblico in ſentenza di Porfirio (*m*);

(*a*) *Metamorph.* lib.VIII. pag. 261.
(*b*) Ivi pag. 264.
(*c*) *Lucius, ſive Aſinus* §. 38. Tom. II. delle Opere pag. 606.
(*d*) *Adverſus Colotem.* Tom. II. delle Opere pag. 1127.
(*e*) Al lib. XXIII. dell' *Iliade* p. 1289. dell'edizione di Roma.
(*f*) *Onomaſtic.* lib. X. cap. 12. ſegm. 54.
(*g*) *De cymbalis veter.* lib. I. c. 13., lib. II. c. 3.
(*h*) *De ſervis* pag. 163. e ſeg.
(*i*) *Origin.* lib. III. cap. 22.
(*k*) *De Att.* carm. LXIII. verſ. 9.
(*l*) Lib. III. Fav. 20.
(*m*) *De myſter.* ſez. III. cap. 9.

ſopra di che però vedaſi il Bartolino (*a*), che diffuſamente ne tratta, potendo quì per una piena illuſtrazione del noſtro marmo eſſere ſufficiente di riportare le autorità di Lucrezio, e di Catullo, che parlando delle feſte di Cibele fanno unitamente menzione delle tibie, de' cimbali, e de' timpani:

Tympana tenta tonant palmis, & cymbala circum
Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
Et Phrygio ſtimulat numero cava tibia mentes;

così Lucrezio (*b*): e Catullo (*c*) ſcrive:

. . . . . *Simul ite: ſequimini*
Phrygiam ad domum Cybeles Phrygia ad nemora Deae,
Ubi cymbalum ſonat vox, ubi tympana reboant
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo.

Finalmente ſotto alle ſuddette tibie vi è ſcolpita la ciſta miſtica chiuſa con un coperchio acuminato, in cima del quale è una palla, laddove in cima al coperchio della ciſta ſcolpita ai piedi del Ciſtoforo di Bellona ve ne ſono due. Non era permeſſo a veruno di vedere ciò che vi foſſe dentro, nè gl' iniziati potevano in alcun modo paleſarlo; ond' è, che da Apulejo (*d*), ove tratta de' ſacrifizj di Cibele, vien chiamata *ciſta ſecretorum capax, penitus celans operta magnificae religionis*. Quando però s' iniziava qualcuno gli ſi apriva, ed egli prendeva in mano coſa per coſa dicendo alcune determinate parole, e facendo degli ſconci geſti per oſtentare il ſuo religioſo entuſiaſmo, come ſi raccoglie da Clemente Aleſſandrino (*e*), e da Arnobio (*f*), i quali eſſendoſi dal Gentileſimo convertiti alla Fede di Gesù Criſto per iſvergognare chi ancora perſeverava nell' antica ſuperſtizione, non laſciarono di paleſare sì fatte follìe, e ſpecialmente Clemente Aleſſandrino, il quale enumera più coſe, che racchiudevano le ciſte miſtiche, ſenza diſtinguere però ciſte da ciſte, cioè quelle degli orgj di Bacco, e quelle che appartenevano ai miſterj di Cibele, o di altre Deità. Queſte ciſte erano ordinariamente compoſte di giunchi, e venivano cuſtodite, e portate nelle pubbliche ſupplicazioni, e pompe, dove da femmine, dove da uomini, denominati per queſto loro ufizio Ciſtofori, l' immagine d' uno de' quali, Ciſtoforo del tempio della Dea Bellona Pulvinenſe, Deità ſotto altro nome, e ſotto altri miſterj rappreſentante la ſteſſa Cibele, fu ritrovata l' anno 1729. in una vigna a Monte Mario de' PP. dell' Oratorio di S. Maria in Vallicella, e ora ſtà murata in cima della ſcala grande della loro caſa di Roma. Molti de' ſimboli, che contradiſtinguono il noſtro Archigallo, ſi oſſervano, come abbiamo opportunamente indicato, nell' immagine ancora di queſto Ciſtoforo, la quale il Gori ha riportata in iſtampa, e ampiamente illuſtrata nel ſuo eruditiſſimo Proemio alle Iſcrizioni Doniane.

(*a*) *De tibiis veter.* lib. II. cap. 8.
(*b*) *De rer. nat.* lib. II. v. 618.
(*c*) *De Atti.* carm. LXIII. v. 19.
(*d*) *Metamorphoſ.* lib. XI. pag. 373.
(*e*) *Cohortat. ad Gentes* Tom. I. pag. 18. ediz. di Oxfort del 1715.
(*f*) *Adv. Gentes* lib. V. c. 16. e ſeg. p. 166. 168.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XVII.

Opra un marmo rotondo con uno ſpecchio di porfido in mezzo, ed alcuni ornati di moſaico all' intorno, che prima ſtava ſotto l' ambone dell' Epiſtola nella Chieſa di S. Maria in Araceli, e che di là fu fatto traſportare da Benedetto XIV. nel Muſeo Capitolino, vi è ſcolpita in giro la vita di Achille dal ſuo naſcimento, ſino al barbaro trattamento fatto da lui al cadavere di Ettore, e in tal guiſa vedeſi delineato in piccolo al *num.*10. di queſta Tavola. La ſcultura è rozza oltre ogni credere, ma per la grande erudizione, che queſto marmo contiene, è ſtato ſempre dai ſavj eſtimatori delle profane antichità in ſommo pregio tenuto, e ſpecialmente dopo l' erudite oſſervazioni, che vi fece ſopra il celebre Monſignor Fabbretti (*a*) nei ſuoi Comentarj ſopra la Tavola Iliaca, dai quali ci facciamo pregio di confeſſare di aver noi colto il più bel fiore delle coſe, che anderemo diviſando. Ma le ſtampe in legno, che partitamente fatto per fatto egli ne pubblicò, e che copiati in tanti piccoli rami riporta il Begero (*b*) imitano troppo eſattamente la rozzezza dell' originale. In queſta noſtra Tavola, perchè ella non foſſe diſguſtoſa, e di brutta viſta, ciaſcuna figura vi è ſtata in miglior forma ridotta, e in proporzione; e perchè il diſegnatore, eſſendo la ſcultura, come dicemmo, orbiculata, ha creduto di potere nel ridurla in piano incominciare a ſuo piacimento da qualunque figura, non avvertendo all' ordine dell' iſtoria; a queſto ſconcerto ſi è poſto riparo con il diſtinguere ciaſcuna parte co' numeri, a norma de' quali ſarà altresì diſpoſta la preſente ſpiegazione.

Vedeſi adunque in primo luogo *num.* 1. Teti figlia di Nereo, e di Doride a ſedere ſopra di un letto, per rappreſentarla in un atto conveniente alla

(*a*) *De columna Traian.* pag. 355. (*b*) *Bellum, & excid. Troian.* num. 2. e ſeg.

alla circostanza di aver poc' anzi dato alla luce Achille, che ella aveva concepito da Peleo per comandamento di Giove; lo che Ovidio espresse dicendo (*a*):

Exhibita estque Thetis: confessam amplectitur heros
Et potitur votis, ingentique implet Achille,
Felix & nato, felix & coniuge Peleus.

Questa favola pretende Fulgenzio (*b*) doversi misticamente spiegare, e che adombri la creazione dell' uomo perfetto secondo l' antica filosofia; giacchè Peleo πηλὸς significa il loto, cioè la carne, Teti l' acqua, cioè l' umore, e Giove, che amendue crea, e congiunge, esprime il fuoco, dall' unione delle quali cose ne venne quindi Achille alla luce, cioè l' uomo virtuoso, e perfetto. Teti è quì figurata con un suppedaneo, o sia sgabello sotto i piedi per additare la sua qualità di Dea; e con i capelli dimessi, e la veste discinta, perchè le donne nei primi parti, deposto ogni femminile ornamento, si toglievano ancor la cintura, con la quale in segno della loro verginità si tenevano avvinta la veste sotto il petto; onde Oppiano (*c*) così descrive una giovane partoriente:

Ὡς δ' ὅτε τις κούρη δέκατον περὶ μῆνα σελήνης
Πρωτοτόκος λοχίησιν ὑπ' ὠδίνεσσι τυπεῖσα
Λύσατο μὲν πλοκάμους, λῦσεν δ' ἀπὸ δαίδαλα μαζῶν
Ἠδ' ἀχίτων δείλητι καὶ ἀκρήδεμνος ἐοῦσα
Στρωφᾶται πάντῃ κατὰ δώματα.

Come quando donzella intorno al mese
Decimo della luna, al primo parto,
Di quel trafitta dai dolori, scioglie
Le trecce, scioglie gli ornamenti, e i cinti
Delle poppe, e spogliatasi la tunica,
Povera, e senza alcuna fascia in testa
Per tutto per la casa si ravvolge (*d*).

Una tal costumanza trovasi attestata frequentemente da molti altri antichi Scrittori; e lo Scoliaste di Apollonio (*e*) osserva, che in Atene vi era un tempio dedicato a Diana Λυσιζώνῃ, o sia *discioglitrice della zona*, ove le spose nel primo parto consecravano la loro cintura a questa Dea, al che alluse Teocrito (*f*), ove narra, che Berenice nel partorir Tolomeo:

. . . . . Εἰλειθυίαν ἐβώσατο Λυσίζωνον,
. . . *Invocò l' alma Lucina,*
Che alle partorienti il cinto scioglie.

Siegue *num*.2. una levatrice genuflessa, che lava il bambinello Achille di fresco nato; ma non fa bisogno di trattenersi quì a illustrare un tal rito, avendone lungamente ragionato il Bartolino (*g*) nella illustrazione di una simile rappresentanza scolpita in un' Ara sepolcrale del palazzo Sacchetti, riportata in stampa da Santi Bartoli (*h*), e dal Fabbretti ancora nella spie-
gazione

(*a*) *Metamorphos*. lib.XI. v.264.
(*b*) *Mythol*. lib. III. cap. 7.
(*c*) *Cyneget*. lib. I. v. 493.
(*d*) Salvini pag. 40.
(*e*) Al v.288. del lib. I. dell' *Argonautico*.
(*f*) *Idyll*. XVII. v. 60.
(*g*) *Expos. veter. in puerper. rit*. cap. 2.
(*h*) *Admirand. Roman. Antiquit*. Tav. 65.

gazione della presente figura. Accennerò solamente, che la figura, la quale nel citato marmo apparisce una matrona di età matura, nel nostro dall'esser cinta, e dall'avere i capelli dietro la testa con un nodo raccolti, sembrerebbe, che si dovesse prendere per una vergine, se non fosse manifesto essere inconveniente a una vergine sì fatto ufizio.

Proteo predisse a Teti, che Achille sarebbe morto nella guerra Trojana, onde ella pensò fin d'allora di rendere invulnerabile un figlio a lei sì caro con immergerlo nel fiume Stige; e questo è il soggetto espresso al *num.* 3. Una vecchia Ninfa appoggiata con la sinistra mano sopra un'anfora, onde esce una bocca d'acqua, rappresenta il menzionato fiume, forse perchè il nome Στύξ *Styx* è di genere femminino, quantunque nel nostro intaglio, in ciò non conforme all'originale, questa figura abbia piuttosto l'aria di un vecchio. Non sono d'accordo i Mitologi nel determinare in quale de' fiumi nominati Stige fosse immerso Achille, se nella Stige infernale, oppure nella Stige d'Arcadia, che nasceva da uno stillicidio di una certa rupe di Nonacride. Dai caricati delineamenti di vecchiezza, che in questa figura si osservano, conghiettura il Fabbretti, che l'artefice abbia voluto esprimere la Stige superiore, e parente di Teti; ma Stazio (*a*) sembra parlare della Stige infernale, ove dice:

. . . . . Sub inania natum
Tartara, & ad Stygios iterum fero mergere fontes.

Inoltre d'uopo è di osservare specialmente la maniera, con la quale Teti immerge Achille nel fiume Stige, qualunque questo fosse, tenendolo, cioè, per il solo tallone del destro piede. Il nostro marmo è in ciò conforme al comune sentimento degli antichi Poeti, e Mitologi. Dice Servio (*b*) essere stato Achille invulnerabile *excepta parte, qua tentus est manu matris*; lo che confermano parimente Igino (*c*), Fulgenzio (*d*), e gli Scoliasti d'Orazio (*e*), e di Stazio (*f*). E in fatti, secondo la testimonianza d'Igino (*g*), e di Quinto Smirneo (*h*), morì Achille percosso nel destro calcagno da una saetta, che gli tirò contro Apollo sotto figura di Paride. Apollodoro però (*i*), e con esso Licofrone (*k*), e lo Scoliaste d'Aristofane (*l*) asseriscono, che Teti in altra molto diversa maniera rese Achille invulnerabile, mettendolo, cioè, la notte sotto il fuoco, e ungendolo la mattina con l'ambrosia; anzichè lo Scoliaste d'Aristofane, e Licofrone raccontano di più, che avendo Teti a sette altri suoi figli fatto lo stesso, essi perirono, ma che Achille scampò questa morte per opera di Peleo; lo che però nota Tzetze di non sapere, onde Licofrone l'avesse ricavato, e lo rigetta, come una manifesta menzogna.

Teti,

(*a*) *Achilleid.* lib. I. v. 133.
(*b*) Al v. 57. del lib. VI. dell'*Eneidi*.
(*c*) Fav. 107.
(*d*) *Mythol.* lib. III. cap. 7.
(*e*) Al v. 12. dell'Od. 13. degli *Epodon*.
(*f*) Al v. 133., e 269. del lib. I. dell'*Achilleide*.
(*g*) Fav. 107.
(*h*) *Paralip.* lib. III. v. 62.
(*i*) *Biblioth.* lib. III. pag. 126. dell'edizione di Roma del 1555.
(*k*) *Alexandra* v. 178.
(*l*) Al v. 1064. della Commedia intitolata *Le Nuvole*.

Teti, reſo che ebbe invulnerabile il fanciulletto Achille, lo diede in educazione a Chirone Centauro, figlio di Saturno, e di Fillira, che era celebre per la ſua ſcienza, ed integrità. E' d' uopo ſupporre, che ciò accadeſſe poco dopo la ſua naſcita, ſe è vero che foſſe chiamato Achille διὰ τὸ μὴ θίγειν χείλεσι χιλῆς, ὅ ἐστι τροφῆς, *dal non avere ſucchiato cibo coi labbri*, cioè l' alimento comune del latte, come ſpiega Apollodoro (*a*), e come accenna Tertulliano (*b*), ove ſcrive, che Achille, ſecondo le favole, era ſtato *ferarum medullis educatus; unde & nominis conſilium, quandoquidem labiis vacaverat ab uberum guſtu*. Agameſtore Farſalio però nell' Epitalamio di Teti, ſecondo che narra l' eſpoſitore di Licofrone (*c*), s' immaginò un' altra origine di queſto nome, favoleggiando, che queſto figlio di Teti fu prima chiamato Piriſoo, e quindi Achille da Peleo, perchè quando la madre lo poſe ſotto il fuoco per renderlo invulnerabile, reſtò bruciato, e privo d' un labbro, il qual penſamento è riferito ancora da Tolomeo Efeſtione (*d*), avvegnachè rigettata poi ogni grammaticale etimologìa aſſeriſce (*e*), che a queſto Eroe fu poſto il nome d' Achille da Chirone per onorare la memoria di un altro Achille, che egli aveva già avuto per ſuo maeſtro: *Chironis quoque praeceptor Achilles nominatus: unde Pelei filius per Chironem ſic appellatus*. Nel noſtro marmo *num.* 4. Teti è quella, che conſegna Achille a Chirone, laddove, ſecondo l' opinione d' Apollodoro (*f*) glielo conſegnò Peleo, ſiccome Pauſania (*g*) oſſervò pure in una pittura di Baticle. Ma la noſtra ſcultura è molto più corriſpondente all' antica Mitologìa, come ne fanno baſtante teſtimonianza i verſi d' Orfeo (*h*):

Τόφρα καὶ ἡμέτερον κοῦρον Θέτις ἀργυρόπεζα
Νήπιον ἀρθιγένεθλον ἐν ἀγκαλίδεσσι λαβοῦσα
Πήλιον εἰνοσίφυλλον ἔβη, Χείρωνί τ' ἔδωκεν
Εὖ μὲν ἐπισταμένως ἀγαπίζεμεν, ἠδ' ἀτιτάλλειν.
Teti coi piè d' argento il pargoletto
Di freſco nato nelle braccia preſo
Andò al Pelio frondoſo, ed a Chirone
Lo diè perchè il nutriſſe, e a cuor l' aveſſe.

Chirone ſodisfece mirabilmente al ſuo impegno dell' educazione d'Achille: e ſecondo la teſtimonianza di Pauſania (*i*) de' precetti, che gli diede, ne fu compilato un libro, da alcuni attribuito ad Eſiodo. Egli lo iſtruì in tutte le ſcienze, e ſpecialmente al dire di Sidonio (*k*):

Venatu, fidibus, palaeſtra, & herbis.

Il noſtro artefice *num.* 5. rappreſenta ſolamente la caccia, e il cavalcare, come eſercizj i più confacenti per diſporſi all' arte militare, nella quale ſingolarmente ſpiccò il valore d' Achille; e vi ha figurato in caccia un leone per

(*a*) *Biblioth.* lib. III. pag. 127.
(*b*) *De Pallio* cap. 4. Ved. Stazio *Achill.* lib. II. v. 383.
(*c*) Al v. 178. dell' *Aleſſandra*.
(*d*) Lib. VII. Nella *Biblioteca di Fozio* Cod. 190. pag. 490.
(*e*) Lib. VI. ivi.
(*f*) *Biblioth.* lib. III. pag. 127.
(*g*) *Lacon.* lib. III. cap. 18.
(*h*) *Argonaut.* v. 383.
(*i*) *Boeotic.* lib. IX. cap. 30.
(*k*) *Ad Magnum Felicem* carm. IX. v. 131.

per essere la fiera più nobile, e più terribile di ogn' altra. Filostrato (*a*) descrive una pittura, nella quale si vedeva Chirone, che esercitava Achille nella caccia, e lo portava sopra il suo dorso, come si vede appunto espresso in questa nostra scultura. Lo Scoliaste d' Apollonio (*b*), dove questo antico Autore parla dell' educazione data da Chirone ad Achille, fa questa nota: Ἠκολούθησεν Ἀπολλώνιος τοῖς μεθ' Ὅμηρον ποιηταῖς, ὑπὸ Χείρωνος λέγων τὸν Ἀχιλλέα τραφῆναι· Ὅμηρος δὲ οὐδὲν τοιοῦτο λέγει. *Apollonio seguitò i Poeti posteriori d' Omero, dicendo che Achille fu educato da Chirone, poichè Omero niente dice di questo.* In fatti Omero (*c*) pare che attribuisca totalmente a Fenice l' educazione d' Achille, come ancora a imitazione di Omero, e quasi con le parole medesime fa Quinto Smirneo (*d*). Tuttavia però l' assertiva del menzionato Scoliaste è troppo generale; imperocchè Omero (*e*) non lascia di accennare, che Achille aveva avuti da Chirone degli ammaestramenti, e nominatamente intorno all' arte medica, laddove finge, che Euripilo pregasse Patroclo speciale amico di Achille, che lo curasse d' una ferita:

. . . . . Ἐπὶ δ' ἤπια φάρμακα πάσε
Ἐσθλὰ, τά σε προτί φασιν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι
Ὃν Χείρων ἐδίδαξε δικαιότατος Κενταύρων.
E medicine lenitive aspergi
Buone, che dicon, che Achille insegnassceti,
Il quale già ammaestrò Chirone
Dei Centauri giustissimo (*f*).

Pertanto a buona equità, e certamente inerendo a Omero, sì Fenice, che Chirone furono da Senofonte (*g*), e da Luciano (*h*) riconosciuti per maestri d' Achille, il che asserisce Stazio (*i*) ancora in questi versi:

Non tibi certasset iuvenilia fingere corda
Nestor, & indomiti Phoenix moderator alumni,
Quique tubas acres, lituosque audire volentem
Aeaciden, alio frangebat carmine Chiron.

Il primo saggio, che della sua educazione diede Achille, fu allorchè nell' isola di Sciro

. . . . *Lycomedis in aula*
Fraude latens (*k*),

s' innamorò di Deidamia figlia del suddetto Re Licomede, tra le damigelle della quale era stato posto da Teti sotto abito femminile col mentito nome di Pirra. Il motivo che ebbe Teti di occultare il suo figlio in Sciro, e le maniere con le quali Achille dissimulò prima il suo amore, e quindi

Vi potitur votis, & toto pectore veros
Admovet amplexus (*l*),

(*a*) *Icon.* lib. II. num. 2.
(*b*) Al v. 558. del lib. I. dell'*Argonautico*.
(*c*) *Iliad.* lib. IX. v. 438. 482. e seg.
(*d*) *Paralip.* lib. II. v. 469.
(*e*) *Iliad.* lib. XI v. 829.
(*f*) Salvini pag. 315.
(*g*) *Conviv.* pag. 897. dell' edizione del Leunclavio.
(*h*) *Dialog. mortuor.* num. XV. Tom. I. p. 399.
(*i*) Lib. V. selv. III. v. 191., e lib. I. selv. I. v. 88.
(*k*) Stazio *Achilleide* lib. II. v. 45.
(*l*) Lo stesso ivi lib. I. v. 642.

ſono deſcritte da Stazio quaſi in tutto il primo libro dell' Achilleide. Queſti amori ſono il ſoggetto modeſtamente rappreſentato al *num. 6.*, ed è nota l' iſtoria del figlio, che quindi n' ebbe Achille da Deidamia, il quale fu prima detto Pirro da Licomede, e poi, come ſempre lo nomina Omero, Neottolemo (*a*), *quia ad bellum ductus eſt puer*, come nota Servio (*b*). Ma che Achille generaſſe Pirro eſſendo in età di nove anni, come racconta Apollodoro (*c*), o di dodici, come afferma Stazio (*d*), è una finzione molto ſtrana; ſiccome ſembra eſſere ſtata una licenza poetica troppo ardita quella di avere immaginato, che Pirro, il quale nacque eſſendo già incominciata la guerra Trojana, poteſſe eſſere atto all' armi avanti il fine di eſſa, e portarſi a Troja, dove ucciſe Priamo, nel ſuppoſto, che quella guerra duraſſe ſoli dieci anni, otto meſi, e dodici giorni, ſecondo che ne ſcrive Darete Frigio (*e*). Tolomeo Efeſtione (*f*) laſciò ſcritto, che Achille da Deidamia ebbe oltre Pirro, o ſia Neottolemo, un altro figlio ancora per nome Oniro, e che queſti fu ucciſo da Oreſte in Focide. Omero (*g*) però aſſeriſce, che Achille aveva avuto Neottolemo da una vergine prigioniera, allorchè ſoggiogò l' iſola di Sciro; della qual prodezza d' Achille, ſecondo alcuni parla lo ſteſſo Omero (*h*), ove diſſe:

Σκῦρον ἑλὼν αἰπεῖαν Ἐνυῆος πτολίεθρον

L' alta Sciro prendendo d' Enieo
Cittade,

avvegnachè più convenientemente penſi Euſtazio, che quì il Poeta parli piuttoſto d' una città della Frigia, e non dell' iſola di Sciro, che avrebbe dovuta dire non di Enieo, ma di Licomede: nel qual caſo ſarà d' uopo dire altresì con Euſtazio medeſimo eſſere ſtata da Achille l' iſola di Sciro ſoggiogata, quando con la ſua flotta debellò dodici città marittime, delle quali ragiona Omero (*i*) in altro luogo. Filoſtrato (*k*) sì riguardo alla preſa dell' iſola di Sciro, che alle nozze d' Achille con Deidamia rapporta un racconto aſſai diverſo; e Coſtantino Manaſſe (*l*) pretende, che Achille non aveſſe Neottolemo nè da una vergine prigioniera di Sciro, nè da Deidamia, ma bensì da Ippodamia, o ſia Briſeide; non allegando però alcuna teſtimonianza di antico Scrittore, onde l' abbia appreſo, non merita la ſua autorità, che ſe ne faccia in ciò verun caſo.

Mentre Achille ſtava occulto in Sciro ſotto abito femminile nella corte di Licomede, avvertì i Greci l' indovino Calcante, che mai avrebbero preſo Troja ſenza la preſenza d' Achille, e indicò loro ove era ſtato naſcoſto da Teti (*m*); perlochè fu ſubito colà ſpedito Uliſſe, che aſtutamente per iſcoprirlo preſentò alle reali donzelle alcuni donativi di femminili ornamenti inſieme con delle armi, alle quali eſſendoſi Achille toſto rivolto,

(*a*) Ved. *Pauſan. Phocic.* lib. X. cap. 26.
(*b*) Al v. 263. del lib. II. dell' *Eneidi*.
(*c*) *Biblioth.* lib. III. pag. 127.
(*d*) *Achilleid.* lib. II. v 395.
(*e*) *De excid. Troj.* cap. ult.
(*f*) *Iliad.* lib. XIX. v. 326.
(*g*) Lib. III. Ved. la *Bibliot. di Fozio* Cod. 190. pag. 478.
(*h*) *Iliad.* lib. IX. v. 664.
(*i*) *Iliad.* lib. IX. v. 328.
(*k*) *Heroic.* cap. XIX. §. 3.
(*l*) *Compend. Chronic.* pag. 29. dell' edizione di Parigi.
(*m*) Staz. *Achilleid.* lib. I. v. 493. e ſeg.

rivolto, da per se stesso si manifestò non volendo per chi egli era. Pertanto al *num.* 7. si vede quì Ulisse esultante per la sua scoperta, mentre Deidamia si sforza invano di ritenere il suo amato Achille, il marzial genio del quale accende Agirte col suono di una tromba conformemente al comando, che ne aveva ricevuto da Ulisse (*a*). Questo fatto, cioè *Achillem virginis habitu occultatum Ulysse deprehendente*, espresse già in un suo quadro il celebre dipintore Atenione Maronite (*b*); e si vede rappresentato anche in un bassorilievo della Villa Panfili detta il Belrespiro, ed altresì in un altro marmo della Villa di Belvedere a Frascati, che si trova intagliato in fronte alla Prefazione degli antichi monumenti di Winckelmann; ma nel nostro marmo Deidamia ritiene per un braccio Achille, e in quello si vede genuflessa ai suoi piedi; e in vece di Agirte, che suona la tromba, vi è una donna, che suona la lira. L' occasione, che prese Ulisse di presentare i suoi doni alle donzelle di Licomede, e la maniera, con la quale ne trasse fuori Achille, sono a lungo riferite da Stazio nel secondo dell' Achilleide, e da Filostrato il giovane (*c*). Questa istoria però fu affatto incognita ad Omero, siccome osservò il suo diligentissimo Commentatore Eustazio (*d*), dicendo: Τὴν μέν τοι ἐν Σκύρῳ κρύψιν τοῦ Ἀχιλλέως, καὶ τὴν θηλυστολίαν, καὶ τὴν ἐν τῇ γυναικωνίτιδι διαθαλάμευσιν καὶ τὸν ἐκ τοῦ Ὀδυσσέως ἔλεγχον, παντελῶς ἀγνοεῖ ὁ ποιητής. *L' occultamento d' Achille in Sciro, e l' abito femminile, e la dimora tra il ceto delle donne, e tutto il negozio scoperto per opera di Ulisse, ignora affatto il Poeta*; il che notò eziandio Pausania (*e*), descrivendo una simil pittura di Polignoto, nella quale questo insigne artefice aveva effigiato Achille in mezzo alle fanciulle di Licomede. Pertanto da Filostrato (*f*) tutto questo racconto vien rigettato come falso; e in fatti Omero (*g*) dice, che Peleo medesimo fu quelli, che Achille

> . . . Ἐκ Φθείης Ἀγαμέμνονι πέμπε
> Νήπιον, οὔπω εἰδόθ' ὁμοιΐου πολέμοιο.
> . . . *Da Ftia ad Agamennon mise*
> *Bambino, che per anco non sapeva*
> *Della dannosa a tutti egualmente*
> *Guerra*.

Portatosi Achille all' assedio di Troia si distinse sopra tutti gli altri Capitani Greci col suo valore. L' ultima azione, in cui si distinse, e che cagionò l' eccidio totale di quella ricca, e potente città, fu l' uccisione di Ettore figlio di Priamo. Questo valoroso Principe vedendo steso a terra da Achille il suo fratello Polidoro, che nel nostro marmo *num.* 8. si vede giacente avanti alla porta della Città, non potè contenersi, e gli escì incontro in singolar tenzone (*h*). Il fiero combattimento di Ettore con Achille seguì avanti la porta Scea (*i*); e questa è la porta, che ha quì scolpita l' artefice. La figura, che vi si vede appresso rappresenta il fiume Scamandro,

 il quale

(*a*) Staz. *Achilleid.* lib. II. v. 200.
(*b*) Plinio lib. XXXV. cap. 11.
(*c*) *Iconef.* cap. 1.
(*d*) Al v. 664. del lib. IX. dell' *Iliade* p. 782. dell' ediz. di Roma.
(*e*) *Attic.* lib. I. cap. 22.
(*f*) *Heroic.* cap. XIX. §. 3.
(*g*) *Iliad.* lib. IX. v. 439.
(*h*) Omero *Iliad.* lib. XX. v. 418.
(*i*) Omero *Iliad.* lib. XXII. v. 5.

il quale oltre le ſolite inſegne de' fiumi, cioè l' urna, ſopra la quale s' appoggia col braccio ſiniſtro, e una canna paluſtre, che tiene nella deſtra, ha in teſta il pileo Frigio, come fiume della Frigia, quantunque ſenza di eſſo vedaſi per errore nel noſtro intaglio. Queſto fiume dagli uomini detto *Scamandro*, ſecondo che riferiſce Omero (*a*), era dagli Dei con particolare vocabolo chiamato *Santo*:

Ὃν Ξάνθον καλέουσι Θεοὶ, ἄνδρες δὲ Σκάμανδρον,

Cui Santo appellan Dei, uomin Scamandro,

quaſichè, come nota Euſtazio (*b*): Μουσοτραφὴς ὢν, οἶδε καὶ τὰ θεῖα, ὡς τῆς τῶν Θεῶν ἐπαΐει διαλέκτου. *Eſſendo nutrito dalle Muſe, conoſca anco le coſe divine, e intenda il dialetto degli Dei*; che perciò ne è ripreſo da Dion Criſoſtomo (*c*), per aver egli licenzioſamente confuſo tutte le lingue non ſolamente de' Greci, ma ancora degli Dei.

Termina *num.* 9. le geſta d' Achille il noſtro Scultore con la rappreſentanza del barbaro trattamento, che egli fece, in viſta di tutta Troja, al corpo dell' ucciſo Ettore, e che Omero in tal guiſa deſcrive (*d*):

Ἦρα καὶ Ἕκτορα δῖον ἀεικέα μήδετο ἔργα·
Ἀμφοτέρων μετόπισθε ποδῶν τέτρηνε τένοντε
Ἐς σφυρὸν ἐκ πτέρνης, βοέους δ' ἐξῆπτεν ἱμάντας,
Ἐκ δίφροιο δ' ἔδησε· κάρη δ' ἕλκεσθαι ἔασεν·
Ἐς δίφρον δ' ἀναβὰς, ἀνά τε κλυτὰ τεύχε' ἀείρας
Μάστιξέν ῥ' ἐλάαν, τὼ δ' οὐκ ἄκοντε πετέσθην.
Diſſe, e ad Ettor divin feo brutte coſe.
Di tutt' e due i piedi per di dietro
Dal calcagno al tallon buconne i nervi.
E bovini ſugatti indi n' appeſe;
Legollo al cocchio, e laſciò andar per terra
A ſtraſcinarſi il capo. Egli montato
Sul cocchio, e l' armi glorioſe ſopravi
Poſte, a là ir sferzò, e i due deſtrieri
Non malgrado volavano.

Erano queſti i due famoſi cavalli Santo, e Lampo, o ſia Baliò, che Nettuno donati aveva a Teti nel ſuo ſpoſalizio, ſiccome narra il Commentatore di Licofrone (*e*), de' quali altrove lo ſteſſo Omero (*f*) per eſprimere la loro ſingolare, o come la chiama Filoſtrato (*g*), maraviglioſa velocità, aveva detto

Ξάνθον, καὶ Βαλίον, τὼ ἅμα πνοιῇσι πετέσθην·

Santo, e Bajo, che a volar feano coll' aure;

e quindi raccoglieſi, che per errore in un altro marmo riportato dal Montfaucon (*h*), vi ha lo Scultore rappreſentato Achille, che ſtraſcina Ettore legato a un cocchio tirato a quattro cavalli; ſeppure errore ſi poſſa dire il non ſeguitare in tutto Omero, quando vi ſono altri Poeti, che hanno con ugual diritto

(*a*) *Iliad.* lib. xx. v. 73.
(*b*) Al v. 403. del lib. I. dell' *Iliade* p. 124. dell' ediz. di Roma.
(*c*) Oraz. xi. pag. 157. dell' ediz. di Fed. Morello 1604.
(*d*) *Iliad.* lib. xxii. v. 394.
(*e*) Al v. 178. dell' *Aleſſandra*.
(*f*) *Iliad.* lib. xvi. v. 148.
(*g*) *Heroic.* cap. xix. §. 10.
(*h*) *Antiq. expliq. ſuppl.* Tom. iv. Tav. xxxvi.

diritto immaginata la cosa diversamente, come appunto riguardo al cocchio di Achille se lo finse per una quadriga Ennio (*a*):

Vidi, videreque passa sum aegerrime
Hectorem curru quadrijugo raptarier.

Pertanto anco nella bella Ara esprimente l'origine, ed i principj di Roma, dove alcuni fatti dell'Omerica istoria sono scolpiti, si vede parimente Ettore strascinato da Achille sopra una quadriga: il qual marmo pregiabilissimo sì per l'eleganza del lavoro, che per l'erudizione, chè contiene, si trova riportato, o citato in diverse opere di Antichità; ma ora per la prima volta è stato finalmente dato in luce con piena esattezza, e con tutte le necessarie spiegazioni dal Signor Orazio Orlandi, uomo in ogni genere di Antichità versatissimo, per secondare il virtuoso genio dell'Eminentissimo Signor Cardinale Casali, allora Governatore di Roma, e possessore di questo insigne monumento de' tempi di Vespasiano, che ora si conserva nel Museo Clementino. Ma il nostro artefice, se nel figurare il cocchio di Achille alla descrizione d'Omero si è conformato, non ha fatto così nel rappresentare il corpo di Ettore tutto fuori dello stesso cocchio: imperocchè, secondo i riportati versi d'Omero, il solo capo di Ettore ne usciva fuori, e si bruttò di sangue, e di polvere. Inoltre si allontana ancora lo Scultore dal racconto di questo Poeta, rappresentando Ettore strascinato lungo le mura di Troja, conciossiachè Omero (*b*) dice espressamente, che Achille dalla porta Scea, dove lo aveva ucciso, lo trasse dirittamente alle navi:

Νῦν δ' ἄγ' ἀείδοντες Παιήονα κοῦροι Ἀχαιῶν
Νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇσι νεώμεθα, τὸν δὲ ἄγωμεν·

Or via, Pean cantando degli Achei
Figli, alle cave navi ritorniamo,
E questo conduchiamo;

e poi finge (*c*), che per tre volte lo strascinasse in giro intorno al sepolcro di Patroclo. Ma in ciò l'artefice avrà stimato meglio di seguitare la descrizion di Virgilio (*d*), ove disse d'Achille:

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros:

al che si è conformato ancora Pentadio (*e*) nel suo Epitaffio di Ettore, e Pindaro Tebano nel suo Latino compendio dell'Iliade (*f*), dicendo:

. . . Dum talia magnus Achilles
Ore truci iactat, vitam miserabilis Hector
Reddidit: hunc animo nondum satiatus Achilles
Alligat ad currum, pedibusque exanguia membra
Ter circum muros victor trahit.

Anzichè dicono questo medesimo Quinto Smirneo (*g*), ed Euripide nella Tragedia intitolata *l'Andromaca* (*h*), ai quali si conforma in ciò Igino (*i*) pure piutto-

(*a*) Ved. i Frammenti di questo Poeta raccolti da Girolamo Colonna pag. 239. dell'edizione dell'Esselio.

(*b*) *Iliad.* lib. XXII. v. 390.

(*c*) *Iliad.* lib. XXIII. vers. 12., e lib. XXIV. vers. 15.

(*d*) *Aeneid.* lib. I. v. 487.

(*e*) Ved. l'*Antologia Latina* raccolta da Pietro Burmanno Secondo, Tom. I. epigr. 102.

(*f*) Dopo l'*Iliade d'Omero* stampata in Basilea da Gio. Spondano pag. 442. verso il fine.

(*g*) *Paralip.* lib. XIV. v. 132.

(*h*) Vers. 107.

(*i*) Fav. 106.

piuttostochè ad Omero. Comparisce nel marmo affacciato alle mura della città di Troja un Trojano col pileo Frigio in testa, che il Begero (*a*) nella spiegazione di un' antica lucerna, in cui è così rappresentata questa istessa Omerica azione, pretende che rappresenti Priamo, contestando il suo sentimento con l'autorità del nostro marmo.

Finalmente con graziosa immaginazione l'artefice ha figurata una Vittoria, che corre avanti il cocchio d'Achille, *pexo crine*, qual la descrive per irrisione Prudenzio (*b*), e *nudo suspensa pede*, e *tumidas fluitante sinu vestita papillas*; ma la rozzezza, e consunzione del marmo non permette di asserirla anche *strophioque revincta*. Ella si vede così nelle medaglie correre avanti ai cocchj degl' Imperatori per indicare il loro ritorno dopo aver riportata qualche vittoria. Ella ha pure al solito una corona nella destra, ed una palma nella sinistra, e due grandi ali alle spalle, delle quali parlando Latino Pacato nel Panegirico a Teodosio (*c*) dice: *Recte profecto germana illa pictorum, poëtarumque commenta Victoriam finxere pennatam, quod hominum cum fortuna euntium non cursus est, sed volatus*. Ma più acconciamente al nostro soggetto vuolsi avvertire, che l'ali furono date alla Vittoria anche per simbolo della velocità, con cui ella fa passaggio da un popolo a un altro, come fece appunto, passando dai Trojani ai Greci, e specialmente allorchè Ettore (*d*)

Occubuit telo violenti victus Achillis,

poichè con esso, secondo l'espressione del poeta Pentadio

Occubuere simul, spesque, salusque Phrygum:

che perciò gli Ateniesi per rapporto di Pausania (*e*) dedicarono alla Vittoria un simulacro senz' ali, acciocchè da loro non dipartisse giammai. La palma altresì è un distintivo sì proprio della Vittoria, che quindi vien detta da Apulejo (*f*) la Dea Palmare, dove descrive la casa di Birrena: *Atria longe pulcherrima columnis quadrifariam per singulos angulos stantibus attollebant statuas Palmaris Deae*. La corona finalmente, che ella porta nella destra, significa il premio del vincitore; onde Ovidio (*g*) augura così ad Augusto di esser sempre vincitore de' suoi nemici:

Sic adsueta tuis semper Victoria castris
Nunc quoque se praestet, notaque signa petat,
Ausoniumque Ducem solitis circumvolet alis,
Ponat & in nitida laurea serta coma.

(*a*) *Thesaur. Brandenburg.* Tom. III. pag. 453.
(*b*) *Contr. Symmach.* lib. II. v. 36.
(*c*) Cap. 39. nella *Collezione de' Panegir. antichi* dell' ediz. del Patarol. Panegir. XIII.
(*d*) Ved. Pentadio al luogo citato.
(*e*) *Laconic.* lib. III. cap. 15.
(*f*) *Metamorphos.* lib. II. pag. 39. dell' edizione *ad usum Delphini*.
(*g*) *Trist.* lib. II. v. 169.

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. XVIII.

FU costante usanza de' Romani, allorchè sottomettevano al loro dominio qualche Provincia, di trasportare in Roma i simulacri delle Deità proprie di quella popolazione, e di adottarne le feste, e le cerimonie, per ostentare in tal guisa la loro pietà, e religione, e per eternare con l' introduzione di quei nuovi sacrifizj la ricordanza delle loro conquiste. Or questo appunto fece l' Imperatore Aureliano dopo aver vinta la Regina Zenobia, e distrutta Palmira, città situata in luogo fertile, e delizioso, avvegnachè in mezzo a un deserto, distante una giornata in circa dall' Eufrate, e celebre per la sua antichità, per le sue ricchezze, e per la nobiltà de' grandiosi edifizj, che l' adornavano. Erano gli Dei tutelari di Palmira il Sole, e la Luna, i quali vi avevano un tempio assai bello, e magnifico, che nel sacco dato alla città dai vincitori Romani restò in gran parte distrutto. Ma Aureliano, che era molto devoto di essi, come da molte delle sue medaglie apparisce, scrisse ben tosto a Cejonio Basso, che lo risarcisse, come fu fatto con straordinaria magnificenza, restandone ancora gli avanzi, dall' osservazione de' quali nella elegantissima loro Opera delle rovine di Palmira Monsieur Davvkins, e Roberto Wood letterati Inglesi hanno dalla Tav. III. fino alla XXI. esattamente delineate tutte le parti di questa stupenda fabbrica. Flavio Vopisco (a) riporta per esteso la lettera scritta a Cejonio Basso da Aureliano, nella quale egli dice, che avrebbe altresì scritto al Senato, che mandasse colà un Pontefice a dedicare il nuovo tempio. Nè contento di ciò Aureliano, dopo aver celebrato in Roma un grandioso trionfo, ordinò che quì pure si edificasse un tempio al Sole, per collocarvi

(a) Nella Vita di Aureliano pag. 219. ediz. in foglio.

locarvi le immagini del Sole, che aveva ſeco portate da Palmira. Queſto tempio da Vopiſco (*a*) è detto, *templum magnificentiſſimum*, e Zoſimo (*b*) eſpreſſamente individua, che Aureliano vi poſe diverſi ornamenti Palmireni, ed i ſimulacri del Sole, e di Belo: Ἐν τούτῳ καὶ τὸ τοῦ Ἡλίου δειμάμενος ἱερὸν μεγαλοπρεπῶς, τοῖς ἀπὸ Παλμύρας ἐκόσμησεν ἀναθήμασιν Ἡλίου τε καὶ Βήλου καθιδρύσας ἀγάλματα. *In queſto tempo avendo edificato con gran magnificenza il tempio del Sole, l'ornò con de' ſacri donativi portati da Palmira, ponendovi eziandio i ſimulacri del Sole, e di Belo.*

Pertanto è molto veriſimile, che il baſſorilievo Capitolino eſpreſſo in queſta Tav. XVIII. ſia appunto uno di quei ſacri donativi, che Aureliano traportò da Palmira, per ornarne il ſuo tempio di Roma. Che poi eſſo foſſe fatto ſcolpire da un Palmireno, ce lo accerta l'Iſcrizione, che vi è in lingua Palmirena; e poichè vi è notato l'anno, in cui fu ſcolpito, ſecondo l'epoca de' Palmireni, non ſi può dubitare eſſere probabiliſſimo, che ſia un voto ſtato appeſo nel tempio di Palmira molto prima che queſto foſſe diſtrutto, e poi riedificato da Aureliano. Non ſi sà in qual ſito di Roma, e in qual tempo ſia ſtato trovato queſto baſſorilievo, ma il Grutero, che fu il primo a pubblicarne le ſole Iſcrizioni (*c*), e lo Sponio (*d*), che il primo ne ſtampò le figure con alcune brevi ſpiegazioni, ſcrivono, che allora ſtava negli orti del Cardinale di Carpi, che ſono appunto ſituati in vicinanza ai veſtigj, che ancora eſiſtono del tempio del Sole. Ma nel diſegno, che è alla pag. 122. del Cod. Vat 3439. vi è queſta nota: *Ex hortis Matthaeiorum Tranſtyberinis ad vineam Carpenſem*. Giovanni Seldeno (*e*) lo cita come eſiſtente negli orti Farneſiani. Finalmente, ſecondo l'Autore dell'Indice Capitolino, fu traſportato in Campidoglio dalla villa Giuſtiniani preſſo al Laterano; lo che ora ſi legge notato pure ſopra lo ſteſſo marmo con la notizia di eſſere ſtato donato a queſto Muſeo dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. In fatti ſe ne vede la ſtampa nell'antica edizione della Gallerìa Giuſtiniani, ſenza però le Iſcrizioni, e con qualche differenza nella ſcultura, eſſendovi le figure intere, e non rotte, come le rappreſenta lo Sponio, o riſtorate come lo ſono preſentemente. Queſta varietà ha forſe data occaſione al Montfaucon di prendere per due marmi ſimili uno ſteſſo marmo, che in varj tempi ſembra eſſere ſtato traſportato da un luogo in un altro, e che il Cardinal di Carpi avrà laſciato ſtar rotto com'era ſtato trovato, ma poi i nuovi padroni avranno fatto reſtaurare ciaſcuno a ſuo genio.

Egli è figurato a foggia di un tempietto, o ſia di un tabernacolo con due pilaſtri ſcannellati con i capitelli di ordine Corintio, i quali ſoſtengono il frontiſpizio, la cima del quale viene ornata da una conchiglia, i lati da due ſcartocci, e il mezzo da una corona di lauro avvinta con un naſtro. Nell'area di queſto tempietto ſono ſcolpite due figure con un'albero in mezzo. Una di eſſe ha i capelli legati con il diadema alla foggia de' barbari, ed è veſtita di una corta tunica cinta ai lombi, e di una ſopravveſte

(*a*) Ivi pag. 217. e 222.
(*b*) *Hiſtor.* lib. I. Nella vita di Aureliano cap. LXI. pag. 99. ediz. del Cellario.
(*c*) Pag. LXXXVI. num. 8.
(*d*) *Miſcellan. erud. antiquit.* ſect. I. art. I. p. I.
(*e*) *De Diis Syris* ſyntagma II. cap. I.

pravvefte con le maniche, che giungono fino al gomito, e con i calzoni lunghi fin quafi ai talloni de' piedi, i quali pure fono calzati. L' altra figura ha i capelli legati col diadema, e inoltre la corona radiata, e una mezza luna alle fpalle: ed è veftita di corazza, e della clamide militare con la fpada al fianco, e con un' afta nella finiftra. Ciafcuna di quefte due figure era mancante di un braccio; onde l' atto, in cui ora fi veggono, di darfi fcambievolmente la mano è l' idea di chi ne ha fatta, o ne ha diretta la riftorazione. Ai tempi dello Smezio quefta riftorazione era fatta diverfamente, dicendo full' autorità di lui il Grutero (*a*), che una di quefte figure teneva in mano una falce appreffata all' albero: *Prior crifpo crine, teniatus, fuccinctus, deinde indutus alia vefte, ut carala, bracchatus laxe, finiftra falcem ad pinum, quae inter eos media ftat, tenens*. Sotto il piano, ful quale pofano le due figure, vi è incifa un' ifcrizione Greca, la quale continua nell' imbafamento degli accennati pilaftri, e fotto vi è incifa anche un' altra ifcrizione in caratteri Palmireni. La Greca è quefta:

ΑΓΛΙΒΩΛΩ ΚΑΙ ΜΑΛΑΧΒΗΛΩ ΠΑΤΡΩΙC ΘΕΟις
fic
ΚΑΙ ΤΟ CΙΓΝΟΝ ΑΡΓΥΡΟΥΝ CΥΝ ΠΑΝΤΙ ΚΟΖΜΩ ΑΝΕΘΗκε
L. ΑΥΡ. ΗΛΙΟΔΩΡΟC ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟC
ΠΑΛΜΥΡΗΝΟC ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΥΠΕρ
CΩΤΗΡΙΑC ΑΥΤΟΥ ΚΑΙ Τ̅ CΙΜΒΙΟΥ ΚΑΙ Τ̅ ΤΕΚΝΩΝ
ΕΤΟΥC Ζ. Μ. Φ. ΜΝΟC ΠΕΡΙΤΙΟΥ

Ed eccone la fpiegazione:

Ad Aglibolo, e a Malacbelo Dei Paterni,
anco un fimulacro d' argento con ogni fuo ornamento dedicò
Lucio Aurelio Eliodoro figlio di Antioco, Adriano
Palmireno a fue fpefe,
per la falute di fe medefimo, e della moglie, e de' figliuoli
l' anno DXLVII. nel mefe Peritio.

Pertanto ella è cofa certa, e ficura, che le defcritte figure rapprefentano Aglibolo, e Malacbelo, che erano gli Dei tutelari di Palmira, e che per relazione del Grutero opinarono alcuni effere il Sole eftivo, ed iemale. Ma la più coftante, e più verifimile opinione degli eruditi fi è, che rapprefentaffero due diftinte Deità, cioè il Sole, e la Luna; lo che comprovano i diverfi fimboli, i quali nel noftro marmo contradiftinguono una figu-

(*a*) Al luogo cit.

ra dall' altra. Nè vi è chi non ſappia, che non vi fu quaſi alcuna parte dell' Oriente, ove queſti due Pianeti non foſſero ſpecialmente venerati ſotto diverſe denominazioni, ſecondo la diverſità delle lingue. Gli Emiſſeni chiamarono il Sole Eliogabalo, o Elagabalo: per lo che non è maraviglia, che i Palmireni lo denominaſſero Aglibolo come in queſta Iſcrizione, oppure Jaribolo, come vien nominato in due altre Iſcrizioni copiate in Palmira medeſima dai ſopramenzionati Signori Ingleſi (*a*). Claudio Salmaſio nei ſuoi commenti ſopra Vopiſco (*b*) ragionando delle Deità di Palmira, e citando queſto noſtro marmo, adatta al Sole il nome di Malacbelo, ma per aver ſuppoſto erroneamente, che vi ſi leggeſſe prima queſto nome, e poi l' altro; e vuolſi notare, che Zoſimo nomina prima il Sole, e poi l' altra Deità, e che a queſta dà il nome di Belo.

Gli eruditi non convengono ſulla derivazione, e ſulla forza della voce Aglibolo per eſprimere il Sole. Gerardo Voſſio (*c*) andò congetturando, che eſſa derivi dall' Arabo, e che ſignifichi un oggetto, in cui ſia d' uopo di ſempre meditare, oppure *rotondo Signore*, dalla qual ſeconda congettura non ſembra diſcorde il ſentimento di Giovanni Seldeno (*d*), che ſpiega la voce Araba Agolbaal per Giove rotondo, o circolare, ſoggiungendo eſſere ſtata queſta mutata dagli Emiſſeni in Alagabalo, o Eliogabalo, e dai Palmireni, i quali non erano molto diſtanti da Emeſſa, in Aglibolo, e che tutti queſti nomi egualmente non altro che il Sole indicavano. Ma più altri Critici ſono ſtati di parere, che un tal nome ſia piuttoſto di origine Greca, e fra gli altri il Maſſavallio (*e*) lo ſuppone un compoſto delle parole αἴγλην βάλλειν eſprimenti un ſoggetto, che tramanda, come fa il Sole, luce, e ſplendore. Non è molto diſſimile, e come più ſemplice, e naturale, è forſe anche perciò più sodisfacente, l' opininone dello Sponio (*f*), che dalle parole Αἰγλητὴς Βῆλος pretende eſſer nata la voce Aglibelo, mutata quindi in Aglibolo; ſapendoſi da Eſichio (*g*), che Αἰγλητὴς, che vuol dire lucido, o riſplendente, era un epiteto, che ſoleva darſi comunemente ad Apollo; e notando Servio (*h*) riguardo alla voce Βῆλος, che queſta preſſo gli Aſſirj ſignificava e Saturno, ed il Sole: *Apud Aſsyrios autem Bel dicitur quadam ſacrorum ratione & Saturnus, & Sol*.

In quanto poi alla voce Jaribolo, che pure, come ſi è detto, ſignificava appreſſo i Palmireni il Sole, ella potrebbe forſe eſſere compoſta da ἴαρ (*i*), parola uſata in vece di εἶαρ, o ἔαρ, e βάλλειν, ed eſprimerebbe l' età più bella del Sole, cioè quando nella primavera fa più vaga moſtra di ſe medeſimo: e tramandando col ſuo temperato calore benefici influſſi in tutti i vegetabili, moſtra più che in ogni altra ſtagione una certa ſpecie di divinità; poichè in certa maniera pare, che faccia rinaſcere, e rifiorire

(*a*) Ved. *Les Ruines de Palmyre* p. 27. n. VI. e IX. Ved. Muratori *Nov. Theſ. Inſcr* p. DLVIII. num. I.

(*b*) Nelle note alla vita di Aureliano p. 370. e 377 ediz. in foglio

(*c*) *De orig., & progreſ. Idololatr.* lib. I. c. 26.

(*d*) *De Diis Syris* ſyntagm. II. cap. I.

(*e*) Ved. Spon. *Miſcellan. erudit. antiquit.* p. 2.

(*f*) Al luogo cit.

(*g*) Nel Leſſico alla voce Αἰγλήεντος.

(*h*) Al verſ. 733. del lib. I. dell' *Eneide*.

(*i*) Ved. le Note di Salmaſio ad Eſichio alla voce ἴαρα.

fiorire il mondo, che per il di lui ritiro dal noſtro emisfero era reſo ſqualli-do, e tenebroſo, e ſpogliato d' ogni ſuo più bello, e delizioſo ornamento. Ma il Signor Abramo Seller (*a*) ſuppone, che Jarobolo poſſa ſignificare ſignore, o padrone della Luna, e vuole, che eſſo ſia quella Deità medeſima, che era venerata unitamente con Venere Afacenſe, cioè con la Luna (*b*). Un' oppoſta opinione però trovo aver portata ſopra il ſignificato di queſto nome Monſieur Halley (*c*), il quale fu di parere, che il Dio Jaribolo de' Palmireni foſſe anzi che il Sole, il Dio Luno, immaginandoſi di riconoſcere in queſto antico nome della ſomiglianza con la parola, della quale ſi ſervono ancora oggi molte nazioni Orientali per eſprimere la Luna. Queſto così fatto ſentimento è ſtato contradetto da Smith (*d*), il quale aſſeriſce eſſere queſta etimologia di Halley piuttoſto ingegnoſa che vera; avvegnachè neppure egli ſia felicemente rieſcito nello ſpiegarla. Noi non intendiamo di entrar quì in un lungo ragionamento per eſaminare la forza di queſta voce Palmirena; ma ſolamente reputiamo opportuno l' avvertire eſſere aſſai più veriſimile, che il nome Jaribolo debba ſignificare il Sole, perchè egli è molto più conforme a quello di Aglibolo, che all' altro di Malacbelo, che per comune ſentimento degli eruditi era uſato dai Palmireni per indicare il Dio Luno, come appreſſo dimoſtreremo.

Aglibolo in queſto marmo è veſtito alla maniera degli Orientali: e poichè in un' Ara pur Palmirena, la quale per relazione di Adriano Relando (*e*) ſtava nella villa Boſia, e quindi paſsò negli orti Mattei (*f*), e ora ſi conſerva in queſto iſteſſo Muſeo Capitolino, ſi vede rappreſentato il Sole in figura d' uomo veſtito parimente così; dall' uniformità di queſti due marmi a buona equità ſi può dedurre, che tal foſſe l' uſo de' Palmireni di figurare queſto loro idolo, laddove gli Emiſſeni lo rappreſentavano in figura di un ſaſſo informe, ed altri popoli ſotto altre ſtrane rappreſentanze. Noi abbiamo fatta incidere anche queſt' Ara più eſattamente di quello, che altri hanno fatto, e l' abbiamo poſta per fregio alla teſta di queſta Spiegazione; e per illuſtrarla ne è ſtato già detto quanto baſta nella Prefazione di queſto Tomo.

Paſſando ora a conſiderare l' altra figura, che nella Greca iſcrizione è denominata Malacbelo, ſi conoſce evidentemente sì dalla mezza luna, che ha alle ſpalle, come pure da altri contraſſegni, che ella rappreſenta la Luna, o ſia il Dio Luno; imperocchè gli Orientali comunemente s' immaginarono la Luna di due ſeſſi. Gli Egizj, ſcrive Plutarco (*g*), μητέρα τὴν σελήνην τοῦ κόσμου καλοῦσι, καὶ φύσιν ἔχειν ἀρσενόθηλυν οἴονται, ***chiamavano la Luna madre del mondo, e reputavano, che aveſſe una doppia natura, cioè di maſchio, e di femmina***. Ed Elio Sparziano nella Vita di Caracalla (*h*) ci dà inoltre

(*a*) *Antiquit. Palmyr. Append.* cap.VII. p.352. Negli Atti degli eruditi di Lipſia Supplem. Tom. III. ſez. II. pag. 102.

(*b*) Ved. Renaudot *L' eclairiſſement ſur les Explications &c. Memoires de l' Academie des Inſcriptions, & Belles-Lettres* Tom.II. pag.474. e ſeg.

(*c*) *Tranſact. Philoſoph.* dell' anno 1695. numero 218. pag. 171.

(*d*) *Monum. Palmyr.* pag. 53.

(*e*) *Palaeſtin.* lib. III. pag. 526.

(*f*) Ved. Gruter. *Inſcript.* pag. XXXVI. num. I.

(*g*) *De Iſide, & Oſiride* Tom. II. delle Opere pag. 368.

(*h*) Fra gli Scrittori della Storia Auguſta pag. 88. ediz. in foglio.

notizia delle superstiziose immaginazioni, che ebbero in conseguenza di questa opinione, dicendo: *Et quoniam Dei Luni fecimus mentionem, sciendum doctissimis quibusque id memoriae traditum, atque ita nunc quoque a Carrhenis praecipue haberi, ut qui Lunam femineo nomine, ac sexu putaverit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inserviat: at vero qui marem Deum esse crediderit, is dominetur uxori, neque ullas muliebres patiatur insidias. Unde quamvis Graeci, vel Aegyptii eo genere, quo feminam hominem, etiam Lunam Deam dicunt, mystice tamen Deum dicunt.* Come poi il nome Malacbelo, che si legge ancora in un' altra Greca iscrizione copiata dagl' Inglesi in Palmira (*a*), convenir possa alla Luna ce lo addita lo Sponio (*b*), supponendolo composto dalle parole *Malach Baal*, che presso i Siri *Re Signore* significano. Ma peravventura *Malach* vuolsi piuttosto interpretare *Dio*, e poichè *Baal*, o *Belo* significa *Re*, Malacbelo altro non vorrà dire che il *Dio Re*. In fatti questa figura nel nostro bassorilievo è contradistinta con tutti i segni, che a un Re si convengono, avendo la corona in capo, la corazza, e le calighe militari, la spada al fianco, ed un giavellotto nella sinistra mano; cose tutte, che dimostrano la sua real condizione. Or posto ciò agevolmente si comprende, come alla Luna convenir possa il nome di Malacbelo; essendo fuor d' ogni dubbio, che gli Orientali consideravano la Luna, qual Regina dell' armata celeste, cioè delle stelle, e de' pianeti, come si può provare eziandio con l' autorità delle Sante Scritture, dicendo Geremia (*c*), che gli Ebrei, allontanatisi dal culto del vero Dio, per uniformarsi alle gentilesche superstizioni, offerivano de' sacrifizj, e delle libazioni alla Regina del Cielo, la quale secondo Teodoreto (*d*) altro non era, che Venere: Βασίλισσαν οὐρανοῦ, dice egli, τὴν Ἀφροδίτην καλοῦσι, ᾗ οἱ Ἕλληνες αὐτὴν οὐρανίαν προσαγορεύουσι. *La Regina del Cielo chiamano Venere, alla quale i Greci danno altresì il cognome di Celeste.* E Venere altro non essere stata che la Luna lo afferma Filocoro presso Macrobio (*e*), aggiungendo, che a lei facevano i sacrifizj *viros cum veste muliebri, mulieres cum virili, quod eadem & mas aestimatur, & femina.* Inoltre da un altro luogo di Geremia (*f*) noi sappiamo, che gli Ebrei offerivano in sacrifizio a questa Regina del Cielo delle focacce; e Filemone presso Ateneo (*g*) dice appunto, che certa specie di focacce, nominate amfifonti, erano usate nei sacrifizj di Diana; e Filocoro aggiunge, che si ponevano delle focacce nei trivi in quel giorno, che il Sol nascente s' incontrava con la Luna, che tramontava, e il cielo restava in ogni sua parte illustrato da questi due luminari. Inoltre che i Fenici ancora avessero una simigliante idea della Luna si raccoglie dal nome, che al dire di Erodiano (*h*) le davano di Astroarche, che significa *Dominatrice*, o sia *Regina degli Astri*. Anzichè non fu forse diverso dal nostro Malacbelo il Dio Anamalech adorato specialmente dai popoli di Se-

(*a*) Ved. *Les Ruines de Palmyre* p.27. num.IV.
(*b*) *Miscellan.* pag. 2.
(*c*) Cap. VII. v. 18. cap. XLIV. v. 17. e seg.
(*d*) *Interpretat. in Ierem.* cap. XLIV. v. 17.
(*e*) *Saturnal.* lib. III. cap. 8.
(*f*) Cap. VII. v. 18.
(*g*) *Deipnosoph.* lib. XIV. cap. 13. pag. 645.
(*h*) *Histor.* lib. V. num. XXIV. Nella Vita di Elagabalo cap. 121. Fra gli Scrittori minori Greci raccolti dal Silburgio pag. 569.

ſarvaim (*a*) ; imperocchè anche il nome Anamalech ſignifica ***Re magnifico***. Finalmente per dare anche una prova ulteriore , che il noſtro Malacbelo , o ſia *Dio Re*, altro non ſia , che il Dio Luno , o come dice Tertulliano (*b*) *maſculus Luna*, vuolſi notare , che lo ſteſſo abbigliamento , con cui è rappreſentato Malacbelo nel noſtro marmo , è attribuito al Dio Luno in una medaglia battuta nella città di Niſa (*c*) : imperocchè egli vi è uniformemente figurato con la corazza , e un paludamento reale, con l' aſta in mano , e con la mezza luna alle ſpalle ; differendo ſolamente nell' aver in capo l' elmo in vece della corona .

Che ſe piaceſſe di ſeguitare piuttoſto il ſentimento del Seldeno (*d*), il quale andò ſoſpettando, che il nome Malacbelo ſia compoſto da *Moloch Belo*, quaſi eſprima il *Re Moloch*, idolo, di cui fa menzione Geremia (*e*), dove , ſecondo la verſione de' Settanta , ſi legge ſcritto degli Ebrei : ᾠκοδόμησαν τοὺς βωμοὺς τῇ Βααλ τοὺς ἐν φάραγγι υἱοῦ Ἐννόμ, τοῦ ἀναφέρειν τοὺς υἱοὺς αὐτῶν τῷ Μολὸχ βασιλεῖ. *Avendo inalzate delle are a Baal nella valle del figlio di Ennom , per offerire i loro figli , e le loro figlie al RE MOLOCH* ; il celebre P. Agoſtino Calmet ha con più ragioni procurato di provare , che Moloch non era il Sole , come molti hanno creduto , ma il Dio Luno . Nel riferito teſto di Geremia la parola *Rex* manca nella Volgata , ma il carattere di Re vien dato a Moloch anche in altri luoghi delle S. Scritture (*f*) : laddove ci atteſtano , che queſt' idolo era figurato appreſſo gli Ammoniti come il noſtro Malacbelo , con la corona reale in capo d' oro maſſiccio , e di gran peſo , che David , vinto che ebbe Anone Re di quel popolo idolatra , ſi portò ſeco per ſuo uſo .

Io ho finora parlato de' nomi delle due Deità Palmirene rappreſentate nel noſtro marmo ſecondo l' altrui ſentimento piuttoſto che il mio . In quanto però a me crederei , che l' uno , e l' altro nome , o debba derivare dal Siriaco , del quale dovett' eſſere un dialetto la lingua nativa de' Palmireni , oppure dal Greco , che era un idioma , il quale è certo , che ſi fece in Palmira familiariſſimo , avendone noi un ſicuro riſcontro nei molti marmi , nei quali ſono inciſe delle iſcrizioni e in Greco , e in Palmireno ; e inoltre dall' unica medaglia ſicuramente Palmirena , della quale ci ha data notizia Monſieur Pellerin , poichè nel roveſcio di eſſa il nome di Palmira vi è ſolamente ſcritto in Greco ΠΑΛΜΥΡΑ . Or ciò ſuppoſto mi pare molto naturale , che l' uno , e l' altro nome derivino dal Greco , per eſprimere il primo un *Pianeta riſplendentiſſimo*, come è il Sole ; e l' altro un *Pianeta di languida luce*, come è appunto la Luna . Di fatti noi ſappiamo da Euſtazio (*g*) , che la voce Βῆλος fu uſata da alcuni degli antichi , e ſpecialmente fra le nazioni barbare , come erano i Driopi , e i Caldei , per denotare

(*a*) *Reg*. lib. IV. cap. XVII. v. 31.
(*b*) *Apologet* cap. 15.
(*c*) Seguin. *Select. Numiſmat.* pag. 94. Spanemio *de praeſt.* , & *uſu Numiſmat.* Diſſert. IV. Tom. I. pag 194.
(*d*) *De Diis Syris* ſyntagm. II. cap. I.
(*e*) Cap. XXX. v. 35. *iuxta LXX. Interpret.*
(*f*) *Reg.* lib. II. cap. XII. v. 30. *Paralipom.* lib. I. cap. XX. v. 2.
(*g*) Al v. 591. del lib. I. dell' *Iliade* p. 156. dell' ediz. di Roma .

tare il firmamento, o ſia la ſede degli aſtri, ſcrivendo: Βῦλον δέ τινες τῶν ἀρχαίων ἐνταῦθα φασὶ τὴν περίοδον τοῦ αἰθέρος καὶ τῶν ἀστέρων. *Alcuni degli antichi ſpiegano la voce* Βῦλον *per il giro dell' etere, e degli aſtri*. E poichè fra tutti gli aſtri del firmamento ſembrano agli occhj noſtri i maggiori il Sole, e la Luna, non pare inveriſimile, che a queſti come per antonomaſia attribuiſſero il nome di Βῦλος, come riguardo al Sole aver coſtumato gli Aſſirj ci atteſta Servio (*a*); diſtinguendo però l' uno dall' altra, con aggiungere al primo l' epiteto ἄγλαος, che ſignifica molto riſplendente per ſe medeſimo, e l' epiteto μαλακὸς *languido* alla Luna, per indicare la languidezza, e l' inerzia della ſua luce.

Inquanto all' azione, nella quale ſi veggono ora nel noſtro marmo effigiate le due Deità di Aglibolo, e di Malacbelo, di darſi cioè ſcambievolmente la mano a guiſa di due ſpoſi, abbiamo già fatto avvertire eſſere un riſtoramento moderno, e che ne poteva eſſere ſtato preſo il concetto dalla ſtampa della Gallerìa Giuſtiniani; ma può anch' eſſere, che l' artefice, o chi lo ha diretto, abbia voluto far eſprimere in quell' azione la conneſſione, che hanno fra di loro il Sole, e la Luna, ricevendo queſta il lume, e lo ſplendore da quello; lo che mi rammenta la ſtrana bizzarrìa di Antonino Eliogabalo, al quale venne in penſiero di dar moglie al ſuo Dio Emiſſeno Elagabal (*b*), e che dopo avergli prima deſtinata per iſpoſa Pallade, conſiderando poi, che non ben gli conveniva una moglie guerriera, lo ſposò con Aſtroarche, o ſia con la Regina degli Aſtri, il ſimulacro della quale ſi fece traſportar da Cartagine con tutto l' oro, che era in quel tempio a titolo di dote, aumentandola di altra immenſa ſomma di danaro; e gloriandoſi della convenienza di un sì fatto matrimonio, ne fece celebrare ſolennemente le nozze con de' giuochi, ed altre pubbliche, e private feſte non ſolo in Roma, ma anco per tutta l' Italia.

In mezzo alle due Deità è ſcolpito un albero, il quale ſembra a prima viſta un cipreſſo, ma che probabilmente deve rappreſentare una palma, come ſtemma, o diſtintivo della città di Palmira. Scrive S. Girolamo (*c*), che sì il nome Thamar, o Thadmara, che ebbe queſta città ai tempi di Salomone, che quello di Palmira, che le fu dato ne' tempi poſteriori, ſignificano Palma, e che ebbe queſta denominazione per eſſervi all' intorno una gran quantità di palme: *Thamar ipſam, de qua iam diximus, quam nunc Palmyram vocant, & olim a Salomone conſtructa eſt: palma enim Hebraeo ſermone Thamar appellatur, & ab eo, quod ibi palmeta ſint plurima quidam putant hoc ſortitam vocabulum*. Io sò, che Abramo Seller (*d*) ha negato doverſi preſtare alcuna fede a queſto ſentimento di S. Girolamo, portando egli opinione, che l' origine del nome di Palmira ſi debba riferire alla Greca voce πάλμη, che denota uno ſcudo Perſiano: ma ſenza ſtar quì ad eſaminare ſe queſta opinione ſia più probabile, io penſo, che per illuſtrazione

(*a*) Al luogo cit.
(*b*) Erodian. *Hiſtor.* lib. v. cap. 121.
(*c*) *Commentar. in Ezechiel.* lib. xiv. cap. 48. Tom. v. delle Opere pag. 613. ediz. del Vallarſio. Ved. pag. 601.
(*d*) *Antiquit. Palmyren. Append.* c. 1. p. 175. Negli Atti degli eruditi di Lipſia ſupplemen. Tom. III. ſez. III. pag. 95.

ſtrazione della noſtra ſcultura baſti di verificare, che le montagne, e i deſerti di Palmira abbondino di palme, del che ci fanno fede i negozianti di Aleppo, che v' intrapreſero un viaggio nel 1691. (*a*); e che gli antichi Palmireni ſi ſerviſſero di queſt' albero per inſegna della loro città. Di queſto pure ne abbiamo una riprova dalla ſcultura, che è nel lato poſteriore della citata Ara Palmirena, dove pure ſi vede un albero, che certamente altro non ſembra eſſere che una palma.

Lucio Aurelio Eliodoro, che dedicò agli Dei Aglibolo, e Malacbelo queſto baſſorilievo, dice di avergli dedicato ancora un ſimulacro d' argento con ogni ſuo ornamento, e per denotare un ſimulacro uſa la parola ΣΙΓΝΟΝ, in vece di ἄγαλμα, o ἵδρυμα; dal che deduce lo Sponio (*b*), che queſto baſſorilievo foſſe ſcolpito in Roma, e non traſportatovi da Palmira. Ma queſta ſola parola piuttoſto barbara, che Greca, non è baſtante per garantire un sì fatto ſentimento, quando per altra parte ſi hanno molti convincentiſſimi argomenti, che ci perſuadono, che eſſo ſia ſtato ſcolpito, e dedicato in Palmira. Di fatti coſta dall' epoca ſegnata nell' ultima linea dell' iſcrizione, che eſſo fu poſto in voto nel primo anno dell' Impero di Maſſimino, come più ſotto diremo, nel qual tempo la religione Palmirena non era ſtata ancora in alcun modo in Roma ricevuta, come lo fu in appreſſo dopo la vittoria d' Aureliano. A ciò ſi aggiunge, che L. Aurelio Eliodoro vi ſi dichiara Palmireno, e devoto alle Deità ivi ſcolpite, per eſſere le protettrici, e tutelari della ſua patria, e che eſprime i ſuoi voti prima in lingua Greca, e poi in Palmirena; lo che eſſerſi coſtumato di fare in Palmira, coſta da molte altre iſcrizioni, che ivi ſono ſtate ritrovate dai ſoprallodati Signori Ingleſi. Nè l' uſo fatto della voce ΣΙΓΝΟΝ ci obbliga punto a ſupporre, che il noſtro marmo foſſe in Roma ſcolpito. E' vero che ella non ſi trova nei buoni Scrittori Greci, ma è certo però, che ſi uſava nei paeſi, nei quali era la lingua Greca ſtraniera, come eſſa era appunto in Palmira, e che s' introduſſe nella Grecia iſteſſa nei tempi almeno più baſſi, quando la lingua Greca perſe non poco della ſua primiera purità, ed eleganza. Nelle antiche Gloſſe Greche pubblicate da Carlo Labbeo vi è notata la parola Σιγνοφόρος in ſignificato di quello che porta il veſſillo militare, che dai Latini uniformemente era detto *Signifer*: e in Suida (*c*) s' incontra la ſteſſa voce Σίγνον in ſenſo d' immagine, o ſimulacro, leggendoviſi Σίγνα προτομαί *Signa imagines*; ed altri ſimili eſempj ſi poſſono vedere indicati da Carlo Du-Cange nel ſuo Gloſſario Greco. Nè il coſtume di dedicare delle immagini, o ſimulacri d' argento fu particolare de' Greci, o de' Romani; ma anzi dalle barbare, e Orientali nazioni, dove nacque, e crebbe ogni genere di luſſo, paſsò tra' Greci, e finalmente in Roma, dove fu poi portato all' eceſſo (*d*).

Era L. Aurelio Eliodoro, come egli ſteſſo dice, figlio di Antioco, e per eſprimere il luogo della ſua naſcita ſi chiama ΑΔΡΙΑΝΟΣ ΠΑΛΜΥΡΗΝΟΣ *Adriano Palmireno*, della qual maniera di parlare ci rende ragione

(*a*) Ved. *Les Ruines de Palmyre* pag 5.
(*b*) Sponio al luogo cit.
(*c*) Nel *Leſſico* alla voce Σημεῖαι.
(*d*) Ved. Figrelio *de Statuis* cap. XVI. p. 144.

gione Stefano Bizantino (*a*), laddove ſcrive, che i Palmireni in memoria della beneficenza uſata loro dall' Imperatore Adriano, che aveva contribuito alla riſtorazione della loro città, ſi aſſunſero il nome di Adriani: Τὸ ἐθνικὸν, dice il citato Geografo, Παλμυρηνός· οἱ δ' αὐτοὶ Ἀδριανοπολῖται μετωνομάσθησαν, ἐπικτισθείσης τῆς πόλεως ὑπὸ τοῦ αὐτοκράτορος. *Il nome gentilizio è Palmireno: ed eſſi ſi denominarono altresì Adrianopolitani, per eſſere ſtata reſtaurata la loro città da quell' Imperatore*. Queſta autorità di Stefano era ſtata poſta in dubbio da alcuni eruditi per non trovarſi fatta menzione di una tal riſtorazione negli Scrittori della vita di Adriano: ma queſta noſtra Iſcrizione, che vien da eſſa illuſtrata, la garantiſce mirabilmente; ed Abramo Seller (*b*) è di ſentimento, che la medaglia Greca di Adriano, che ha nel roveſcio una donna ſedente ſopra una rupe con un trofeo nella ſiniſtra mano, e per leggenda ΑΔΡΙΑΝ ... ΜΗΤΡΟΠΟΛΙC, ſi debba onninamente riferire, contro ciò, che ne penſa il Patino (*c*), a Palmira, la quale per teſtimonianza di Tolomeo fu decorata del titolo di Metropoli, e che il ſuddetto Signor Seller crede rappreſentata da quella figura di donna ſedente ſopra una rupe, perchè ell' era ſituata in mezzo a una corona di monti. Inoltre varie altre Iſcrizioni ſono ſtate ritrovate in diverſi tempi in Palmira, ove ſi legge il nome dell' Imperatore Adriano, come oſſerva l'Abate Renaudot (*d*): e in una di quelle, che hanno pubblicate gl' Ingleſi (*e*), al nome di Adriano ſi trova aggiunto il titolo di ΘΕΟΥ, che fa vedere eſſere a sì alto grado di venerazione giunta in Palmira la memoria di Adriano, che vi riſcuoteva eziandio degli onori divini.

Nella medeſima Iſcrizione Greca vi è notato l' anno, in cui queſto marmo votivo fu dedicato, con le lettere Z. M. Φ., le quali denotano l' anno 547., ma reſta da eſaminare di qual' epoca i Palmireni ſi ſerviſſero per contar gli anni. Lo Sponio (*f*) ſuppone, che ſi ſerviſſero dell' epoca de' Re di Siria incominciandola dall' anno dopo la morte di Aleſſandro Magno; e che per conſeguenza l' anno quì notato corriſponda circa all' anno di Criſto 234., cioè verſo la fine dell' Impero di Aleſſandro Severo. Ma Giuſeppe Scaligero (*g*) riferiſce il detto anno 547. all' anno 226. di Gesù Criſto, che ſarebbe il primo dell' Impero di Maſſimino, del qual ſentimento è altresì l' Emo Noris (*h*), il quale prova, che i Palmireni contavano gli anni dall' epoca di Seleuco, e non da quella dopo la morte di Aleſſandro, e in conſeguenza di ciò l' anno 547. verrebbe a corriſpondere all' anno 226. dell' era Criſtiana, e non all' anno 234. Monſieur Halley (*i*) è ſtato anch' egli di parere, che i Palmireni contaſſero gli anni dall' epoca di Seleuco, chiamata in appreſſo l' era Dhilcarniana, nè laſcia di ben provarlo con l' autorità di più Iſcrizioni Palmirene. Queſta noſtra Greca, oltre

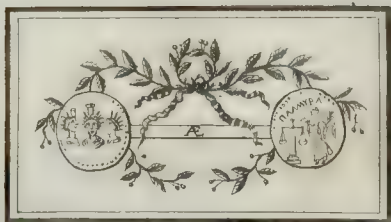
(*a*) *De urbibus* alla voce Πάλμυρα.
(*b*) *Antiquit. Palmyr.* c.VIII. p.30. Negli Atti degli eruditi di Lipſia ſuppl. To.III. ſez.III. p.91.
(*c*) *Imperator. Romanor. numiſm.* pag.161.
(*d*) *Memoires de l' Academie des Inſcriptions, & Belles-Lettres*. Tom.II. pag.533.
(*e*) *Les Ruines de Palmyre* pag. 27. num. XX.
(*f*) *Miſcellan.* pag. 2.
(*g*) *De emendat. tempor.* lib.V. pag. 427.
(*h*) *De Epoch. Syromaced.* Diſſert. II. cap.III. §. 2. pag. 105.
(*i*) Ved. *Les Ruines de Palmyre Inſcriptions* pag. 28. num. IX.

oltre l' anno, esprime altresì il mese della sua dedicazione, ed è il mese Peritio, il quale presso i Macedoni corrispondeva al nostro Febbraro, come dice Suida (*a*); e S. Girolamo pure (*b*) ragionando del mese Ebraico Schebat osserva: *Est & in acerrimo tempore hiemis, qui ab Aegyptiis Mechir, a Macedonibus* Περίτιος, *a Romanis Februarius appellatur*.

Sotto l' Iscrizione Greca ce ne è incisa un' altra in lettere tali, che Giuseppe Scaligero (*c*), quantunque assai versato nelle lingue Orientali, fu costretto di confessare, che egli non le conosceva punto. Il Grutero asserì, che elleno erano lettere Arabe, ma non osò darne alcuna spiegazione. Samuele Petit in una Lettera al Peiresckio (*d*), giudicandole Fenicie, o Siriache, ebbe il coraggio d' interpretarle, e n' estrasse all' azzardo de' sentimenti oscuri, e ridicoli, per lo che fu meritamente confutato da Antonio Gallandio. Anche il Cardinal Noris (*e*), e Tommaso Hyde (*f*) s' immaginarono, che questi caratteri fossero Fenicj, ma confessarono, che non era possibile il trarne alcun senso, come pure fece il Senator Buonarroti (*g*), che gli giudicò piuttosto Caldei, o Ebraici. Giacomo Renferdio (*h*) fu il primo, che con l' aiuto di alcune altre poche Iscrizioni Palmirene, avvegnachè mutile in gran parte, e scorrette, intraprese di proposito con gran copia d' erudizione Orientale a schiarire, e spiegare i caratteri Palmireni, ed a formarne l' alfabeto, ricercando il loro significato nelle lingue Araba, Ebrea, e Romana; ma anche con questo alfabeto s' incontravano grandissime difficoltà applicandosi alla lezione delle Iscrizioni Palmirene; e neppur Renferdio medesimo potè riuscire nel combinare sempre con esso una uniforme lezione delle parole, che o in diverse Iscrizioni, o in una Iscrizione medesima sembravano formate delle stesse lettere. La sorte di veder finalmente, dopo tanti inutili tentativi fatti in addietro, risuscitata la cognizione della lingua Palmirena era riservata a questa nostra età, e la dobbiamo allo studio, e sublimi talenti di Monsieur Barthelemy Custode del Museo di S. M. Cristianissima (*i*). Questo grand' uomo avendo analizzata ciascuna lettera di quante ci sono note Iscrizioni Palmirene, e formatene quindi le intere parole con l' idea, che potessero essere lettere, e parole derivate dalle lingue Ebraica, o Siriaca, ha sensibilmente discoperto, che le parole da esso formate producevano un senso uniforme, e corrispondente perfettamente al senso delle Iscrizioni Greche, che si trovano incise in uno stesso marmo con delle Iscrizioni in lingua Palmirena, e quindi ha felicemente fissato un esatto alfabeto Palmireno, col quale agevolmente si può leggere, e intendere qualunque monumento, che s' incontri scritto in tal' idioma. Ne è una riprova sensibile l' interpretazione, che a seconda

(*a*) Nel *Lessico* alla voce Περίτιος.
(*b*) *Commentar. in Zachar.* lib.I. c.I. Tom.VI. delle Opere pag. 783. ediz. del Vallarsi.
(*c*) *De emendat. tempor.* lib. V. pag. 427.
(*d*) Ved. Spon. *Miscellan.* pag. 2.
(*e*) *De Epoch. Syromaced.* Dissertaz. II. §. 2. pag. 105.
(*f*) *Relig. veter. Persar.* pag. 525.
(*g*) *Osservazioni Istoriche sopra alcuni Medaglioni &c.* pag. 139.
(*h*) *Periculum Palmyrenum* in 4. Franequerae 1704.
(*i*) *Reflexions sur l' Alphabet, & sur la Langue, dont on se servoit autrefois a Palmyre*, in 4. *Paris* 1754.

di questo suo alfabeto egli ci dà dell' Iscrizione incisa nel nostro marmo. Ecco ciò che ella uniformemente all' Iscrizione Greca dichiara :

Nel mese Schebat dell' anno 547. dell' Era usata in Palmira
un cittadino di questa città
ha fatto erigere a sue spese questo monumento
in onore degli Dei Aglibolo , e Malacbelo
per la conservazione di se medesimo , e per quella de' suoi figliuoli .

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XIX.

IL ſoggetto di queſto Muſaico trovato nel 1749. in uno ſcavo fatto nel boſco , allora di caſa Pamfilj , preſſo a Porto d' Anzo (*a*) , e regalato dal Marcheſe Angiolo Gabbrielli alla ſ. m. di Benedetto XIV. , che lo collocò nel Muſeo Capitolino , è certamente ciò che eſpreſſe in poche parole Virgilio (*b*) dicendo : *Omnia vincit amor* ; lo che l' induſtre artefice ha qui ſimboleggiato in Ercole di forte divenuto effemminato , e in un leone manſuefatto da alcuni Amorini . Un' altra ſtampa di queſto Muſaico ſi trova nell' Appendice all' edizione Latina delle pitture antiche del ſepolcro de' Naſoni fatta in Roma nel 1750. dall' eruditiſſimo Monſignor Giovanni Bottari .

Primieramente adunque ci ſi preſenta Ercole nudo da mezzo in sù , per far comparire la ſua robuſtezza nelle muſcoloſe ſue membra ; onde ſi può dire con Luciano nel Dialogo di Menippo : ὅλος Ἡρακλῆς ἐστι , o con Seneca (*c*):

. . . . . *Agnoſco toros , humeroſque ,*

oppure con Valerio Flacco (*d*) :

Conſpicuuſque toris Tirynthius .

Ma l' eſſer tale , onde s' acquiſtò il nome di Alcide dalla voce Greca ἄλκη *robuſtezza* ; non lo ſalvò dalla maggior forza di Amore , che tutto vince .

(*a*) M. Furietti nel ſuo Trattato *de Muſivis* cap. 3. pag. 47. parlando più generalmente lo dice trovato *prope Antii littus* .

(*b*) Virgil. eclog. x. v. 69.

(*c*) *Hercules furenſ.* v. 623.

(*d*) *Argonaut.* lib. I. v. 253.

Pertanto egli è qui figurato da mezzo in giù vestito d'una femminile gonnella, e tiene al fianco la rocca, e fila; stando posti in disparte e il suo scudo, e la nodosa sua clava. Omfale Regina de' Lidi fu quella, che accortasi del cieco amore, che lo trasportava verso di lei, lo vestì per giuoco degli abiti donneschi, come narra Ovidio (*a*) ne' Fasti, e più distintamente nella Lettera di Dejanira (*b*), dove descrive come Omfale gli pose al collo il vezzo, e gli smanigli ai polsi, e delle fermezze giojellate alle braccia, e una mitra in testa, e gli legò ai fianchi la gonna. Tertulliano (*c*) si ride di questa favola giustamente: *Turpius*, dic' egli, *adhuc libido virum cultu transfiguravit, quam aliqua materna formido; tametsi adoratur a vobis, qui erubescendus est Scytalosagitti pelliger ille qui totam epitheti sui sortem cum muliebri cultu compensavit. Tantum Lydiae clanculariae licuit, ut Hercules in Omphale, & Omphale in Hercule prostitueretur*. E S. Agostino (*d*) ha osservato, che i Gentili hanno travestita in questa favola la verità del cieco amore di Sansone per Dalila.

Nel nostro Musaico merita special riflessione, che l' artefice vi ha effigiato Ercole in aria trista, e malinconica, poichè sembra avere in ciò forse imitato il celebre Lisippo, di cui cantò Properzio (*e*):

Gloria Lysippo est animosa effingere signa.

Avendo adunque quest' insigne Scultore fatta in bronzo una statua di Ercole vinto dall' amore di Omfale, l' animò appunto con questo carattere di tristezza; del che ne abbiamo la testimonianza in questo grazioso Epigramma di Gemino conservatoci nell' Antologia (*f*):

Ἥρακλες, πῦ σοὶ πτόρθος μέγας, ἥ τε Νέμειος
Χλαῖνα, ἢ ἡ τόξων ἔμπλεος ἰοδόκη;
Πῦ σοβαρὸν μίμημα; τίς ἔπλασεν ὧδε κατηφῆ;
Λύσιππος· χαλκῷ δ' ἐγκατέμιξ' ὀδύνην.
Ἄχθῃ γυμνωθεὶς ὅπλων σέο; τίς δέ σ' ἔπερσεν;
Ὁ πτερόεις [οὕτως εἷς βαρὺς ἆθλος] Ἔρως.

Eccone la versione Latina di Ugone Grozio:

Alcide quo clava tibi, telisque pharetra
Dives, & e Nemea raptus amictus abit?
Fastus ubi? quis te tam tristi fronte figurat?
Lysippus. Paret multus in aere dolor.
Arma tibi moeres detracta? Quis abstulit illa?
Unum certamen, sed grave, praepes Amor.

Oltre la figura di Ercole vestito da donna, in questo nostro Musaico sono espressi ancora tre Amorini alati, uno de' quali se ne stà sedendo, e suona la zampogna, e un altro stà legando un leone, mentre il terzo, che ha in testa una corona, spiega un panno, e pare, che lo presenti per benda-

(*a*) *Fast.* lib. II. v. 317. e seg.
(*b*) *Heroid.* ep. IX. v. 57. e seg.
(*c*) *De Pallio* cap. 4.
(*d*) *De civ. Dei* lib. XVII. cap. 19.
(*e*) Lib. III. eleg. VII. v. 9.
(*f*) Lib. IV. pag. 450. ediz. del Brodeo.

bendare con esso gli occhj alla fiera. Questo è Cupido, di cui Virgilio cantò (*a*):

. . . . Ille etiam Poenos domitare leones,
Et validas docuit victas mansuescere tigres.

Giace rovesciata in terra una gran tazza, e vi si vede figurato anche un tirso, che posa appoggiato a un sasso, sul quale sembra esservi stesa la pelle del leone Nemeo, solita veste di Ercole vincitore. Era il tirso un'asta, sulla sommità della quale era fissata una pigna avvinta con de' rami di ellera, la quale, per usare le parole di Macrobio (*b*), *habet vinciendi, obligandique naturam*, e che perciò significava la forza, che ha il vino di occupar tutte le potenze di chi ne beve soverchiamente: e la pigna si vuole che denotasse o che la terra, ove nascono i pini, era anche produttrice di vini soavi (*c*), oppure essere il vino uno de' più forti incentivi alla libidine, come lo è detto frutto. Pertanto non è per avventura fuor di proposito, che l' artefice avesse in idea di alludere con questi simboli, e molto più con la suddetta tazza, al trasporto, che gli antichi finsero aver avuto Ercole per il vino, onde fu chiamato da Macrobio (*d*) *Heros bibax*, e specialmente allorchè non era inteso a disastrose imprese, ma a starsene placido, e quieto; lo che mirabilmente comprova il famoso bassorilievo Farnesiano, che appellasi comunemente il *Riposo di Ercole* (*e*), dove egli vi è figurato con un vaso in mano di sì fatta grandezza, che un Satiretto vi tien dentro per bere tutta la faccia. Ma della tazza, che fu propria di Ercole, parleremo diffusamevte in appresso in altra Spiegazione.

Nel campo vi è effigiata una piramide, e una palma, simboli allusivi, secondo il sentimento del sopranominato Prelato, al culto speciale, che ebbe Ercole in Egitto, lo che deduce altresì dalla lettera delta Δ, che gli parve vedere figurata nel sasso, dove siede l' Amorino, che stà sonando la zampogna, essendo stata appunto una parte dell' Egitto chiamata Delta per la forma, che ella prende dalla divisione del Nilo in due rami fino alle due bocche Canopica, e Pelusiaca (*f*). Le due prime ragioni sono plausibili, ma non sussiste quest' ultima. Nel Musaico si distingue benissimo, che quello, che apparisce un delta, è il frontispizio acuto sull' architrave della porta d' una grotta, o capanna: nè ad altro oggetto io penso, che l' artefice abbia quì figurato un albero di palma, che per alludere alle vittorie di Amore.

Finalmente non voglio omettere di osservare, che l' idea di questa seconda porzione del nostro Musaico sembra essere stata presa da un' opera di Arcesilao celebre artefice, e familiare di Lucio Lucullo, del quale più opere famose annovera Plinio (*g*), e singolarmente al nostro proposito

(*a*) *In Cir.* v. 135.
(*b*) *Saturn.* lib. I. cap. 19.
(*c*) Plutarco *in Symposiacis* lib. v. quest. 3.
(*d*) *Saturn.* lib. v. cap. 21.
(*e*) Molti hanno pubblicato in stampa, ed illustrato questo bassorilievo, ma sopra tutti si è distinto il P. Eduardo Corsini in un suo Trattato diretto al Marchese Scipione Maffei, e inticolato: *Herculis Quies, & Expiatio in eximio Farnesiano marmore expressa.*
(*f*) Plin. lib. v. cap. 9.
(*g*) *Hist. nat.* lib. xxxv. cap. 12.

posito un gruppo di marmo tutto di un pezzo, rappresentante una leonessa, e più Amorini alati, altri de' quali la legavano, ed altri la calzavano, ed altri finalmente le davano da bere con una tazza in figura di corno. Ecco le parole stesse di Plinio (*a*): *Arcesilaum quoque magnificat Varro, cuius se marmoream habuisse leaenam tradit, aligerosque ludentes cum ea Cupidines, quorum alii religatam tenerent, alii e cornu cogerent bibere, alii calcearent soccis, omnes ex uno lapide.*

(*a*) Ivi lib. xxxvi. cap.5.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XX.

L'Imperatore Trajano, ritrovandoſi ſenza figliuoli, aveva in animo di non nominare alcuno per ſuo ſucceſſore a imitazione di Aleſſandro il Grande: altri poi ſcrivono, che voleva laſciare nominati ſemplicemente varj degni ſoggetti al Senato con queſta legge, che il Senato medeſimo, morto che egli foſſe, doveſſe tra eſſi preſcegliere quello, che giudicherebbe il migliore. Ma Plotina ſua moglie, donna di gran ſenno, e virtù, per provvedere alla pubblica quiete, ſiccome lo aveva indotto, eletto che fu Imperatore, che daſſe in ſpoſa a P. Elio Adriano ſuo parente, e di cui era ſtato tutore, Giulia Sabina ſua biſnipote per parte di ſorella, avvegnachè ne aveſſe, o ne moſtraſſe almeno poca voglia; così pure mentre egli era agli eſtremi di ſua vita lo induſſe ad adottare lo ſteſſo Adriano, e chiamarlo in tal guiſa alla ſucceſſione nell' Imperio. Queſto atto di Traiano, che avvenne in Salinunte Città della Cilicia, detta poi Trajanopoli, perchè Trajano vi morì sù i primi di Agoſto dell'anno 118. di Gesù Criſto, pare a me, che poſſa eſſere il ſoggetto di queſto baſſorilievo, il quale può eſſere ſtato fatto o in onore di Plotina, alla quale ſi doveva principalmente il merito di una tale adozione, o per iſmentire in faccia al popolo la voce, che ſi andò allora ſpargendo contro la realità di un tal' atto, eſſendoſi voluto far paſſare per ſuppoſto, e finto da Plotina con l' ajuto di Celio Aziano, o come altri lo chiamano Taziano, ſtato egli pure contutore di Adriano (*a*). Il Dodvvello ha fatta una Diſſertazione appoſta per provare, che una tal voce fu ſparſa calunnioſamente, e io pure inclino a creder così: ma non ſi può nega-

(*a*) Ved. Dione lib. LXIX. cap. 1. pag. 1149. ediz. del Reimaro.

negare, che ella non trovasse credito generalmente; imperocchè ella si trova o data per vera, o accennata come verisimile da tutti gli antichi Istorici. Dione poi (*a*), che specialmente la suppone certissima, aggiunge di più, aver tuttociò operato Plotina per un' amorosa passione verso Adriano; lo che, quando non si voglia intendere d' un amore il più semplice, e come di madre, pare, che meriti assolutamente di essere riguardato per un tratto di pura malignità, essendo stata sempre questa Augusta in possesso di una costante fama della più illibata pudicizia, come ce ne fanno fede le sue medaglie, e attesta solennemente Plinio il Giovane nel suo Panegirico a Trajano (*b*). Ma comunque andasse la cosa, sopra di che non è quì luogo a ragionare lungamente, io dico, che se il Dodvvello avesse avuta notizia di questo marmo, lo avrebbe forse potuto recare in prova del suo assunto.

L' Imperatore Trajano si vede quì giacente sopra di un letto, ma in guisa tale, che mostra ancora spirito, e forze, qual si conveniva figurarlo per il grand' atto, che stà facendo di scegliersi un successore nell' Imperio del mondo. I lineamenti del volto non sono punto dissimili da quelli, co' quali ce lo rappresentano le sue medaglie, e uniforme onninamente è la capigliatura; siccome pure nel nudo del corpo ha lo Scultore espressa l' alta statura, e la robustezza, che a Trajanò attribuiscono gli Storici; anzi mi sembra di poter dire con tutta ragione, che tutte quelle qualità estrinseche, le quali, secondo Plinio, gli davano l' aria di Principe, si ravvisano in questa figura del nostro marmo, e ce la danno a conoscere per di Trajano: *Iam firmitas*, diceva Plinio (*c*), *iam proceritas corporis, iam honor capitis, & dignitas oris, ad hoc, aetatis indeflexa maturitas, nec sine quodam munere Deûm festinatis senectutis insignibus ad augendam maiestatem ornata caesaries, nonne longe, lateque principem ostentant?* Ed io vedendo, che queste qualità medesime caratterizzano la figura del nostro marmo, mi pare di poter dire: *Nonne Traianum ostentant?*

Tiene Trajano nella destra mano una borsa, e un volume mezzo aperto nella sinistra. Questo può rappresentare tanto la carta dell' adozione, o sia del testamento, che egli fece in favore di Adriano, quanto la lettera, con la quale diede parte di quest' atto al Senato. La borsa poi adombra per avventura il rito usato sì nelle adozioni, che nei testamenti detti da Gellio (*d*) *per familiae emancipationem*, nei quali atti si faceva la cerimonia dello sborso di una certa somma di moneta con l' intervento di cinque testimonj, che dovevano essere tutti Cittadini Romani; siccome doveva essere pure l' apprezzatore di detta moneta, che era perciò chiamato *Libripens*.

Gl' Imperatori non erano soggetti a questa, e a varie altre solennità richieste dalle leggi Romane per la legittimità di questi, e simili atti: ma lo Scultore era d' uopo, che in qualche maniera caratterizzasse il soggetto del bassorilievo. Pertanto non vi ha figurati i cinque testimonj, perchè la presenza dell' Imperatrice suppliva d' avanzo a una tale solennità; e in fatti la lettera scritta sopra di ciò da Trajano al Senato, fu da lei sottoscritta, come

(*a*) Al luogo citato.
(*b*) Cap. LXXXIII.
(*c*) Nel Panegir. di Trajano cap. IV.
(*d*) *Noct. Attic.* lib. XV. cap. 27.

come sappiamo da Dione (*a*). Egli vi ha però figurato un giovane, che stà a piè del letto, e tiene con una mano una tavoletta con sopra varie monete in atto di considerarle, e questa figura può ben rappresentare il suddetto giovane Cittadino Romano, che in tali funzioni era nominato *Libripens*; vocabolo nato nel tempo, in cui la moneta si spendeva a peso, e ritenuto poi anche in seguito, allorchè per maggior comodo se ne assicurò il valore col conio impressovi per autorità pubblica. Se è giusta l'idea, che ho concepita di questo marmo, ecco per la prima volta discoperto in figura il *Libripens* degli antichi Romani: e quindi si potrebbe anche congetturare, che introdotto l'uso della moneta coniata, si facesse da esso la cerimonia richiesta dalle leggi non più col pesare la moneta, ma col riconoscerne il valore dal conio. Ma io non ardisco di assicurare cosa veruna di ciò, sapendo in qual'altro aspetto pongono una tal cerimonia Cajo presso Boezio, e Teofilo ragionando della mancipazione, nella quale trattandosi di adozioni, mancipio era l'adottato, e trattandosi di testamenti mancipio era l'eredità; tanto più che son ben persuaso, che nulla di ciò avvenne per l'atto, qualunque fosse, dell'adozione di Adriano. Son trascorso a motivare sì fatte congetture, per non vedere, come potesse altrimenti l'artefice spiegare un tal suo concetto in scultura.

Anzichè non saprei neppur decidere, se Adriano fosse adottato per testamento, come lo furono Augusto, Tiberio, ed altri, oppure per un semplice atto di adozione; imperocchè se Vittore (*b*) ragionandone usa la voce *testamento*, Sparziano però (*c*) nomina semplicemente *litteras adoptionis*; lo che pare, che accenni anche Dione. Quello, che posso assicurare è questo solo, che Adriano domandò al Senato, e ottenne, che fosse confermata la sua adozione (*d*), qualunque fosse l'atto, per cui la conseguisse: e che egli non tralasciò di eternarne la ricordanza con le medaglie. Tra queste la più singolare, e che esprime l'influsso, che ebbe Plotina all'esaltazione di Adriano all'Impero, è quella, che ho fatta intagliare, e porre per fregio alla testa di questa spiegazione. Dessa si conserva nella Biblioteca Vaticana, e si conosce ora per la prima volta, essendo stata ritrovata con più di cento venti altre simili medaglie d'oro rarissime, e tutte di una maravigliosa conservazione, in uno scavo fatto fare a Castro Nuovo presso Civitavecchia dalla Santità di N. S. PIO VI. Da una parte vi si vede la testa di Adriano, con la leggenda attorno: IMP. CAES. TRAIAN. HADRIANO OPT. AVG. G. D. PARTH., e dall'altra parte ci è la testa di Plotina con l'iscrizione: PLOTINAE AVG. Merita altresì di essere quì rammentata un' altra rara medaglia, in cui si vede l'immagine di Trajano laureata con la nota del v. Consolato, e nel rovescio due teste, l'una di Plotina alla destra, l'altra di Adriano nuda col titolo di Augusto. Arduino (*e*), e Chamillard (*f*) sono stati di parere, che Adriano volesse con essa dare a divedere, che si riconosceva pre-

 sunti-

(*a*) Al luogo citato.
(*b*) *De Caesaribus* pag. 128. dell' edizione *ad usum Delphini*.
(*c*) Nella Vita di Adriano p. 2. ediz. in foglio.
(*d*) Ved. Dione al luogo citato pag. 1150.
(*e*) *Hist. Aug.* pag. 755.
(*f*) *Diss.* ep. v. pag. 33.

ſuntivamente adottato fin dal maritaggio di Plotina con Trajano; ma Sigiſmondo Liebe (*a*) ha creduto, che Adriano voleſſe alludere piuttoſto al dono fattogli da Trajano per la bravura, con la quale ſi portò nella ſeconda ſpedizione contro i Daci, che ſeguì appunto nel v. Conſolato di Traiano, avendo Traiano in tale occaſione donato ad Adriano quel diamante medeſimo, che egli aveva ricevuto da Nerva (*b*): *Secunda expeditione Dacica Traianus eum* [cioè Adriano] *primae legioni Minerviae praepoſuit, ſecumque duxit; quando quidem multa egregia eius facta claruerunt. Quare adamante gemma, quam Traianus a Nerva acceperat, donatus ad ſpem ſucceſſionis erectus eſt*. In fatti i Romani ſolevano così contradiſtinguere gli eredi, dicendo Valerio Maſſimo (*c*): *T. Barrulus Lentulo Spintheri, cuius amantiſſimum animum, liberaliſſimamque amicitiam ſenſerat, decedens, ſuos annulos perinde atque unico haeredi tradidit*. Che ſe Trajano dimoſtrò in appreſſo della freddezza d' animo verſo di Adriano, io ſono di ſentimento, che lo faceſſe per un tratto della più fina politica; imperocchè quando egli ſi conobbe in pericolo della vita, lo poſe opportunamente alla teſta de' ſuoi eſerciti (*d*), e così gli diede il modo di aſſicurarſi l' Impero nel caſo della ſua morte.

Ma ritornando al noſtro marmo, chi non riconoſce Plotina in quella maeſtoſa donna, la quale vi è figurata a ſedere a capo del letto, ſopra cui giace Trajano, in atto di ſoſtentarlo, e di favellare con eſſo dolcemente? Deſſa è la figura, che diſcuopre il diviſato ſoggetto del baſſorilievo, avendola con fino accorgimento effigiata l' artefice con quella acconciatura di teſta, che è tutta particolare di lei, come veggiamo nelle ſue medaglie; ond' è anche, che gli antiquarj dalla medeſima acconciatura ſpecialmente riconoſcono per ritratti di eſſa varj antichi buſti di marmo.

Finalmente l' immagine ſcolpita nel medaglione, o ſia clipeo, che ſi vede come appeſo nel mezzo del marmo al di ſopra di tutte le deſcritte figure, avvegnachè per eſſere nel volto tutta riſtorata modernamente non ſi poſſa aſſicurare di chi ella foſſe, tuttavia dall' arricciatura de' capelli, che ancor vi reſta d' antico, e dall' unione del ſoggetto, facile coſa è il congetturare, che rappreſentaſſe Adriano, e conſeguentemente, che ella ſia la figura principale del baſſorilievo. Mi è venuto in mente, che queſto clipeo poteſſe anche conſiderarſi come un ornato della camera, in cui giaceva Traiano, e vi poteſſe eſſere effigiato o Nerva, o Traiano, il primo padre adottivo, l' altro padre naturale di queſto Imperatore, per l' uno, e l' altro de' quali egli dimoſtrò ſempre una ſingolar pietà, fino a deificarli amendue (*e*), avvegnachè il ſecondo moriſſe privato: ma reſto nel mio primo ſentimento, che mi pare molto più veriſimile, e giuſto.

(*a*) *Gotha Numaria* cap. VII. §. 10. pag. 255.
(*b*) Ved. Sparziano al luogo citato.
(*c*) Lib. VII. cap. 8. num. 8.
(*d*) Ved. Dione lib. LXVIII. cap. 33. p. 1147.
(*e*) Ved. Spanemio *de praeſt., & uſu Numiſm.* Diſſert. XI. pag. 328.

SPIEGA-

Jo. Cattin. Sc.

SPIEGAZIONE
DELLE TAV. XXI. XXII.

L vaso, che si rappresenta nella Tav. XXI. fu trovato nella via Appia poco lontano dal sepolcro di Cecilia Metella. Benchè egli sia di puro marmo bianco, è però nel suo genere una cosa preziosa, e singolare, sì per la sua forma, e grandezza, che per la delicatezza, e perfezione del suo lavoro. Siccome poi per collocarlo in tutta la sua vista, era d'uopo fargli una base, vi è stato perciò adattato un altro antico marmo rotondo di non minor pregio; e questo stava per l' addietro in una vigna della Serenissima Casa Medici fuori della Porta del Popolo; ma il Granduca di Toscana Cosimo III. lo donò al Card. Alessandro Albani, dal quale fu poi comprato da Clemente XII. per collocarlo in Campidoglio.

L'Autore dell' Indice stampato di queste Antichità Capitoline suppone il falso, dicendo che questo marmo fu trovato a Nettunno; e sbaglia altresì nel supporlo un' Ara. Il Signor Winckelmann ci assicura (a), che al di dentro è tutto vuoto, e vergato all' intorno di sì fatte scannellature, che danno a comprendere essere stato piuttosto un parapetto di pozzo, sembrando esservi state formate le dette scannellature dalle funi, o catene de' secchj adoprati per tirarne sù l' acqua. Io non posso dare un accertato giudizio di questo sentimento di Winckelmann, perchè il supposto vuoto ora non si vede, essendo coperto dal piede del gran vaso, che vi posa sopra; ma supponendolo giusto, e sincero, noterò solamente, che nel Chiostro antico della Basilica Lateranense, detto volgarmente il Bronzo, vi è un pozzo, che ha un simile parapetto rotondo di marmo, scolpito anch' esso, ma rozzamente, di fogliami, animali, croci &c. al di fuori, e dalla parte interna vi si vedono pure somiglianti scannellature.

(a) *Monumenti antichi &c.* num. 5.

Quello che io non poſſo in conto alcuno concedere a queſto per altro molto erudito Antiquario, ſi è, che tali parapetti di pozzi, o come eſſo gli chiama, *bocche*, o *recinti*, foſſero detti in latino *putealia ſigillata*, benchè ne alleghi per teſtimonio Cicerone (*a*). Anzichè neppure ſuſſiſte, che Pauſania (*b*), come egli dice, faccia menzione di un ſimile recinto a una bocca di pozzo, nel quale Pamfo, uno de' più antichi Scultori Greci, avea ſcolpito il ratto di Proſerpina. Queſto Critico ha preſo in Pauſania per uno Scultore un Poeta d'inni ſacri, e per iſcolpito nel parapetto d'un pozzo ciò, che Pamfo avea ſolamente favoleggiato in verſi intorno a un pozzo, che s'incontrava ſulla ſtrada, che da Eleuſi portava a Megara. In quanto poi alla voce latina *puteal*, certa coſa è, che ella non ſignifica il parapetto, o ſponda de' pozzi, ma il coperchio, col quale ſe ne coprivano, e chiudevano le bocche: ond' è, che i Gloſſatori notano, corriſpondere a queſta voce latina la voce greca περιστόμιον. Finalmente è coſa ridicola l'immaginarſi, che Cicerone parli di tali parapetti, e anche di coperchj di pozzi, allorchè ſcrivendo a Pomponio Attico, gli dice di mandargli per un uomo a piedi *typos* da ornare il ſoffitto d'un piccolo atrio, *& putealia ſigillata duo*. Queſta lezione, o ſignifica tutt' altro che parapetti, o coperchj di pozzi, ovvero è guaſta, e corrotta. La propria, e genuina lezione ſembra eſſer quella, che autenticano più mſs., ne' quali ſi legge *& plutealia ſigilla duo*, cioè due immaginette da ornare qualche pluteo.

Qualunque però ſia ſtato il primiero uſo del noſtro antico marmo, non è queſto ciò, che più intereſſa, e che lo rende ſommamente pregevole: ma bensì la ſua ſcultura, che è della miglior maniera Etruſca, e che rappreſenta in giro dodici figure, le quali nella Tav. XXI. ſi vedono ſolamente accennate, ma che ſono ſtate eſpreſſe tutte in piano nella Tav. XXII. M. Winckelmann ne ha data pure una ſtampa, e le caratterizza giuſtamente per le dodici Deità maggiori, le quali erano ſei Dee, e ſei Dii, che Ennio (*c*) compreſe in quel celebre diſtico:

Iuno, Veſta, Ceres, Deiana, Menerva, Venus, Mars,
Mercurius, Iovi', Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Queſti ſono i nomi, che alle dodici Deità maggiori danno anche lo Scoliaſte di Apollonio (*d*), e Manilio (*e*), il quale aſſeriſce, che ciaſcuna preſedeva ſpecialmente a uno de' ſegni dello Zodiaco, ſiccome il Calendario Ruſtico Romano a ciaſcuna aſſegna un meſe, che era ſotto la ſua tutela. Nel noſtro marmo però vi è di meno una delle Dee nominate da queſti Autori, e vi è di più Ercole tra gli Dei. Narra Erodoto (*f*), che fra le altre notizie da lui appreſe in Eliopoli, una fu che gli Egiziani erano ſtati i primi a cognominare le dodici Deità, e che i Greci aveano ciò preſo da loro. Quindi in altro luogo dice (*g*), che gli Egiziani tenevano otto Deità per primarie, e che annoveravano Ercole tra le dodici, che appellavano ſecondarie. Non dee dunque recar maraviglia, ſe in queſto antichiſſimo marmo tra le dodici Deità vi ſi vede Ercole.

Qual

(*a*) *Ep. ad Attic.* lib. I. ep. 10.
(*b*) *Attica* lib. I. cap. 39.
(*c*) Tra i Frammenti di Ennio pag. 164. ediz. dell' Eſſelio.
(*d*) Al v. 534. del lib. II. dell' *Argonautico*.
(*e*) *Aſtron.* lib. II. v. 439.
(*f*) Lib. II. c. 4. p. 105. ediz. del Weſſelingio.
(*g*) Ivi cap. 145. pag. 174.

Qual ſia poi tra le Dee nominate da Ennio quella, che non vi è eſpreſſa, non mi par difficile il congetturarlo, potendoſi riſtringere il dubbio o a Cerere, o a Veſta. Anzi può eſſere, che lo Scultore, conformandoſi al ſentimento di quei Mitologi, che credevano Cerere e Veſta eſſere una Deità medeſima, abbia inteſo di comprendere l'una, e l'altra in una ſteſſa figura; e può eſſere ancora, che abbia aſſolutamente inteſo di tralaſciare d'effigiarvi Veſta, perchè ne' tempi più remoti non fu in uſo di effigiarla, come ce ne fa fede Ovidio in queſti verſi (*a*):

Eſſe diu ſtultus Veſtae ſimulacra putavi;
Mox didici curvo nulla ſubeſſe tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo;
Effigiem nullam Veſta nec ignis habet.

E Pauſania (*b*) ancora racconta di eſſerſi incontrato in un tempio di Veſta nel territorio degli Ermonieſi, dove vi era ſolamente l'Ara per li ſacrifizj, e non vi era ſimulacro alcuno di queſta Dea, perchè ella non poteva effigiarſi.

Pertanto pare, che la prima figura del noſtro marmo rappreſenti Giunone, la quale ha in teſta il diadema come Regina delli Dei. Giove è la figura, che vien dopo, e come Re degli Dei tiene lo ſcettro nella ſiniſtra mano, e nella deſtra ha un fulmine, che è il diſtintivo ſuo proprio. In terzo luogo ſi vede Vulcano in aſpetto giovanile, e ſenza pelo di barba in viſo, benchè per lo più ſi trovi figurato con le ſembianze d'un'età più che virile; ma lo Scultore lo ha forſe voluto quì rappreſentare qual era prima di eſſer precipitato giù dal cielo; e per ſua diviſa tiene con ambedue le mani un martello, che a Winckelmann è ſembrato piuttoſto la ſcure, con la quale i Poeti favoleggiarono aver Vulcano ſpaccata la teſta a Giove, acciocchè ne uſciſſe fuori Minerva; quaſichè in cielo pure non eſercitaſſe l'arte di fabbro, quando al contrario abbiamo in Omero (*c*), che Teti aſceſe all'Olimpo per trovar Vulcano κλυτοτέχνην, e di laſsù ne diſceſe, portando le sfolgoranti armi, che egli aveva a lei fatte per Achille. Appreſſo ne viene Nettunno, che ſoſtiene con la ſiniſtra mano un delfino,

Oceani caelique decus (*d*):

e ſi appoggia con la deſtra al tridente, ſimbolo, ſecondo il Mitologo Fulgenzio (*e*), delle tre naturali qualità, che ha l'acqua, d'eſſere cioè liquida, feconda, e potabile. Mercurio, oltre al caduceo nella deſtra, tiene con la ſiniſtra per le corna un caprone, col quale egli ſi vede eſpreſſo anche in altri antichi monumenti; e Pauſania (*f*) fa menzione d'un tempio di Mercurio Crioforo, o ſia *portacaprone*, che era in Tanagra, dove la ſtatua di queſto Dio era ſtata figurata con un caprone in ſpalla dall'inſigne Statuario Calamide. Nel Muſeo Carpegna, ora Vaticano, vi è una ſtatuetta di bronzo con gli occhj d'argento, che rappreſenta ſimilmente Mercurio con un ariete ſulle ſpalle; e in un'antica corniola illuſtrata da Aleſſandro Maffei (*g*), che ſerve per fregio di queſta Spiegazione, ſi vede un Mercurio adagiato ſopra la ſchiena di un ariete. Nè ſolamente in Tanagra, ma in molti altri luoghi della

(*a*) *Faſtor.* lib. VI. v. 295.
(*b*) *Corinth.* lib. II. cap. 35.
(*c*) *Iliad.* lib. XVIII. v. 141.
(*d*) Manil. *Aſtronom.* lib. I. v. 347.
(*e*) *Mythol.* lib. I. cap 3.
(*f*) *Boeot.* lib IX. cap. 22.
(*g*) *Gemme antiche &c.* Par. II. Tav. 82.

della Grecia, trovò Paufania (*a*) ftatue di Mercurio con quefto fimbolo; e ci attefta (*b*), che con effo intendevano fignificare, che Mercurio aveva la fpecial cura della confervazione, ed aumento delle greggie, citando come allufivi a quefta fuperftiziofa credenza i feguenti verfi di Omero (*c*):

. . . . . Ὁ δ' οὔτασεν Ἰλιονῆα
Υἱὸν Φόρβαντος πολυμήλου, τόν ῥα μάλιστα
Ἑρμείας Τρώων ἐφίλει, καί κτῆσιν ὄπασσε.
Colpì Ilioneo figlio di Forbante
Ricco uom di greggi, il qual principalmente
Tra' Trojani Mercurio carezzava,
E roba gli avea data.

La fefta figura, io credo, che fia Cerere, e credo un papavero quello, che è in capo all' afta, che ella tiene in mano, e che Winckelmann dice femplicemente un *ornamento ovale*. Il perchè foffe dedicato a Cerere il papavero, detto perciò da Virgilio (*d*) *Cereale papaver*, lo nota Servio eruditamente dicendo: *Vel quod eft efui ficut frumentum; vel quo Ceres ufa eft ad oblivionem doloris, nam ob raptum Proferpinae vigiliis guftato eo acta eft in foporem; vel quia Myconem Athenienfem dilexerit Ceres, & transfiguratum in papaverem tutelae fuae iufferit refervari; vel quia pani afpergatur*. Fornuto ne dà un' altra mifteriofa ragione, ed è che il papavero con la fua rotondità rapprefenta la figura della terra, e i monti, e le valli della medefima con la fcabrofità della fua fuperficie; ficcome gli alberi, e le caverne, e la feconda virtù generativa di effa con la fua interna organizazione, per effervi molte cavità, e molti femi. Che fe alcuno vuol piuttofto chiamare quefta figura Ifide, o Vefta, io non mi oppongo, fapendo, che fotto tutti e tre quefti nomi, cioè di Cerere, d' Ifide, e di Vefta fu fottintefa la terra, come altrove dimoftreremo.

Venere, che occupa il fettimo luogo, tiene nell' una e nell' altra mano un fiore, come quella, che sì appreffo i Greci, che i Latini, prefedeva agli orti (*e*), e a cui era confecrato il mefe di Aprile, in cui quafi ogni pianta fiorifce.

Dopo Venere ne vien Marte, che ha imbracciato lo fcudo, e impugnata un' afta nella finiftra, e con la deftra mano tiene un morione. Le altre quattro figure finalmente fono Diana, Apollo, Ercole, e Minerva, ciafcuna delle quali ha lo Scultore contradiftinta con le rifpettive fue particolari divife, così note a tutti, che farebbe un perder tempo a ragionarne. Piuttofto offerverò, che Winckelmann fuppone falfamente venire efclufa Pallade dal numero delli Dei maggiori appreffo Servio (*f*). Quefto Commentatore in quel luogo nota folamente, che Pallade era minore di Giunone, e non dice che effa pure non foffe nel numero degli Dei grandi; anzi lo afferifce efpreffamente (*g*), dove offerva, che taluni dicevano effere una cofa fteffa gli Dei nominati da Virgilio Penati, e Grandi, ma che altri gli feparavano, *ut magnos Deos accipias Iovem, Minervam, Mercurium, quos Aeneas de Samothracia fuftulit*.

(*a*) *Meffen.* lib. IV. c. 33. *Eliac. prior.* lib. V. c. 27.
(*b*) *Corinth.* lib. II. cap. 3.
(*c*) *Iliad.* lib. XIV. v. 498.
(*d*) *Georg.* lib. I. v. 212.
(*e*) Ved. Filoftrato *Icon.* lib. I. cap. 6., Varr. *de ling. Lat.* lib. V. pag. 48., Plin. *Hift. nat.* lib. XIX. fegm. 19. cap. 4., Fefto *de verborum fignificat.* alla voce *Ruftica Vinalia*.
(*f*) Al verf. 4. del lib. I. dell' *Eneide*.
(*g*) Al verf. 679. del lib. VIII.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXIII.

Onciossiachè molte sieno le imprese militari, che gli antichi Scrittori raccontano aver fatto le Amazoni, non si può decidere qual di esse abbia inteso di rappresentare lo Scultore di questa bellissima urna di marmo Pario, lunga 11. palmi, che fu dissotterrata l'anno 1744. a Salone, tenuta spettante al Capitolo di S. Maria Maggiore: e dentro vi fu trovato, oltre alle ossa di un cadavere, del balsamo impietrito, ed un piccolo anello d' oro, in cui erano legati uno smeraldo, ed un granato rotondo, e a punta di diamante, siccome riferisce l' Autore dell' Indice Capitolino. Pertanto, se luogo si vuol dare alle congetture, io stimo, che si potrebbe al più sospettare, che vi si rappresenti la battaglia delle Amazoni contro Teseo, e gli Ateniesi, allorchè per fare una loro aspra vendetta, esse tentarono uno sbarco nell' Attica, del qual fatto ragionano specialmente Plutarco (*a*), e Pausania (*b*). Ci dà motivo, e ragione di pensarne così il vestimento, e l' armatura alla Greca de' combattenti avversarj; e questo stesso pensò di potere a buona equità congetturare il P. Montfaucon (*c*), spiegando un' altr' urna sepolcrale di simile scultura, che egli ricopiò da una stampa incisa nel 1559. da Niccolò Beatricio di Lorena, e che questi trasse dall' originale esistente allora in Campidoglio, e che ora forse è sperduto. E poichè le Amazoni nel divisato incontro restarono appunto perditrici, tanto più si rende verisimile, che desso sia il soggetto del nostro Bassorilievo, nel quale non solamente elleno si ravvisano battute, e scon-

(*a*) Nella Vita di Teseo Tom. I. pag. 25. e seg. dell' ediz. di Agostino Briano 1729.

(*b*) *Attic.* lib. I. cap. 15. e 41.

(*c*) *Antiquit. expliq.* To. IV. P. I. c. 7. Tav. LXXI.

e ſconfitte nell' atto del combattimento ; ma inoltre nella facciata del coperchio ve ne ſono alcune figurate col crine ſcarmigliato in atteggiamento di pianto , e di duolo , e con le braccia legate dietro alle ſpalle a guiſa di prigioniere . E per verità Pauſania (*a*) racconta , che Ippolita , la quale comandava in quella ſpedizione contro gli Ateniesi, tanto ſi affliſſe di eſſer reſtata battuta nel conflitto , e ſenza ſperanza di poter più ritornare alla patria, che di pura angoſcia ſe ne morì a Megara, dove ella ſi era ritirata con poche ſue compagne , e dove le fu poi eretta per decreto pubblico una memoria ſepolcrale, architettata ſulla forma dello ſcudo, che le Amazoni erano uſe d' imbracciar combattendo . Nè vuolſi omettere di oſſervare ancora, che queſta infelice intrapreſa delle Amazoni è il fatto loro più celebre nell' antichità, perchè fu allora la prima volta (*b*), che gli Ateniesi fecero prova del loro valore, battendoſi con genti ſtraniere ; onde ſe ne eſteſe la fama oltre i loro confini ; e perciò furono anche uſi di gloriarſene ſovente (*c*), e conſervarono la memoria fin del tempo, e del luogo, in cui era ſeguita la zuffa, della quale in più, e diverſi luoghi procurarono altresì di eternare la ricordanza, facendola rappreſentare in pittura, e in ſcultura. Fidia fra gli altri ſcolpì queſta battaglia nel corpo dello ſcudo della famoſa ſtatua, che egli fece di Minerva (*d*): e Micone la dipinſe nel celebre Portico di Atene, detto Pecile, per fare una pittura, che accompagnaſſe a quella, in cui aveva eſpreſſa la battaglia tra gli Ateniesi, e i Perſiani a Maratona. Allude a queſta pittura Plinio (*e*), e ne fa eſpreſſa menzione Arriano (*f*) ſcrivendo : Καὶ γέγραπται ἡ Ἀθηναίων, καὶ Ἀμαζόνων μάχη πρὸς Μίκωνος, οὐ μεῖον ἤπερ ἡ Ἀθηναίων καὶ Περσῶν. *Fu anche eſpreſſa in pittura da Micone la battaglia degli Ateniesi con le Amazoni, non meno, che quella degli Ateniesi co' Perſiani*. Il Vulcanio leſſe in queſto luogo Κίμωνος, e traſformando Micone celebre dipintore in un Cimone iſtorico non mai altronde conoſciuto, traduſſe : *Scripta etiam eſt a Cimone Athenienſium cum Amazonibus pugna, non minus accurate , quam Athenienſium , ac Perſarum*. Ma fa maraviglia, che queſto Greciſta non ſi accorgeſſe del ſuo sbaglio, ſe aveva letto Ariſtofane (*g*), dove parlando delle donne, diſſe :

. . . . . . Τὰς δ' Ἀμαζόνας σκόπει
Ἃς Μίκων ἔγραψεν ἐφ' ἵππων μαχομένας τοῖς ἀνδράσι.

Conſidera le Amazoni, che Micone dipinſe combattenti a cavallo con gli uomini; ſulle quali parole d' Ariſtofane l' antico Scoliaſta nota : Ποικίλη στοὰ Ἀθήνησι οὕτω λεγομένη, διὰ τὴν οὖσαν γραφὴν, ἔνθα πεποίηκεν ὁ Μίκων τῶν Ἀμαζόνων τὴν μάχην. *Il Portico Pecile in Atene era così detto per le varie pitture , che vi erano , dove Micone fece la battaglia delle Amazoni*. Che ſe è così, come andiamo diviſando, io crederei, che in quella figura d' uomo, che in mezzo del noſtro marmo ſi vede in atto di fermare un cavallo, che gli vien contraſtato

(*a*) *Attic.* lib. I. cap. 41.
(*b*) Pauſan. *Eliacor. prior.* lib. v. cap. 11.
(*c*) Ved. Ariſtide *Panathenaic.* To. I. delle Orazioni p. 118. dell'ediz. di Samuele Iebb. 1722., Iſocrate *Panegyr.* pag. 127. , e *Panathenaic.* pag. 651. dell'ediz. di Girolamo Wolfio 1587.
(*d*) Ved. Plutarco nella Vita di Pericle To. I. pag. 373. dell'ediz. del Briano, Plin. lib. xxxvi. cap. 5., Pauſan. *Attic.* lib. I. cap. 17.
(*e*) Lib. xxxv. cap. 9. ſez. 35.
(*f*) *De Expedit. Alexandr.* lib. vii. cap. 13.
(*g*) *Lyſiſtrata* v. 679.

trastato da un' Amazone, si potesse a buona equità riconoscer Teseo, raffigurandosi per desso dalla faccia, che solo fra tutti gli altri è barbata; imperocchè simigliantemente con la barba è figurato il Teseo, che si conserva nella Galleria Giustiniani, e un altro presso il Begero (*a*). Inoltre questa figura è contradistinta per esser la sola vestita di corazza, e con l' elmo ornato di cimiero; onde pare che a buona ragione ella si possa prendere per la figura principale.

Ma tutte queste sono semplici, e dubbiose congetture, nè costituiscono il vero pregio del Bassorilievo, il quale merita l' attenzione de' dilettanti delle arti del disegno per la disposizione delle figure, che lo compongono, e quella degli eruditi per la foggia dell' abito, e delle armi, con le quali l' artefice ha figurate le sue Amazoni, conformemente a ciò che ne dicono gli antichi Scrittori. Il ch. Autore del Tomo III. di quest' Opera fece già varie osservazioni sù questo proposito, all' occasione d' illustrare una delle tre statue esistenti nel Museo Capitolino, che si suppongono di Amazoni, e promise di parlarne più ampiamente, giunto che fosse a dover parlare di questo Bassorilievo; ma noi non istimiamo opportuno di far ciò per non divagarci di soverchio, tanto più che altri hanno tutto raccolto insieme nei loro Trattati particolari sulle Amazoni. Il nostro oggetto è solamente di dimostrare conveniente, e giusto quel carattere, che alle sue Amazoni ha dato lo Scultore. Pertanto tralasciando ogni altra erudizione, vuolsi in primo luogo osservare, che elleno son tutte figurate con ambedue le mammelle, e singolarmente con la destra scoperta, come figurate si veggono in tutti gli altri antichi monumenti, riportati dal Gronovio (*b*), dal Begero (*c*), e dal Montfaucon (*d*); onde senza ragion veruna Pietro Petit (*e*) impegnatosi a sostenere, che esse usavano di tagliarsi la destra mammella, tacciò d' imperito l' artefice di una Lucerna antica pubblicata da Fortunio Liceto (*f*), ove si vede un' Amazone spirante in braccio di un' altra Amazone sua compagna, per una ferita ricevuta nella destra mammella. Egli avrebbe potuto pensar così con qualche ragione, se quella Lucerna solamente ci presentasse le Amazoni con la destra mammella; ma elleno si trovano con essa espresse in tutti gli altri monumenti di antichità figurata; e se il Vaillant (*g*) ha creduto di vederne una senza la destra mammella nel rovescio di una medaglia di Gallieno, e il Seguino in una medaglia di Smirne, a buona equità M. Winckelmann (*h*) osservò, che eglino avranno piuttosto travista questa mancanza per la prevenzione, in cui erano, che le Amazoni se la tagliassero; imperocchè l' essere le medaglie per lo più corrose, e guaste, e l' essere le figure, che esse ci presentano, piccolissime, fa sì, che non possano allegarsi in prova di simil cosa. Inoltre lo stesso Winckelmann (*i*) riprende di falsità il Maffei (*k*), che ha supposto mancante della destra mammella l' Amazone della villa Mattei, e l' Autore di Roma antica stampata

 nel

(*a*) *Thesaur. Brandenburgic.* Tom. III. p. 318.
(*b*) *Thesaur. Antiquit. Graecar.* Tom. I.
(*c*) *Thesaur. Brandenburgic.* Tom. III. pag. 318.
(*d*) *Antiquit. expliq.* Tom. IV. Par. I.
(*e*) *De Amazon.* cap. 26.
(*f*) *De Lucernis antiquor.* lib. VI. cap. 55.
(*g*) *Num. Mus. de Campf.* pag. 114.
(*h*) *Monumenti antichi* num. 137. pag. 184.
(*i*) Al luogo citato.
(*k*) *Sposiz. delle Statue antiche* fig. 109. p. 202.

nel 1745. (*a*), che ſuppone l'iſteſſo di una Statua Capitolina. Nè mancano Scrittori antichi, che queſta volgare opinione combattono, e contradicono al pari degli antichi Artefici. Q. Smirneo (*b*) introduce l'Amazone Bremuſa ferita nella deſtra mammella da Idomeneo:

Ἰδομενεὺς δὲ Βρέμουσαν ἐνήρατο δούρατι μακρῷ
Δεξιτερὸν παρὰ μαζόν.
Idomeneo poi ferì Bremuſa
Con aſta lunga nella deſtra poppa;

e in altro luogo (*c*) finge, che nell' iſteſſa guiſa foſſe ferita da Achille Penteſilea:

Αἶψα δ' ὑπὲρ μαζοῖο δαΐφρονα Πενθεσίλειαν
Οὔτασε δεξιτεροῖο.
Subitamente ſulla deſtra poppă
Ferì Penteſilea forte in battaglia.

Virgilio (*d*) ancora parlando di Cammilla, in cui volle rappreſentare tutto il carattere di un' Amazone, dice eſpreſſamente, che eſſa fu ferita nel mezzo della mammella, che ella avea ſcoperta, e che era appunto la deſtra, come moſtreremo più ſotto:

Haſta ſub exertam donec perlata papillam
Haeſit, virgineumque alte bibit acta cruorem.

Il Servio opportunamente la voce *exertam* ſpiega *nudam*, e a queſto allude Properzio (*e*) nella deſcrizione, che fa delle Amazoni in quel diſtico:

Qualis Amazonidum nudatis bellica mammis
Thermodonteis turba lavatur aquis.

Perlochè errarono certamente coloro, i quali per iſchermirſi dalla riferita autorità di Virgilio ſoſtituirono *exſectam*, contro la fede di tutti i Codici, e contro altri teſti corriſpondenti di Virgilio medeſimo, il quale dell' Amazone Penteſilea dice (*f*):

Aurea ſubnectens exertae cingula mammae,

e di Cammilla medeſima (*g*):

At medias inter caedes exſultat, Amazon,
Unum exerta latus pugnae pharetrata Camilla.

Nè è forſe meno ſtrano, e capricicioſo ciò che immaginò il P. della Cerda (*h*) per iſcanſare l' autorità di Virgilio, e ſoſtenere la volgare opinione, che le Amazoni non aveſſero la deſtra mammella. Imperocchè ſenza allegarne riprova alcuna, e citare veruna autorità, ſuppone, che elleno teneſſero ſcoperta guerreggiando la mammella ſiniſtra; lo che non avrebbe certamente mai detto, ſe aveſſe gli antichi marmi, e bronzi oſſervato. E perchè i difenſori della volgare opinione ne adducono in prova la neceſſità, nella quale erano le Amazoni di privarſi della deſtra mammella, cioè perchè poteſſero agevolmente maneggiar l'arco, e ſcoccare le frecce, convien riflettere, che anche le donzelle Tirie (*i*) aveano l' uſo medeſimo: e che i Poeti finſe-

(*a*) Tom. I. pag. 90.
(*b*) Lib. I. v. 245.
(*c*) Ivi v. 592.
(*d*) *Aeneid.* lib. XI. v. 803.
(*e*) *Carmin.* lib. III. eleg. XII. v. 15.
(*f*) *Aeneid.* lib. I. v. 496.
(*g*) Ivi lib. XI. v. 648.
(*h*) Nel Commentario ſopra Virgilio al v. 803. del lib XI. dell' *Eneidi*.
(*i*) Virgil. *Aeneid.* lib. I. v. 340.

finſero Diana, e le Ninfe ſue compagne uſate d'inveſtire le fiere con l'arco, e le frecce, ſenza che ſi ſia mai penſato nè dell' une, nè dell' altre, che ſi privaſſero per un tal'eſercizio della deſtra mammella.

Pertanto io non credo punto vero, che queſte donne guerriere, ſe mai furono al mondo, ſortiſſero il nome di Amazoni per avere avuta manco una mammella, che ſecondo alcuni ſi bruciavano (*a*), e ſecondo altri impedivano, per via dello ſpolverizzamento della pietra Naſſia (*b*), che creſceſſe alla ſua forma naturale; ma ſtimo bensì veriſimigliante, che sì fatta coſa immaginata foſſe dal conſiderare quel nome per un composto delle voci greche α *ſenza*, e μαζὸς *mammella*, quando per altro ſi ſarìa dovuto piuttoſto ſupporre in origine un vocabolo della lingua degli Sciti, tra i quali eſſe abitavano Ma queſto fu lo ſtile de' Greci, di trarre cioè dal ſignificato, che travedevano nei nomi delle coſe, argomento d'inventare di pianta miſterioſe favole, o di aggiungere il maraviglioſo ai più ſemplici fatti dell'antica iſtoria. E perciò ſon d'avviſo, che anche molte altre novelle, che delle Amazoni ſi raccontano, abbiano l'iſteſſa origine, come quella, che nell'infanzia nutrite foſſero di latte di cavalla, e non dalle madri allattate (*c*), quaſichè Ἀμάζονες voglia dire ſenza l'uſo della materna mammella; e l'altra, che non ſi cibaſſero di pane, ma di lucertole, di teſtuggini, ed altri ſimili animali, quaſi foſſe quel nome compoſto piuttoſto dalla voce μάζα, che ſignifica *pane*. E perchè altri lo derivarono da ἅμα *inſieme*, e ζῶ *vivere*, fu per avventura detto di eſſe, che vivevano inſieme fra loro ſeparate dagli uomini (*d*), e che quando andate fuor di paeſe vi ritornavano fecondate, ſtorpiavano poi i figli maſchj che davano alla luce, perchè non poteſſero eſſere atti a veruna impreſa militare (*e*).

Lo Scultore ha figurate le Amazoni a cavallo; e in fatti ci atteſta Liſia (*f*), che elleno furono le prime a uſare i cavalli in battaglia. Che ſe Begero (*g*) ſembra porre in dubbio queſta opinione, è però certo, che erano, come ſi eſprime Pindaro (*h*) εὐίππους *eccellenti nel cavalcare*, o come le diſſe Orfeo (*i*) δαμνίππους *domatrici di cavalli*: e Q. Smirneo (*k*) deſcrivendo la venuta di Penteſilea in ſoccorſo de' Trojani, nota, che ella *era ſopra un cavallo bello, e velociſſimo*:

. . . . . Ἕζετο δ' ἵππῳ
Καλῷ τ' ὠκυτάτῳ τε.

Pertanto non ſolamente in queſto noſtro marmo, ma in altri pure ſi trovano eſſe rappreſentate combattendo a cavallo, come nel marmo riportato dal Montfaucon (*l*), e in quello, che illuſtra il Begero (*m*), ove Teſeo a pie-

(*a*) Ved. Diodoro Sicul. lib. II. cap. 45. pag. 156., lib. III. cap. 53. pag. 221. edizione del Weſſelingio, Q. Curzio lib. VI. cap. 5. p. 422. ediz. di Enrico Snakenburg 1724.

(*b*) Ved. Galeno *de ſimplic. medicam. facult.* lib. IX. cap. 2. §. 17.

(*c*) Ved. Filoſtrato *Heroic.* cap. XIX. §. 19. pag. 750. ediz. dell'Oleario, Virgil. *Aeneid.* lib. XI. v. 570.

(*d*) Ved. S. Iſidoro *Origin.* lib. IX. c. 2. p. 164.

(*e*) Ved. Seſto Empirico *Pyrrhon. hypotypoſ.* lib. III. cap. 24. num. 217. pag. 182. edizione del Fabricio.

(*f*) Ἐπιτάφιος τοῖς Κορινθίων βοηθοῖς in principio, fra gli Scrittori Greci ſtampati da Aldo l'anno 1513. pag. 90.

(*g*) *Theſaur. Brandenburgic.* Tom. III. p. 318.

(*h*) *Olymp.* Od. VIII. v. 62.

(*i*) *Argonaut.* v. 738.

(*k*) Lib. I. v. 165.

(*l*) Al luogo cit.

(*m*) Al luogo cit.

a piedi inſeguiſce Ippolita a cavallo che fugge : e anche nel roveſcio di una medaglia di Macrino coniata in Eraclea di Ponto, che pubblicò il Triſtano (*a*), ſi vede un Amazone a cavallo, contro della quale Ercole a piedi alza furioſamente la clava. Anzichè ſcrive Filoſtrato (*b*), che le Amazoni erano valoroſe guerriere ſolamente allorchè ſtavano forti ſul loro cavallo, ma che ſmontate che eſſe foſſero, erano vili, ed imbelli, come tutte le altre donne. Virgilio (*c*) pure parlando di Cammilla introduce un Ligure, che la sfida a combattere a piedi, e le rimprovera di uſar del cavallo per ſalvarſi con la fuga :

> . . . *Quid tam egregium, ſi femina forti*
> *Fidis equo? dimitte fugam, & te cominus aequo*
> *Mecum crede ſolo, pugnaeque accinge pedeſtri.*

Ma poi finge ancora, che quella ſua Amazone accettò la disfida, e che eſſendoſi l'aſtuto Ligure, toſto che la vidde ſmontata, poſto a fuggire a briglia ſciolta ſopra il ſuo cavallo, ella lo incorſe a piedi come ell' era (*d*), e

> . . . . . . *pernicibus ignea plantis*
> *Tranſit equum curſu, fraeniſque adverſa prehenſis*
> *Congreditur, poenaſque inimico ex ſanguine ſumit.*

Uſavano le Amazoni varie ſorte d' armi, ma propria loro ſingolarmente era la ſcure, detta perciò da Orazio *Amazonia* (*e*), e *Termodontiaca* da Claudiano (*f*). Virgilio attribuiſce queſta ſpecie d' arme sì a Cammilla, che a le compagne di lei, appellandola in un luogo (*g*) *validam bipennem*, e in altro (*h*) *aeratam*; e finge (*i*), che Cammilla con un colpo di eſſa in teſta uccideſſe Orſiloco. Un ſimil colpo ſtà in atto di ſcaricare una delle Amazoni eſpreſſa nel noſtro marmo contro di un combattente, il quale con la ſiniſtra mano tiene afferrate le briglie di un cavallo, dal quale ſembra averlo eſſa gettato a terra mentre tentava ſalirvi, reſtando ancora con il piede deſtro inalzato, ed appoggiato alla ſella ; lo che però per isbaglio dell' inciſore non appariſce nel noſtro intaglio. Erano queſte ſcuri, o ſia accette, *da ambe le parti taglienti*, e perciò dette da Apollonio Rodio (*k*) con greca voce, che altrettanto eſprime, ἀμφιτόμους; e Q. Smirneo ancora dice (*l*), che Penteſilea impugnò *con la deſtra un' accetta a due tagli* δεξιτερῇ ἀμφίτυπον βουπλῆγα; e così in fatti compariſcono le accette ſcolpite nel noſtro marmo, e anche in moltiſſime antiche medaglie (*m*), e altri monumenti, potendoſi forſe citare un ſolo frammento d' antico vetro pubblicato da Angelo Canini (*n*), in cui rappreſentata ſi vede un' Amazone con una ſcure in ſpalla di forma ſingolare, per eſſere tagliente da una parte ſola, e terminare dall' altra in una punta incurvata. Ma chi può aſſicurare, che la copia datane dal Canini ſia eſatta, e che la pittura del vetro non foſſe in parte corroſa? Pietro Petit fa di queſta ſpecie d' arme inventrice Penteſilea, allegandone in prova queſte parole di Plinio (*o*):

Haſtas

(*a*) *Commentair. Hiſtoriq.* Tom. II. pag. 297.
(*b*) *Heroic.* cap. XIX. §. 20. pag. 751.
(*c*) *Aeneid.* lib. XI. v. 705.
(*d*) Ivi v. 718.
(*e*) *Carmin.* lib. IV. Od. IV. v. 20.
(*f*) *De raptu* lib. II. v. 66.
(*g*) *Aeneid.* lib. XI. v. 651.
(*h*) Ivi verſ. 656.
(*i*) Ivi verſ. 696.
(*k*) *Argonaut.* lib. I. v. 168.
(*l*) Lib. I. v. 157.
(*m*) Ved. Petit *de Amazon.* cap. 24.
(*n*) *Iconografia* uum. XVI. pag. 39.
(*o*) Lib. VII. cap. 56. ſez. 57.

Haſtas velitares Tyrrhenum , pilumque : Pentheſileam Amazonem ſecurim : Piſaeum venabula &c. , ſulla quale autorità s' appoggiò forſe anche Polidoro Virgilio, che portò l' iſteſſa opinione (*a*). Ma l' Arduino nella ſua bella edizione di queſto Autore, conſultati i migliori Codici, ha così emendato: *Haſtas velitares, Tyrrhenum : Pilum , Pentheſileam Amazonem : ſecurim, Piſaeum : venabula &c.* (*b*) , dalla quale emendazione ognun vede , che l' invenzion della ſcure non più a Penteſilea, ma a Piſeo s' appartiene.

Non erano però le ſole ſcuri le armi adoprate dalle Amazoni combattendo. Ne adopravano di altre ſpecie ancora ; ond' è , che l' artefice nel coperchio vi ha ſcolpito e faretre , e archi , e dardi , e lunghe aſte. Luciano nel Dialogo intitolato *Le Immagini* (*c*) , tra le altre opere mirabili di Fidia annovera τὴν Ἀμαζόνα τὴν ἐπερειδομένην τῷ δορατίῳ , *un' Amazone appoggiata ſopra di un' aſta*. Anche in una medaglia Greca di Caracalla coniata dai Magneti, e pubblicata dal Patino (*d*), ſi vede un' Amazone, che tiene un' aſta; e nella battaglia di Amazoni ſcolpita nel Sarcofago riportato dal Montfaucon (*e*), e in un altro, che ſtava nel cortile Vaticano , detto di Belvedere, ſon figurate combattenti con le aſte. Nè i ſoli artefici hanno attribuito loro queſt' arme, ma anche i Poeti: imperocchè Q. Smirneo (*f*) dice di Penteſilea , che eſſendo venuta in campo in ſoccorſo de' Trojani *ſcagliò la prima* contro d' Achille, ed Ajace *una lunghiſſima aſta*:

Πρώτη δ' ἔβαλεν περιμήκετον ἔγχος,

e prima (*g*) aveva dato a quell' aſta ſteſſa l' epiteto di *nera*, per la moltitudine di quelli, che Penteſilea aveva con eſſa trafitti:

Ἄλλους δ' αὖτ' ἐδάμασσεν, ὅσους κίχε δουρὶ κελαινῷ.
Ed altri ella domò, quanti percoſſe
Con l' aſta nera.

Così Virgilio (*h*) nomina molti dalla ſua, Amazone Cammilla trafitti con l' aſta, il primo de' quali fu Eumenio:

Eumenium Clytio primum patre : cuius apertum
Adverſi longa tranſverberat abiete pectus.

Per quello poi, che ſpetta agli archi, e alle faretre carche di dardi, che pure uſavano le Amazoni , e che nel coperchio del noſtro Sarcofago ſono ſcolpite, finge Virgilio, che gran numero di nemici co' dardi ſuoi ſtendeſſe al ſuolo la valoroſa Cammilla : e Penteſilea, al dire di Q. Smirneo (*i*), menava appreſſo di ſe un cavallo appoſta, che le portaſſe la faretra, e l' arco per quando le foſſe d' uopo.

Tutte le Amazoni figurate in queſto noſtro Sarcofago combattenti ſono coi capelli annodati , e ſenz' elmo , fuori che una , che ſi vede in terra uccisa: ma nel coperchio , ove ſono figurate a ſedere , e con la chioma ſparſa ſopra gli omeri, ciaſcuna ha preſſo di ſe in terra tra le altre armi

(*a*) *De Inventorib. rer.* lib. II. cap. 11. , e lib. III. cap. 14.
(*b*) Ved. *Emendat.*, *& Not.* num. 165.
(*c*) Tom. II. delle Opere §. 4. pag. 462.
(*d*) *Theſaur. Numiſmat.* pag. 187.
(*e*) *Antiqu. expliq.* Tom. IV. Par. I. Tav. LXXI.
(*f*) Lib. I. verſ. 545.
(*g*) Ivi verſ. 286.
(*h*) *Aeneid.* lib. XI. v. 666.
(*i*) Lib. I. v. 336.

armi l' elmo ancora; il quale avere esse usato osserva il Gori (*a*), e chiaramente l' attesta Q. Smirneo (*b*), dicendo di Pentisilea:

. . . . . . Ἀμφὶ δὲ κρατὶ
Θῆκε κόρυν κομόωσαν ἐθείρησι χρυσέησιν.
. . . . . . *E sulla testa*
L' elmo si pose col pennacchio d' oro.

Restano ora da osservarsi gli scudi, i quali non solamente nel coperchio insieme con le altre armi sono scolpiti per terra, ma tengono anche imbracciati le Amazoni figurate in atto di battersi co' suoi nemici. Niente è più famoso di questi scudi delle Amazoni, chiamati con proprio vocabolo *pelte*, e che S. Isidoro Ispalense (*c*) così descrive: *Pelta scutum brevissimum in modum lunae mediae*. Servio al primo dell' Eneidi (*d*) dice lo stesso, esponendo quei versi di Virgilio:

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens;

che il Poeta ripete eziandio nel libro undecimo (*e*), parlando delle compagne della sua Cammilla. Q. Smirneo (*f*) descrive anche con più distinzione la figura della pelta, ragionando dell' abbigliamento da guerra, in cui si pose Pentesilea. Ecco i suoi versi:

Ἀνγ' ἕθετ' ἀσπίδα δῖαν ἀλίγκιον, ἄντυγι μήνης,
Ἠθ' ὑπὲρ ὠκεανοῖο βαθυρρόου ἀντέλλησιν
Ἡμίσυ πεπληθυῖα περὶ γναμπτῇσι κεραίης.
E il divin scudo prese al disco simile
Della Luna nascente dall' Oceano
Per metà piena con le corna curve.

Ma è d' uopo osservare, che sì nel nostro marmo, che in molti altri, non sono le pelte delle Amazoni figurate come una mezza luna, ma bensì a due mezze lune distinte; e il P. Lodovico della Cerda (*g*), che sopra un tal proposito allega Plinio (*h*), laddove egli dice, che la foglia del fico d' India era simile alla pelta delle Amazoni, s' appoggia a un' autorità molto incerta, e dubbiosa: imperocchè, come osservano il Salmasio (*i*), e l' Arduino, Plinio in quel luogo traduce verbalmente Teofrasto, il quale dice esser la detta foglia simile alla pelta, senza apporvi *Amazonia*; onde sembra, che egli intenda dello scudo, chiamato anch' esso pelta, usato dai Traci, che era di forma diversa dalla pelta delle Amazoni. Un simile sbaglio sembra, che abbia preso anche Polluce (*k*), dove scrive: Πέλτη Ἀμαζονική, ὥς φησὶ Ξενοφῶν, παρεοικυῖα κιττοῦ πετάλῳ, *la pelta Amazonica, siccome dice Senofonte, è simile alla foglia dell' ellera*; imperocchè Senofonte (*l*) parla dello scudo de' Mossineci, e non nomina punto le Amazoni. Winckelmann (*m*) osserva, che in un marmo di Villa Borghese si vede una

(*a*) *Mus. Etrusc.* Class. II. Tav. CXXXIII., e CXXXIV.
(*b*) Lib. I. v. 149.
(*c*) *Origin.* lib. XVIII. cap 12. pag. 358.
(*d*) Vers. 495.
(*e*) Vers. 664.
(*f*) Lib. I. v. 146.
(*g*) Al vers. 664. del lib. XI. dell' *Eneidi*.
(*h*) Lib. XII. cap. 5.
(*i*) *Exercitat. Plinian. in Solin.* cap. 52. p. 715.
(*k*) *Onomastic.* lib. I. cap. 10. segm. 134.
(*l*) *De expedit. Cyri* lib. V. pag. 352.
(*m*) *Monumenti ant.* num. 137. pag. 186.

una delle Amazoni armata di uno ſcudo ovato, e avvegnachè confeſſi eſſer queſta una coſa inſolita, tuttavia ſoggiunge di aver viſto lo ſteſſo in altri quattro baſſirilievi.

Riguardo alla foggia del veſtimento, ſono in queſto marmo eſpreſſe le Amazoni, come per lo più veſtite ſi veggono nei marmi, e nelle medaglie, e pochiſſimi ſono i monumenti, ove s' incontrino figurate in abito diverſo (*a*). Eſſe hanno le braccia, e le gambe nude, come pure tutta la deſtra parte del petto, e tal comparì in campo Cammilla, eſſendo un vero ſogno il ſentimento del P. della Cerda, il quale commentando quel verſo di Virgilio (*b*):

Unum exerta latus pugnae pharetrata Camilla,

pretende, che ella, alla maniera delle Amazoni, portaſſe ſcoperto il ſiniſtro, e non il deſtro lato. Ma tutti gli antichi monumenti moſtrano l' oppoſto, e ſe di queſti non aveva cognizione: io non sò intendere, come egli non s' illuminaſſe sù queſto punto, oſſervando, che anche Callimaco nell' Inno di Diana (*c*) aſſeriſce eſpreſſamente, che nella caccia sì eſſa, che le Ninfe ſue compagne, portavano ſcoperto il deſtro lato, e non il manco:

. . . . . Ἀσύλωτοι δέ σφιν ὦμοι
Δεξιτεροὶ, καὶ γυμνὸς ἀεὶ παρεφαίνετο μαζός.
Gli omeri deſtri nudi aveano, e nuda
Si vedea loro ſempre la mammella.

Che ſe Teodoro Grevio la parola ἀσύλωτοι interpreta *inviolabiles*, nol fece punto a ragione, come oſſerva l' eruditiſſima Anna Dacier (*d*), e con eſſa il dottiſſimo Spanemio (*e*), che porta in conferma del ſuo ſentimento le autorità di più antichi Scrittori, e di molte medaglie, nelle quali Diana cacciatrice ſi vede così col lato deſtro tutto ſcoperto, come lo hanno le noſtre Amazoni. E per verità ſe ſi rifletta al motivo, per cui ſi vuole, che tanto Diana nella caccia, che le Amazoni in battaglia, andaſſero ſcoperte, e nude da un lato, per eſſer cioè più atte, e ſpedite a maneggiar l' armi; facile coſa è il perſuaderſi, che queſto doveva dunque eſſere il lato deſtro, e non il ſiniſtro, eſſendo il braccio deſtro quello, col quale principalmente tutte l' armi offenſive ſi maneggiano.

Nel noſtro marmo le Amazoni non vi ſon tutte ſcolpite nude nel deſtro lato, ma tutte hanno nude le braccia, e tutte veſtite ſono con lo ſteſſo caſacchino, o ſia tunica, che molte hanno ſciolta dal deſtro lato, e altre attaccata ſulla ſpalla con una fibula, lo che dimoſtra la facilità, con la quale poteva ciaſcuna da quella parte denudarſi. Mi pare, che ſimigliantemente ſia veſtita Ippolita perſeguitata da Ercole nella citata medaglia d' Eraclea: ed Amaſtri, e Amiſo altre due Amazoni, che ſembrano in atto di fare un ſacrifizio in una delle medaglie d' Antonino pubblicate dal Patino (*f*), e che rapporta ancora il Petit (*g*). Comunemente però elleno ſi trovano rappreſentate nude nel deſtro lato, poichè per teſtimonianza di Filoſtrato (*h*) il veſtirle altrimenti non è ἔπω Ἀμάζονος, *perfettamente da Amazone*. Inoltre ſi può

(*a*) Ved. Petit *de Amazon.* cap. 21.
(*b*) *Aeneid.* lib. XI. verſ. 649.
(*c*) Verſ. 213.
(*d*) Nelle Note a queſto verſo.
(*e*) Nelle Oſſervaz. ſopra Callimaco p. 273.
(*f*) *Imperat. Romanor. Numiſmat.* pag. 181.
(*g*) *De Amazon.* cap. 35.
(*h*) *Icon.* lib. II. num. 5. pag. 816.

ſi può anche oſſervare qualmente ciaſcuna delle noſtre Amazoni ha cinti i lombi con la zona, o ſia balteo, che era la cintura ſpeciale de' guerrieri, e che Antiopa Regina delle Amazoni aveva d'oro al dire di Seneca (*a*):

Aurato religans ilia baltheo.

Finalmente ſi oſſervi, che ciaſcuna di eſſe ha i coturni; dal che s'intende ciò che racconta Plutarco (*b*) dei Soldati di Pompeo, i quali congetturarono, che foſſero venute le Amazoni in ajuto di Mitridate, con cui guerreggiavano, per aver ritrovato tra i cadaveri de' nemici e delle pelte, e de' coturni.

Alle due eſtremità di queſto Sarcofago ſi veggono ſcolpite due donne alate, una delle quali regge ſopra un'aſta un trofeo, e l'altra tiene in mano una corona. Se il ſoggetto del baſſorilievo non rappreſentaſſe le Amazoni vinte, ma vincitrici, io direi, che ambedue queſte femmine, l'abito delle quali non è diverſo da quello delle Amazoni, che nell'eſſer lungo fino ai piedi, ſignificaſſero due Genj delle Amazoni; ſiccome interpreta il Patino (*c*) per il Genio di Tiatira la figura ſimigliantemente veſtita, che egli oſſervò in una medaglia de' Tiatireni. Ma queſta congettura non può quì aver luogo; e le ſuddette due femmine debbonſi conſiderare per due Vittorie.

Le due teſte, che ornano le due eſtremità di queſto Sarcofago rappreſentano il Sole, e la Luna, col quale ornato intendevano di ſignificare la continua rivoluzione delle coſe mondane. Nel roveſcio di una medaglia di Adriano è figurata l'Eternità, che nella deſtra mano tiene una teſta rappreſentante il Sole, e nella ſiniſtra un'altra teſta rappreſentante la Luna.

(*a*) *Hercul. Fur.* v. 542.
(*b*) Nella Vita di Pompeo Tom. III. p. 469.
(*c*) *Theſaur. Numiſmat.* pag. 46. Ved. Petit *de Amazon.* cap. 21.

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. XXIV.

Uesto bellissimo Sarcofago rappresenta Endimione abbandonato al suo perpetuo sonno. Alcuni pretendono, che rappresenti piuttosto Adone moribondo, ed esanime; e altri vi hanno riconosciuto Endimione, non addormentato, ma morto; ed altri finalmente, che si son pure immaginati di vedervi Endimione puramente assopito, hanno preso quella figura, che si vede nel mezzo sedente in alto, per Venere, che col dito steso mostra ed accenna a Diana il giovane cotanto a lei diletto. Io trovo dell' incoerenza in tutti questi diversi pareri, e credo, che quì sia espresso l' eterno sonno di Endimione, e che nell' eterno sonno sia simboleggiato il dono, che gli fece Giove della immortalità. Esaminiamo il tutto a parte a parte.

In primo luogo si vede un albero di quercia, che fu certamente sagro a Giove; ma egli è altresì certo, che di frondi di quercia, e di serpi attorcigliati si solevano anticamente coronare le immagini di Diana Trivia, τῆς Ἐνοδίας, o Τριοδίτιδος, ch' è l' istessa che Ecate, come ne fa testimonianza Apollonio Rodio (*a*), che induce Giasone ad evocare con sagrifizj, e preghiere Ecate, poichè quìndi soggiunge:

. . . . Ἡ δ' ἀΐουσα
Κευθμῶν ἐξ ὑπάτων δεινὴ Θεὸς ἀντεβόλησεν
Ἱεροῖς Αἰσονίδαο· πέριξ δέ μιν ἐστεφάνωντο
Σμερδαλέοι δρυΐνοισι μετὰ πτόρθοισι δράκοντες.
Ed ascoltando dal profondo speco
La Dea severa ai sacrificj venne

(*a*) *Argon.* lib. III. v. 1211.

Di Giason, cinta di frondosi rami
Di quercia, e insiem di orribili dragoni.

Ai quali versi così lo Scoliaste: Ὅτι δράκουσι, καὶ δρυΐνῳ κλάδῳ στέφεται ἡ Ἑκάτη, καὶ Σοφοκλῆς ἐν Ῥιζοτόμοις τὸν χορὸν πεποίηκε λέγοντα.

Ἥλιε δέσποτα, καὶ πῦρ ἱερὸν
Τῆς Εἰνοδίας Ἑκάτης, ἔγχος
Τὸ δι' Ὀλύμπου πολλὸν φέρει
Καὶ γῆς ναίουσα ἱερὰς τριόδους
Στεφανωσαμένη δρυσὶ, καὶ πλείστοις
Ὠμῶν σπειρήμασι δρακόντων.

Perchè Ecate è coronata di serpenti, e di rami di quercia: e Sofocle nei Rizotomi introduce un coro a dir così:

O Sol signore, e fuoco sacro
D' Ecate compitale, che i dardi
Scocca gagliardamente nell' olimpo,
E in terra si trattien nei sacri trivj
Coronata di querce, e intorno agli omeri
Piena di molti giri di serpenti.

Presso il tronco della detta quercia si vede nel marmo svolazzare una farfalla, che l' Incisore non osservò; e ognuno sà, che nella farfalla vollero simboleggiare gli antichi l' anima, e l' immortalità di quella, come fra gli altri Autori dimostra lo Sponio (*a*); onde i Greci per l' addotta congruenza la chiamarono coll' istesso nome, che l' anima, ψυχή.

E che queste cose abbiano una relazione a Diana Trivia, conforme si è inteso dimostrare, resta comprovato dal Termine, o Erma, che stà semigiacente a piè della suddetta quercia: perocchè sappiamo, che le statue, e le immagini di Diana solevano mettere gli antichi, come facevano di quelle di Mercurio, alle porte, ne' capi di strada, e ne' trivj; e quasi che volessero dare ad intendere, che di questi due Dei erano comuni gli uffizj, comuni ancora ne fecero alcune denominazioni, e perciò gli chiamarono Ἐνοδίους *viales*, e Προπυλαίους *vestibulares*: e come dissero Τρικέφαλον il Dio *delle tre teste* Mercurio, così dissero τριπρόσωπον la Dea *delle tre facce* Diana. Nel marmo l' Erma apparisce ansato, e ὀρθὰ ἔχει τὰ αἰδοῖα, come sovente s' incontra nei monumenti antichi; lo che pure non è stato espresso dall' Incisore.

Al termine è legato il cane, che suole accompagnare Endimione, e quì stà riposando presso il suo padrone. Pare veramente pronto ad alzarsi ed a latrare: ma non mostra essersi ancora accorto del prossimo arrivo di Diana, e però non è atteggiato, come in altro bassorilievo, tutto intento, e sollecito a risvegliare il detto Endimione.

Il vecchio, nel cui seno stà adagiato il medesimo Endimione, è preso comunemente per il Tempo. Winckelmann (*b*) sostiene essere Morfeo, quantunque osservi, che non ha le piccole ale al capo, nè quelle di farfalla alle spalle, che secondo lui sono i caratteri più distinti di Morfeo. Se ha da dirsi,

(*a*) *Miscellan. Ant.* pag. 8. (*b*) *Monum. ined.* pag. 145.

da dirſi, che ſia il Sonno, io per me inclinerei a riconoſcere nel vecchio, che ha l' ale più d' aquila, o di avvoltojo, che di farfalla, non già Morfeo, ma bensì τὸν Ὕπνον τὴν ἐπίκλησιν Ἐπιδώτην, *il Sonno detto Epidote*, di cui fa menzione Pauſania (*a*), dicendo, ch' era in ſpeciale venerazione tenuto dagli Spartani, perchè credevano, che teneſſe lontana l' ira de' Numi da chi dormiva. Forſechè i Romani ſotto altro nome veneravano τὸν Ὕπνον τὸν Ἐπιδώτην queſto Sonno benefico, τὸν δαίμονα ἀλεξίκακον queſto Genio amico, perchè teneſſe lontani i cattivi ſogni, gli ſpaventi, e i terrori notturni, ed all' incontro accordaſſe una dolce, e placida quiete. Non ſarebbe ſtrano, che di queſto Genio aveſſe inteſo parlare Tibullo (*b*), quando diſſe:

> *Ipſe procuravi, ne poſſent ſaeva nocere*
> *Somnia, ter ſancta deveneranda mola.*

Del reſto tale conveniva, che foſſe il ſonno, che riteneva dolcemente ſopito Endimione: perchè in quella vera e placida quiete, che godeva, l' immortalità donatagli da Giove veniſſe meglio ſimboleggiata, ed eſpreſſa.

La poſitura d' Endimione è tale, che non eſprime un corpo morto, ma bensì oppreſſo dal ſonno; perocchè un morto nè terrebbe un piede alzato, e fermo ſopra la rupe, nè colla ſiniſtra ripiegata ſi reggerebbe la teſta: oltre a che il vago aſpetto del viſo ben chiaramente eſprime la placidezza del ſonno, e non il pallore, e la tetra immagine della morte. Ben' è vero, che ſiccome per unanime conſenſo degli antichi Filoſofi altro non era la morte, che αἰώνιος ὕπνος *un eterno ſonno*, e non altro il ſonno, che θανάτου εἰκὼν, πάσης πνοῆς ἡσυχία, *un' immagine della morte, e la quiete degli ſpiriti*, onde la morte, e il ſonno fratelli germani erano creduti; non negherò, che in queſto ſenſo poſſa chiamarſi il ſonno morte, e la morte ſonno. Lo che anche molto meglio ſi adatta al caſo d' Endimione, il quale non per altro ottenne da Giove di dormire eternamente, ſe non perchè foſſe immortale, e non ſoggetto all' ingiurie, e vicende degli anni, ὥστε ἀθάνατος ἀγήρως τε μένειν, ſecondo che inſegna Apollodoro (*c*). Nè io sò vedere, che un miglior ſenſo, ed una più adequata interpretazione poſſa darſi a queſta favoloſa iſtoria; e molto certamente m' inganno, ſe gli antichi non inteſero adombrare nel perpetuo ſonno d' Endimione lo ſtato felice dell' anima dopo la ſeparazione dal corpo. Anzichè io penſo, che appunto perchè forſe non vi era argumento più bello, e più chiaro di queſto per indicare, ed eſprimere l' eterna felicità dell' anima; perciò addiviene, che ſpeſſo il troviamo ripetuto ne' monumenti ſepolcrali. Più coſe potrebbero ancor dirſi in conferma di ciò, che gioverà vedere in Fortunio Liceto (*d*), quantunque egli riduca il ſonno d' Endimione a ſignificare la profonda applicazione alle filoſofiche contemplazioni.

La figura, che con placido, e ſereno volto ſtà in luogo eminente aſſiſa, non è Venere certamente, perocchè in eſſa non ſi ravviſa coſa, che poſſa farcela credere una donna. Io ſono di parere, che ſia l' iſteſſo Endimione, che cogli atti, e colle moſſe del corpo apre il vero ſenſo dell' allegoria, e rende

(*a*) *Corinth.* lib. II. c. 10., e *Lacon.* lib. III. c. 17.
(*b*) Lib. I. Eleg. v. verſ. 13.
(*c*) *Biblioth.* lib. I. pag. 15.
(*d*) *De gemmis annul.* pag. 222.

e rende manifeſto il ſuo cambiamento, e il ſuo paſſaggio ad una eterna felicità nell' eterno ſuo ſonno ſimboleggiata. Perciò ſtaſſene egli come in alto trono collocato, e in nulla diſſimile dall' Endimione addormentato, e giacente; e tutto ridente in viſo, tiene nella ſiniſtra la corona della conſeguita felicità manifeſto ſegno, e coll' indice della deſtra l' Endimione ſopito addita, quaſichè dica: io ſono quell' Endimione, che il volgo eſtima ſtarſene in un eterno ſonno ſepolto, ma che veramente per benignità di Giove mi godo d' una eterna felicità. Io penſo adunque, che quì ſi rappreſenti l' apoteoſi di Endimione.

E' coſa notiſſima, che gli antichi Gentili ſolevano mettere nel rango degli Dei quegli uomini, che con lode avevano viſſuto, e con uguale gloria erano morti, e ſpecialmente quelli, che per avere ritrovata, o fatta coſa utile al genere umano Eroi erano chiamati. *Suſcepit autem*, dice Cicerone (*a*), *vita hominum conſuetudoque communis, ut beneficiis excellentes viros in caelum fama, ac voluntate tollerent. Hinc Hercules, hinc Caſtor, & Pollux, hinc Aeſculapius, hinc Liber etiam &c.* Che un tale onore foſſe accordato a Endimione, oltrechè cel perſuade la fama delle ſue geſta, ce ne fa chiara teſtimonianza Nonno, il quale (*b*) lo annovera fra gli Eroi più inſigni. Lo che tanto è certo, che Pauſania racconta, che gli furono erette delle ſtatue (*c*): Ἐν τῷ Μεταποντίνων θησαυρῷ ἐστιν Ἐνδυμίων· πλὴν δὲ ἐσθῆτος ἐστὶ τὰ λοιπὰ καὶ τῷ Ἐνδυμίωνι ἐλέφαντος. *Nel teſoro de' Metapontini vi è la ſtatua di Endimione, lavorata tutta in avorio, fuori che la veſte.* Dallo Scoliaſte di Apollonio Rodio poi (*d*) ſi ha la conferma della ſuppoſta apoteoſi; perocchè egli dice, che ἐν ταῖς μεγάλαις Ἐοίαις λέγεται τὸν Ἐνδυμίωνα ἀνενεχθῆναι ὑπὸ Διὸς εἰς οὐρανὸν, *nei libri intitolati i grandi Eei ſi trova ſcritto, che Endimione fu da Giove tolto in cielo.* E che queſti ſia veramente Endimione, lo dimoſtra il trono, o letto, ſul quale giace, che a mio credere altro non è, che il monte Latmio, ſoltanto al mondo famoſo per il nome dell' isteſſo Endimione. Nè queſta è la prima volta, che negli antichi monumenti ſi veda ripetuta la principale perſona dell' argomento, quando la neceſſità di eſprimere diverſe azioni così richiegga; lo che già era ſtato opportunamente oſſervato dal Winckelmann (*e*). L' ultima prova in fine, che quì ſi rappreſenti l' apoteoſi di Endimione, io la ricavo da quella corona di fiori, ch' ei tiene in mano, la quale ſecondo Cebete (*f*), l' eterna beatitudine appunto denota manifeſtamente. Οὐκοῦν ἐπὶ τοῦ προπυλαίου γυνὴ κατεστηκυῖα εὐειδὴς τις κάθηται ἐπὶ θρόνου ὑψηλοῦ, κεκοσμημένη ἐλευθέρως, καὶ ἀπεριέργως, καὶ ἐστεφανωμένη στεφάνῳ εὐανθεῖ πάνυ καλῶς .... ὅταν οὖν ὧδέ τις παραγένηται, τί ποιεῖ; στεφανοῖ αὐτὸν τῇ ἑαυτῆς δυνάμει ἡ εὐδαιμονία, καὶ ἄλλαι πᾶσαι ἀρεταὶ ὥσπερ τοὺς νενικηκότας τοὺς μεγίστους ἀγῶνας. *Nel veſtibolo adunque ſopra un alto ſoglio ſiede una matrona di età matura, e di bellezza fornita, leggiadramente veſtita, ma ſenza luſſo, adorna aſſai avvenentemente con una corona di fiori. Eſſa è la Beatitudine. Quando alcuno è da lei pervenuto, che fa?* Lo

(*a*) *De nat. Deor.* lib. II. cap. 24.
(*b*) *Dionyſ.* lib. XLI. v. 379.
(*c*) *Eliac. poſt.* lib. VI. cap. XIX.
(*d*) Al v. 57. del lib. IV. dell' *Argonautico*.
(*e*) Pag. 129.
(*f*) *Tab.* pag. 45. ediz. di Giacomo Gronovio.

Lo corona insieme con tutte le altre virtù in vigore della sua potestà, a guisa di quelli, che hanno conseguita vittoria in grandissimi combattimenti.

Diana non è quì succinta, ma con tunica, e clamide indosso, e colla mezza luna in fronte, d' ampio velo ricoperta, come spesso s' incontra, quando rappresenta Diana Lucifera, o Diana Luna, venendo in tal maniera ad indicare, ed esprimere l' uffizio, che presta di notte tempo alla terra: *Luna enim*, dice Cicerone (*a*), *a lucendo nominata est*. Và ella a passo lento accostandosi ad Endimione, quasichè tema di svegliarlo. Pare di vedere Giasone, che presso Apollonio (*b*) s' incammina tacito ad invocare Ecate:

> Βῆ ῥ' ἐς ἐρημαίην κλωπήϊος, ἠΰτε τις φώρ.
> *In luogo solitario a cheto passo*
> *S' invia di un ladro a guisa.*

Ma non dispiacerà forse di vedere meglio dipinta dall' istesso Poeta Diana, come quì si vede, nella descrizione, che fa di Medea (*c*):

> Γυμνοῖσιν δὲ πόδεσσιν ἀνὰ στεινὰς θέεν οἴμους·
> Λαιῇ μὲν χερὶ πέπλον ἐπ' ὀφρύσιν ἀμφὶ μέτωπα
> Στειλαμένη καὶ καλὰ παρήϊα· δεξιτερῇ δὲ
> Ἄκρην ὑψόθι πέζαν ἀερτάζουσα χιτῶνος.
> *Scorre col nudo piè le anguste strade,*
> *Con la sinistra man stendendo il peplo,*
> *Che ai cigli le giungea verso la fronte,*
> *Ed il leggiadro volto, e con la destra*
> *Alzando il lembo della veste sua.*

Suole Diana Lucifera tenere la facella in mano, ma quì è un Genio, che colla destra l' inalza sopra la testa, perchè faccia meglio lume. Egli è senz' ali, e và a passo lento, tenendo colla sinistra il lembo della veste di Diana, quasichè ad ogni atto dimostri servire di scorta, e guida in luogo tenebroso per se stesso, e fra il silenzio, e l' orrore della notte alla Dea.

All' opposto alati sono i due Genj, che hanno cura del cocchio della medesima Dea, perchè dall' ale di quelli venga denotata, ed espressa la velocità, con cui la Luna scorre nel cielo: ed uno di essi Genj rivolto indietro pare, che attonito osservi il giacente Endimione, e che l' altro con gran fatica trattenga i cavalli ancora agitati, ed ardenti. La forma del cocchio è quella delle bighe, ben propria degli Dei, come altrove più acconciamente dimostreremo. Nella cassa di esso cocchio si vede espresso un Gladiatore con pugnale e scudo in atto di combattere. Credo, che per meglio alludere all' apoteosi di Endimione rappresenti uno di que' Gladiatori Bustuarj, i quali si battevano nei funerali de' grandi personaggi, e degli Eroi. E' noto il passo di Servio (*d*): *Mos erat in sepulcris virorum fortium captivos necari: quod postquam crudele visum est, placuit Gladiatores ante sepulcra dimicare, qui a bustis, Bustuarii appellati sunt*. Molto acconciamente stanno sotto il cocchio accoppiati due cavalli, posciachè siccome a Diana Cacciatrice solevano attribuirsi le cerve, così a Diana Luna per

(*a*) *De nat. Deor.* lib. II. cap. 27.
(*b*) *Argon.* lib. III. v. 1196.
(*c*) *Argon.* lib. IV. v. 43.
(*d*) Al v. 519. del lib. X. dell' *Eneide*.

per lo più ſi aſſegnavano, come di lei propj, i cavalli; ond' è, che Ovidio diſſe (*a*):

Ut ſolet, in niveis Luna vehetur equis:

e il vecchio Innografo (*b*) ſimile in tutto a quelli, che quì ſi veggono, gli deſcriſſe;

. . . . . . Εὖτ' ἂν δῖα σελήνη
Ζευξαμένη πώλους ἐριαύχενας αἰγλήεντας
Ἐσσυμένως προτέρωσ' ἐλάσῃ καλλίτριχας ἵππους.
Quando la Diva Luna i ſuoi deſtrieri
Uniti avrà per lor beltà ſplendenti,
Ed avrà ſtimolati a gir veloci
I cavalli di belle trecce adorni.

Stanno i cavalli fermi davanti una porta, ch' è quella, per la quale Diana è entrata per andare da Endimione. In più d' un Sarcofago ſi vede figurata una porta, preſſo alla quale ſtà Mercurio. In queſti caſi non può eſſervi dubbio, che vi ſi rappreſenti la porta dell' inferno, al quale credettero gli antichi, che diſcendeſſe Mercurio per trarne l' anime beate, e poi condurle a' campi Eliſi. Ma quì non pare, che abbia luogo nè queſta, nè altra più ricercata interpretazione, e, ſe io non m' inganno, la vaſta porta, che in forma d' arco s' inalza, non è che l' ingreſſo allo ſpeco d' Endimione. Di queſto ſpeco fa ſpeſſo menzione Apollonio, ed opportunamente così la diſcorre lo Scoliaſte (*c*): Λάτμον, ὄρος Καρίας· ἔνθα ἐστὶν ἄντρον, ἐν ᾧ διέτριβεν Ἐνδυμίων . . . . Λέγεται δὲ κατέρχεσθαι εἰς τοῦτο τὸ ἄντρον τὴν Σελήνην πρὸς Ἐνδυμίωνα. *Latmo è un monte della Caria, in cui è una ſpelonca, dove dimorava Endimione . . . . E' poi fama, che in queſta grotta ſoleva venir la Luna a ritrovarlo.* Lo che poco diverſamente eſpreſſe Catullo (*d*):

Ut Triviam furtim ſub Latmia ſaxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio.

Ma più diſtintamente queſta ſpelonca, o l' ingreſſo ad eſſa viene indicato da Pauſania (*e*): Τὰ δὲ ἐς τὴν Ἐνδυμίωνος τελευτὴν οὐ κατὰ τὰ αὐτὰ Ἡρακλεῶταί τε οἱ πρὸς Μιλήτῳ, καὶ Ἠλεῖοι λέγουσιν. Ἀλλὰ Ἠλεῖοι μὲν ἀποφαίνουσιν Ἐνδυμίωνος μνῆμα. Ἡρακλεῶται δὲ ἐς Λάτμον τὸ ὄρος ἀποχωρῆσαί φασιν αὐτόν· καὶ ἄδυτον Ἐνδυμίωνος ἐστὶν ἐν τῷ Λάτμῳ. *Sulla morte di Endimione diſcordano dagli Elei gli Eracleoti, i quali ſono confinanti con i Mileſi. Imperciocchè gli Elei moſtrano il ſepolcro di Endimione: e gli Eracleoti dicono, che egli ſi ritiraſſe ſul monte Latmo; e veramente nel monte Latmo vi è la grotta di Endimione.*

Reſta ora da far parola, ed oſſervare diverſe altre coſe, che ſi veggono in queſto Sarcofago. Ne' due lati ſi vedono due grifi, che tengono in mezzo un candelabro, quali ſi veggono inciſi alla fine di queſta ſpiegazione. Il celebre Gori nel Muſeo Etruſco (*f*) dice, che ſpeſſo ſi trovano di queſti animali favoloſi ne' ſepolcri degli antichi Etruſci, ma non parmi, che

(*a*) *De remed. am.* verſ. 258.
(*b*) Verſ. 8. *in Lun.*
(*c*) Al v. 57. del lib. IV. dell' *Argonautico*.
(*d*) *De coma Beren.* carm. LXVI. v. 5.
(*e*) *Eliac. prior.* lib. V. cap. I.
(*f*) Tom. II. pag. 292.

che adduca alcuna buona ragione, che perſuada del loro ſignificato. Io per me credo, che tanto i grifi, quanto i candelabri ſpeſſo s' incontrino ne' marmi ſepolcrali, per avvertire i viandanti della religione agli ſteſſi ſepolcri dovuta, e per atterrire gli ſcellerati dal violarli, e dall' inquietare le ceneri perentro quelli riposte, eſſendo così l' una, come l' altra coſa molto acconcia a far ravviſare per inviolabili, e ſacre le ſepolture.

Nella parte davanti e ſopra del coperchio ſono ſcolpiti diverſi moſtri marini, del che niente di più ovvio ne' Sarcofagi: perchè ſiccome gli antichi s' immaginavano, che i Campi Eliſi, a' quali paſſavano le anime beate, foſſero ſituati di là dagli ultimi confini dell' Oceano, così ſpeſſo rappreſentavano ne' ſepolcri degli animali, e degli Dei marini, per denotare che i defunti lor parenti, ed amici erano ſtati da que' Genj propizj al luogo dell' eterna felicità accompagnati, e condotti. Perciò Luciano (*a*), che com' è ſuo coſtume, delle mitologiche finzioni ſi ride, dice, che ſalita una nave, e paſſato il mare giunſe fino εἰς τῶν Μακάρων νῆσον, *all' Iſola de' Beati*. Ma molte più coſe ſopra di ciò riferiſcono il Fabbretti (*b*), il Bonarroti (*c*), e il Gori (*d*). Fra' moſtri marini, che adornano il labbro del coperchio, è nel mezzo una tabella in forma di lapide ſepolcrale, in cui ſi legge queſta inſcrizione:

D. M
GERONTIAE
ſic
FILIAE KRM

Dalla quale inſcrizione baſtantemente ſi comprende, che dall' affetto, e dalla pietà de' genitori fu in queſto Sarcofago ripoſto il corpo della giovinetta Geronzia, che per quanto ſi può dedurre dall' eleganza e bellezza dell' urna, non era donna plebea; e dall' immagine, e dal ſimbolo d' Endimione nel marmo eſpreſſo ſi ricava, che gl' iſteſſi genitori vollero augurare alla loro figlia un' egual ſorte di eterna quiete, e felicità. Lo che viene confermato dalle due corone lemniſcate, che dall' uno e l' altro lato del coperchio ſono pendenti, ſimiliſſime in tutto a quella, che tiene in mano Endimione beato. In ultimo luogo è da notarſi, che nella ſchiena del coperchio di queſta urna ſono tre aperture a guiſa di foſſette, una delle quali è tutta ſcavata, e ſenza fondo, e vi è ſtata modernamente poſta quella pigna, che preſenta il fregio di queſta ſpiegazione. Le altre due, che l' Inciſore ha omeſſo nel ſuddetto fregio accennare, finiſcono abbaſſo come in una ſcodella, ed hanno tre forami per ciaſcheduna. Non v' ha dubbio, che queſte foſſette erano preparate, e diſpoſte per introdurre nell' urna le libazioni ſolite recarſi negli anniverſarj a' morti dagli amici, e da' congiunti: e ſiccome queſte libazioni, che ſi chiamavano Inferie, conſiſtevano in coſe diverſe, delle quali altre erano ſolide, ed altre liquide; così io m' immagino, che nelle foſſette bucate s' infon-

(*a*) *Ver. Hiſt.* lib. II. §. 6. Tom. II. delle Opere pag. 109.

(*b*) *Inſcr. ant.* pag. 161.

(*c*) *Med. ant.* pag. 43.

(*d*) *Inſcript. ant.* pag. LXXXVIII.

s' infondessero l' acqua, il vino, il latte, il sangue, e forse ancora i balsami, e gli unguenti : e dalla fossetta aperta e senza fondo s' introducessero nell' urna le cose solide, come qualche parte di vittima, corone, fiori, ed altri donativi, co' quali dimostravano i parenti il loro affetto, e la loro memoria per li defunti. E ciò fa vedere la differenza, che passava fra' Sarcofagi, e i Cenotafi, perchè dovendosi riporre ne' Sarcofagi i corpi o le ceneri, conveniva che vi fosse preparato un luogo per le Inferie; dovecchè essendo i Cenotafi, come la parola istessa lo dichiara, sepolcri vuoti, cioè monumenti fatti per onoranza e per pompa, non vi era luogo alle libazioni e alle offerte, come apertamente si raccoglie da ciò, che racconta Pausania (*a*) del monumento di Aristomene.

(*a*) *Messen.* lib. IV. cap.32.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXV.

LA celebre favola di Prometeo forma l'argumento della Scultura del presente Sarcofago, per allusione alla creazione, ed alla morte dell'uomo, secondo la mistica Filosofia de' Gentili. Questo monumento assai stimabile non per l'eccellenza del lavoro, ma per l'erudizione del soggetto, stava in addietro esposto alla curiosità degli eruditi, e de' forestieri nella villa del Principe Pamfilj, chiamata volgarmente per la sua situazione il Bel respiro, e che è fuori della porta Aurelia. Il Sig. Winckelmann (*a*) scrive, che esso stava nel palazzo Sacchetti, ma erroneamente, e lo confonde con un Sarcofago del tutto diverso, pubblicato in stampa da Santi Bartoli (*b*), ed illustrato quindi dal Bartolino con un particolare libretto, che egli compose sopra gli antichi riti del puerperio. Non fu però la nostra urna trascurata dagli eruditi, poichè essa pure fu pubblicata dal precitato Santi Bartoli (*c*), e porzione di essa fu data di nuovo in luce, e spiegata dal Gronovio (*d*), ed intiera la inserì il P. Montfaucon nelle sue Antichità (*e*), e finalmente di alcune figure da essa tratte si servì Monsig. Bianchini per illustrare la sua Istoria (*f*). Esiste ancora il suo coperchio, ch'è quello, che è posto in fronte a questa Spiegazione, dove è scolpita una figura di un fanciullo giacente; ond'è che alcuni hanno opinato, che fosse l'urna, in cui fu sepolto Diadumeniano, che Elagabalo fece uccidere in età

(*a*) *Monumenti antichi* num. 184. pag. 242.
(*b*) *Admiranda Romanar. antiquit.* Tav.65.
(*c*) *Admiranda &c.* Tav.66.
(*d*) *Thesaurus Graecar. antiquit.* Tom.I. Tav.I.
(*e*) To.I. Par.I. p.24., e P.II. Tav.131. p.214.
(*f*) *Istoria universale provata con monumenti &c.* Deca I. Immag.2. num.1. Immag.5. num.2. 3., Deca II. Immag. 19. num.1.

di dodici anni insieme con l' Imperator Macrino suo padre ; ma onde sia nata una tal fama non si sà , nè vi son prove , che la rendano verisimile . Ciò , che si può affermare si è , che l' artefice ha inteso di rappresentare in scultura la brevità della vita umana : argomento ben conveniente alla figura di un fanciullo , che è espresso sul coperchio dell' urna .

Vedesi nel primo lato di essa un uomo del tutto nudo in piedi sopra di un sasso , il quale guarda , ed accenna ad un albero , che gli stà presso , e sotto vi è scolpita una femmina in piedi , nuda essa pure ; talchè secondo quello , che bene osserva il Bellori (*a*) , potrebbe a prima vista sembrare , che vi fossero espressi a norma della Genesi Adamo , ed Eva presso all' albero della vita , se il rimanente dell' opera tratto non fosse intieramente dalla favola . Peraltro Monsignor Bianchini (*b*) dall' aver l' artefice indicato in questa rappresentanza diverse opinioni degli antichi Filosofi intorno alla creazione , non crede affatto inverisimile , che abbia anco quì veramente significati i nostri primi Progenitori , congiungendo con le congetture de' Filosofi , e le imposture della superstizione pagana i veri principj della scuola Cristiana , come se questi pure fossero semplici sentenze di antica nazione . Nulladimeno giacchè dalla serie dell' opera si conosce , che lo Scultore più di tutto ha seguiti i dogmi della scuola Platonica , pare , che a più forte ragione dir si possa , che sieno quì figurati l' uomo , e la donna , o sia le anime ai loro corpi congiunte , che dal cielo d' onde avevano avuta la loro origine , discesero alla sede propria degli elementi , siccome oltre Platone (*c*) , insegnarono Plotino (*d*) , Gierocle (*e*) , Giamblico (*f*) , e Macrobio (*g*) , con altri non pochi di questa setta . E quindi è , che per questa ragione vengono in seguito bizzaramente espressi dallo Scultore tutti gli elementi ; forse anche perchè sono questi necessarj per la conservazione degli uomini , e perchè porzione di ciascuno di essi fu inserità nella prima conformazione dell' uomo , secondo il parere di Empedocle per testimonianza di Plutarco (*h*) ; lo che sembra aver voluto altresì accennare Orazio (*i*) , ove dice :

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam .

Pertanto inerendo all' opinione del soprallodato Filosofo , il fuoco , come primo componente de' nervi , che sono i motori di tutta la fabbrica umana , viene in primo luogo simboleggiato nella fucina di Vulcano posta nell' ampia caverna del monte Etna , detta perciò πυρίσακτος πέτρα *rupe stillante fuoco* da Euripide (*k*) , e che mirabilmente descrisse Virgilio in questi versi (*l*) :

Insu-

(*a*) Nelle Note a questa Tav. *Admiranda Romanar. antiquit* num. 66.
(*b*) *Istoria universale* Deca I. cap. 2. §. 4. p. 80.
(*c*) *Timaeus* Tom. III. delle Opere pag. 42. ediz del Serrano .
(*d*) *Ennead. IV.* lib. III. cap. 15.
(*e*) *Commentar. in Aurea Carmina* pag. 101. ediz. di Pietro Needham. 1709.
(*f*) *De Mysteriis* sez. I. cap. 6.
(*g*) *In somn. Scip.* lib. I. cap. 14.
(*h*) *De placit. Philosoph.* lib. V. cap. 22.
(*i*) *Carmin.* lib. I. od. XVI. v. 13.
(*k*) *Cyclops* v. 297.
(*l*) *Aeneid.* lib. VIII. v. 416.

Insula Sicanium iuxta latus Aeoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis:
Quam subter specus, & Cyclopum exesa caminis
Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturae chalybum, & fornacibus ignis anhelat:
Vulcani domus, & Vulcania nomine tellus.

Avanti ad essa caverna è figurato l' istesso *Vulcano Re dell' Etna* Ἥφαιστος ἄναξ Αἰτναῖος, per servirmi delle parole del medesimo Euripide (*a*), con il pileo in capo, conforme in altri ovvj monumenti s' incontra, il quale alzando in alto con la destra il martello, e tenendo con la sinistra la tanaglia, μυδροκτυπεῖ *percuote le masse infuocate*, non però ἥμενος *sedente*, come lo rappresenta Eschilo (*b*), ma ἑσταὼς περὶ μύδρον *stando in piedi intorno al ferro infocato*, secondochè si legge in Callimaco (*c*). Cooperano al lavoro i Ciclopi, due de' quali con i martelli battono insieme con esso il ferro sull' incudine a replicati colpi; e in tal guisa appunto sono descritti dal precitato Callimaco (*d*), cioè ῥαιστῆρας ἀειράμενοι ὑπὲρ ὤμων . . . . σίδηρον ἀμβολαδὶς τυπτοντες *alzati i martelli sopra le spalle percuotendo il ferro alternativamente*; o come ciò espresse Virgilio (*e*):

Illi inter se se multa vi brachia tollunt
In numerum.

Dietro alla caverna stà l'altro Ciclopo quasi in atto di dare il fiato ai mantici per mantenere e invigorire l' attività del fuoco, come dice Persio (*f*):

. . . *Anhelanti coquitur dum massa camino*,

per il quale effetto, al dire di Omero (*g*), operavano più Ciclopi uniti insieme nelle fornaci di Vulcano. De' sette Ciclopi, che tanti furono per relazion di Strabone (*h*), quì tre soli se ne veggono, quanti cioè ne vengono comunemente annoverati da Esiodo (*i*), da Callimaco (*k*), e da Virgilio (*l*); quantunque Claudiano (*m*), e Stazio (*n*) ne annoverino due soli. A piè dell' incudine si vede un catino pieno d' acqua, per temperare il ferro, lo che Virgilio (*o*) pure accenna dicendo:

. . . . *Alii stridentia tingunt*
Aera lacu.

Monsignor Bianchini (*p*) andò congetturando, che tutta questa rappresentanza possa indicare le quattro età differenti di Esiodo; ma sembra più naturale, che sieno quì semplicemente indicati i lavori di Vulcano, come un ordinario contrassegno della sua fucina.

Dopo avere lo Scultore rappresentato così l' elemento del fuoco rappresenta quello dell' acqua per il suo dominatore Nettuno, il quale si vede in alto

(*a*) *Cyclops* v. 595.
(*b*) *Prometheus* v. 366.
(*c*) *Hymn. in Dian.* v. 49.
(*d*) Ivi v. 59. e 61.
(*e*) *Aeneid.* lib. VIII. v. 452.
(*f*) Satir. v. v. 10.
(*g*) *Iliad.* lib. XVIII. v. 468.
(*h*) *Geograph.* lib. VIII. pag. 572. edizione dell' Almeloveen.
(*i*) *Theogon.* v. 140.
(*k*) *Hymn. in Dian.* v. 68. e 75.
(*l*) *Aeneid.* lib. VIII. v. 425.
(*m*) *De raptu* lib I. v. 239.
(*n*) *De equo Domitian.* v. 4.
(*o*) *Aeneid.* lib VIII. v. 450.
(*p*) *Istoria universale &c.* Deca I. cap. 2. §. 4.

in alto ſedente ſopra di un moſtro marino, tenendo un remo nella deſtra mano, conforme s' incontra figurato in altri monumenti preſſo il Montfaucon (*a*). Eſſo è preceduto da un Tritone coronato di canna, in atto di ſuonare la buccina, come erano uſi fare i Tritoni, onde Virgilio (*b*) cantò:

Hunc vehit immanis Triton, & caerula concha
Exterrens freta,

e Lucano (*c*):

. . . . . *Quem toto littore pontus*
Audit ventoſa perflantem murmura concha.

Ai tempi di Tiberio *viſum, auditumque in quodam ſpecu conchà canentem Tritonem, qua noſcitur forma*, riferiſce Plinio (*d*), ma ognuno ſarà perſuaſo, che fu una vana immaginazione, e non un reale avvenimento.

L' aria viene di poi miſticamente indicata nella quadriga del Sole, e nella biga della Luna: poichè l' aria non ſolo da queſti due Pianeti reſta illuminata, e fecondata, ma ancora perchè diverſe modificazioni da eſſi riceve; onde anche i Poeti finſero, che Apollo, e Diana la dominaſſero. E ſiccome s' immaginavano, che le peſtilenze, e i contagj naſceſſero da una morboſa qualità, che foſſe nell' aria, ſecondochè s' immaginò anche Lucrezio (*e*):

. . . . . . *Fit morbidus aer*,
Atque ea vis omnis morborum, peſtilitaſque,
Aut extrinſecus, ut nubes, nebulaeque ſuperne
Per caelum veniunt: aut ipſa ſaepe coorta
De terra ſurgunt, ubi putrorem humida nacta eſt
Intempeſtivis pluviiſque & ſolibus icta;

perciò favoleggiarono, che Apollo, e Diana in ſimili caſi ſaettaſſero gli uomini, e gli animali. Il primo autore di sì fatta finzione fu, riguardo al Sole, Omero (*f*),

Primo Pittor delle memorie antiche;

anzichè Omero (*g*) medeſimo, e Callimaco (*h*), per la ragione iſteſſa, introducono anche Diana, che manda la peſte con le ſue ſaette.

La terra finalmente è quella donna ſedente, che tiene in mano il corno Acheloico ripieno di ogni ſorta di frutti, indizio dell' alimento neceſſario per gli uomini, che nei primi tempi non in altro conſiſteva, che nelle ſemplici produzioni della terra, ſiccome in più luoghi dimoſtra nei ſuoi libri dell' aſtinenza Porfirio. Sembra eſſere coronata di fiori di pino, che era l' albero dedicato a Cibele, nella qual Deità ognun sà, che veniva ſimboleggiata la terra. Due Genj dall' una, e dall' altra parte le ſoſtengono il corno dell' abbondanza, e queſti indicano le due ſtagioni, cioè l' inverno, e l' eſta-

(*a*) *Antiquit. expliq. ſupplem.* Tom. v. Tav. LI. pag. 126.
(*b*) *Aeneid.* lib. x. v. 209.
(*c*) *Pharſal.* lib. IX. v. 348.
(*d*) *Hiſt nat.* lib. IX. cap. 5.
(*e*) *De rer. nat.* lib. VI. v. 1095.
(*f*) *Iliad.* lib. I. v. 43. e ſeg.
(*g*) *Odyſs.* lib. XV. v. 409.
(*h*) *Hymn. in Dian.* v. 121. e ſeg. Ved. Fornuto *de nat. Deor.* cap. 32., Eraclide Pontico *Allegorie Omeriche*, fra gli Opuſcoli Mitologici Greci raccolti da Tommaſo Gale pag. 418.

e l'estate, poichè gli antichi, per relazion di Solino (*a*), *ante Augustum Caesarem incerto modo annum computabant, qui apud Aegyptios quatuor mensibus terminabatur, apud Arcadas tribus, apud Acarnanas sex*; e Plinio aveva scritto (*b*), che *annum alii aestate unum determinabant, & alterum hieme*.

Dopo avere così espressi gli elementi, l'avveduto Scultore per dimostrare, che le anime abitanti già nella regione celeste, tostochè unite al corpo ad essi discesero, soggette divennero alle passioni, e agli affetti, ha quindi rappresentato Amore, e Psiche, che scambievolmente abbracciati si baciano, dappoichè fra tutti gli affetti dell'anima tiene come il principato l'amore. L'atteggiamento di queste due figurine ha molta di somiglianza con il bellissimo gruppo esprimente questo soggetto, il quale si conserva nell'istesso nostro Museo Capitolino, e a cui altresì corrisponde sì per l'atto, che per la maestrìa del lavoro un altro della Galleria Medicea (*c*), nel quale a Psiche egualmente che nel nostro Bassorilievo si vedono apposte le ali di farfalla, per indicare le proprietà, e la natura dell'anima, del che in sentenza di Platone, e de' suoi settatori è stato lungamente parlato nel terzo Tomo di quest'Opera (*d*).

Quegli, che in seguito è rappresentato a sedere con una statuetta nella sinistra mano, e che tiene nella destra lo stecco, col quale sogliono modellare gli artefici, è Prometeo, il quale simigliantemente atteggiato si osserva comporre uno scheletro in una medaglia pubblicata dal Causeo, e riferita ancora dal Montfaucon (*e*). Sembra quì, che egli stia in attenzione di ciò che fa Minerva; e dietro a lui vi è una cesta ripiena di terra, cioè di quella materia, della quale egli compose la sua figura, che Ovidio (*f*) così descrive:

Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo:
Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto
Aethere cognati retinebat semina caeli,
Quam satus Iapeto mixtam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantûm cuncta Deorum.

I Panopensi spacciavano, che alcuni avanzi di questo loto si conservavano ancora presso un torrente del loro paese, siccome nota Pausania (*g*).

Appresso a Prometeo si vede un'altra piccola figura in piedi, che molto si rassomiglia a quella, ch'ei tiene in mano in atto di modellarla. Quel modello esprime la formazione della donna, e questa figurina esprime l'uomo già formato in quanto al corpo, in atto di essere vivificato dall'anima, che Minerva in piedi contradistinta dai soliti suoi ornamenti dell'elmo cioè, dell'egide, della civetta, e dello scudo colla Gorgone, gl'infonde, ponendo con la destra mano sopra la testa di detta picciola figura, come dice il nostro Dante (*h*), *l'angelica farfalla*, simbolo dell'anima umana, perchè indica l'immor-

(*a*) *Polyhistor.* cap. I. p. 3. ediz. del Salmasio.
(*b*) *Histor. nat.* lib. VII. cap. 48.
(*c*) *Mus. Florent.* Tom. III. Tav. XLIII.
(*d*) *Mus. Capitol.* Tom. III. Tav. XXII.
(*e*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. Tav. VI. pag. 30.
(*f*) *Metamorphos.* lib. I. v. 78.
(*g*) *Phocic.* lib. X. cap. 4.
(*h*) *Purgat.* cant. X.

l'immortalità, che fu creduta anche dai Filosofi pagani della più remota antichità. Non è però un ritrovamento singolare del nostro artefice l'aver così rappresentata la creazione de' nostri primi genitori. In simigliante maniera si vede rappresentata nel rovescio di un medaglione di Antonino Pio, che fu del Cardinale Alessandro Albani, e ora si conserva nel Museo Vaticano, come pure in altri antichi monumenti (*a*); e Luciano (*b*) pure scrive, che Minerva come la più eccellente di tutte le Dee, per essere la Dea della sapienza, cooperò così alla prima formazione dell' uomo ἐμπνεύσασα τὸν πηλὸν, καὶ ἔμψυχα ποιοῦσα εἶναι τὰ πλάσματα, *dando lo spirito al fango, e rendendo animata la statua*. Appresso vi ha il nostro artefice scolpito un albero, forse per rappresentare o il cibo primiero destinato alla conservazione degli uomini, o il territorio fertile, e delizioso degli Ateniesi, i quali si gloriavano di esser quivi dal cielo discesi i primogeniti di tutto l' uman genere (*c*); o piuttosto si vede quì adombrata la verità, che sappiamo dalle Divine Scritture, di essere cioè stato dato da Dio per soggiorno a Adamo ed Eva il Paradiso terrestre; imperocchè gli antichi Poeti, conforme notò già Lattanzio (*d*), *non ipsas res gestas finxerunt, sed rebus gestis addiderunt quemdam colorem*.

Continua l'artefice la serie della vita umana, e pone in vista la fatale necessità, a cui inevitabilmente essa soggiace, sì riguardo alla sua durata, che ai varj accidenti, che l' accompagnano. Questo è quello, che significano le due figure, che scolpite sono sopra Prometeo, una delle quali è Cloto, la prima delle Parche, in atto di cominciare a filare sulla fatal conocchia il filo del corso della vita mortale di ciascun uomo: ed è figurato il fato nella donna, che ne segue, la quale con uno stilo scrive sopra un globo, in cui sembrano essere figurati i segni dello zodiaco; imperocchè, secondo Platone (*e*) dove ragiona della costituzione dell' universo: Ξυστήσας δὲ τὸ πᾶν διεῖλε ψυχὰς ἰσαρίθμους τοῖς ἄστροις, ἔνειμέ θ' ἑκάστην πρὸς ἕκαστον, καὶ ἐμβιβάσας ὡς εἰς ὄχημα τὴν τοῦ παντὸς φύσιν ἔδειξε, νόμους τε τοὺς εἱμαρμένους εἶπεν αὐταῖς. *Avendo stabilito il tutto, distribuì per egual porzione le anime negli astri, dandone una a ciascheduno di essi, e ponendole come in un veicolo mostrò la natura dell' universo, assegnando ad esse delle leggi fatali, e necessarie*. Di una tal dipendenza dell' anima da questo chimerico fato proveniente dalle celesti costellazioni ne tratta altresì Plotino (*f*), e la spiega diffusamente, in sentenza di questi Filosofi, Marsilio Ficino (*g*). Pertanto essendo i Gentili imbevuti di questa fantastica idea, per conoscere la destinazion di ciascuno solevano nella nascita de' bambini consultare gli Astrologi; e de' presagj genetliaci parla appunto Tertulliano (*h*) scrivendo: *Dum per totam noctem Iunoni mensa proponitur, dum ultima die fata scribunda*

(*a*) Ved. Montfaucon *Antiquit. expliq.* To. v. Par. II. Tav. CLVIII. pag. 216.

(*b*) *Prometh.* §. 3. Tom. I. delle Opere pag. 27.

(*c*) Ved. Aristide *Panathenaic.* Tom. I. delle Orazioni pag. 102. ediz. di Samuele Iebb.

(*d*) *De falsf. religion.* lib. I. cap. 11. pag. 47. ediz. di Lenglet.

(*e*) *Timaeus* Tom. III. delle Opere pag. 41.

(*f*) *Ennead. II.* lib. III. cap. 9.

(*g*) Nei Commentarj a questo luogo p. 121.

(*h*) *De anima* cap. 39.

bunda advocantur. Allude a queſto anche Auſonio (*a*), ove cantò di ſe medeſimo:

Me tibi, me patribus clarum decus eſſe profeſſus
Dictaſti fatis verba notanda meis.

Ma non fa d'uopo il ragionare ſopra di ciò più a lungo, avendone diffuſamente trattato il Bartolino (*b*), ſpiegando una ſimigliante figura ſcolpita nell'urna ſopracitata del palazzo Sacchetti.

Il deſcritto globo, in cui ſtà ſcrivendo la donna, che il fato rappreſenta, poſa sù di un pilaſtro, e ſopra di un altro pilaſtro ſimile, che però nella ſtampa non è ſtato bene accennato, ſembra eſſer collocato un orologio ſolare. Lo Scultore non poteva più ſegnatamente indicare il tempo, che col figurare queſto ſtrumento, che miſura l'ore, e del quale fu creduto inventore Prometeo, perchè il primo aveva inſegnato il corſo degli aſtri, come afferma Eſchilo (*c*).

Siccome poi il corſo della vita di ciaſcun uomo in queſto mondo è

Dalla cuna alla tomba un breve paſſo,

l'induſtre artefice ſubito dopo ci rappreſenta un cadavere giacente, e l'anima, che n'è già ſeparata, volante in aria ſotto l'iſteſſo miſterioſo ſimbolo d'una farfalla, in quella guiſa, che in un altro ſimile monumento preſſo lo Sponio (*d*) ſi oſſerva. E poichè per la ſeparazione dell'anima ritorna il corpo alla ſua primiera inſenſibil natura, perciò Amore ſi vede quì diſgiunto dalla ſua Pſiche con una facella roveſciata ſul petto del defunto, per dimoſtrare, che la morte eſtingue gli affetti tutti dell'uomo; oppure queſti è il Genio, che ad ogni uomo attribuiva Platone, come nota Plutarco (*e*), e rammenta ancora Menandro (*f*), il quale col roveſciare, ch'ei fa la facella ſul petto del morto, dimoſtra, che egli naſce, vive, e muore con noi, come afferma Cenſorino (*g*); e perciò queſti Amorini, o ſiano Genj in un tal atto frequentemente ſcolpiti ſi trovano ſopra l'urne cinerarie (*h*). Il Maffei (*i*) ſuppone, che eſſi ſi figuraſſero dagli antichi in quell'urne ſolamente, nelle quali ſi ponevano i cadaveri de' morti in freſca età, per eſprimere con quel ſimbolo la triſtezza, e il diſturbo del regno d'Amore: ma lo ſuppone ſenza prove, e ci perſuade il contrario il trovarſi figurati in ogni ſorta di urne ſepolcrali anche di ſtraordinaria grandezza. Il Genio quì figurato tiene anche nella ſiniſtra mano, come in molte altre, una corona, la quale anco nei defunti *demonſtraſſe eximiam quamdam ac poſteris imitandam pietatem*, oſſervò già il Paſcalio (*k*), eſſendo eſſa indizio della lode, e del premio dovuto alle virtuoſe azioni, che ciaſcuno aveva fatte nel corſo della ſua vita; onde Cicerone (*l*): *Illa iam ſignificatio*

(*a*) *Parental.* epigr, III. v. 21.
(*b*) *Expoſit. veter. in puerper. rit.* cap. 3.
(*c*) *Prometh.* v. 455. e ſeg.
(*d*) *Miſcellan erudit. antiquit.* ſez. I. artic. 3. Tav. IV.
(*e*) *De Iſid., & Oſirid.* pag. 361.
(*f*) *Fragmenta* num. 205. pag. 261. edizione di Giovanni Clerc.
(*g*) *De die natal.* cap. 3.
(*h*) Ved. Montfaucon *Antiquit. expliq.* To.I. pag. 1., Martin *Explication de diver. monumen.* Tav. I., e ſeg.
(*i*) *La religion de' Gentili &c.* pag. 11.
(*k*) *De coron.* lib. IV. cap. 5.
(*l*) *De legib.* lib. II. cap. 24.

catio est laudis ornamenta ad mortuos pertinere , quod coronam virtute partam , & ei , qui peperisset , & eius parenti sine fraude esse lex impositam iubet .

Vicino al morto si veggono due figure, che il Bellori (*a*) crede essere una Funera, e una Prefica; ma essendo tutta la scultura tratta dalla favola, e dai piacimenti della scuola Platonica; non sembra verisimile, che l' artefice intento ad indicare il più essenziale del corso della vita umana, e delle sue vicende, sia disceso ad esprimere una costumanza così minuta, e non corrispondente alla vastità del soggetto. Che però io vado congetturando, che qui si rappresenti il giudizio delle umane azioni, e che la figura in piedi ammantata sia Nemesi, scolpita così anche in una medaglia Samia presso il Montfaucon (*b*), la quale stà in atto di ascoltare il processo, che l' altra figura sedente le và recitando; e che l' immortale farfalla già separata dal corpo stia come fermata in aria ad aspettare il giudizio della Dea. In fatti non vi ha dubbio, che gli antichi pagani ebbero idea del divino giudizio, allorchè si finsero questa terribile Deità chiamata Nemesi dal distribuire dopo la morte, siccome nota Aristotele (*c*), i premj, e le pene a seconda delle virtuose, o malvagie operazioni di ciascuno; onde è detta da Ammiano Marcellino (*d*) *ultrix facinorum impiorum*, *bonorumque praemiatrix*, e diede occasione a quel proverbio : Νέμεσις δέ γε πάρ πόδα βαίνει, *Nemesi tien dietro passo passo a' malvagi*. Nè osta a questa mia congettura, che per ragione della velocità le fossero attribuite le ali : perchè molte volte pure era senza esse rappresentata, come quì, del che più ampiamente si ragionerà in altra Spiegazione.

Terminato il giudizio della Dea Nemesi, l' anima giudicata in forma di una vezzosa fanciulla, e fregiata di ali di farfalla, viene alla sua destinazione condotta da Mercurio, a cui ciò per officio si apparteneva, dappoichè egli era ἐν οὐρανῷ καὶ γῇ καὶ πρὸς τὸν ᾅδην ψυχοπομπός, *in cielo*, *in terra*, *e nell' inferno condottiero dell' anime*, secondo che notano gli Espositori di Pindaro (*e*), e osserva Diogene Laerzio nella vita di Pittagora (*f*), ove dice : Ἑρμῆν, ταμίαν εἶναι τῶν ψυχῶν· καὶ διὰ τοῦτο Πομπαῖα λέγεσθαι, καὶ Πυλαῖον, καὶ Χθόνιον, ἐπειδήπερ οὗτος εἰσπέμπει ἀπὸ τῶν σωμάτων τὰς ψυχὰς, ἀπό τε γῆς καὶ ἐκ θαλάττης· καὶ ἄγεσθαι μὲν τὰς καθαρὰς ἐπὶ τὸν ὕψιστον· τὰς δὲ ἀκαθάρτους μήτ' ἐκείναις πελάζειν, μήτε ἀλλήλαις, δεῖσθαι δ' ἐν ἀρρήκτοις δεσμοῖς ὑπὸ ἐρινύων. *Esser Mercurio il cercatore delle anime, e perciò chiamarsi condottiere, portinajo, e terrestre, giacchè egli per terra, e per mare sottrae le anime dai corpi; ed esser condotte quelle, che son pure nel più sublime dell' aria, mentre le altre, che son macchiate di colpa, separate da quelle, e fra di loro, sono con fortissime catene legate dalle Furie*. Egli ha per sua veste la sola clamide, ed il petaso alato in capo : e nella mano sinistra tiene il caduceo,

(*a*) Al luogo citato.
(*b*) *Antiquit. expliq* Tom.I. Par.II. Tav.195. num. 9. pag 308.
(*c*) *De mundo* cap. 8.
(*d*) Lib.XIV. cap.11. pag.59. ediz. di Adriano Valesio.
(*e*) Al vers.106. dell'Ode VIII. delle *Olimpiche*.
(*f*) Lib.VIII. pag. 221. ediz. di Gio. Pearson.

duceo, col quale credevano che esercitasse la sua potestà sopra i morti, dicendo Virgilio (*a*):

Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat;

nè diversamente Orazio (*b*):

Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus & imis.

Lo Scultore così termina la rappresentanza di tutto il corso della vita dell' uomo dal suo principio fino al suo termine, sì riguardo al corpo, che all' anima: e quindi passa a rappresentare la favola del supplizio, che Giove sdegnato diede a Prometeo, per avere ardito di formar l' uomo. Si vede adunque Prometeo quì legato con le braccia in croce a uno scoglio del Caucaso, del qual monte si può tra gli altri consultare l' Oleario (*c*), che a lungo ne tratta; e sotto questa rappresentanza del nostro marmo bene acconciamente si potrebbe scrivere quell' epigramma di Marziale (*d*):

Ecce Prometheae rupes, & fabula montis,
Quam prope sunt oculis nunc adeunda tuis.
Videris immensis cum conclamata querelis
Saxa senis, dices, durior illa fuit.
Et licet hoc addas, potuit quî talia ferre?
Humanum merito finxerat ille genus.

Finge Eschilo (*e*), che gli anelli della catena, che teneva avvinto Prometeo, fossero stati fabbricati da Vulcano per ordine della Robustezza; e sono celebri due pitture rappresentanti questa favola, una di Parrasio, per testimonianza di Seneca (*f*), e l' altra d' Evante, di cui partitamente ragiona Achille Tazio (*g*). Dalla maniera, con la quale fu legato Prometeo alla Scitica rupe, Luciano (*h*) lo disse *crocifisso*, e Tertulliano (*i*) nominò l' estensione del monte Caucaso *cruces Caucasorum*. Prometeo nel nostro marmo col sinistro piede sostiene l' uccello divorator del suo cuore, di cui cantò Marziale (*k*):

Qualiter in Scythica religatus rupe Prometheus
Assiduam nimio pectore pavit avem;

e poichè questo gli posa ancora sopra la coscia, pare che Prometeo per il soverchio dolore in suo danno la ritiri, nella guisa appunto, che si vedeva espresso nella citata pittura d' Evante, dove ἐρείδει δὲ τῷ μηρῷ τῷ τοῦ Προμηθέως τὰς τῶν ὀνύχων ἀκμάς· ὁ δὲ ἀλγῶν πάντη συνέσταλται, καὶ τὴν

(*a*) *Aeneid.* lib. IV. v. 242.
(*b*) *Carmin.* lib I. Od. x. v. 17.
(*c*) Nelle Note a Filostrato *de vita Apollon.* lib. II. cap. 2. e 3.
(*d*) Lib. IX. epigr. 46.
(*e*) *Prometh.* v. 52. e seg.
(*f*) Lib. v. controvers. 34.
(*g*) *Amorum Clitoph., & Leucip.* lib. III. p. 172. ediz. del Salmasio.
(*h*) *De Sacrific.* §. 6. Tom. I. delle Opere p. 531.
(*i*) *Contra Marcion.* lib. I. cap. 1.
(*k*) *Spectaculor.* epigr. VII.

πλευρὰν συνέσπασται, καὶ τὸν μηρὸν ἐγείρει καθ' αὑτοῦ· εἰς γὰρ τὸ ἧπαρ συνάγει τὸν ὄρνιν· ὁ δὲ ἕτερος αὐτῷ τοῖν ποδοῖν τὸν σπασμὸν ὄρθιον ἀντιτείνει κάτω, καὶ εἰς τοὺς δακτύλους ἀποξύνεται. *Sopra una coſcia di Prometeo era poſato l' uccello con la ſommità delle unghie, per lo che egli con tutto il ſuo ſpirito ſtava fiſſo nel dolore, ed increſpando il fianco, ritirava la coſcia contro di ſe medeſimo, poichè accoſtava al cuore l' uccello; l' altra poi moſtrava la veemente convulſione de' nervi nell' eſtremità del piede, il quale allungava inſino alla punta de' diti.* Appariſce dalla noſtra ſcultura, che queſto uccello divoratore foſſe un' aquila, avendo in ciò ſeguitato l' artefice piuttoſto Eſiodo (*a*), Eſchilo (*b*), ed Apollonio (*c*) con la comune degli Scrittori, che Valerio Flacco (*d*), e Claudiano (*e*), che dicono eſſere ſtato tormentato Prometeo da un avvoltojo.

In ſentenza di Duri, citato dallo Scoliaſta d' Apollonio (*f*), fu Prometeo a così crudel tormento condannato per l' amore, che aveva concepito di Pallade; quantunque comune ſia l' opinione, ch' ei foſſe in tal guiſa cruciato per aver formato l' uomo, del che così Luciano (*g*): Τὸν δὲ Προμηθέα τὶ οὐκ οἶδεν, οἷα ἔπαθε, διότι καθ' ὑπερβολὴν φιλάνθρωπος ἦν; καὶ γὰρ αὖ καὶ τοῦτον ἐς τὴν Σκυθίαν ἀγαγὼν ὁ Ζεὺς ἀνεσταύρωσεν ἐπὶ τοῦ Καυκάσου, τὸν ἀετὸν αὐτῷ παρακαταστήσας τὸ ἧπαρ ὁσημέραι κολάψοιτο. *Prometeo poi, e chi non sà quali coſe dovè ſoffrire per aver amato gli uomini all' eccesso? perchè egli condotto nella Scizia fu da Giove crociſiſſo al Caucaſo, poſtagli un' aquila, che giornalmente gli rodeſſe le viſcere.* Menandro (*h*) però finge, che ciò gli accadeſſe ſpecialmente per avere formata la femmina, dicendo:

. . . Ὁ μισεῖν δ' οἴμ' ἅπαντας τοὺς Θεούς,
Γυναῖκας ἔπλασεν, ὦ πολυτίμητοι Θεοί,
Ἔθνος μιαρόν.
Ma perch' io credo avere offeſo i Numi:
Formò la donna, ahi ſcellerata ſchiatta!

Con il piede deſtro calpeſta Prometeo il capo di una donna coronata giacente, che eſprime la Terra, forſe perchè dalla terra aveva formato l' uomo, per cui era condannato a quel ſupplizio. Ella ha appreſſo il corno dell' abbondanza ſoſtenutole da un fanciullo, che rappreſenta la terza delle ſtagioni; e tutto queſto gruppo di figure ſi ſcorge ancora in un Baſſorilievo della villa Borgheſe riferito da Winckelmann (*i*), le quali ha quì forſe ſcolpite l' artefice non tanto, perchè queſta era la più comune diviſione dell' anno, ſecondochè ne ſcrive Diodoro (*k*), quanto perchè Prometeo fu il primo che le moſtrò agli uomini per teſtimonianza di Eſchilo (*l*), come quello che era nella filoſofia verſatiſſimo, conforme avvertono gli eruditi Critici d' Apollonio (*m*), preſſo i quali anco altre iſtorie in ſentenza di varj

(*a*) *Theogon.* v. 523.
(*b*) *Prometh.* v. 1021.
(*c*) *Argonaut.* lib. II. v. 1254.
(*d*) *Argonaut.* lib. VII. v. 359.
(*e*) *De raptu* lib. II. v. 341.
(*f*) Al v. 1253. del lib. II. dell' *Argonautico*.
(*g*) *De Sacrific.* §. 6. To. I. delle Opere p. 531.
(*h*) *Fragmenta* num. 195. pag. 257.
(*i*) *Monumenti antichi &c.* num. 43.
(*k*) *Biblioth. Hiſtoric.* lib. I. cap. 11. pag. 15., e cap. 16. pag. 20. ediz. del Weſſelingio.
(*l*) *Prometh.* v. 453.
(*m*) Al v. 1252. del lib. II. dell' *Argonautico*.

di varj Autori in questa favola adombrate si leggono ; lo che parimente può osservarsi nel precitato Diodoro (*a*) .

Dall' altra parte Ercole viene in soccorso di Prometeo nell' atto istesso, in cui lo aveva effigiato Evante nella soprallodata pittura, nella quale egualmente che nel nostro marmo ἕστηκε τοξεύων τοῦ Προμηθέως τὸν δήμιον ἐνήρμοσται τῷ τόξῳ βέλος· τῇ λαιᾷ προβέβληται τὸ κέρας ὠθῶν· ἐπὶ μαζὸν ἕλκει τὴν δεξιὰν, ἕλκων τὸ νεῦρον κεκύρτωται κατόπιν τὸν ἀγκῶνα , *stava saettando il tormentator di Prometeo avendo posta sull' arco la freccia . Stendendo la sinistra mano spingeva l' arco , e traendo insieme con la corda la destra alla mammella curvava il gomito dietro di se .* Questa così fatta impresa tanta fama recò ad Ercole , e tanto onore , che la saetta , con la quale l' aquila tormentatrice di Prometeo avea trafitta , ed uccisa , fu quindi posta , per testimonianza d' Igino (*b*) fra le celesti costellazioni . E' notabile essere quì Ercole figurato coi capelli avvinti con la mitra , siccome usò portargli allorchè era innamorato di Jole , conforme gli rinfaccia Dejanira nella lettera a lui diretta presso di Ovidio (*c*) :

Ausus es hirsutos mitra redimire capillos :
Aptior Herculeae pupulus alba comae .

E quantunque non l' Ercole Tebano , ma un non sò qual' altro Ercole introducano in quest' azione Filostrato (*d*), ed Arriano (*e*) , tuttavia si conosce aver in ciò l' artefice seguito la comune opinione , non solo per aver quì posto la clava , lo scudo , e le spoglie del leone Nemeo , ovvj contrassegni di Ercole Tebano ; ma anco perchè appresso ha scolpito Atlante , e il Drago custode de' pomi d' oro , che Ercole uccise per avviso avutone appunto da Prometeo .

Siede Atlante in alto sopra di una rupe , tenendo con la sinistra abbracciato l' albero fatale , di cui disse Ovidio (*f*):

Arboreae frondes , auro radiante nitentes ,
Ex auro ramos , ex auro poma tegebant ;

e con la destra comprime la testa del serpente Ladone , che egli per comando di Giunone aveva ivi posto per custode , temendo appunto della forza di Ercole , di cui gli aveva predetto Temide presso il riferito Poeta (*g*) :

Tempus , Atla , veniet , tuà quo spoliabitur auro
Arbor : & hunc praedae titulum Iove natus habebit .
Id metuens , solidis pomaria clauserat Atlas
Moenibus , & vasto dederat servanda draconi .

L' allegorìa di questi pomi di oro tolti da Ercole , e l' equivoco della Greca parola μῆλα che tanto *pomo* , che *pecora* significa , d' onde poi nacque la favola ,

(*a*) Lib. I. cap. 19. pag. 22.
(*b*) *Poet. Astronom.* lib. II. cap. 15.
(*c*) *Heroid.* epist. IX. v. 63.
(*d*) Nella Vita di Apollonio lib. II. cap. 3.
(*e*) *Histor. Indic.* cap. 5. pag. 319. edizione di Giacomo Gronovio .
(*f*) *Metamorph.* lib. IV. v. 636.
(*g*) Ivi vers. 643.

vola, trovasi così esposta da Palefato (*a*): Λέγουσιν ὅτι γυναῖκές τινες ἦσαν αἱ Ἑσπερίδες· ταύταις δὲ ἦν μῆλα χρυσᾶ ἐπὶ μηλέας, ἣν ἐφύλασσε δράκων· ἐφ' ἃ μῆλα καὶ Ἡρακλῆς ἐστρατεύσατο· ἔχει δὲ ἡ ἀλήθεια ὧδε. Ἕσπερος ἦν ἀνὴρ Μιλήσιος, ὃς ᾤκει ἐν τῇ Καρίᾳ, καὶ εἶχε θυγατέρας δύο, αἳ ἐκαλοῦντο Ἑσπερίδες· τούτῳ δὲ ἦσαν ὄϊς καλαὶ, καὶ ἔγκαρποι, οἷαι καὶ νῦν αἱ ἐν Μιλήτῳ· ἐπὶ τούτῳ δὴ ὀνομάζονται χρυσαῖ· κάλλιστον γὰρ ὁ χρυσός· ἦσαν δὲ ἐκεῖναι κάλλισται. Μῆλα δὲ καλεῖται τὰ πρόβατα· ἅπερ ἰδὼν ὁ Ἡρακλῆς βοσκόμενα περὶ τὴν θάλατταν, περιελάσας ἐνέθετο εἰς τὴν ναῦν· καὶ τὸν ποιμένα αὐτῶν ὀνόματι Δράκοντα, εἰσήγαγεν εἰς οἶκον, οὐκέτι ζῶντος τοῦ Ἑσπέρου, ἀλλὰ τῶν παίδων αὐτοῦ· ἔλεγον οὖν οἱ ἄνθρωποι· ἐθεασάμεθα χρυσᾶ μῆλα, ἃ Ἡρακλῆς ἤγαγεν ἐξ Ἑσπερίδων, τὸν φύλακα ἀποκτείνας δράκοντα· καὶ ἔνθεν ὁ μῦθος προσανεπλάσθη. *Furono già, siccome raccontano, alcune donne chiamate Esperidi, le quali aveano un albero producente i pomi d'oro, che era guardato da un dragone, per togliere i quali Ercole v' intraprese un viaggio. La verità di questo fatto stà in questa guisa. Era un uomo di Mileto nominato Espero, che abitava nella Caria, il quale avea due figliuole, che erano dette Esperidi. Aveva esso delle pecore belle, e feconde, quali in Mileto anco ai dì nostri si veggono; per lo che dall' essere esse a guisa di oro bellissime, erano auree chiamate. Le pecore poi sono in Greca favella nominate* μῆλα. *Quelle essendo state vedute da Ercole pascere lungo il mare, le sospinse a forza dentro alla sua nave, avendo prima rinchiuso il Pastore, che aveva nome Dragone. Ciò avvenne dopo la morte di Espero, viventi le sue figliuole. Onde è, che dicevano gli uomini aver visto Ercole, che dopo avere ucciso il dragone, aveva tolti dalle Esperidi i pomi d' oro; e ne fu quindi finta la favola.* Eraclito (*b*), ed alcuni altri similmente s' immaginarono, che questo drago, posto alla custodia dell' orto dell' Esperidi, fosse stato un uomo di questo nome; ma altri per lo contrario lo reputarono un vero animale, che dopo questo avvenimento fosse collocato fra gli astri: e tale è l' idea, che ne danno Eratostene (*c*), ed Igino (*d*).

(*a*) *De incredibil. hist.* cap. 19.
(*b*) *De incredibil.* cap. 20.
(*c*) *Catasterism.* cap. 3. e 4.
(*d*) *Poet. Astronom.* lib. II. cap. 4.

SPIEGA-

Io. Cassini In.

SPIEGAZIONE

DELLE TAV. XXVI. XXVII. XXVIII.

Ulla via Oſtienſe , tre miglia in circa lontano da Roma , ove era già la Villa d' Aleſſandro Severo , della quale fa menzione Ammiano Marcellino (*a*) , parlando del traſporto dell' Obeliſco di Coſtanzo nel Circo Maſſimo , fu ritrovata per teſtimonianza del Ficoroni (*b*) queſta belliſſima urna, che nella facciata ha ſcolpite le nove Muſe. Ella è ſtata illuſtrata dal Cavalier Paolo Aleſſandro Maffei , che la poſe per fregio alla Prefazione della Raccolta di Statue antiche di Gio. Domenico de' Roſſi; e che riporta più Iſcrizioni ritrovate nello ſteſſo ſotterraneo, le quali atteſtano, che quello era un ſepolcro ſpettante alla famiglia Azia , la quale, benchè in origine foſſe plebea , divenne poi celebratiſſima , e potente per l' affinità contratta con la gente Ottavia , e con la Giulia , dalla prima delle quali ne nacque Auguſto , e dalla ſeconda Giulio Ceſare. Montfaucon (*c*) ha inſerita nelle ſue Antichità una copia del ſuddetto fregio.

Non è coſa nuova il veder rappreſentate le nove Muſe in un Sarcofago. Molte altre urne ſepolcrali s' incontrano ſimigliantemente ſcolpite, ſiccome è quella della villa Mattei, data in luce dallo Sponio (*d*), e poi dal Gronovio (*e*), e da Montfaucon (*f*), il quale ne riporta ancora (*g*) due altre ſimili tratte dal Muſeo Giuſtiniani . Nè merita di eſſer paſſato ſotto ſilenzio il Sarcofago, che ora ſtà nella Chieſa di S. Maria in Aventino Priora-

(*a*) Lib. XVII. cap. 4.
(*b*) *Veſtigia di Roma* lib. I. cap. 9. pag. 54.
(*c*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. Par. I. Tav. LIX. pag. 114.
(*d*) *Miſcellan. erudit. Antiq.* ſez. II. art. 9.
(*e*) *Theſaur. Graecar. antiquit.* Tom. I.
(*f*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. Par. I. Tav. LVI.
(*g*) Ivi Tav. LX.

Priorato della Religione Geroſolimitana di Malta, che il Ficoroni (*a*) deduce dalla Scultura poter eſſere de' tempi di Trajano Decio. Nella facciata di eſſo, oltre le nove Muſe, vi è ſcolpita in mezzo Minerva, e in uno ſcudo l' immagine del defunto ivi ſepolto con un volume in mano; e in una delle fiancate vi è figurato Pitagora, che aſſiſo oſſerva il globo celeſte, e nell' altra Omero, che pur ſedente tiene un volume indicante certamente le ſue opere immortali.

Io ſon perſuaſo, che dalle varie rappreſentanze, che s' incontrano nelle urne ſepolcrali non ſi poſſono arguire le varie qualità perſonali di chi vi era ſtato ſepolto, mentre gli artefici certa coſa è, che ne tenevano delle ſcolpite ad arbitrio loro per comodo di chi aveva l' occorrenza di provvederne; tuttavia però tanto il ſuddetto Sarcofago, quanto queſto noſtro Capitolino ſembrano preciſamente ſcolpiti per ſoggetti, che in vita ſi erano diſtinti nella letteratura; imperocchè in quello vi è l' effigie del defunto con un volume in mano, che lo caratterizza per un uomo di lettere, e il noſtro per eſſer ſtato trovato nel ſepolcro della famiglia Azia può a ragione congetturarſi, che ſerbaſſe le ceneri di quel L. Azio tante volte citato da Varrone nei ſuoi libri *de lingua Latina*, e da altri, come celebre Autore di varie Tragedie, e di un Poema intitolato *il Priamo*.

Per quello poi che s' appartiene alle Muſe che vi ſono ſcolpite, ciaſcuna in diverſa azione, e con diverſi ſimboli, s' immaginerà forſe la volgar gente, che quindi poſſa eſſere facil coſa il determinare, qual ſia l' una, e qual ſia l' altra, e di quale ſcienza ciaſcuna foſſe la direttrice: ma sì in queſto, che nell' attribuire i ſuddetti varj ſimboli ſanno gli uomini di vaſta erudizione, che i Mitologi, ed i Poeti ſi contradicono perpetuamente. Queſta diverſità di pareri ha forſe avuta origine dall' eſſere ſtate da alcuni preſe le Muſe per le sfere celeſti, da altri per le ſcienze, e da alcuni per gli effetti, che in noi le ſcienze producono (*b*); oppure è nata dalla diverſa diviſione, che delle ſcienze medeſime fecero gli antichi (*c*); onde chi le nomina con un ordine, e chi con un altro, diverſificando ancora nei ſimboli, ed attributi di ciaſcuna. Inoltre di tre ſole Muſe ſi ebbe idea in principio, ſiccome atteſta Pauſania (*d*), nominate μελέτην, μνήμην, ἀοιδὴν, che è quanto a dire *meditazione*, *reminiſcenza*, e *canto*; e Fornuto (*e*) oſſerva, che eſſe furono credute tre, perchè queſto numero è quello, che la perfezione contiene. Ma poi furono moltiplicate fino a nove; e lo perchè con l' autorità di Varrone lo avverte S. Agoſtino (*f*) dicendo, che gli abitanti di una città, di cui egli non ſi rammentava il nome, riſolſero di porre nel tempio di Apollo le ſtatue delle tre Muſe, e ne diedero la commiſſione a tre artefici, per comprar poſcia quelle, che foſſero di più perfetto lavoro; ma perchè furono giudicate tutte eccellenti, ſtimarono bene di dedicarle nel detto tempio tutte a nove, avendo il Poeta Eſiodo poſto il nome a ciaſcu-

(*a*) *Veſtigia di Roma* lib. I. cap 12. pag.79.
(*b*) Ved. Fulgenzio *Mytholog.* lib. I. cap.14.
(*c*) Ved. Averan. Diſſert. xix. *in Virgil.*
(*d*) *Boeotic.* lib. ix. cap. 29.
(*e*) *De natur. Deor.* cap. 14.
(*f*) *De Doctrin. Chriſtian.* lib. II. cap. 17.

a ciaſcuna . Pauſania (*a*) però racconta la coſa diverſamente , ſcrivendo, che Piero Macedone eſſendo venuto a Teſpia, fu il primo, che iſtituì , che ſi preſtaſſe culto alle nove Muſe, avendole egli diſtinte con i nomi medeſimi, con i quali ſono ora chiamate, o perchè aveva appreſo ciò da un Oracolo, o perchè aveva ſeguito la diſciplina de' Traci ; ed aggiunge , che vi erano anco alcuni, che pretendevano, che egli aveſſe promoſſa una tale idea per aver avute nove figliuole , alle quali aveva poſto il nome delle nove Muſe. Plutarco (*b*) finalmente dà un' altra ragione di un tale accreſcimento del numero delle Muſe, e dice , che intanto gli antichi ne riconobbero ſole tre, perchè tutte le ſcienze a tre ſpecie ſole riducevano, cioè Filoſofia, Rettorica , e Matematica , ma che intorno ai tempi d' Eſiodo crebbe il numero delle Muſe fino a nove , perchè ciaſcuna di quelle tre ſcienze fu in tre altri generi ſuddiviſa.

Quanto poi ſi fa conoſcere per un ridicolo l' Autore del Calendario Vindobonenſe (*c*) , che vi nota la feſta della naſcita delle Muſe agl' Idi di Giugno; tanto è miſterioſa e ſagace l' invenzione degli antichi , i quali, perchè tutto il noſtro ſapere conſiſte nell' intendere le coſe, e rammentarſene, finſero, che elleno foſſero figlie di Giove, e di Mnemoſine (*d*), cioè dell' intendimento , e della memoria : e il loro nome generico di *Muſe* Platone (*e*), e Fornuto (*f*) lo derivarono dalla greca parola μῶσθαι, che ſignifica *ricercare* . Diodoro però (*g*) , ſeguitato in ciò da Euſebio Ceſarienſe (*h*), lo dice derivato dal verbo μυεῖν, o ſia *iſtruire*; e Gio. Clerc (*i*) pretende derivarlo dalla parola Fenicia *motſa*, che vuol dire *inventrice*; ma queſta opinione è ingegnoſa piuttoſto che veriſimile.

I nomi particolari di ciaſcuna Muſa gl' inſegnò Eſiodo (*k*) in queſti due verſi :

Κλειώ τ' Εὐτέρπη τε, Θάλειά τε. Μελπομένη τε
Τερψιχόρη τ', Ἐρατώ τε, Πολύμνιά τ', Οὐρανίη τε,
Καλλιόπη,

Clio, *ed Euterpe*, *e Talia*, *e Melpomene*,
E Terſicore, *ed Erato* , *e Polimnia*, *ed Urania*,
E Calliope;

Tutti queſti nomi , avvegnachè con diverſo ordine , come pure la ſcienza, di cui fu ciaſcuna Muſa ritrovatrice , ſi leggono parimente compreſi in due Epigrammi, uno greco di Callimaco (*l*), e l' altro latino di Auſonio (*m*), che ſi trova eziandio tra i Cataletti di Virgilio (*n*) . Queſto Epigramma però è talmente ſimile ad un altro pur latino di un antico Poeta anonimo, che ci dà luogo a ſoſpettare, che ambedue abbiano per avventura tradotto uno ſteſſo Epigramma di un qualche Greco Poeta, da noi fino adeſſo non conoſciuto.

(*a*) *Boeotic.* lib. IX. cap. 29.
(*b*) *Sympoſ.* lib. IX. queſt. 14.
(*c*) Ved. Lambec. *Commentar. in Biblioth. Vindobon.* lib. IV. pag. 276., Grevio *Theſaur. Romanar. Antiquit.* Tom. VIII. pag. 99.
(*d*) Fornut. *de nat. Deor.* c. 14., Eſiodo *Theog.* v. 915.
(*e*) *Cratylus* Tom. I. delle Opere pag. 406. ediz. del Serrano.
(*f*) *De natur. Deor.* cap. 14.
(*g*) *Biblioth. Hiſtor.* lib. IV. §. 7. To. I. p. 253.
(*h*) *Praeparat. Evangel.* lib. II. cap. 2.
(*i*) *Commentar. in Heſiod. Theogon.* al v. 52.
(*k*) *Theogon.* v. 77.
(*l*) *Antholog.* lib. I. p. 138. ediz. del Brodeo.
(*m*) Num. 367. p. 400. ediz. *ad uſum Delphini*.
(*n*) Pag. 173.

noſciuto. Nel decorſo di queſta Spiegazione, ove caderà in acconcio, io ne farò uſo, ma ſovente dovrò piuttoſto prevalermi di altre particolari opinioni, così coſtretto dalla ſingolarità della ſcultura, in cui poche Muſe ci ſono, che ſi poſſano diſtinguere dai ſimboli; che il comune degli Scrittori ad eſſe attribuiſce, come già vide ancora il P. Montfaucon (*a*); e perciò forſe il Maffei (*b*) s' immaginò, che non foſſero quì rappreſentate propriamente le nove Muſe, quali erano ſtimate comunemente, ma ſotto le loro immagini i diverſi generi della Poesìa. Ma io non sò, come ſi poſſa provare, che i generi della Poesìa ſieno nove, ed egli ne numera in fatti ſolamente ſei. Oltre di che mi ſembra, che una sì fatta immaginazione ſia manifeſtamente contraria al preciſo carattere, che lo Scultore ha dato a più d' una di queſte figure; imperocchè ognuno riconoſcerà Urania nella figura, che ha preſſo di ſe un globo, e tiene in mano la verga, e Polimnia nell' altra figura atteggiata, come ſe ella declamaſſe. Finalmente egli riconoſce nella prima di queſte due figure la Poesìa ſacra, ſenza fondamento veruno, e nulla dice dell' altra; ed è da notarſi, che ſpiegando egli medeſimo le Muſe della Regina di Svezia affermò, che nè Polimnia, nè Urania erano Muſe poetiche.

Pertanto certa coſa è, che nel noſtro Sarcofago ſono rappreſentate le nove Muſe; e la prima, che ſtà appoggiata ſopra una colonna col ſiniſtro braccio, tenendo in mano un volume, ſembra eſſer Calliope, che in primo luogo è nominata nel ſuddetto Greco Epigramma di Callimaco (*c*), e che preſedeva all' eroica Poesìa, della quale era ſtata la ritrovatrice, ſiccome afferma il Greco Scoliaſte di Apollonio (*d*), e così pure nel ſuddetto Greco Epigramma ſi dice di lei:

Καλλιόπη σοφίην ἡρωΐδος εὗρεν ἀοιδῆς.

Calliope heroicos invenit provida cantus.

Secondo Diodoro (*e*) *dalla bella voce* ἀπὸ τῆς καλῆς ὀπὸς ella fu detta Calliope; onde ne deduce Fornuto (*f*), che in lei ſimboleggiata ſia la Retorica, a cui propriamente conviene il bel parlare; ma Euſtazio (*g*) ſoſtiene, che ella ſimboleggiava ſolamente l' eroica Poesìa, e che la bella voce, che a tutte le Muſe conviene egualmente, le fu intanto in ſpecial modo attribuita, perchè ogni altro genere di Poesìa l' eroica comprende, ed è la Poesìa più eccellente, ed antica; e perciò, al dire dello ſteſſo Euſtazio (*h*), vien chiamata da Omero per eccellenza la Dea, e Eſiodo (*i*) la chiama προφερεστάτην, cioè *vetuſtiſſimam, & antiquiſſimam*, conforme interpreta Ariſtarco, il quale ne aggiunge queſta ragione: *antiquior enim Poëtica ceteris diſciplinis, tum honore, tum tempore.* Il noſtro Scultore l' ha figurata con un pallio, in cui è tutta involta, e dal quale mette fuori la deſtra mano, come per iſcrivere qualche coſa ſopra il volume, che tiene nella ſiniſtra, perchè era ſua cura di mandare alla memoria de' poſteri le grandi azioni degli Eroi; ed è sì comune il veder figurata Calliope con un volume in mano, che

(*a*) *Antiquit expliq.* Tom. I. Par. I. lib. III. cap. 5. §. 5. Tav. LIX.
(*b*) *Raccolta di Statue antiche* Diſcorſo II.
(*c*) Al luogo citato.
(*d*) Al v. I. del lib. III. dell'*Argonautico*.
(*e*) *Biblioth. Hiſtor.* lib. IV. §. 7.
(*f*) *De nat. Deor.* cap 14.
(*g*) *Iliad.* lib. I. al v. I.
(*h*) Al luogo cit.
(*i*) *Theogon.* v. 79.

che non vi è antico monumento, che così non l' esprima, pretendendo anzi lo Schott (*a*), che il volume sia il proprio distintivo di lei. Montfaucon (*b*) tuttavia è stato d' avviso, che questa prima figura rappresenti Clio, ma non lo prova: e se ha creduto così perchè alcuni Mitologi pongono Clio in primo luogo, doveva avvertire, che altri Mitologi numerano le Muse con un altr' ordine; nè sò scusarlo, che per osservare scrupolosamente l' ordine tenuto da quelli, abbia alterata altresì nella Spiegazione del marmo sopracitato della villa Mattei la serie delle figure, che vi sono scolpite.

Melpomene con un bastone nella destra, ed una maschera scenica nella sinistra è la seconda figura della nostra urna, e di lei disse Ausonio

Melpomene Tragico proclamat moesta boatu.

Questa Musa fu così denominata dalla soavità del canto ἀπὸ τῆς μολπῆς, secondo che scrive Fornuto (*c*); e Diodoro (*d*) ancora dice lo stesso, derivando il nome di essa dalla melodia, che piacevolmente s' insinua nell' animo degli ascoltanti. In fatti al riferir di Luciano (*e*) le tragedie si recitavano cantando, e forse per questo motivo lo Scoliaste d' Apollonio (*f*) attribuisce a Melpomene l' invenzione del canto. L' artefice le ha posta nella mano sinistra una maschera, e questa ben si conviene alla Tragedia, a cui Melpomene presedeva; imperocchè le Tragedie si recitavano da persone in maschera, della quale perciò fu creduto Eschilo il Tragico l' inventore, secondo Orazio (*g*), ma forse fu piuttosto quelli, che il primo ne introdusse l' uso sul teatro in Grecia. M. di Caylus (*h*) osserva, che Aristotele (*i*), il quale visse cent' anni in circa dopo Eschilo, dice espressamente, che non si sapeva chi avesse le maschere inventate; per lo che è verisimile, che i Greci l' imparassero da gente straniera, e forse dagli Etrusci, co' quali è certo, che avevano commercio. Tespi, che fu il primo inventore delle Tragedie, per farle rappresentare da Attori, che non si potessero riconoscere, gli faceva venire in scena *peruncti foecibus ora*, come attesta lo stesso Orazio (*k*). Per quello poi che spetta al bastone, che questa Musa tiene nella destra mano, cade in acconcio di rammentarsi quello, che racconta Svetonio (*l*) di Nerone, cioè: *in tragico quodam actu, cum elapsum baculum cito resumpsisset, pavidus, & metuens, ne ob delictum certamine summoveretur, non aliter confirmatus est, quam adiurante hypocrita, non animadversum id inter exsultationes, succlamationesque populi.* Allude a questo fatto anche Filostrato (*m*), che chiama questo bastone σκῆπτρον *scettro*, forse per denotare, che Nerone faceva le parti della figura principale, o sia del Re della scena. M. Winckelmann (*n*) ha pubblicata una gemma rappresentante Melpomene,

(*a*) *Apotheos. Homer. nova explanat.* cap. 4. nei Supplementi del Poleni Tom. II. pag. 315.
(*b*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. Par. I. lib. III. cap. 5. §. 5. alla Tav. LIX.
(*c*) *De nat. Deor.* cap. 14.
(*d*) *Biblioth. Histor.* lib. IV. §. 7.
(*e*) *De saltat.* §. 27. Tom. II. delle Opere pag. 285. ediz. di Federigo Reitzio.
(*f*) Al v. I. del lib. III. dell'*Argonautico*.
(*g*) *De arte Poët.* v. 278.
(*h*) Tom. I. pag. 147.
(*i*) *Poetic.* cap. 5.
(*k*) *De arte Poetic.* v. 277.
(*l*) Nella Vita di Nerone cap. 24.
(*m*) Nella Vita di Apollonio Tianeo lib. V. cap. 7. pag. 193.
(*n*) *Monumenti antichi* num. 45.

pomene, che pure appoggia la deſtra mano a una clava, e tiene una maſchera con la ſiniſtra. Mi pare, che anche il baſtone della noſtra Melpomene ſia molto ſimile a una clava, la quale ſoleva uſarſi dagli Attori della Tragedia (*a*), ma non poſſo negare, che non ſia un poco curvo nell' eſtremità. Si potrebbe penſare, che avendo la Tragedia avuto tra i Paſtori il ſuo cominciamento con le altre ſpecie di Poesìa, ſecondochè nota lo Scaligero (*b*), quando poſcia nobilitandoſi s' introduſſe nelle città, riteneſſe tuttavia ſulle ſcene l' uſo de' paſtorali baſtoni; ma il pedo, detto ora Λαγώβολος, e ora Ἄρισκος, era piuttoſto proprio degli Attori della Commedia: e dal ſuo uſo, che era quello, non ſolamente di ſcagliarlo per arreſtare le lepri, e altri animali ſalvatici, ma anche di fermare per le gambe le pecore, ſi raccoglie, che doveſſe eſſere nell' eſtremità aſſai più curvo, e uncinato, quale in fatti ſi vede eſſere in varj monumenti, che ci preſentano con eſſo de' paſtori. Ella è figurata con abito grave, e con volto ſerio, poichè, ſiccome avverte Orazio nell' Arte (*c*):

Effutire leves indigna Tragoedia verſus:

e per teſtimonianza d' Ovidio (*d*) ella ſupera ogni ſorta di altro componimento nella gravità. Ma quello, che ſpecialmente caratterizza queſta figura per Melpomene, e la contradiſtingue dall' altra, che è pur figurata con la maſchera, e rappreſenta Talia, come diremo in appreſſo, ſono i coturni, che le riveſtono l' uno, e l' altro piede, e dai quali è ſtata riconoſciuta per Melpomene anche da M. Winckelmann (*e*), perchè l' uſo di eſſi fu per lo più proprio degli Attori delle Tragedie; laddove gli Attori delle Commedie uſavano il ſocco. Finalmente può oſſervarſi ancora, che queſta figura ſopra la tunica ha una gran ſopravveſte, cioè il pallio, o piuttoſto la palla, come appellavaſi il pallio donneſco; imperocchè Orazio dice, che Eſchilo inventò pure la palla, inquantochè ne introduſſe l' uſo tra gli Attori delle ſue tragiche compoſizioni per fargli comparire in ſcena con maggior modeſtia, e ſerietà. Ecco, come Orazio (*f*) ſi eſprime dopo aver parlato di Teſpi:

Poſt hunc perſonae, pallaeque repertor honeſtae
Aeſchylus, & modicis inſtravit pulpita tignis,
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.

Là foggia dell' abito, e l' atteggiamento della terza figura indicano, che ella poſſa rappreſentare una delle Muſe Filoſofiche, eſſendone un ſegno incontraſtabile il pallio, che tutta quanta la involge fuori dell' eſtremità della mano ſiniſtra, con la quale s' appoggia ſopra una baſe quadrata. L' uſare così del pallio fu proprio de' Filoſofi; onde A. Gellio (*g*) racconta, che Erode Attico avendo domandato ad un uomo ben palliato, che gli chiedeva la limoſina, chi egli foſſe, queſti *vultu, ſonituque vocis obiurgatorio Philoſophum ſeſe eſſe dicit, & mirari quoque addit, cur quaerendum putaſſet,* quod

(*a*) Ved. Polluce *Onomaſtic.* lib. IV. cap. 18. ſegm. 117.
(*b*) *Poetic.* lib. I. cap. 4. e 5.
(*c*) Verſ. 231.
(*d*) *Triſt.* lib. II. verſ. 381.
(*e*) *Monumenti antichi* pag. 247.
(*f*) *De arte Poetic.* v. 278.
(*g*) *Noct. Attic.* lib. IX. cap. 2.

quod videret. Scrive Paufania (*a*) di aver veduta un' antica ftatua di Efculapio, che lo rapprefentava così tutto involto nel pallio, e tale fi è una ftatua di M. Aurelio il Filofofo, riportata in ftampa dal Ferrari (*b*). Ma quanto è facile il conofcere, che quefto abito è proprio della Filofofia, altrettanto è difficile l' adattarvi la Mufa corrifpondente; tanto più, che gli antichi dividevano la Filofofia in tre fpecie, a ciafcuna delle quali s' immaginavano, che prefedeffe una delle Mufe. Ella potrebbe per avventura crederfi Euterpe, atteftando Plutarco (*c*), che fenza alcun dubbio le fi appartiene la contemplazione delle verità riguardo alle cofe naturali. Anche lo Scoliafte d' Apollonio (*d*) le affegna le fcienze Matematiche: e Marziano Capella (*e*) finge, che la Mufa Euterpe efalti nella Filologia nuova fpofa di Mercurio la fcienza Filofofica, perchè di quefta ella era maeftra. Pertanto io credo poterfi baftantemente dedurre, che non difconvenga ad Euterpe l' abito Filofofico.

L' altra figura, che ne fiegue, tiene in ambe le mani una tibia. La mano deftra è un riftoramento moderno, e perciò manca nella ftampa del Maffei, e di Montfaucon; ma poichè antica, e genuina è però la finiftra, io crederei, che ella fi poteffe prendere per Terficore, uniformandomi al citato Epigramma di Callimaco, nel quale così di effa:

Τερψιχόρη χαρίεσσα πόρεν τεχνήμονας αὐλοὺς

Grataque Terpfichore calamos inflare paravit;

tanto più, che anche il Begero (*f*), e il Montfaucon (*g*) fpiegano per Terficore una fimil figura con le tibie, quello in una delle medaglie di Pomponio Mufa, quefto nel menzionato farcofago di cafa Giuftiniani. Il nome di Terficore fignifica *dilettante delle danze*, forfe attribuitole, perchè le canzoni, e gl' inni in onor degli Dei, e degli Eroi, ai quali prefedeva, quando fi cantavano, folevano accompagnarfi col ballo, ficcome nota Ateneo (*h*), e chiaramente raccogliefi da Callimaco (*i*), e da Apollonio (*k*). Ateneo narra ancora (*l*), che gl' inni, i quali erano compofti per celebrare le lodi degli Dei, e degli Eroi, fi cantavano danzando a fuon di tibia; lo che può confermarfi con l' autorità dello Scoliafte di Sofocle (*m*), come offervò lo Spanemio (*n*). Nè fi deve credere, che al divifato fentimento contradica Aufonio, perchè a Terficore attribuifce la cetra:

Terpfichore affectus citharis movet, imperat, auget.

Attefta apertamente Luciano (*o*), che gl' inni, e le canzoni di lode fi folevano cantare fulla cetra egualmente, che fulla tibia. E poichè sì quefta Mufa, che quella, che è figurata in fettimo luogo, hanno in tefta una corona d' alloro, vuolfi offervare, che per effere l' alloro fempre verde indica

(*a*) *Corinthiac.* lib. II. cap. 11.
(*b*) *De re veftiar.* Par. II. lib. IV. cap. 5.
(*c*) *Sympof.* lib. IX. queft. 14.
(*d*) Al verf. 1. del lib. III. dell' *Argonautico*.
(*e*) *De nupt. Philolog., & Mercur.* lib. II. p. 40.
(*f*) *Thefaur. Brandenburg.* Tom. II pag. 577.
(*g*) *Antiq. expliq.* Tom. I. Par. I. lib. III. cap. 5. §. 6. alla Tav. IX. num. 1.
(*h*) *Deipnofoph.* lib. XIV. cap. 5. pag. 626.
(*i*) *Hymn. in Apollin.* v. 8.
(*k*) *Argonaut.* lib. II. v. 716.
(*l*) Al luogo citato.
(*m*) *Phoenif.* v. 1036.
(*n*) Al verf. 1. dell' Inno fopra Giove di Callimaco.
(*o*) *De faltat.* §. 16. To. II. delle Opere p. 277.

l'eternità della fama, che apportano le ſcienze, ed i poetici componimenti: e che era eziandio ſimbolo della verginità delle Muſe. Ma Tzetze ſopra Licofrone (*a*) ne adduce un'altra ragione, ed è, che l'alloro era efficace per eccitare l'eſtro, e la fantaſia; lo che confronta con quello che Eſiodo (*b*) di ſe ſteſſo racconta, cioè che avendogli dato le Muſe un ramo di verde alloro, gl'iſpirarono una voce divina, e la ſcienza non ſolo delle paſſate coſe, ma ancora delle future. Fu anche coſtumanza degli antichi Poeti di recitare gl'inni da eſſi compoſti in onor degli Dei tenendo in mano un ramo d'alloro, della qual coſtumanza, che imitavano ancora i Rapſodi, ampiamente ragiona il Salmaſio (*c*). Finalmente ſi oſſervi, che è un altro ſegno di verginità lo ſtrofio, che cinge ſotto il petto la tunica di queſta Muſa: imperocchè lo ſtrofio altro non era, ſecondo Iſone antico Gloſſator di Prudenzio (*d*), che un cingolo, così detto *eo quod a poſterioribus ad anteriora convertitur*. Nonio lo chiama *brevem faſciam, quae virginalium papillarum tumorem cohibet*; onde Catullo (*e*):

Non tereti ſtrophio lactantes vincta papillas.

Ella ha ſopra la tunica anche una ſpecie di mantello, che è forſe la palla, o l'amiculo uſato dalle femmine, che era lungo fino ai piedi, e talvolta ancora gli oltrepaſſava, come ſi raccoglie dalle ſeguenti parole della Ciſtellaria di Plauto (*f*):

Gy. *Amiculum hoc ſuſtolle ſaltem*. Sil.
Sine trahi, cum egomet trahor.

Sopra un altro ſaſſo con ambe le braccia ſi appoggia la quinta Muſa, reggendoſi il mento con la deſtra mano. Io non veggo in eſſa contraſſegno alcuno, che dalle altre la diſtingua. Dall'atto però in cui ſtà, come di fare, o di aſcoltare qualche ragionamento, o piuttoſto di alta meditazione, crederei, che ſi poteſſe congetturare, che lo Scultore abbia inteſo di eſprimere in eſſa Erato preſidente e maeſtra della Filoſofia, la quale conſiſte appunto nell'oſſervare, meditare, raziocinare, e diſputare: coſe tutte, che non ſi potevano in altro modo eſprimere, che in queſto atteggiamento. Queſta Muſa anche nella quinta medaglia di Pomponio Muſa (*g*), e nel menzionato ſarcofago Giuſtiniani (*h*) è rappreſentata ſenza alcun ſegno particolare: e per ciò che ſpetta al ſuo nome, ſecondo alcuni (*i*) fu così chiamata ἀπὸ τοῦ ἔρεσθαι καὶ ἀποκρίνεσθαι *dall'interrogare, e dal riſpondere*, onde naſce la diſputa. Fulgenzio (*k*) pretende, che foſſe denominata quaſi εὕρων ὅμοιον, cioè dall'invenzione, la quale avvegnachè convenga a tutte le ſcienze, tuttavia s'appartiene alla Filoſofia ſpecialmente, la quale indaga, e ſpiega le umane coſe, e le divine, ritrovando ſempre nuovi ſiſtemi per diſcoprire quello che è oſcuro, o incognito; onde ſecondo Cicerone (*l*), eſſa fu delle

(*a*) Al verſ. 6. dell' *Aleſſandra*.
(*b*) *Theogon.* verſ. 30.
(*c*) *Exercitat. Plinian. in Solin.* cap. 40. Tom. I. pag. 609.
(*d*) Al verſ. 29. dell' Inno III.
(*e*) Carm. LXIV. verſ. 65.
(*f*) Atto I. Scena I. verſ. 117.
(*g*) Ved. Begero *Theſaur. Brandenb.* Tom. II. pag. 577.
(*h*) Ved. Montfaucon *Antiquit. expliq.* To. I. Par. I. lib. III. Tav. LX. num. 2.
(*i*) Ved. Fornuto *de natur. Deor.* cap. 14.
(*k*) *Mytholog.* lib. I. cap. 14.
(*l*) *Tuſculanar. Quaeſtion.* lib. V. cap. 2.

delle leggi, de' costumi, e d' ogni scienza ritrovatrice, e maestra. Che se molti altri derivarono questo nome ἀπὸ τοῦ ἔρωτος *dall' amore*, conviene questo pure alla Filosofia, che altro non significa, che amore della sapienza: e perciò Fornuto medesimo (*a*), che quest' ultima etimologia del nome Erato alle altre preferisce, afferma, che è proprio appunto della scienza Filosofica l' amore. Dall' avere questa figura ambe le braccia nude, raccogliesi, che la tunica, di cui ella è sotto alla palla vestita, è quella, che chiamavasi dai Greci esomide, e che Suida (*b*) definisce χιτῶνα ἐλευθέριον οὐκ ἐπισκεπάζοντα τοὺς βραχίονας, *una veste degl' ingenui, che non cuopre le braccia*, osservando di più, che Aristofane usò il verbo ἐξωμίζω in significato di *nudare le braccia*. L' istessa idea, che ci dà dell' esomide Suida, ce la dà ancora Aulo Gellio (*c*) parlando delle vesti usate dai Romani: *Viri autem primo quidem sine tunicis toga sola amicti fuerunt, postea substrictas, ac breves tunicas citra humerum desinentes habebant, quod genus Graeci dicunt* ἐξωμίδας. Meursio (*d*) osserva, che l' esomidi erano di varie specie, ma quì non ha luogo una tale osservazione.

La sesta Musa è certamente Polimnia, qual la dimostra l' atto, in cui stà di gestire, dicendo Ausonio

Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu.

Non convengono gli Scrittori nell' assegnare la derivazione, e il significato del nome di essa. Plutarco dice (*e*), che Polimnia è lo stesso, che μνεία πολλῶν *memoria di molte cose*, alla quale opinione aderisce Fulgenzio (*f*), affermando esser Polimnia, quasi πολυμνήμην, cioè *producente molta memoria*. Ma diversamente ne sente Diodoro (*g*): Πολύμνιαν, egli dice, ἀπὸ τοῦ διὰ πολλῆς ὑμνήσεως ἐπιφανεῖς κατασκευάζειν τοὺς διὰ τῶν ποιημάτων ἀθανατιζομένους τῇ δόξῃ. *Polimnia è così nominata, perchè con le molte lodi rende illustri coloro, che i poemi rendono immortali alla gloria*. Fornuto (*h*) riporta questa, ed altre simili etimologie senza dichiararsi per alcuna, avendole per avventura credute tutte egualmente probabili. Quello, di cui convengono tutti i Mitologi si è, che a Polimnia s' appartiene la polimatia, o l' erudizione (*i*), e in special modo l' Arte Oratoria; onde perciò così la descrisse un antico Poeta (*k*):

Rhetoricos dictat Polyhymnia Musa colores.

In fatti la memoria, l' erudizione, ed il gesto sono parti essenziali per un Oratore (*l*), imperocchè senza di esse, nè si può ben disporre, nè si può ben recitare un' Orazione. La nostra Musa l' una cosa simboleggia col volume aperto, che tiene nella sinistra, e l' altra con la destra, che muove in atto di gestire. Anche nel famoso marmo esprimente l' Apoteosi d' Omero, Polimnia è quella, secondochè ne pensa lo Schott (*m*), che stà in alto presso

(*a*) Al luogo citato.
(*b*) *Lexicon* alla voce ἐξωμίς.
(*c*) *Noct. Attic.* lib. VII. cap. 12.
(*d*) Al verf. 1099. di Licofrone.
(*e*) *Sympos.* lib. IX. quest. 13.
(*f*) *Mytholog.* lib. I. cap. 14.
(*g*) *Biblioth. Histor.* lib. IV. cap. 7.
(*h*) *De nat. Deor.* cap. 14.
(*i*) Ved. Plutarco *Sympos.* lib. IX. quest. 14.
(*k*) Ved. Giraldi *de Musis Syntagm.* Tom. I. pag. 563.
(*l*) Ved. Quintiliano *Institut. Orator.* lib. III. cap. 3. e altrove.
(*m*) *Apotheos. Homer. nova explanat.* Nei Supplementi di Poleni Tom. II. pag. 316.

presso di Giove in atto di perorare in favore del Principe de' Poeti: nè vi è forse alcun marmo, o bronzo, o pittura antica rappresentante le Muse, che così non esprima Polimnia, essendo il gesto la dote principale di un Oratore, conforme asserisce Quintiliano (a); e quindi è, che le statue erette in onore degl' illustri Oratori non altrimenti erano figurate, che in atto di gestire, siccome già osservarono il Demstero (b), ed il Figrelio (c). Nè vuolsi omettere di osservare quella specie di panno, o di velo, che ricuopre il capo di questa Musa. Di questo velo, o rete, come ad altri piace nominarlo, che usavano portare in capo le donne, ragiona Omero (d), ove dice che Andromaca quando vide Achille, che strascinava dietro al suo cocchio il cadavere di Ettore di lei marito:

Τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς χέε δέσματα σιγαλόεντα,
Ἄμπυκα, κεκρύφαλόν τ' ἠδὲ πλεκτὴν ἀναδέσμην,
Κρήδεμνόν θ',
Lungi gettò dal capo i vaghi lacci,
La rete, il nastro, e l' intrecciata fascia,
E il velo,

alle quali parole così nota Eustazio: Ἄμπυξ διάδημά τι πρὸς ἀνάδεσιν τριχῶν· ἴσως δ' ἔχει τὸ ἀμπέχειν τὰς τρίχας, ὥς φησιν Παυσανίας. *Ἄμπυξ è un certo diadema per legare i capelli, così detto dal coprire le trecce, conforme dice Pausania*. Pertanto questo velo, o rete non solamente legava, ma anche cuopriva i capelli, ed era come una specie di berretto, qual lo dice più chiaramente altrove Omero medesimo (e), fingendo, che Ecuba nel vedere Ettore in quella guisa maltrattato da Achille:

. . . . λιπαρὴν ἔρριψε καλύπτρην,

gettò via il pulito berretto, dove Eustazio con l' autorità d' Aristofane avverte, che era simile a un berretto da notte, per farci comprendere, che doveva esser fatto in maniera, che ben cuoprisse la testa: e perciò fu anco detto κεκρύφαλον, forse per sincope, in vece di κρυπτοκέφαλον, come pretende lo Scaligero (f). Era per avventura l' ἄμπυξ de' Greci la stessa cosa, o molto simile alla mitra, o alla calantica de' Latini, essendo stata questa pure una specie di cuffia, o come la dice Servio un cappello da donna (g). Ma senza dilungarci in una sì fatta discussione basterà quì osservare, che in ciò la nostra scultura è conforme a quello, che delle Muse dice Esiodo (h), chiamandole χρυσάμπυκες *di aurei veli adorne*.

Clio sembra essere la Musa, che vien dopo a Polimnia. Ella trasse il suo nome ἀπὸ τοῦ κλείω *dal lodare*; e siccome dalla lode, la fama, e la gloria ne segue, quindi è, che poco diversamente pensarono quelli (i), che la dicono denominata così da κλέος, cioè *dalla fama*, o sia dalla gloria, la quale, come si spiega Diodoro (k), acquistano quelli, che sono encomiati

(a) *Institut. Orator.* lib. XI. cap. 3.
(b) *Paralipomen. ad Rosin.* cap. 9.
(c) *De Statuis* cap. 19.
(d) *Iliad.* lib. XXII. v. 468.
(e) *Iliad.* lib. XXII. v. 405.
(f) *Poetic.* lib. I. cap. 16.
(g) Ved Teofilo Raynaud. *de Pileo, & ceter. capit. tegmin.* sez. 6.
(h) *Theogon.* v. 916.
(i) Ved. Fornuto *de nat. Deor.* cap. 14., Fulgenzio *Mytholog.* lib. I. cap. 14.
(k) *Biblioth. Histor.* lib. IV. cap. 7.

miati dai Poeti. Plutarco (*a*) dice, che è propria di Clio τὸ ἐγκωμιαστικὸν *l'arte di encomiare*, perchè κλέα ſono chiamate le lodi. Pertanto appartengono a Clio gli elogj degli Eroi, e conſeguentemente l'iſtoria, che le attribuiſcono gli Scoliaſti d'Apollonio (*b*), in quanto che l'iſtoria contiene gli elogj degli uomini, che di encomio ſon degni. Che poi Clio ſia appunto queſta Muſa, ce lo diſcuopre la cetra, che tiene in mano; imperocchè Callimaco atteſta, che ella fu l'inventrice di queſto muſico iſtrumento:

Κλειὼ καλλιχόρου κιθάρης μελιηδέα μολπήν,

Clio dulciſonae citharae modulamina prompſit:

e anche perchè fu coſtume preſſo gli antichi di cantare ſulla cetra le lodi degli Eroi, le quali ſi traevano dalle iſtorie de' tempi andati; onde Auſonio diſſe:

Clio geſta canens tranſactis tempora reddit.

Di un tal coſtume ce ne fa fede Omero (*c*), ove ſcrive, che Achille per ſollievo dell' animo cantava κλέα ἀνδρῶν *le lodi degli Eroi* ſulla cetra, che ſi era preſa per ſe dalle ſpoglie nemiche, allorchè diſtruſſe la città di Eezione. Timonaco nelle Cipriache preſſo Ateneo (*d*) racconta, che Steſandro Samio in Delfo cantava ſulla cetra i carmi d'Omero; e di Pitagora atteſta Porfirio, che egli ſoleva cantare a ſuon di cetra quei verſi d'Omero, nei quali ſi parlava di Euforbo. Anzichè Quintiliano (*e*) avverte, eſſere ſtata queſta una coſtumanza comune in tutti i conviti de' Principi: *inter regalia convivia laudes Heroum ad citharam canebantur*. Secondo lo Schott (*f*) anche nel marmo dell' Apoteoſi d' Omero Clio è rappreſentata da quella Muſa, che nella ſiniſtra mano tiene la cetra, e nella deſtra un volume, che indica la Storia, a cui preſiede. Che ſe la noſtra non ha queſto volume, poco importa; imperocchè la cetra ſola è il ſuo ſpecial diſtintivo, e perciò con la ſola cetra effigiata ancora ſi vede nella terza medaglia di Pomponio Muſa preſſo il Begero (*g*). Anche la corona d'alloro, con la quale ha ornata la fronte, e che era propria de' Cantori, ſimboleggia il ſuo uffizio di cantare le geſta glorioſe degli Eroi, come è ſtato ſopra avvertito di Terſicore, a cui parimente apparteneva la celebrazione degli Eroi, con queſta differenza però, che eſſa poeticamente con gl' inni gli celebrava ancor vivi, mentre Clio rammenta ſolamente cantando ciò che di eſſi ne riferiſce l'iſtoria.

L'ottava figura, che appoggia a una colonna il braccio ſiniſtro, ſopra di cui ripoſa la teſta, e che tiene nella deſtra una verga, con la quale tocca un globo, che ſtà in terra, rappreſenta quella Muſa, da cui vuole l'eſpoſitor di Apollonio (*h*), ed altri antichi Mitologi, che foſſe inventata l'Aſtrologia, e che perciò Urania denominarono dalla voce οὐρανὸς, che *cielo* ſignifica. Queſta è la ſola figura, ſopra di cui non può cader controverſia, convenendo tutti gli Scrittori nell' aſſegnare a Urania i medeſimi ſimbo-

(*a*) *Sympoſ.* lib. IX. queſt. 13.
(*b*) Al verſ. 1. del lib. III. dell'*Argonautico*.
(*c*) *Iliad.* lib. IX. verſ. 189.
(*d*) *Deipnoſoph.* lib. XIV. cap. 9. pag. 638.
(*e*) *Inſtitut. Orator.* lib. I. cap. 10. pag. 104. ediz. di Pietro Burmanno.
(*f*) *Apotheoſ. Homer. nova explanat.* nei Supplementi di Poleni Tom. II. pag. 315.
(*g*) *Theſaur. Brandenburg.* Tom. II. pag. 576.
(*h*) Al v. 1. del lib. III. dell'*Argonautico*.

ſimboli; e perciò tanto Callimaco, quanto Auſonio nell' iſteſſa guiſa ne ragionano, dicendo il primo:

> Οὐρανίη πόλον εὗρε, καὶ οὐρανίων χόρον ἄστρων,
> *Uranie, caelique gyros, atque aſtra notavit,*

e il ſecondo:

> *Urania caeli motus ſcrutatur, & aſtra.*

Avverte Fornuto (*a*), che ſotto la cognizione delle coſe celeſti attribuita ad Urania, s' intendeva anco la ſcienza di tutte le coſe naturali, perchè gli antichi chiamarono cielo tutto il mondo, la quale opinione accennano altri ancora, e tra eſſi Plinio (*b*), ove così ſcrive: *Mundum, & hoc quod nomine alio caelum appellare libuit.* Non è dunque coſa da farſene maraviglia, che in più antiche memorie s' incontri Urania rappreſentata con ambi i globi celeſte, e terraqueo; e poichè in quello eſpreſſo nel noſtro marmo non ſi vede ſcolpita alcuna ſtella, nè altro contraſſegno, che lo dimoſtri per il celeſte, ſembra poterſi piuttoſto riferire al terraqueo. Nè credo far d' uopo di ragionare dell' opinione degli antichi ſulla figura della terra, eſſendo notiſſimo, che per mancanza di quei lumi, che ora abbiamo noi acquiſtati, quelli tra i Filoſofi, che più ſi accoſtarono alla verità, la crederono perfettamente circolare. La verga, con la quale Urania tocca il globo, che le ſtà ai piedi, moſtra il coſtume degli Aſtronomi, e de' Geometri d' indicare con la verga, e miſurare gli ſpazj del cielo, e della terra, e ne fa menzione Virgilio (*c*), dicendo:

> *In medio duo ſigna, Conon: & quis fuit alter?*
> *Deſcripſit radio totum qui gentibus orbem;*

ove così nota Servio: *Radio, ideſt virga Philoſophorum, qua Geometrae lineas indicant*, ed aggiunge, che con queſta verga non ſolamente la terra, *ſed & maris, & caeli, & aëria ſpatia metiri conſueverunt.* Si trova in Marziano Capella (*d*) deſcritta Urania con queſti medeſimi contraſſegni: *Proſpicio quamdam feminam luculentam, radium dextra, altera ſphaeram ſolidam geſtitantem*; nè tralaſciò d' oſſervare, che ella aveva ai piedi le crepide, che pur ſi vedono nella noſtra ſcultura: *Crepidas peragrandae telluris cauſſa, eaſdemque permenſo orbe contritas viatrix infatigata geſtabat.* Marziano nulla dice dell' abito, ma quì ella è veſtita con una tunica ad una manica ſola, che le arriva fino al gomito, e che era, come nota il Meurſio ſopra Licofrone (*e*), una ſpecie di eſomide, detta perciò ἑτερομάσχαλος, cioè *ad una manica ſola.* L' Autor dell' Etimologico dice: Ὁ δὲ τῶν οἰκετῶν μίαν εἶχε, διὸ καὶ τοῦτο ἑτερομάσχαλος ἐκαλεῖτο. *La veſte de' ſervi aveva una ſola manica, e però chiamavaſi eteromaſcala.* Nel marmo dell' Apoteoſi di Omero Urania è parimente eſpreſſa in queſt' abito, che ſi oſſerva anche in un' altra figura riportata dal Cupero (*f*) per illuſtrazione appunto della figura di Urania ſcolpita nel medeſimo marmo dell' Apoteoſi di Omero. Nota il Kuhnio illuſtrando Polluce (*g*), che la manica in queſte tuniche era dalla parte ſini-

(*a*) *De nat. Deor.* cap. 14.
(*b*) *Hiſtor. nat.* lib. II. cap. 1. Ved. Arduino nelle Note a queſto luogo.
(*c*) Eclog. III. verſ. 40.
(*d*) *De nupt. Philolog., & Mercur.* lib. VI. p. 219.
(*e*) Al verſ. 1099.
(*f*) *Apotheoſ. Homer.* nei Supplementi di Poleni Tom. II. pag. 146.
(*g*) *Onomaſtic.* lib. VII. cap. 13. ſegm. 47.

ſiniſtra, laſciando nudo il deſtro braccio, ma il noſtro marmo fa vedere il contrario.

Occupa l'ultimo luogo in queſto baſſorilievo Talia, così chiamata ἀπὸ τοῦ θάλλειν *dal fiorire*, perchè, conforme dice Diodoro (*a*), fioriſcono lungo tempo quelli, che ſono celebrati con i verſi, oppure, ſecondo Fornuto (*b*), *perchè* διὰ τὸ θάλλειν τὸν βίον αὐτῶν, ἢ διὰ τὸ ἔχειν αὐτοὺς ἐπὶ τὴν συμποτικὴν ἀρετὴν, ἐπιξίως, καὶ ἐμμελῶς ἀναστρεφομένους ἐν ταῖς θαλίαις, *per mezzo ſuo fioriſce la vita degli uomini dotti; ovvero perchè eſſi ſono forniti della virtù conveniente ai conviti, trattenendoſi in eſſi con dignità, e con decenza*. Queſta ſeconda ragione corriſponde a quello, che ne pensò anche Plutarco (*c*). E' comune opinione, che Talia preſedeſſe alla Commedia; onde diſſe Callimaco:

> Κωμικὸν εὗρε Θάλεια βίον τε δὲ ἤθεα κεδνά,
> *Comica vita tibi eſt, moreſque Thalia reperti*,

e Auſonio,

> *Comica laſcivo gaudet ſermone Thalia.*

Dioniſio Meliteſe preſſo Plutarco (*d*), e con eſſo lo Scoliaſte d'Apollonio (*e*) le attribuiſcono la cultura della campagna; ed in vero la Commedia incominciò tra i coltivatori della campagna nei tempi della vendemmia, come racconta Ateneo (*f*). I ſimboli, che manifeſtamente contradiſtinguono queſta figura dalle altre, e la caratterizzano per Talia, ſono i ſocci, e la maſchera. Coſtumavaſi queſta, come ognuno sà, nelle azioni teatrali, non tanto per dare un carattere corriſpondente alla perſona rappreſentata, quanto per rendere più giocoſe, e plauſibili le facezie, che ſi dicevano, e per dare maggior libertà a quella licenza, con la quale i Comici rappreſentavano, o riprendevano le altrui azioni ſenza perdonare a veruno; ond'è, che Orazio (*g*) caratterizza Talia con l'epiteto *argutam*. Molte di queſte maſchere comiche ſono da Polluce (*h*) deſcritte, ma in neſſuna ſi ravviſa l'acconciatura di teſta, che ſi vede nella maſchera, che è quì ſcolpita; ſeppure non piaceſſe dire, che corriſponda a quella acconciatura detta ὄγκος, la quale, per quello che ne dice queſto erudito Grammatico (*i*), era un'alta prominenza ſulla maſchera, della figura di un Lamda Λ de' Greci, alla quale pare, che molto ſi accoſti la noſtra. Io oſſervo però, che una tale acconciatura s'incontra ſovente poſta alle maſchere nelle antiche memorie (*k*), e tale è la maſchera, con cui ſi veggono dipinti Traſone ſoldato, e Donace ſervo nel Terenzio antichiſſimo Vaticano (*l*). Il Gronovio (*m*) ragionando delle Muſe ſcolpite nel Sarcofago della villa Mattei, dice, che la maſchera, che tiene Talia, rappreſenta Menandro, e quella della Tragedia, Euripide; ma appariſce chiaramente, che tali maſchere

(*a*) *Biblioth. Hiſtoric.* lib. IV. cap. 7.
(*b*) *De nat. Deor.* cap. 14.
(*c*) *Sympoſ.* lib. IX. queſt. 14.
(*d*) Al luogo citato.
(*e*) Al verſ. 1. del lib. III. dell'*Argonautico*.
(*f*) *Deipnoſoph.* lib. II. cap. 3. pag. 40.
(*g*) *Carmin.* lib. IV. od. VI. verſ. 25.
(*h*) *Onomaſtic.* lib. IV. cap. 19. ſegm. 143. e ſeg.
(*i*) Ivi ſegm. 133.
(*k*) Ved. Ficoroni *Maſchere ſceniche &c.* cap. 26. 41. 47. 60., ed altrove.
(*l*) *Eunuch.* Atto III. Scena 2., e Atto IV. Scena 7.
(*m*) *Theſaur. antiquit. Graecar.* Tom. I.

sì in quel marmo, che nel noſtro, e in altri ancora, poſtevi per diſtintivo di Talia, e di Melpomene, ſono del tutto ſceniche, e ideali; nè hanno per la loro ſtranezza, e bizzarria coſa alcuna, che le dimoſtri per un vero ritratto. Al più ſi può ſupporre, che gli artefici per diſtinguere le due Muſe Comica, e Tragica attribuiſſero loro le maſchere più uſate dagli Attori dell' uno, o l' altro genere di compoſizione. E' poi notabile, che Talia in queſto marmo non tiene la maſchera in mano, come in altri, ma ſopra il capo, conforme la tiene una teſta ſcolpita in agata preſſo il Ficoroni (*a*). Era forſe coſtume degli Attori di ritirarſi sù in alto la maſchera, dopo aver recitato. In quanto poi al ſocco, altro diſtintivo, che queſta figura caratterizza per Talia, era queſto una ſpecie di ſcarpa ſottiliſſima, della quale ſi ſervivano ſul teatro i Commedianti, come i Tragici uſavano i coturni; ond' è che Menandro fu detto *ſoccifer* da Sidonio (*b*); e Claudiano (*c*) contrappone il riſo del ſocco al lutto del coturno, per ſignificare, che nella Tragedia ſi rappreſentavano funeſti avvenimenti, e giocoſe, e feſtive azioni nella Commedia.

Il coperchio pure di queſt' urna Capitolina è iſtoriato, e vi ſono ſcolpite ſei figure, che banchettano inſieme, lo che può ſpiegarſi in più maniere con eguale probabilità. Primieramente può aver relazione alle Muſe medeſime, che ſi dilettavano de' conviti, perchè era uſo di rendergli più feſtoſi, e giulivi col canto di poetici componimenti, ſecondochè dice Eſiodo (*d*), e ſi raccoglie da alcuni inni di Orfeo. In ſecondo luogo potrebbe ancora queſto ſoggetto eſprimere una di quelle cene ferali, che non ſolamente i Gentili, ma ancora i Criſtiani antichi uſavano fare nel dì anniverſario, e anche nel dì ſteſſo della morte di quelle perſone, che erano ſtate loro più accette, o per iſcacciare dall' animo la meſtizia, o per una ſciocca ſuperſtizione (*e*). Finalmente queſta rappreſentanza può ſimboleggiare la letizia degli Eliſi, che i Gentili s' immaginavano conſiſtere appunto nei conviti, e nelle danze, che vi ſi facevano perpetuamente (*f*). Alle due eſtremità di queſto coperchio vi ſono due teſte, o piuttoſto due maſchere alluſive queſte pure alla Poesìa.

Paſſando ora ad oſſervare le due Tavole XXVII. e XXVIII., nelle quali ſono delineati i due lati di queſt' urna medeſima, Montfaucon (*g*) è ſtato d' avviſo, che in uno ſia rappreſentato Socrate, e Santippe ſua moglie, queſta in atto di ſgridarlo, e quello in atto di preghiera: nell' altro poi Diogene Cinico, e la Filoſofia, fondando la ſua congettura ſul ſuppoſto, che vi ſiano ſcolpiti ſopra nel fregio due cani. Io non sò punto adattarmi a un tal ſentimento. Credo piuttoſto, che nel deſtro lato Tav. XXVII. ſia ſcolpito Omero, e una Muſa, che è forſe Calliope ſua madre. Qual rappreſentanza può convenir meglio con la ſcultura della parte anteriore dell' ur-

(*a*) *Le Maſchere ſceniche &c.* cap. 8.
(*b*) Carm. IX. v. 215.
(*c*) *In Eutrop.* lib. I. v. 299.
(*d*) *Theogon.* v. 917.
(*e*) Ved. Kirchmanno *de Funerib. Roman.* lib. IV. cap. 4. e ſeg.
(*f*) Ved. Platone *de Republ.* lib. II. Tom. II. delle Opere pag. 363., Luciano *Verae Hiſtor.* lib. II. §. 14. e ſeg. Tom. II. delle Opere pag. 112.
(*g*) *Antiquit. expliq. ſupplem.* Tom. III. lib. I. cap. 8. *à la Planche aprés la IX.* pag. 34.

dell' urna? Avendo Omero impreſſe nei ſuoi divini poemi delle nobili idee d' ogni ſcienza, fu creduto, che tutte le Muſe gli preſtaſſero ajuto a comporgli, e da Euſtazio (*a*) fu detto μȣσοτραφὴς, cioè *nutrito dalle Muſe*, e un Greco Poeta (*b*) giunſe eziandio a ſupporlo non nato da uomo mortale, ma dalle Muſe mandato giù tra noi dal cielo:

> Οὐ γὰρ ἔφυ χθόνος ἔργον· ἀπ' αἰθέρος ἀλλὰ ἑ Μȣ̃σαι
> Πέμψαν, ἵν' ἡμερίοις δῶρα ποθητὰ φέρῃ.

> *Mortalis non illud opus, ſed ab aethere Muſae*
> *Miſere, ut terris dulcia dona ferat.*

Nè gli fu dato ſolamente il vanto di principe de' Poeti, e di ſuperargli tutti, come il Sole vince le ſtelle (*c*); ma anco di maeſtro di tutti loro, e di ſorgente di tutti i belli ingegni (*d*): onde Ovidio (*e*) diſſe:

> *Aſpice Moeoniden, a quo, ceu fonte perenni*
> *Vatum Pieriis ora rigantur aquis.*

E Manilio ancora (*f*) elegantemente lo ſteſſo venne ad eſprimere in queſti verſi:

> . . . . *Cuiuſque ex ore profuſos*
> *Omnis poſteritas latices in carmina duxit,*
> *Amnemque in tenues auſa eſt deducere rivos*
> *Unius fecunda bonis.*

Che ſe è così, tutte le Muſe adunque s' appartengono a Omero, e con ragione Archelao Prieneſe, Scultore del marmo mirabile più volte citato della conſecrazione d' Omero, tutte le introduſſe ad eſaltare unitamente la virtù di eſſo, per renderlo immortale fra gli Dei. E che Omero ſia rappreſentato in queſto lato della noſtra urna, io lo deduco non ſolamente dalla corriſpondenza, che può avere un tal ſoggetto con le Muſe eſpreſſe nel corpo dell' urna medeſima, ma anche dall' effigie del volto, che è conforme agli altri ritratti, che ſi hanno d' Omero; del che altrove è ſtato ragionato, giovandomi ſolamente d' aggiungere quì, che la teſta della ſtatua di bronzo ivi accennata, rappreſentante Omero, che era in Coſtantinopoli, e che perì, per teſtimonianza di Cedreno (*g*), in un incendio, ſi crede eſiſtere ancora in Inghilterra per l' acquiſto fattone da Riccardo Mead, che avendola fatta delineare nella ſua grandezza, la fece anche incidere da B. Baron eccellentemente in rame: ed è coſa certamente evidente per i chiari ſegni, che vi ſono, di eſſere ſtata nel fuoco, che deſſa è la teſta di una ſtatua incendiata. Omero è nella noſtra ſcultura figurato a ſedere, e in tal guiſa lo fece ſcolpire Tolomeo Filopatore nel tempio, che in ſuo onore gli edificò, per

(*a*) Al v. 403. del lib. I. dell' *Iliade*.
(*b*) *Antholog.* lib. IV. cap. 27. n. 2. pag. 411. ediz. del Megiſero.
(*c*) Ved. l'*Antologia* lib. I. cap. 67. num. 1. pag. 438.
(*d*) *Amor.* lib. III. eleg. IX. v. 25.
(*e*) Ved. Plinio lib. VII. cap. 29. ſez. 30.
(*f*) *Aſtronom.* lib. II. verſ. 8.
(*g*) *Hiſtor.* cap. 149. pag. 369. ediz. di Parigi della Stamperia Regia.

quel che Eliano (*a*) ne ſcrive, ed in molte medaglie pure è figurato così, forſe, come nota Leone Allazio (*b*), *ut ipſe ſcilicet quieſcens ceteris honoribus, firmis, ac perennibus gaudeat, & imperium ſine fine poſſideat. Doctrinae etiam cauſſa cathedram decernunt; & ſeſſione Iudicis officium indicant: qui enim iudicium adminiſtrat, ſedet, maieſtatem ſibi concilians, & gravitatem.* Finalmente anche nell' abito, che è un pallio, che lo ricuopre ſolamente in parte, è conforme alle immagini, che ſi hanno di lui in altri monumenti, come in una medaglia degli Amaſtriani, ed in altra degli Smirneſi, riportate dal Cupero (*c*), e dal Gronovio (*d*).

In faccia a Omero è ſcolpita una donna in piedi in atto di porgergli un volume, che ſi appoggia a un' aſta pura con la deſtra mano. Il Maffei (*e*) congettura, che poſſa eſprimere l' Iliade, la quale fu dagli antichi creduta una Muſa, come fra gli altri ſe la immaginò Antifilo in un ſuo Greco Epigramma (*f*). Ma e perchè non crederla piuttoſto Calliope, alla quale viene attribuito il vanto di avere Omero allattato (*g*), e anche di eſſerne la madre? Per tale in fatti la celebrò Antipatro (*b*) in queſto diſtico:

Πάτρα σοι τελέθει μέγας οὔρανος, ἐκ δὲ τεκούσης
Οὐ θνατᾶς, ματρὸς δ' ἔπλεο Καλλιόπης,

che elegantemente così traduſſe il Poliziano:

Dicere ſi liceat mihi Phoebi oracula, caelum
Certa tibi patria eſt, Calliopea parens.

Nel volume, che eſſa tiene nella deſtra, ſono probabilmente indicate le opere da Omero pubblicate, le quali intanto ella ſteſſa gli porge, perchè eſſa fu quella, che gliele dettò, ſecondo che oſſerva Maſſimo Tirio (*i*): ed in quanto all' aſta, ſulla quale con la deſtra mano ſi appoggia, ſono d' avviſo, che eſprima uno ſcettro, quaſi voglia darlo ad Omero medeſimo, per ſignificare, che ella per mezzo di quelle opere gli dava il principato, e la preeminenza ſopra tutti gli altri Poeti; al qual mio penſamento preſta favore non ſolamente la riferita medaglia degli Amaſtriani, in cui Omero ſedente ſi vede appoggiato ſopra una ſimile aſta, ma anche la ſcultura della ſua conſecrazione, ove sì il volume, che il baſtone, che quì tiene Calliope, tiene ivi in mano Omero iſteſſo. Il Maffei (*k*) s' immaginò, che queſta figura non teneſſe un' aſta, o un baſtone, ma una lunga tibia, o tromba, ſtrumento da guerra, e perciò proprio per caratterizzare l' Iliade, in cui ſi racconta l' oſtinata guerra de' Greci contro di Troja; quaſichè Omero non ſia altresì celebre per la ſua Odiſſea. Oltredichè l' artefice non poteva ſcolpire un' aſta in maniera più eſpreſſiva; talchè volendoſi quell' Antiquario immaginare un fantaſma, ſembra, che ſe la poteſſe immaginare piuttoſto per un ſimbolo dell' Odiſſea, in cui ſi deſcrivono i viaggi d' Uliſſe.

Aven-

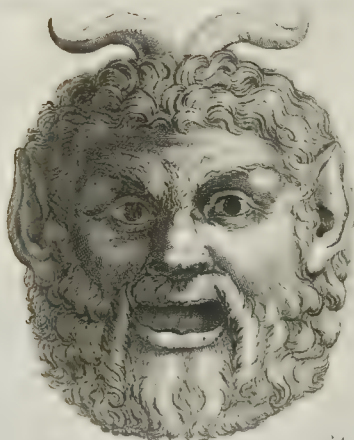
(*a*) *Var. Hiſtor.* lib. XIII. cap. 22.
(*b*) *De Patr. Homer.* nella Prefazione pag. 24.
(*c*) *Apotheoſ. Homer.* nei Supplementi di Poleni Tom. II. pag. 22. e 23.
(*d*) *Theſaur. antiq. Graecar.* Tom. II.
(*e*) *Raccolta di Statue antiche &c.* pag. 158.
(*f*) *Antholog.* lib. I. cap. 67. num. 3.
(*g*) *Antholog.* lib. IV. cap. 12.
(*b*) *Antholog.* lib. IV. cap. 27. numero 3. pag. 412.
(*i*) Diſſertaz. XXXII. §. 1.
(*k*) Al luogo citato.

Avendo l' artefice ſcolpito nel lato deſtro dell' urna Omero con la ſua Muſa, ha con ſavio diviſamento eſpreſſo nel ſiniſtro lato Tav. XXVIII. Socrate ſedente anch' eſſo ſotto un portico in atto di ragionare con la Filoſofia. La Poesìa con la ſcienza Filoſofica è ſtrettamente congiunta, poichè per uſare le parole di Strabone (*a*), non è la Poetica, che πρώτην τινὰ φιλοσοφίαν εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων, καὶ διδάσκουσαν ἤθη, καὶ πάθη, καὶ πράξεις μεθ' ἡδονῆς, *una certa prima Filoſofia formatrice della noſtra vita dall' adoleſcenza, che inſegna con piacere i coſtumi, gli affetti, e le azicni*; onde Maſſimo Tirio (*b*) le conſiderò quaſi per una coſa medeſima, differenti ſolamente nel tempo, e nel modo di trattare le coſe, perchè la Poetica le aſconde ſotto il velo delle favole, e la Filoſofia le preſenta tal quali eſſe ſono, onde giuſtamente la chiama σαφεστέραν *più verace*, e χρόνῳ νεωτέραν *poſteriore di tempo*, perchè i primi a formare de' componimenti per iſtruzione comune ſembra, che ſiano ſtati i Poeti. In fatti Omero fu un eccellente Filoſofo (*c*), e Temiſtio (*d*) lo preferiſce anche a Platone, e ad Ariſtotele, ſiccome anco Ippodromo lo chiamava padre, e voce de' Sofiſti (*e*). Il perchè poi lo Scultore abbia effigiato Socrate piuttoſto, che qualunque altro Filoſofo, ſi raccoglie da Orazio (*f*), il quale avverte i Poeti di trarre da Socrate, che era ſtato il più profondo maeſtro della Filoſofia morale, gli argomenti, e le prove per i loro componimenti:

Rem tibi Socraticae poterunt oſtendere chartae,

dove è d' uopo oſſervare eſſer dette dal Poeta *Socraticae chartae* non i libri ſcritti da Socrate, perchè egli non ne volle ſcrivere alcuno, ma i librì, che de' detti, e fatti di lui altri ſcriſſero, e che battendo l' orme di Socrate altri Filoſofi morali pubblicarono. Oltredichè afferma Dion Criſoſtomo (*g*), che Socrate fu diſcepolo d' Omero: Ἀλλὰ τοῦτό γε οἶμαι πολλοῖς εἶναι σαφές, εἴ τις ἔμπειρος ἀμφοῖν τοῖν ἀνδροῖν· ὅτι Σωκράτης, τό γε ἀληθὲς Ὁμήρου μαθητὴς γέγονεν, οὐχ ὥσπερ ἔνιοι φασὶν, Ἀρχελάου. *Ma io reputo eſſer per molti argomenti manifeſto, ſe uno abbia eſperienza di ambedue, che Socrate fu veramente ſcolare di Omero, e non, come alcuni dicono, di Archelao*; e perchè non poteva ciò combinare con l' età dell' uno, e dell' altro, ſoggiunge non eſſere οὐκοῦν ἄτοπον τὸν, μήτε ξυγγενόμενον, μήτε ἰδόντα, τῆς δὲ ποιήσεως ξυνέντα τῆς Ὁμήρου, καὶ τῆς ὅλης διανοίας ἔμπειρον γενόμενον, μαθητὴν Ὁμήρου γενέσθαι, *contrario alla ragione, che uno, il quale avvegnachè non abbia mai converſato con Omero, nè vedutolo, ma ſia buono conoſcitore della ſua poesìa, e di tutti i ſuoi ſentimenti, ſia veramente ſcolare di Omero*. Nè lo Scultore ha traſcurata la diligenza d' imprimere nel volto di queſta figura le fattezze, che in tutti gli altri monumenti contradiſtinguono Socrate, e delle quali nel primo Tomo di queſta Opera è ſtato parlato lungamente. Lo ha rappreſentato a ſedere veſtito del pallio Filoſofico ſotto un por-

(*a*) *Geograph.* lib. I. pag. 29.
(*b*) Diſſertaz. x. §. 1. pag. 102. edizione di Londra 1740.
(*c*) Ved. Luciano *de merced. conduct.* §. 25. Tom. I. delle Opere pag. 682.
(*d*) Oraz. xx. pag. 236. ediz. dell' Arduino
della Stamperia Regia.
(*e*) Ved. Filoſtrato *de Vit. Sophiſtar.* lib. II. num. 27., Ippodromo §. 6.
(*f*) *De Arte Poet.* v. 310.
(*g*) Oraz. LV. pag. 558. ediz. di Federigo Morello.

un portico , perchè in Atene appunto ſotto i portici tenevano i Filoſofi la loro ſcuola . La donna , con cui ſembra ragionare , vien caratterizzata per la Filoſofia, non ſolamente dal gran pallio, che tutta la ricuopre, ma anche dall'atto, in cui è effigiata di appoggiarſi a un'ara , quaſi dimoſtri la fermezza dell' animo Filoſofico , e per queſti due contraſſegni medeſimi abbiamo già detto, che la Muſa preſidente alla Filoſofia è la quinta figura fra le ſcolpite nella facciata di queſt' urna.

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXIX.

Ell' occorrenza della riſtorazione della Chieſa Collegiata di S. Euſtachio di Roma, e preciſamente dove è ſituato il grandioſo, e vaghiſſimo altar maggiore erettovi dalla generoſa pietà del Cardinal Neri Corſini nipote di Clemente XII., fu diſſotterrata la bella urna ſepolcrale, che è inciſa in queſta tavola. Il baſſorilievo della facciata principale rappreſenta la favola di Endimione, della quale noi parleremo quì brevemente, perchè ſe n'è parlato a lungo nelle Spiegazioni di altre Tavole.

Da una parte ſi vede quì Diana Lucifera, o ſia la Luna, che ſceſa dal cocchio ſtà mirando Endimione, che dorme; e dall'altra parte ella vi è figurata ſul cocchio in atto di proſeguire il ſuo viaggio. Varj putti alati in diverſi atteggiamenti ſcherzano all'intorno, tenendo in mano una fiaccola; e forſe l'artefice ha inteſo di figurare in eſſi le ſtelle. Le due mezze figure di donna ſcolpite una ſopra il cocchio, che è fermo in terra, e l'altra al di ſotto di quello, che ſi vede in corſo per aria, eſprimono il pianeta di Venere, il quale per uſare le ſteſſe parole di Cicerone (*a*) Φωσφόρος *graece*, *LUCIFER latine dicitur cum antegreditur ſolem*, *cum ſubſequitur autem*, *HESPEROS*.

L'Artefice per eſprimere il monte Latmo, dove favoleggiavano, che ſteſſe Endimione aſſorto in un perpetuo ſonno, e per indicare il tempo, in cui veniva a viſitarlo la Luna, vi ha nel mezzo del baſſorilievo figurata una rupe, e un capraro, che ivi munge le ſue capre, lo che ſuol farſi appunto *iam tenebris*, *&* *ſole cadente* (*b*), oppure *ſurgente die*, quando cioè

(*a*) *De natur. Deor.* lib. II. cap. 20. (*b*) Virgil. *Georg.* lib. III. v. 400. e 401.

cioè comparisce, e quando sparisce la Luna. Questa favola si vede in gran parte somigliantemente rappresentata in un Sarcofago, che è negli orti Giustiniani, dato in stampa da Giovacchino Sandrart (*a*), e dal Gronovio (*b*); e il Cavaliere Pier Leone Ghezzi nel 1728. pubblicò inciso in rame un bassorilievo della miglior maniera Greca, in cui la sola rappresentanza, che si vede, come abbiamo detto, in mezzo di questa nostra urna, è scolpita cotanto uniformemente, che si potrebbe sospettare essere quello servito di esemplare al nostro artefice. Il mentovato diligentissimo Pittore, e intendentissimo Antiquario regalò un marmo così singolare al Signor Cardinale di Polignac, insieme col rame, ove lo avea fatto incidere, e in cui se ne dava brevemente la descrizione così: *Vetus anaglyphum periti Graeci artificis manu, salino marmori incisum, caprimulgum sub frondosae arboris tegmine ad collis planitiem considentem repraesentans, qui verno tempore, ex duabus in collis dorso florentes herbas, arborisque ramuscula depascentibus capris, obvolutisque in linteolo arboris ramento appenso duobus recenter natis hoedis, dextra situlam lacte plenam collis scopulo deponens, laevum caprae emulsae cruris latus leviter sinistra pertingens. Petrus Leo Ghezzi aere incidi curavit anno* 1728.

Il coperchio della nostra urna è pure arricchito di bassirilievi divisi in cinque spartimenti. Nel primo di essi, secondo l' Autore dell' Indice di queste Antichità Capitoline, sono scolpite le Parche, che filano lo stame della vita, e tra queste Lachesi, che lo recide. Questa descrizione non è punto esatta. Cinque sono le figure, che lo compongono, due più piccole in ginocchio, che una è d' uomo, l' altra di donna, e tre in piedi, una delle quali stà filando, un' altra tiene con ambe le mani un volume spiegato, e quella, che stà nel mezzo, ha una specie di diadema in testa, e con la destra sostiene le bilance, e un cornucopia con la sinistra.

Or io sono di parere, che le due figure in ginocchio, di statura più piccola delle altre tre, rappresentino i due conjugi, per i quali fu scolpita quest' urna; e che siano così figurati per esprimergli in atto di supplicare le Parche per un buon destino, sembrandomi, che queste possino appunto venire rappresentate dalle suddette tre figure in piedi. In fatti avvertendo Marziano (*c*), che era uffizio delle Parche di registrare, e di conservare i decreti di Giove, mi pare, che a questa idea ben corrisponda quella figura, che tiene in mano un volume spiegato; siccome mi pare altresì, che l' altra, la quale stà in mezzo con le bilance, e il cornucopia, convenientemente esprima l' idea di coloro, che s' immaginarono essere le Parche occupate in distribuire le sorti degli uomini. La figura poi, che stà filando facile cosa è di riconoscerla per una delle Parche, essendo stato questo il sentimento più comune de' Mitologi, che una di esse acconciasse sul fuso, un' altra filasse, e la terza recidesse gli stami della vita, candidi, e di argento se la vita doveva essere felice, o di colore scuro, e ferrigno se doveva essere

(*a*) Pag.52. ediz. di Norimb. 1680.
(*b*) *Antiq. Graec.* Tom. I. Tav. III.
(*c*) *De nupt. Philolog.* lib. I. pag. 21. ediz. di Lione 1539.

essere infelice; onde tutte a tre furono dette *Lanificae* dai Poeti (*a*). Noi sappiamo ancora, che effigiavansi le Parche (*b*) a differenza delle Ore, e delle Grazie, di età senile, e tutte ammantate (*c*), come sono appunto queste tre figure. E poichè vi furono eziandio alcuni, che si figurarono le Parche assise sopra di un trono in distanza eguale l'una dall'altra, e che in veste bianca, e con una corona in testa, cantavano una le passate cose, e Cloto le presenti, e Atropo le future; secondo questa immaginazione si potrebbe per avventura traveder quì espresso il passato nel libro aperto, il presente nella bilancia e nel cornucopia, e il futuro nel lavorìo della Parca, che stà filando.

Nè mancano altri monumenti, dai quali anche più chiaramente si rileva, che a ragione si possono ravvisare per due Parche sì la figura, che tiene in mano un volume, che l'altra, la quale tiene le bilance, e il cornucopia. Inquanto alla prima il Grutero riporta un marmo, in cui è figurata una donna ammantata con una ruota sotto i piedi, la quale, allorchè disegnolla il Boissardo (*d*), copiato dal Grutero (*e*), aveva amendue le braccia mezze rotte, ma che per testimonianza del Pighio, il quale vide il marmo in migliore stato, teneva con ambe le mani, come quì la nostra figura, un volume spiegato; e che essa rappresenti una Parca lo prova evidentemente l'Iscrizione, che vi si legge al di sopra: FATIS CAECILIVS FEROX FILIVS. Riguardo poi alla seconda, noi abbiamo due rare medaglie, una di Diocleziano, l'altra di Massimiano, nel rovescio delle quali sono espresse tre donne tutte vestite, ciascuna delle quali tiene un cornucopia in braccio, e vi è questa leggenda all'intorno FATIS VICTRICIBVS, che le caratterizza per i tre Fati, che erano o le Parche medesime (*f*), o venivano dalle Parche rappresentati, perchè esse erano quelle, che ne disponevano. Il primo, che pubblicasse una tal medaglia di Diocleziano, fu lo Spanemio (*g*), che l'osservò nel Museo del Cardinale Leopoldo de' Medici: e quella di Massimiano, pubblicata per la prima volta dal Morellio (*h*), era nel Museo di Monsieur de Monieux, che forma adesso una parte del Museo di S. M. Cristianissima. Parla lungamente di queste medaglie il Bandurio, ma senza un giusto discernimento, come dimostra Sigismondo Liebe (*i*), il quale avendo ritrovata la medesima medaglia di Diocleziano anche nel Museo di Federigo II. Duca di Sassonia, la ripubblicò di nuovo disegnata con più esattezza, che non aveva fatto l'artefice adoprato dallo Spanemio; e amendue formano quì il fregio posto alla testa di questa Spiegazione. Al nostro proposito nulla importa il sapere se elleno possano indicare l'esterminio, che i due Imperatori si gloriavano di aver fatto de' Cristiani in tutte le provincie dell'Imperio, come dubitò lo Spanemio; oppure se alludano, come pensò il Morellio, all'abdicazione, che essi, all'apparenza spontaneamente, ma in verità loro malgrado, fecero dell'impero (*k*):

o final-

(*a*) Marziale lib. IV. ep. 54. v. 5.
(*b*) Artemid. *Oneir.* lib. II. cap. 49.
(*c*) Ved. Catullo Carm. LXIV. vers. 307. e seg.
(*d*) *Antiquit.* Par. III. pag. 48.
(*e*) *Inscript.* pag. CCCIV. num. 9.
(*f*) Ved. Fulgenzio *Mytholog.* lib. I. cap. 7., Procopio *de Bello Goth.* lib. I. cap. 25. pag. 375. dell'ediz. di Parigi della Stamperia Regia.
(*g*) *De praest., & usu Numism.* Dissert. XIII. §. 9. Tom. II. pag. 639.
(*h*) *Specimen rei Nummariae* pag. 81.
(*i*) *Gotha Numaria* cap. III. pag. 75.
(*k*) Ved. l'Autore *de Mort. Persec.* cap. 18.

o finalmente ſe per avventura, come motivò il ſuddetto Liebe, coniate foſſero in memoria di eſſere ſtato fabbricato in Roma ſotto il loro governo il tempio delle tre Fata, del quale fa menzione S. Cipriano (*a*), e altri Scrittori di più baſſo tempo; giacchè coſtando che eſſo non eſiſteva mentre fioriva Tertulliano (*b*), pare che l'edificazione del medeſimo combini appunto con gli anni dell' impero de' ſuddetti due Principi. Qualunque ſia ſtata l'occaſione, per la quale furono coniate queſte due medaglie, a me baſta, che eſſe provino non eſſere una ſtrana, e nuova immaginazione il congetturare, che nel noſtro baſſorilievo una delle tre Parche ſia figurata con le bilance, e il cornucopia.

Nel ſecondo ſpartimento ci è ſcolpita una ſola figura, che è di donna con un gran manto, che le cuopre anche la teſta. Tiene la deſtra mano al petto, quaſi in atto di chi aſſeriſce qualche coſa, e l'altra baſſa, e ciondolone. Queſta figura ſebbene non abbia preſſo di ſe l'uſato diſtintivo della ruota, ſembra tuttavia poterſi prendere a buona equità per la Dea Nemeſi, della quale ſi è ragionato altrove. L'Autore del mentovato Indice non ſi sà come l'abbia preſa per un Telesforo Dio della convaleſcenza, avvegnachè queſto favoloſo Nume, per quanto io ſappia, non ſi trovi mai effigiato così, ma in figura di un fanciullo veſtito di una penula cucullata. Fa maraviglia, che queſt' Indice ſia ſtato tante volte riſtampato, e ſempre ſenza eſſervi ſtata fatta mai correzione veruna.

Il terzo ſpartimento, che è quel di mezzo, è il più amplo, e ricco di figure, e in eſſo ſi veggono aſſiſi in trono Plutone, e Proſerpina, *Dii*, come gli dice Virgilio (*c*), *quibus imperium animarum*: e l'artefice, per eſprimere la loro potenza ſovrana, ha poſta loro in mano un' aſta, che era l'antico ſcettro de' Re. Fulgenzio dice (*d*), che Plutone era il Dio, che preſedeva alle terrene coſe, e che *ſceptrum in manu geſtat, quod regna ſolis competant terris*. Pindaro (*e*) però finge, che Plutone tenga in mano una verga per guidare con eſſa a' ſuoi regni l'anime di coloro, che muojono. Conviene lo ſcettro aſſai bene eziandio a Proſerpina: imperocchè eſſendo eſſa ſtata rapita da Plutone, fu dal medeſimo meſſa a parte di tutta la ſua ſovranità, come grazioſamente eſprime Claudiano (*f*) introducendo Plutone a parlarle così:

Sub tua purpurei venient veſtigia Reges
Depoſito luxu, turba cum paupere miſti.
Omnia mors aequat: tu damnatura nocentes,
Tu requiem latura piis.

Pertanto ella era detta, come per un ſuo proprio diſtintivo, appreſſo i Greci (*g*) Δέσποινα, e dai Latini *Domina*; e a lei ſpecialmente veniva attri-

(*a*) *Ep.XX.* pag.29. ediz. di Parigi della Stamperia Regia.

(*b*) *Apolog.* cap. xxv. pag. 59. ediz. del Pamelio 1616.

(*c*) *Aeneid.* lib. vi. v. 264.

(*d*) *Mytholog.* lib. I. cap. 4.

(*e*) *Olymp.* Ode ix. verſ. 50. e ſeg.

(*f*) *De raptu Proſerpinae* lib. II. v. 300.

(*g*) Ved. Pauſania *Arcadic.* lib. viii. cap. 27. 35. e 37.

attribuito il diritto di fissare il termine della vita a ciascheduno, onde Ovidio nell' Ep. di Cidippe (*a*):

Persephone nostras pulsat acerba fores.

E Tibullo (*b*):

At mihi Persephone nigram denunciat horam.

E Orazio (*c*):

Mista senum, ac iuvenum densantur funera: nullùm
Saeva caput Proserpina fugit;

nel qual luogo di Orazio si allude forse ad un' altra superstiziosa credenza, cioè che Proserpina tagliasse i capelli a chi doveva morire, come espressamente dicono Virgilio (*d*) parlando della morte violenta di Didone:

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat;

e Stazio parlando di Glaucia moribonda (*e*):

Iam complexa manu crinem tenet Infera Iuno.

Presso a Plutone vi ha l' Artefice scolpito il cane guardiano dell' Inferno (*f*),

Cui tres sunt linguae tergeminumque caput,

come per lo più si legge descritto dai Poeti, e dai Mitologi, e si vede figurato negli antichi monumenti, avvegnachè Esiodo gli attribuisca non tre, ma cinquanta teste, e Isacio Tzetze Scoliaste della Cassandra di Licofrone fino a cento, come Orazio in quel verso (*g*):

Demittit atras bellua centiceps
Aures . . . . . .

Appresso al can Cerbero vi è un' Ara rotonda con fuoco ardente sopra, siccome dall' altra parte presso Proserpina vi è un tripode, parimente con sopra il fuoco acceso. Inoltre da questa parte ci è altresì un putto alato, esprimente per avventura il genio religioso de' due conjugi sepolti nell' urna, con in mano un canestro rotondo pieno di grani d' incenso, che può descriversi con quel verso di Virgilio (*h*):

Et plena supplex veneratur acerra.

Nè è forse senza mistero, che lo Scultore del nostro marmo vi abbia figurata come una porta dietro al trono de' due sovrani Numi infernali. Credevano i Gentili, che Proserpina scrivesse alle sue porte i nomi di coloro, i quali di mano in mano dovevano morire, e quindi è, che Stazio disse (*i*):

Nec dum illum aut trunca lustraverat obvia taxo
Eumenis, aut furvo Proserpina poste notarat.

Nel palazzo Vescovile di Ostia si conservava un bassorilievo, in cui pure si rappresentano Plutone, e Proserpina assisi in una specie di trono, ma il P. Volpi (*k*) lo diede in stampa malamente, avendo preso il Cerbero

(*a*) Ovid. *Heroid.* epist. XXI. vers. 46.
(*b*) Lib. III. eleg. V. vers. 5.
(*c*) *Carm.* lib. I. Od. XXVIII. v. 19.
(*d*) *Aeneid.* lib. IV. vers. 698.
(*e*) *Silvar.* lib. II. carm. I. v. 147.
(*f*) Tibullo lib. III. eleg. IV. v. 88.
(*g*) *Carm.* lib. II. od. XIII. v. 34.
(*h*) *Aeneid.* lib. V. vers. 745.
(*i*) *Theb.* lib. VIII. v. 9.
(*k*) *Vetus Latium* Tom. VI. Tav. XI.

con le ſue tre teſte per un' aquila con le ale alzate. Queſto baſſorilievo è ſtato ora traſportato nel Muſeo Clementino Vaticano.

Nel quarto ſpartimento ci è ſolamente Mercurio con i ſuoi ſoliti diſtintivi, del galero in teſta, dell' ale a' piedi, del caduceo nella ſiniſtra mano, e di una verga nella deſtra. Queſta è la verga, con la quale immaginarono i Poeti, che egli guidaſſe l' anime all' Inferno, e che purgate, che foſſero, le ritiraſſe di là per farle paſſare al lieto ſoggiorno de' campi Eliſi; ond' è, che eſſa vien chiamata da Orazio ora orrida verga (*a*), ora verga d' oro (*b*), relativamente all' uſo diverſo di eſſa.

Finalmente nel quinto, e ultimo ſpartimento ſtanno aſſiſi ſopra di un letto, fatto a guiſa di uno de' noſtri canapè, un uomo, ed una donna, che ſaranno i conjugi, per i quali era ſtata ſcolpita l' urna; e appreſſo vi è un cane, che gli ſtà guardando. Può queſto alludere al coſtume di tenere i cani in guardia delle caſe; e talvolta i padroni gli facevano ancora ſcolpire nelle loro urne ſepolcrali in memoria dell' affetto, che gli avevano; onde Trimalcione facendoſi fare in vita il ſuo ſepolcro viene introdotto da Petronio (*c*) a così parlare all' artefice: *Valde te rogo, ut ſecundum pedes ſtatuae meae catellam pingas . . . . ut mihi contingat tuo beneficio poſt mortem vivere*. Quì però ſembra più veriſimile, che il cane ſimboleggi la fedeltà de' due conjugi, eſſendo ſpecial proprietà de' cani l' eſſer *fedeli*, come Orazio gli appella (*d*), venendo anche maraviglioſe coſe in riprova di ciò raccontate da Eliano (*e*), da Plinio (*f*), da Solino (*g*), e da molti altri sì antichi, che moderni Scrittori. Finalmente Ateneo (*h*) tra le virtù del cane annovera queſta di eſſer' egli φυλακτικὸν τοῦ τῶν εὐδρώντων βίου *cuſtode della vita degli uomini da bene*, quali appunto eſſere ſtati i due conjugi ſepolti in queſto Sarcofago ſembra aver voluto eſprimere l' artefice in tutte quelle coſe, che vi ha ſcolpite, ſecondo quello, che ne ſiamo andati fin quì diviſando.

(*a*) *Carm.* lib. I. od. xxiv. verſ. 15.
(*b*) *Carm.* lib. I. od. x. verſ. 17.
(*c*) *Satyr.* cap. 71. pag. 352. ediz. di Pietro Burmanno.
(*d*) *Carm.* lib. I. od. I. v. 27.
(*e*) *De nat. animal.* lib. I. cap. 8., lib. vi. cap. 25. e 62., lib. vii. cap. 10., lib. xii. cap. 35. e altrove.
(*f*) *Hiſt nat.* lib. viii. cap. 40.
(*g*) *Polhyſtor.* cap. 15.
(*h*) *Deipnoſoph.* lib. xiii. cap. 9. pag 611.

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. XXX.

Ual sia stata l' idea, quale l' intenzione dell' artefice, che in questo fregio del cornicione di non sò quale antica fabbrica, ha espressi i simboli di più Dei, e gli ha riuniti insieme, non è cosa facile l' indovinarlo. Taluno forse s' immaginerà, che questo fregio servisse una volta ad ornare un tempio a quattro Dei consegrato, essendo cosa certa, secondochè molti antichi Autori attestano, che più Dei erano sovente sotto un sol tempio venerati per una tal quale rassomiglianza, ed un tal quale rapporto di potestà, e di officio, che avevano fra loro, quasichè fossero tanti compagni, e confederati; per la qual causa σύνναοι, ὁμόναοι, συνέστιοι ἱερῶν, σύνοικοι, ὁμότοιχοι da' Greci, e con un sol nome a tutti quelli equivalente *contubernales* furono chiamati da' Latini; lo che dalle Iscrizioni antiche viene pur confermato, come largamente dimostra Giorgio d' Arnaud nella sua erudita Dissertazione *de Diis* παρέδροις (*a*). Siccome però una tale riunione, e società di differenti Numi non si faceva dagli antichi senza una qualche occulta ragione o mitologica, o morale, o fisica; molti eruditi hanno pensato di vedere piuttosto, e trovare espressi in questi quattro simboli di Dei le quattro stagioni dell' anno. Ciò supposto si potrebbe congetturare, che in Mercurio venga designata la primavera, l' inverno in Diana, l' autunno in Bacco, la state in Apollo. Ne vi può essere difficoltà per ciò che spetta a Diana, Bacco, ed Apollo; perchè Diana richiama subito alla mente le cacce d' inverno, Bacco le autunnali vendemmie, e Apollo, che non è una cosa diversa dal Sole, l' estive messi. Il solo Mercurio non mostra apertamente, come

(*a*) Ved. Poleni *Supplem. Antiq.* Tom. II. pag. 746.

come possa significare la primavera. Io rifletto però, che quasi per comune consenso delle Nazioni fu creduta la primavera il principio dell' anno, e per servirmi opportunamente dell' espressione di Cicerone (*a*), *tamquam adolescentiam significat, ostenditque fructus futuros*; per lo che può bene acconciamente a questa stagione rassomigliarsi Mercurio, che viene rappresentato qual giovanetto vigoroso, e snello, di sempre vago, e grazioso aspetto, con volto ridente, e giulivo, e con occhio vivace, e franco, a spiritoso garzone affatto simile:

Πρῶτον ὑπηνήτῃ, τοῦπερ χαριεστάτη ἥβη,
Di primo pel, di gioventù leggiadra,

come di lui appunto cantò Omero (*b*). Solevano altresì gli antichi reputare Mercurio come σύνθρονον *d' eguale dignità*, e compagno di Venere, perchè tanto egli, quanto essa, allo spuntare della primavera *genitalia semina solvunt*, e perciò anche veniva riunito alle Grazie, alla Gioventù, e alle Ninfe, perchè comune aveva con loro la potestà, e gli uffizj; lo che leggiadramente ci diede ad intendere Orazio (*c*) con que' versi a Venere stessa diretti:

Fervidus tecum puer, & solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parum comis sine te Iuventa,
Mercuriusque.

Ma più chiaramente ci dimostrano la stretta relazione, che mettevano gli antichi fra Venere, e Mercurio, le molte Erme, che si trovano co' simboli della virilità, perocchè secondo Macrobio (*d*), non altro significa in Mercurio la parte virile, che la forza generativa, e la figura quadrata *vel totidem mundi plagas, vel quatuor vices temporum, quibus annus includitur*. Si potrebbe anche aggiungere, che siccome la primavera è una stagione di mezzo fra l' inverno, e la state; così Mercurio era un tal quale Nume intermedio fra gli uomini, e gli Dei, per cui le preghiere de' mortali erano portate al cielo, e le grazie degli Dei diffuse sopra la terra; posciach' egli era il messo de' Numi, il quale non solo le divine cose colle umane, e le celesti colle terrestri componeva, ma gli stessi Dei Superi cogl' Infernali teneva insieme uniti, e il dolce vincolo della pace, e della concordia fra loro mantenendo faceva, che sempre regnasse una perfetta armonia in tutto il mondo; lo che pare, che volesse indicare Claudiano (*e*) dicendo:

Atlantis Tegeaee nepos, commune profundis
Et Superis Numen, qui fas per limen utrumque
Solus habes, geminoque facis commercia mundo.

E quì tralascio d' inoltrarmi in altre simili speciose speculazioni, alle quali una più minuta, ed esatta considerazione alla diversità de' sensi mitologici, e degli uffizj di Mercurio potrebbe dar luogo, e solo dirò, che quando taluno non si appagasse punto delle cose fin quì dette, dovrebbe sempre riflettere, che gli antichi furono molto capricciosi, ed incostanti nella rappresen-

(*a*) *De senect.* cap. 19. sez. 70.
(*b*) *Iliad.* lib. XXIV. vers. 347.
(*c*) *Carmin.* lib. I. od. XXX. v. 5.
(*d*) Lib. I. cap. 19.
(*e*) *De rapt. Proserp.* lib. I. v. 89.

presentazione delle quattro stagioni, avendo essi spesso cambiato d' idea nella espressione di un istesso soggetto, come per esempio ne fa fede il vaso di Bacco illustrato dal Pighio (*a*), nel quale Venere rappresenta la primavera, Pane la state, il Padre Libero l' autunno, e la Dea Libera l' inverno: cosicchè non deve parere strano, che talvolta venisse adoperato anche Mercurio a denotare qualche stagione.

Io peraltro sono di parere, che non si debba, nè si possa ravvisare altra cosa in questo bel fregio, che una di quelle mostre, che *pompe* erano chiamate, nelle quali in certi dì solenni dell' anno, e in certe feste, e pubblici spettacoli si solevano portare in giro sopra ricchi carri i simulacri degli Dei, o ciò che agli Dei era addetto e consegrato. Così nelle feste Panatenee di Minerva si portava in mostra il peplo, o velo della Dea, nelle Dionisiache di Bacco la cesta mistica e i falli, in quelle di Cibele il pino, e in quelle di Cerere il canestro. Lo che meglio si ricava da Ateneo, il quale avendo descritta la tanto celebre sfarzosissima pompa di Tolomeo Filadelfo (*b*) così conchiuse: Μετὰ δὲ ταύτας αἱ τῶν Θεῶν ἁπάντων οἰκείαν ἔχουσαι τῆς περὶ ἑκάστων αὐτῶν ἱστορίας διασκευήν. *Ne venivano quindi le pompe di tutti gli Dei, ciascuna delle quali era distinta con quell' apparato, che alla storia di loro era proprio, e conveniente*. Pertanto io penso, che se questo fregio si avesse intiero noi averemmo sotto degli occhj in figura quanto accenna Ateneo, e accennano altresì intorno a simili pompe più Autori Latini. Il Causeo pure nel suo Museo Romano ha riconosciuti in questo marmo rappresentati i cocchj di quattro Deità; ma avendolo preso per la facciata di un Sarcofago, dopo avere posto in vista i simboli, che adornano ciascun cocchio, per fissare a qual Deità ciascuno appartenesse, si prende inutilmente la cura di dimostrare come tutte a quattro vi erano adombrate convenientemente alle favolose idee, che avevano i Gentili intorno allo stato delle anime de' morti. Questo marmo però è evidentemente un frammento di un fregio di antica fabbrica, e non mai di un' urna sepolcrale.

Simili in tutto sono fra loro i quattro carri, sù quali si veggono i simboli degli Dei: e se si volesse avere riguardo solamente al peso, che portano, potremmo dire, che fossero i plaustri de' Latini, e l' ἁμάξαι de' Greci; perocchè S. Isidoro attesta (*c*), che *plaustrum est vehiculum duarum rotarum, quibus onera deferuntur*. Ma siccome sappiamo, che i plaustri non avevano le ruote traforate a raggi, ma bensì massicce, e tutte d' un pezzo di legno, come sono appunto anche oggigiorno le rote de' carri destinati a trasportare gran pesi; noi perciò gli chiameremo cocchj, o bighe, perchè le bighe, che i Greci dissero συνωρίδας, erano cocchj a guisa di questi a due rote, che da altrettanti cavalli, o bestie d' altro genere, venivano tirati. E veramente questa è la forma delle bighe, delle quali tanto i Greci, quanto i Romani erano soliti a servirsi ne' giuochi Olimpici, e Circensi, confor-

(*a*) Ved. Grevio *Antiquit. Graecar.* Tom. IX. pag. 1189.

(*b*) *Deipnosoph.* lib. V. cap. 7. pag. 197.

(*c*) *Origin.* lib. XX. cap. 12.

conforme si ricava dalle medaglie, da' marmi, e dalle gemme riportate dal Panvinio in più luoghi della sua opera de' *Giuochi Circensi*. Che la prima biga fosse dedicata a Mercurio, ben lo dimostrano a prima vista i due arieti, da' quali è tirata. E' noto, che questo Dio era il preside delle greggi, e degli armenti, e perciò dice Pausania (*a*): Ἐπὶ Λεχαίῳ χαλκοῦς καθήμενός ἐστιν Ἑρμῆς· παρέστηκε δὲ οἱ κριὸς, ὅτι Ἑρμῆς μάλιστα δοκεῖ θεῶν ἐφορᾷν, καὶ αὔξειν ποίμνας. *Nel Lecheo vi è un Mercurio sedente lavorato in bronzo, a cui stà presso un ariete; perchè sembra, che Mercurio più che qualunque altro Dio, abbia cura della salvezza, e dell' accrescimento de' greggi*. Per questa stessa ragione, soggiunge l' istesso Autore (*b*), nella selva d' Echalia era rappresentato in atto di portare in spalla un ariete κριὸν φέρων: e in Tanagra (*c*) lo chiamarono κριοφόρον *il portariete*, come altrove ancora abbiamo già osservato, con indicare altri antichi monumenti, che attestano la stessa cosa. E che l' ariete fosse anche una vittima propria di Mercurio, ce lo insegna Arnobio (*d*), che dice del capro, *quem Patri solemne est Libero, Mercurioque mactari*. Il giovinetto, che quasi di nascosto alza la testa sopra gli arieti, e spalanca gli occhj, è il genio di Mercurio, che o alla qualità di Dio pastore alludendo insinua la cura e la vigilanza, che in pascere le greggi si richiede, o denotando la tutela, che aveva Mercurio de' mercatanti, insegna, che uopo è di usare ogni arte, ed ogni più sottile industria per acquistare le ricchezze, che nel traffico delle pecore, e delle lane più che in altro consistono: onde disse Plauto (*e*):

Cum bene re gesta salvus convertor domum,
Neptuno grates habeo, & tempestatibus,
Simul Mercurio, qui me in mercimoniis
Iuvit, lucrisque quadruplicavit rem meam.

Il Genio alato, che assiso sul destro ariete con sottili fasce dolcemente governa il cocchio, può indicare, che bisogna trattare con molta piacevolezza il gregge, e con non minore arte e pazienza procurare di trarne guadagno. Inquanto poi all' altro Genio pur' alato, ch' è dietro al cocchio, in atto di salirvi sopra, e stringe nella destra una facella, allude per avventura agli stessi uffizj di Mercurio; posciachè con quell' atteggiamento o vuole denotare la vigilanza, che com' è detto di sopra, è necessaria a' mercatanti, a' quali non conviene stare oziosi nè il dì nè la notte; o simboleggia l' occulta forza de' sogni, de' quali fu creduto Mercurio essere il condottiere, perchè anche i sogni erano stimati, al dire di Fornuto (*f*), messaggeri de' Numi, ὀνείρους ἐπιπέμπειν ἔδοξε . . . . θεῶν, τ' ἄγγελοι ὄνειροι; o denota finalmente il Pianeta di Mercurio, che gli antichi credettero colla varietà de' suoi complicati movimenti concorrere, ed influire a rendere gli uomini ad ogni ragione di finezza, e di astuzia scaltri, ed arditi. Spicca sopra ogni altra cosa sul carro il caduceo molto elegantemente espresso, della cui virtù

(*a*) *Corinth.* lib. II. cap. 3.
(*b*) *Messen.* lib. IV. cap. 33.
(*c*) *Boeot.* lib. IX. cap. 22.
(*d*) *Adv. Gent.* lib. VII. cap. 8.
(*e*) *Stichus* Atto III. Scen. I. v. I. e seg.
(*f*) Cap. 16.

virtù è noto il paſſo di Virgilio (*a*) da noi altrove diſteſamente riportato. Appreſſo è figurato un vaſo a guiſa di una pentola: e reſto dubbioſo, ſe ſia un vaſo per riporre monete, o rappreſenti le pentole, che di varie coſe ripiene, ſi ſolevano offerire agli Dei, come largamente dimoſtra Antonio Van-Dale (*b*), e che dedicate erano ſpecialmente a Mercurio, come pare che ſi ricavi da Ariſtofane (*c*):

Xo. Ἄγε δὴ τί νῶιν ἐντευθενὶ ποιητέον;
Tρ. Τί δ' ἄλλο, ἢ ταύτην χύτραις ἱδρυτέον;
Xo. Χύτραισιν, ὥσπερ μεμφόμενον Ἑρμίδιον;
Cor. *Orsù, che coſa ci reſta da fare?*
Tr. *Che altro, ſe non che dedicarle delle pentole?*
Cor. *Delle pentole? come a un vil Mercuriuccio?*

Alle quali parole così lo Scoliaſte: Ὅτε μὲν ταῖς χύτραις ὄσπρια ἧψων, ὅτε δὲ ἄλλοτι πολυτελέστερον ἱερεῖον. *Qualche volta cuocevano nelle pentole de' legumi, e qualche volta qualche altra offerta più prezioſa.* E il medeſimo Poeta (*d*) ci dice, che queſte pentole ne' giorni de' ſagrifizj erano portate in capo con ſolennità in giro da femmine leggiadramente veſtite. In ultimo luogo compariſce il petaſo, o galero, proprio ornamento della teſta di Mercurio; ed è alato, com' il caduceo poc' anzi nominato, in ſegno della velocità, con cui queſto Dio porta le imbaſciate degli Dei maggiori. Si vuole bensì avvertire, che il petaſo ha quì la forma come di elmo: lo che ſerve a confermare il ſentimento di quelli, che danno a Mercurio il cimiero in vece del pileo, e conteſta quel luogo di Pauſania (*e*), ove dice, che Mercurio era armato la teſta di cimiero. Ma ſe ha da darſi fede a Suida, anche l' elmo fu talora chiamato *petaſo*: mentr' egli alla voce κυνῆ così dice: Κυνῆ δὲ ὅτι ἔχει περικεφαλαίαν τὸν πέτασον, ὡς ὁ Ἑρμῆς, ἄγγελος ὤν· καὶ οἱ Πέλοπες δὲ κυνῆν τὸν πέτασον φασί. Κυνῆ *poi fu nominato da Ariſtofane l' elmo, perchè l' Iride aveva in vece dell' elmo il petaſo, a guiſa di Mercurio, che era l' ambaſciator degli Dei. Anzichè i Peloponneſi chiamano l' elmo petaſo.* E che quì il petaſo ſia un elmo, o ſimile all' elmo, lo dimoſtra quel laccio, o coreggia, che di ſotto pende, e colla quale ſi ſoleva tenere legato ſotto il mento il cimiero, come, per tralaſciare mille documenti, lo prova quel paſſo d' Omero (*f*), ove compariſce Paride ſtraſcinato da Ettore:

Ἄγχε δέ μιν πολύκεστος ἱμὰς ἁπαλὴν ὑπὸ δειρήν,
Ὅς οἱ ὑπ' ἀνθερεῶνος ὀχεὺς τέτατο τρυφαλείης.
E lo ſtrozzava il trapuntato cuojo
Sotto la gola delicata ſtretto,
Ch' era dell' elmo ſotto il mento il nodo.

Due cerve tirano il ſecondo cocchio ſagro a Diana, e ciò molto acconciamente, perchè ſappiamo da Callimaco (*g*), che la prima preda, per cui ſi rendè la Dea famoſa, furono quattro cerve maggiori di altrettanti tori, ch' ella inſeguì, e preſe nel monte Parraſio. Quindi nelle medaglie, e ne' marmi ora

(*a*) *Aeneid.* lib. IV. v. 242.
(*b*) *Schediaſm. de conſecr. Ethnicis.*
(*c*) *In Pace* v. 921.
(*d*) *In Pluto* v. 1197.
(*e*) *Eliacor. prior.* lib. V. cap. 27.
(*f*) *Iliad.* lib. III. verſ. 371.
(*g*) *Hymn. in Dian.* verſ. 103.

ora ella ſi vede condotta da due cerve, ora i cervi ſteſſi inſeguire, o con eſſi ſollazzarſi. E che il ſuo cocchio foſſe tirato da cerve, e non da cervi, lo dimoſtra queſto raro baſſorilievo, in cui ſi ſcorgono queſti animali ſenza corna ἀκέρατοι. Sò, che gli antichi Scrittori, ſenza eccettuarne Callimaco, per τὰς ἐλάφους tanto deſignarono i cervi, che le cerve, e che così diedero le corna a' maſchj come alle femmine; lo che anche viene comprovato da molti antichi monumenti; ma non oſtante io credo, che non poſſano tacciarſi di aver ignorato ciò, che Ariſtotele (*a*) chiaramente dice, che le cerve non portano corna (*b*). Confronta col noſtro marmo un baſſorilievo in bronzo del Muſeo d' Ercolano (*c*). Un Genio alato in piedi governa il cocchio di Diana, e un altro Genio ſedente ſopra un tappeto, che ricuopre il cocchio, ſoſtiene le inſegne di lei, per le quali è riconoſciuta preſiedere alla caccia, ed alla notte. Pertanto a' piedi ha l'arco, e la faretra, che per far vedere piena di frecce, è col coperchio alzato. Queſto, come inſegna Polluce (*d*) da' Greci πῶμα fu detto: Φαίης δ' ἂν ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ καὶ πῶμα, καὶ ἐπίθημα, οἷον πίθου, ἢ λέβητος, ἢ φαρέτρας .... Ὅμηρος δ' ἔφη· ὡς εἴ τε φαρέτρῃ πῶμ' ἐπιθείη. *Quando dirai πῶμα, verrai a dir lo ſteſſo, che coperchio, o ſia queſto di botte, di lebete, o di faretra; onde Omero* (*e*) *diſſe di Poliſemo: Come ſe poneſſe il coperchio alla faretra*. L' iſteſſo Genio con ambe le mani tiene, e quaſi ſtretto abbraccia il ſimulacro di Diana δαδοῦχον *tedifera*, perchè ſiccome il turcaſſo denota, che Diana è la Dea della caccia, così le facelle ci manifeſtino, ch' ell' è la ſteſſa, che come Luna ci ſomminiſtra il benefico lume della notte. Un' immagine di Diana in tutto ſimile a queſta è nel Morellio (*f*). Le due fiaccole ſono il vero ſimbolo νουμηνίας del novilunio, che i Romani ſolevano non meno che le altre nazioni con molta religione oſſervare, e con gran ſolennità feſteggiare; e così la doppia teda equivale alle corna della naſcente Luna. Speſſo s' incontra Diana negli antichi monumenti con una ſola facella alla mano, e allora φωσφόρος *lucifera* vien chiamata; ma quando ella ne ha due, vogliono, che rappreſenti Ecate, che con tre facce è figurata, e τρίμορφος *triforme* è detta, come ſi dimoſtra dal Maffei (*g*). Ma queſta diſtinzione non è tanto certa, che non patiſca qualche difficoltà; mentre vi ſono non pochi altri antichi monumenti, i quali fanno ad evidenza comprendere, che Diana, la Luna, ed Ecate furono ad arbitrio de' Poeti, e degli Scultori ora in una, ed ora in altra maniera rappreſentate. Vaglia per eſempio Sofocle (*h*), il quale chiama Ἄρτεμιν Ὀρτυγίαν, ἐλαφηβόλον, ἀμφίπυρον, *Diana Ortigia, ſaettatrice di cervi, che tiene in ambedue le mani le facelle*; quantunque lo Scoliaſte proteſti, che ciò ſi deve intendere d' Ecate, e non di Diana: Ἀμφίπυρον· παρ' ὅσον ἀμφοτέραις χερσὶ δαδουχεῖ, ἢ αὐτὴ οὖσα τῇ Ἑκάτῃ. *Dice ἀμφίπυρον, perchè ella porta nell' una, e nell' altra mano una fiaccola, eſſendo la ſteſſa che Ecate*. Ma checchè ſia di ciò,

(*a*) *De part. animal.* lib. III. cap. 2.
(*b*) Ved. Bochart *Hieroz.* lib. III. cap. 17., Buonarroti *Med ant.* pag. 242.
(*c*) Tomo V. pag. 233.
(*d*) *Onomaſt.* lib. X. cap. 51. ſegm. 188.
(*e*) *Odyſſ.* lib. IX. v. 313.
(*f*) Nella famiglia Claudia, Tav. II. num. I.
(*g*) *Muſ. Rom.* pag 41.
(*h*) *Trachiniae* verſ. 217.

di ciò, Diana montana e cacciatrice con doppia facella in mano si trova, come si è accennato sopra, in una moneta della famiglia Claudia nel Morellio, e in quelle di Adriano presso il Vaillant, e in una gemma presso Winckelmann (*a*). Il tappeto, ch' è disteso sulla biga serve a meglio dimostrare la dignità, e maestà della Dea, a cui è consegrata; perocchè il rito religioso voleva, che di veli, e di tappeti fossero d'intorno ornate le statue de' Numi e per maggior riverenza, e per maggior decoro, come ampiamente la discorrono gli Scrittori, che hanno trattato de' pulvinarj, e de' lettisternj degli Dei.

Le due pantere sotto il giogo, il tirso, il cantaro, e la cesta mistica, cose ovvie, e comuni ne' Baccanali, danno evidentemente a comprendere, che il terzo cocchio appartiene a Bacco. Finsero i Poeti, che fosse tirato dalle pantere, dalle linci, e dalle tigri, lo che, al dire di Fornuto (*b*), indica qual sia la potenza del vino per domare la ferocia del costume: e perciò quì si vede, che le pantere si lasciano dolcemente guidare da un Genio tutte placide, e mansuete. Oppiano (*c*) racconta, che i cacciatori solevano una volta servirsi del vino per prender tal sorta d' animali feroci: in un Sarcofago presso il Gori (*d*) le pantere, che tirano un carro, sopra del quale è assiso Bacco, sono manifestamente scolpite come ubriache. Possono però queste fiere denotare anche un effetto contrario a quello, che si è detto; perchè Ateneo (*e*) osserva, ἀπὸ τοῦ κατὰ μέθην καταστήματος καὶ ταύρῳ παρεικάζουσι τὸν Διόνυσον, καὶ παρδάλει, διὰ τὸ πρὸς βίαν τρέπεσθαι τοὺς ἐξοινωθέντας, *che gli antichi avendo riguardo alla condizione, ed ai costumi degli ubriachi, paragonano Bacco ora ad un toro, ora ad una pantera, perchè il vino eccita gli ubriachi alla violenza*. Il nostro disegnatore non ha ben inteso il marmo, come neppure lo intese il Causeo. Questi s'immaginò, che sù questo cocchio vi fosse figurato un mazzo di ferule, e il nostro disegnatore, un tirso ornato di una fascia; ma nel marmo è scolpita una zampa di capro, che è la vittima, la quale in onor di Bacco *omnibus aris caeditur*, come disse Virgilio (*f*). In mezzo al cocchio si vede sollevato in alto un gran vaso, che non parmi essere propiamente nè il cantaro, nè il carchesio, nè il cotilisco, che secondo Ateneo (*g*) erano le tazze, delle quali soleva servirsi Bacco per bere, mentre per quanto si ricava dalle medaglie, e dalle gemme, che ci rappresentano l' istesso Bacco in atto di bere, non erano vasi a due manichi. Io crederei piuttosto, che questo gran vaso fosse il cratere, che nei conviti si teneva preparato, ed esposto, e nelle grandi solennità si portava in mostra insieme cogli altri vasi sagri, come della pompa di Tolomeo attesta Ateneo (*h*), πρόκειτο δὲ αὐτῶν κρατὴρ λακωνικὸς χρυσοῦς μετρητῶν δεκαπέντε, *giaceva avanti di loro un cratere laconico d' oro di quindici metrete*. Qual cosa poi più nota della cesta mistica, dalla quale si vede quì scappato fuori quasi tutto il serpente? Di essa, ch' era fatta di giunchi, qualche cosa

(*a*) Tav. xxiv.
(*b*) *De nat. Deor.* cap. 3.
(*c*) *Cyneg.* lib. iv. vers. 228.
(*d*) *Inscript. antiq.* Tom. iii. Tav. xxviii.
(*e*) *Deipnosoph.* lib. ii. cap. 2. pag. 38.
(*f*) *Georg.* lib. ii. v. 380.
(*g*) Ivi lib. v. cap. 7. pag. 198.
(*h*) Al luogo citato.

fu già toccata nel terzo Tomo di quest' Opera (*a*) ; e il celebre Giovanni Lami ne trattò ex professo nella sua dotta Dissertazione *delle ceste mistiche* (*b*). Mille testimonianze ci accertano, che ella era la principale fra le cose sagre, che nelle feste, e nelle pompe degli Dei, e specialmente di Bacco si portassero in giro, perchè vi stavano riposte le cose più arcane della stravagante gentilesca religione. E qual fosse la venerazione, che si aveva per queste sagre ceste, lo dà ad intendere Apulejo (*c*), ove descrivendo la pompa d' Iside dice, *ferebatur ab alio cista secretorum capax, penitus celans operta magnificae religionis*; e dove (*d*) induce Psiche, che piange dirottamente, e per gli arcani delle ceste prega Cerere, che si fermi. Quali poi fossero le tanto misteriose cose nelle ceste riposte, che non era lecito nè il vedere, nè il parlarne, apertamente lo dichiara Clemente Alessandrino, facendosene beffe a ragione nel Protreptico (*e*), al qual libro potrà ricorrere chiunque ha la curiosità di saperle. Io mi ristringo a ricavarne ciò, che si aspetta al serpe, che quì si vede, che secondo il medesimo Autore (*f*) era specialmente consegrato a Bacco: σημεῖον ὀργίων Βακχικῶν ὄφις ἐστὶ τετελεσμένος, *l' insegna degli orgj di Bacco è il serpente con arcano rito consegrato*. Il citato Lami (*g*) ne và investigando le varie cause con molta erudizione, ed esattezza: nè questo dotto Autore si meritava, che Winckelmann lo riprendesse d' avere confusa la cesta col vanno, o vaglio di Bacco: essendochè non sia vero, che Lami abbia detto, che la cesta sia un' istessa cosa col λίκνῳ vaglio, come afferma Winckelmann (*h*), ma bensì, sapendo egli, che le ceste, i vagli, i canestri, i panieri, & qualunque altro vaso destinato da' Gentili a racchiudere, e contenere le cose sagre di loro falsa religione, erano tutti composti di giunchi, perciò non ebbe difficoltà di avanzare, che atteso l' uso, e la materia, poco differivano gli uni dagli altri: lo che abbastanza dichiarò (*i*) dicendo, che le donne, le quali portavano queste ceste, erano da' Greci chiamate κανηφόροι, κιστοφόροι, e λικνοφόροι. Anche lo Spanemio (*k*) parla a lungo delle licnefore, o portatrici de' vagli sagri nelle sue osservazioni sopra Callimaco.

Molto acconciamente il cocchio d' Apollo è tirato da due grifi, τὰ γὰρ θηρία ταῦτα, per servirmi delle parole di Filostrato (*l*), εἶναί τε ἐν Ἰνδοῖς, καὶ ἱεροὺς νομίζεσθαι τοῦ ἡλίου, τέθριππά τε αὐτῶν ὑποζευγνῦναι τοῖς ἀγάλμασι τοὺς τὸν ἥλιον ἐν Ἰνδοῖς γράφοντας, *perchè questi animali si trovano nell' India, e sono reputati essere sacri al Sole; onde quelli, che presso gl' Indiani dipingono il Sole, rappresentano il di lui simulacro tirato da una quadriga di quelli*. Ma ognun ben sà, che questi animali sono affatto favolosi, ed io ben volentieri tralascerò di riferire le molte novellette, che d' essi contano Erodoto, Pausania, Eliano, e Plinio; tanto più che molto diffusamente ne hanno trattato i celebri

(*a*) Tav. xxiv.
(*b*) V. *Mem. dell' Accad. di Cortona* To. I. p. 63.
(*c*) *Metamorphos.* lib. xi. pag. 373. edizione *ad usum Delphini*.
(*d*) Lib. vi. pag. 174.
(*e*) Pag. 19. dell' edizione di Giovanni Pottero 1715.
(*f*) Ivi pag. 11.
(*g*) Pag. 74.
(*h*) *Monumenti antichi* cap. 21. §. 2. pag. 66.
(*i*) Pag. 77.
(*k*) Al v. 127. dell' *Inno sopra Cerere*.
(*l*) Nella Vita di Apollonio cap. 48. p. 134. dell' edizione dell' Oleario.

lebri Letterati Bonarroti (*a*), e Spanemio (*b*). In un marmo antico presso lo Sponio (*c*) si vede il Sole tirato, come poco avanti abbiamo sentito da Apollonio, da quattro grifi; e condotto, come quì apparisce, da due solamente, si scorge in una singolare moneta degli Aureliopolitani battuta in onore di Commodo, e riportata dal lodato Bonarroti (*d*). Un solo grifo sedente davanti a' piedi di Apollo si trova nel Tomo III. di quest' Opera (*e*), ed altro in atto di applaudire al Genio della Poesia è espresso in una elegantissima gemma del Gabinetto del Re di Francia (*f*). E' da osservarsi, come cosa, la quale non pare fatta a caso, che dove gli altri cocchj sono guidati da un Genio alato, che governa gli arieti, le cerve, e le pantere, quì sono i grifi abbandonati a loro medesimi, senza Genio, che gli regoli, perchè meglio in essi venisse rappresentata, ed espressa la velocità, e mirabile virtù del Sole, che di per se stesso si estende, e penetra per tutto. E posciachè i grifi sono animali delle parti di leone, e di aquila capricciosamente composti: ed il leone, e l'aquila sono fra tutti gli animali volatili, e terrestri di maggiore dignità, e valore; così meglio che altro rendono manifesta la potenza, e la forza del Sole.

La prima, e principale insegna di Apollo è la cetra, χρυσέα φόρμιγξ, come graziosamente cantò Pindaro (*g*): ma in una cosa cotanto nota non saprei, che dire, e che tacere. Fornuto (*h*) parla d'Apollo così: Μουσικὸς δὲ κιθαριστὴς παρεισῆκται, τῷ κρούειν ἐναρμονίως πᾶν μέρος τοῦ κόσμου, καὶ συνῳδὸν αὐτὸν πᾶσι τοῖς μέρεσι ποιεῖν. *Fingono, che egli sia musico, e suonator di cetra, perchè egli con debita misura, ed armonìa governa, e regola tutte le parti del mondo.* Nè è meno noto ciò, che suole dirsi del tripode μαντικῷ *divinatorio*, o profetico, che si vede presso alla cetra; perocchè questo era il simbolo comune di Apollo Delfico, per denotare la sua speciale facoltà di predire il futuro. Pertanto tralasciando di quì parlare sì dell' oracolo famosissimo di Delfo, la cui storia può vedersi in Diodoro Siciliano (*i*), che del vario uso, e forma de' tripodi, di che a lungo ha trattato lo Sponio (*k*), osservo, che l' urna pure, che stà in un canto del cocchio, può avere relazione ad Apollo fatidico; perocchè sappiamo, che da un' urna si estraevano nel tempio Delfico le sorti, secondo le quali la Tebade, o Pitonessa spiegava le risposte, e gli oracoli. Dalla forma però di questo vaso, pare che si debba piuttosto congetturare, che esso rappresentì quell' altra sorte di urne, dalle quali ne' giuochi Olimpici solevano gli Atleti estrarre a sorte i loro nomi alla presenza dell' Agonoteta, o Ellanodica. Certo che in tutto simile a questa è quell' urna, che in molte medaglie si osserva con alcuni ramoscelli di palma sopra, ch' erano i premj degli Atleti: e non è men certo, che questi giuochi erano consegrati ad Apollo, e specialmente i Pizi; ond' è, che nelle accennate medaglie l' urna istessa porta scritta nel corpo la voce πύθια.

Tramez-

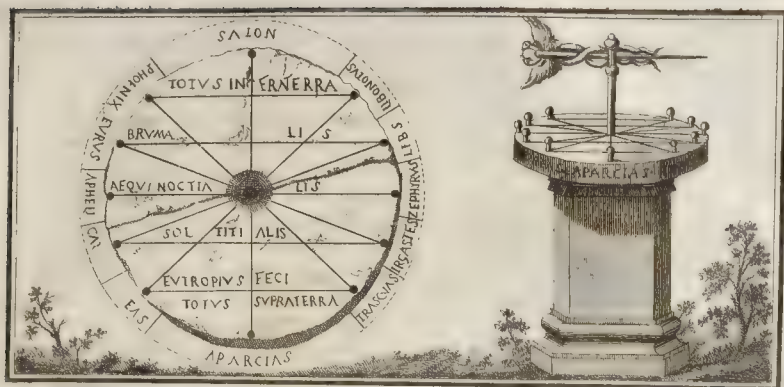
(*a*) *Med. ant.* pag. 138.
(*b*) *De praest., & usu Numism.* Dissert. v. §. x. Tom. I. pag. 270.
(*c*) *Miscell. er. ant.* pag. 3.
(*d*) Ivi pag. 136.
(*e*) Tav. XIII.
(*f*) V. Mariette *Pierres gravées* To. II. Tav. XVII.
(*g*) *Pythia* ode I. vers. 1. e seg.
(*h*) Cap. 32.
(*i*) *Biblioth.* lib. XVI. §. 26. Tom. II. p. 101. edizione del Wesselingio.
(*k*) *Miscellan. er. antiq.* sez. III. pag. 118.

Tramezzo il tripode ſi ſcorge nel marmo ſcolpito un monile, o una corona, che il noſtro diſegnatore non ha oſſervato, e che ſignifica, come il tripode, i premj, che ſi davano ai vincitori nei giuochi, oppure l' ornamento proprio de' Poeti, de' quali Apollo era il Dio tutelare. Ne' quattro ſimboli adunque, che sù queſto ultimo cocchio ſi vedono riuniti, i principali uffizj, e poteſtà più diſtinte di Apollo vengono deſignate; perocchè ſiccome la cetera dichiaralo poeta e cantore, e il tripode il dimoſtra fatidico e profeta: così l' urna lo rappreſenta un Dio *Agonio*, cioè preſidente degli ſpettacoli, e la corona remuneratore di chi in eſſi ſopra gli altri ſi diſtingue. Io sò, che l' epiteto di Agonio è propio di Mercurio, ma Euſtazio (*a*), ove Omero (*b*) introduce Achille, che prega Apollo a dare ajuto a chi combatte, così ragiona: Ἀπόλλωνος δ᾽ ἐνταῦθα μέμνηται ὁ ποιητὴς διὰ τὸ δοκεῖν ἐναγώνιον εἶναι, καὶ αὐτὸν ὁμοίως τῷ Ἑρμῇ. *Il Poeta fa menzione di Apollo, perchè ſembra, che egli egualmente che Mercurio preſieda ai combattimenti.* Ermotimo poi preſſo Luciano (*c*) così deſcrive l' uſo dell' urna agonale: Κάλπις ἀργυρᾶ πρόκειται ἱερὰ τοῦ θεοῦ· ἐς ταύτην ἐμβάλλονται κλῆροι μικροὶ, ὅσον δὴ κυαμιαῖοι τὸ μέγεθος, ἐπιγεγραμμένοι. *Stà poſta un' urna di argento, che è ſacra al Dio, nella quale ſi gettano alcune piccole ſorti ſcritte della grandezza delle fave.*

Mi reſta ora ſolamente da avvertire, che in queſto fregio, come ſtà preſentemente nel Campidoglio, vi ſono ſtati aggiunti da una parte due leoni, e dall' altra due elefanti, che vengono guidati da due Genj alati: ma tanto gli uni, quanto gli altri animali ſono fatti modernamente di ſtucco, e ciò ad oggetto di riempiere lo ſpazio del muro.

(*a*) Commentario ſopra l' *Iliade* pag. 1322. dell' edizione di Roma.

(*b*) *Iliad.* lib. XXIII. v. 658.

(*c*) *Hermotimus* §. 40. Tomo I. delle Opere pag. 782. dell' edizione di Federigo Reitzio.

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. XXXI.

Ella famoſa città d' Anzio già capitale de' Volſci, e quindi colonia de' Romani, e finalmente ſoggiorno di delizie di più Imperatori, ſituata lungo la ſpiaggia più alta, e più amena, che abbia l' Italia ſul mare Mediterraneo, in diſtanza di circa a trenta miglia da Roma, non ci reſta ora, che la memoria del luogo, ove ella già fu, e qualche miſerabile avanzo del ſuo antico Porto, che Capo d' Anzo ſi appella. Ma negli ſcavi, che colà ſono ſtati fatti o all' occorrenza di coltivazioni, e di nuove fabbriche, o appoſtatamente dai curioſi per avidità di diſcoprirvi qualche antico monumento, ſiccome pure in occaſione del continovo lavoro, che è d' uopo farvi per iſpurgare dalle arene, che inceſſantemente vi s' introducono, il piccolo Porto, che vi aperſe Innocenzo XII., ſono ſtate trovate più, e diverſe prezioſe antichità, ſtatue, vaſi, fregi, iſcrizioni, ed are. Tra queſte ſonovi le tre are eſpreſſe in queſta Tavola, le quali ſi vedono in ſtampa anche nell' Opera del P. Volpi ſull' antico Lazio (*a*), e nella Raccolta delle Antichità ſpiegate dal P. Montfaucon (*b*), che ne ebbe il diſegno da Monſignor Fontanini ſubito che elle furono diſcoperte, inſieme col diſegno di un' altra ara ſimile, la quale è ſenza alcun' ornato di figure, ma ſolamente con quella punta di roſtro di nave, che ſi vede ſcolpita anche nelle tre, e che il Montfaucon ha preſo malamente per un tridente. Il Ficoroni ancora (*c*), e il Muratori (*d*) fanno menzione di queſte quattro Are; ma il Muratori sbaglia nel

(*a*) Tom. III. lib. IV. cap. 9. Tav. XVII. p. 188.
(*b*) To. II. Par. I. lib. III. cap. 2. Tav. LI. p. 132.
(*c*) *Veſtig. di Roma antica* pag. 55.
(*d*) *Inſcript.* pag. CXLVIII.

nel supporre, che in una stessa ara vi sia dalla parte davanti l' iscrizione a Nettuno, e dalla parte opposta l' iscrizione ai Venti, imperciocchè queste iscrizioni sono in due are distinte.

Il luogo appunto, ove elleno furono dissotterrate, era alla bocca dell' antico Porto; ed in fatti parlando Appiano della lustrazione, che fece Cesare Ottaviano della flotta allestita contro la Sicilia, dove si era fatto forte Sesto Pompeo, ci dice, che le are, sulle quali fu fatto il sagrifizio agli Dei del mare, erano situate talmente sull' estremità del lido, che l' onde vi giuocavano all' intorno. Ecco le parole dell' Istorico (*a*): Ἐπεὶ δ' ἕτοιμος ἦν ὁ στόλος, ἐκάθαιρεν αὐτὸν ὁ Καῖσαρ ὧδε· οἱ μὲν βωμοὶ ψαύουσι τῆς θαλάσσης, καὶ ἡ πληθὺς αὐτοὺς περιέστηκε κατὰ ναῦν μετὰ σιωπῆς βαθυτάτης· οἱ δὲ ἱερουργοὶ θύουσι μὲν ἑστῶτες ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ, καὶ τρὶς ἐπὶ σκαφῶν περιφέρουσιν ἀνὰ τὸν στόλον τὰ καθάρσια, συμπεριπλεόντων αὐτοῖς τῶν στρατηγῶν, καὶ ἐπαρωμένων ἐς τάδε τὰ καθάρσια, ἀντὶ τοῦ στόλου τὰ ἀπαίσια τραπῆναι· νείμαντες δὲ αὐτά, μέρος ἐς τὴν θάλασσαν ἀπορρίπτουσι, καὶ μέρος ἐς τοὺς βωμοὺς ἐπιθέντες ἅπτουσι, καὶ ὁ λεὼς ἐπευφημεῖ· οὕτω μὲν Ῥωμαῖοι τὰ ναυτικὰ καθαίρουσιν. *Quando poi fu allestita la flotta, Cesare la purgò in questo modo. Le are toccano l' acqua del mare, e il popolo stava intorno ad esse sulle navi con grandissimo silenzio. I sacerdoti fanno sul mare il sagrificio, e stando sulle barchette, tre volte portano intorno alla flotta le purgazioni, navigando insieme con essi i capitani; ed intanto sollevando in alto le purgazioni acciocchè stiano lontane dalla flotta tutte le cose infauste, e nocive. Quindi dividendo le istesse lustrazioni, una parte ne gettano in mare, e l' altra posta in sull' are la bruciano, augurando il popolo salvezza, e felicità. In questo modo i Romani purgano le armate navali.* E quì è d' uopo osservare, che questo rito di gettare in mare le interiora delle vittime sagrificate agli Dei marini, al quale allude Virgilio (*b*) mettendo in bocca di Cloanto quelle parole:

> . . . . *extaque salsos*
> *Porriciam in fluctus*;

e Silio Italico in quei versi (*c*):

> *Cui numen pelagi placaverat hostia taurus*
> *Iactaque caeruleis innabant fluctibus exta*;

non era di tutti i visceri delle vittime, ma di una porzione solamente, poichè un' altra porzione se ne bruciava sull' are: ed ecco a che queste nostre are erano destinate. Servirono esse in Anzio per i superstiziosi sagrifizj, che erano usi di fare i naviganti o ritornati che fossero in Porto, o prima di sciogliere le vele per far viaggio. Anchise prima di far vela verso l' Isola di Candia, dove falsamente s' immaginava, che lo chiamasse il Destino (*d*):

> . . . . *meritos aris mactavit honores*,
> *Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo*,
> *Nigram hiemi pecudem, zephyris felicibus albam*.

E Cice-

(*a*) Appiano Alessandrino *de bellis civil.* lib. v. pag. 1151. dell' edizione di Alessandro Tollio.

(*b*) *Aeneid.* lib. v. vers. 237.

(*c*) *Punicor.* lib. XVII. vers. 50.

(*d*) Virgil. *Aeneid.* lib. III. vers. 118.

E Cicerone attesta (*a*), che gli Ammiragli delle flotte Romane avevano sempre avuto per costume di placare con sagrifizj gli Dei marini, allorchè s' imbarcavano per qualche spedizione: *Nostri quidem Duces mare ingredientes immolare hostias fluctibus consueverant*; come, per addurne un esempio, aver fatto Scipione prima di navigar verso l' Affrica per la conquista di Cartagine, racconta Tito Livio (*b*) con queste parole: *Ubi illuxit, Scipio e praetoria nave, silentio per praeconem facto*: DII, DEAEQUE, *inquit*, QUI MARIA, TERRASQUE COLITIS, VOS PRECOR, QUAESOQUE, QUAE IN MEO IMPERIO GESTA SUNT, GERUNTUR, POSTQUE GERENTUR, EA MIHI, POPULO, PLEBIQUE ROMANAE, SOCIIS, NOMINIQUE LATINO, QUI POPULI ROMANI, QUIQUE MEAM SECTAM, IMPERIUM, AUSPICIUMQUE, TERRA, MARI, AMNIBUSQUE SEQUUNTUR, BENE VERRUNCENT, EAQUE VOS OMNIA BENE IUVETIS: BONIS AUCTIBUS AUXITIS: SALVOS, INCOLUMESQUE, VICTIS PERDUELLIBUS, VICTORES SPOLIIS DECORATOS, PRAEDA ONUSTOS TRIUMPHANTESQUE, MECUM DOMOS REDUCES SISTATIS: INIMICORUM HOSTIUMQUE ULCISCENDORUM COPIAM FAXITIS, QUAEQUE POPULUS CARTHAGINIENSIS IN CIVITATEM NOSTRAM FACERE MOLITUS EST, EA UT MIHI POPULOQUE ROMANO IN CIVITATEM CARTHAGINIENSIUM EXEMPLA EDENDI FACULTATEM DETIS. *Secundum eas preces cruda exta, caesa victima [uti mos] in mare porricit, tubaque signum dedit proficiscendi*.

Io ho riportato estesamente questa autorità di Livio, perchè essa contiene una formula di preghiera, che facevano coloro, i quali sagrificavano alle Deità marine per avere una prospera navigazione; e in Plauto abbiamo una formula di ringraziamento alle medesime dopo un felice ritorno in Porto, colà dove questo Poeta (*c*) introduce a così parlare il vecchio Carmide ritornato in patria sano, e salvo da un viaggio di mare:

SALSIPOTENTI, ET MULTIPOTENTI IOVIS FRATRI NEPTUNO, ET NEREO
LAETUS LUBENS LAUDES AGO ET GRATES, GRATIASQUE HABEO ET FLUCTIBUS SALSIS,
QUOS PENES MEI POTESTAS, BONORUMQUE FORET, ET MEAE VITAE,
QUUM SUIS ME EX LOCIS IN PATRIAM, URBISQUE MOENIA REDUCEM FACIUNT:
ATQUE EGO, NEPTUNE, TIBI ANTE ALIOS DEOS GRATIAS AGO, ATQUE HABEO SUMMAS.

Passando ora a parlare individualmente di ciascuna di queste nostre are, quella di Nettunno, che è al *num.* 1. porta scolpito questo Nume in piedi con un panno, che gli pende tutto dietro le spalle, col tridente nella sinistra mano, e con un delfino nella destra, come si vede effigiato pure in due altre are riportate dal Gori (*d*). Anzichè questi sono i simboli, con i quali egli si vede ordinariamente caratterizzato quasi in tutte le antiche

(*a*) *De nat. Deor.* lib. III. cap. 20. sez. 51.
(*b*) Lib. XXIX. cap. 27. pag. 346. dell' edizione di Giano Grutero.
(*c*) *Trinummus* Atto IV. Scen. I. vers. 1.
(*d*) *Inscript. Don.* Tav. V. num. 1., e Tav. VII. num. 3.

ſculture, e bronzi; ſe non ſe talvolta tiene il delfino in mano, e talvolta lo preme col piede (*a*). *Qui Neptuno ſimulacrum faciunt*, ſcrive Igino (*b*), *delphinum aut in manu, aut ſub pede eius conſtituere videmus, quod Neptuno gratiſſimum eſſe arbitrantur*. Tra i varj miſterj, che i Mitologi vanno indagando nel tridente dato a Nettuno, uno era quello di ſignificare l' impero di lui ſopra ogni ſpecie d' acqua, di mare cioè, di fiume, e di fonte; e perciò che ſpetta al delfino, lo vogliono alluſivo a diverſe favole; ma forſe gli artefici nel porlo in mano, o ſotto il piè di Nettuno, intendevano di eſprimere il deſiderio de' naviganti, che queſto peſce non aveſſe la libertà; imperciocchè *ſemper mare turbatur, cum delphini apparuerint*, come nota Servio ſopra quei verſi di Virgilio (*c*):

> . . . *ſed fluctu ſpumabant caerula cano:*
> *Et circum argento clari delphines in orbem*
> *Aequora verrebant caudis, aeſtumque ſecabant*.

E Cicerone avverte lo ſteſſo ſcrivendo (*d*): *Gubernatores, cum exſultantes loligines viderint, aut delphinos ſe in portum coniicientes, tempeſtatem ſignificari putant*. Tuttavia comunemente ſi crede piuttoſto, che il delfino ſia ſtato preſo per ſimbolo di una felice navigazione: e perciò fu molto in uſo di porlo per inſegna delle navi (*e*), e per impreſa nelle medaglie della maggior parte delle città marittime. Singolare a queſto propoſito è una medaglia di Tarſo battuta ſotto l' Impero di Aleſſandro Severo, nella quale è coniata una nave con la ſua vela ſpiegata, e ai lati due delfini, che ſoſtengono una corona per indicare la felicità del viaggio.

L' ara, che è al *num*. 2 porta queſta iſcrizione: ARA TRANQVILLITATIS. Nelle antiche medaglie ſi trova rappreſentata in figura la Tranquillità pubblica; ma non sò ora additare alcun monumento, ove ſi veda in figura la *Tranquillità del mare*, avvegnachè io ſappia, che figurata la vide Pauſania (*f*) nel gran piediſtallo, ſopra del quale poſava un cocchio, ov' erano i ſimulacri di Nettuno, e Amfitrite, nel tempio di Nettuno, che era nell' Iſtmo di Corinto. Nel noſtro marmo ella è ſemplicemente ſimboleggiata in una piccola nave, che placidamente fa viaggio con una vela quadra ſpiegata a buon vento, e guidata da un ſol nocchiero, lo che mi fa ricordare di quel detto di Cicerone (*g*): *Sed ſi iam ex hoc loco proficiſcatur Puteolos ſtadia triginta, probo navigio, bono gubernatore, ac tranquillitate, probabile videatur ſe illuc venturum eſſe ſalvum*. E' certo però, che tra gl' infiniti Dei ſuperſtizioſamente venerati dagli antichi Romani, vi era anche la Tranquillità del mare; e che le faceſſero de' ſagrifizj lo dimoſtra queſt' ara, e ne abbiamo un eſempio in Appiano (*h*), il quale racconta, che Ceſare Ottaviano partì con la ſua flotta da Pozzuolo per la ſua ſpedizione in Sicilia contro

(*a*) Ved. Pauſan. *Phocic*. lib. x. cap. 36.
(*b*) *Poet. Aſtronom*. lib. 2. cap. 17.
(*c*) *Aeneid*. lib. VIII. verſ. 672.
(*d*) *De divinat*. lib. II. cap. 70. ſez. 145.
(*e*) Ved. Euripid. *Electr*. v. 435.
(*f*) *Corinthiac*. lib. II. cap. 1.
(*g*) *Quaeſt. Academ*. lib. II., ovvero ſecondo la numerazione di Nonio IV., cap. 31. ſez. 100.
(*h*) *De bellis civilib*. lib. v. pag. 1153.

contro Seſto Pompeo : Θύων ἅμα καὶ σπένδων ἀπὸ τῆς ναυαρχίδος νεὼς ἐς τὸ πέλαγος ἀνέμοις εὐδίοις, καὶ ἀσφαλείῳ Ποσειδῶνι, καὶ ἀκύμονι θαλάσσῃ. *Avendo prima ſagrificato nel mare ai Venti favorevoli , a Nettuno propizio , e AL MARE TRANQUILLO .* Nel qual teſto di Appiano ſi oſſervi , che vengono appunto indicate diſtintamente tutte a tre le noſtre are , di Nettuno cioè , e della Tranquillità del mare , delle quali abbiamo parlato , e de' Venti , di cui ora parleremo .

Queſta adunque è figurata al *num.* 3. , ed è pure contradiſtinta con la ſua iſcrizione : ARA VENTORVM . Il Pratilli (*a*) trovò un marmo con queſta iſcrizione medeſima tra le rovine di un antico tempio ſituato lungo la via Appia tra Caudio , e Benevento : ed eſſendo quello un luogo aſſai diſtante dal mare và congetturando , che ivi preſtato foſſe queſto culto ai Venti , non per l'impero , che hanno eſſi ſopra il mare , ma come a' meſſaggeri delle preghiere , e de' voti degli uomini appreſſo i Numi , ſecondo quel detto di Venere in Ovidio (*b*) :

Detulit aura preces ad me non invida blandas ,

e quel di Virgilio (*c*) :

Partem aliquam Venti Divum referatis ad aures .

Ma queſto ſentimento è troppo ricercato , e pare più naturale il dire , che i Venti erano venerati anche nei luoghi mediterranei , perchè dipende ſpecialmente da' medeſimi la ſalubrità , o malignità dell' aria . Certamente a queſto oggetto gli Spartani erano uſi di ſagrificare ai Venti ſul monte Taigeto un cavallo , e quindi bruciarlo , *ut eorum flatu* , al dire di Feſto (*d*), *cinis eius per fines quam latiſſime deferatur* . E per parlare de' popoli d' Italia , sì i Calabreſi , che gli abitatori della Puglia , ſolevano per la ſuddetta ragione dare un culto ſpeciale al Vento Atabulo , di cui fa menzione Orazio (*e*) , e che ſecondo lo Scoliaſte Porfirione era nominato così , ἀπὸ τοῦ τὴν ἄτην βάλλειν , *perchè portava nocumento alle campagne* ; ed in fatti quando ſpirava *circa brumam* , come atteſta Plinio (*f*) , bruciava le campagne col gelo in guiſa tale , *ut nullis ſolibus poſtea recreari poſſint* . Menandro (*g*) , che vien riferito anche da Stobeo (*h*) , nell' orazione in lode delle ricchezze atteſta , che Epicarmo tra gli Dei annoverava i *Venti* , *l' acqua* , *la terra* , *il ſole* , *il fuoco* , *le ſtelle* :

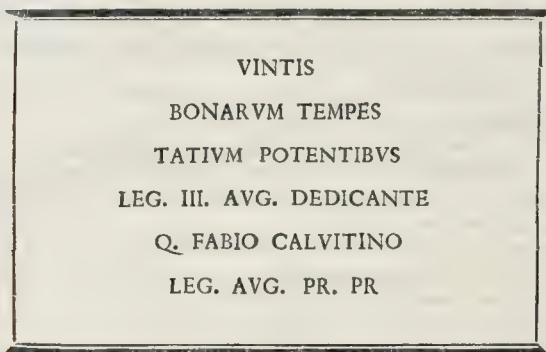
Ὁ μὲν Ἐπίχαρμος τοὺς Θεοὺς εἶναι λέγει
Ἀνέμους, ὕδωρ, γῆν, ἥλιον, πῦρ, ἀστέρας.

I luoghi però , ove più generalmente fino dai più antichi tempi fu preſtato ai Venti un culto divino , furono certamente le città marittime , e ne furono forſe i primi autori i Fenici (*i*) , come quelli , i quali tentarono più arditamente d' ogni altra nazione di dilatare il commercio per mezzo della navigazione . Queſta ſuperſtizione allignò poi ſpecialmente nella Grecia ,

 come

(*a*) *Della via Appia* lib. III. cap. 7.
(*b*) *Metamorph.* lib. X. verſ. 642.
(*c*) *Eclog. III.* verſ. 73.
(*d*) *De verbor. ſignific.* alla voce *October* .
(*e*) *Sermon.* lib. I. ſatir. V. verſ. 78. Vedi anco Gellio lib. II. cap. 2.
(*f*) Lib. XVII. cap. 24. ſez. 37. §. 8.
(*g*) *Fragmenta* num. 151. pag. 241. dell' edizione di Gio. Clerc .
(*h*) Serm. 89. pag. 503. v. 51. dell' edizione di Corrado Geſnero .
(*i*) Euſeb. *Praepar. Evang.* lib. I. c. 10. p. 35.

come coſta da infiniti monumenti, chè non è d' uopo rapportar quì diſtintamente; e per quello, che ſpetta ai Romani, ſi sà, che Ceſare Auguſto, mentre dimorava nelle Gallie, vi dedicò un tempio al Vento Circio, come ce ne fa fede Seneca (*a*), e che ſimilmente ereſſe un tempio ai Venti in Antiochia l' Imperatore Veſpaſiano, ſecondo che atteſta Giovanni Malala (*b*). Nè vuolſi omettere la ſeguente Iſcrizione riportata dallo Sponio (*c*), e traſcritta da un' ara votiva trovata in Affrica preſſo Coſtantina, che era ſtata dedicata ai Venti dalla Legione III., che in altre iſcrizioni [per lo più de' tempi di Trajano, o di Adriano] porta il nome di *Cyreniaca* dal paeſe, in cui eſſa ſtava di preſidio:

VINTIS
BONARVM TEMPES
TATIVM POTENTIBVS
LEG. III. AVG. DEDICANTE
Q. FABIO CALVITINO
LEG. AVG. PR. PR

Venendo ora a parlare del baſſorilievo, che orna, e diſtingue queſta noſtra ara, egli ci rappreſenta un Vento nella figura di un giovane, che vola per aria, ſoffiando in una conchiglia marina. L' Autore dell' Indice delle Antichità del Muſeo Capitolino lo nomina ſtranamente il Vento Borea: Vento, che nell' urna di Cipſelo (*d*) ſi vedeva figurato qual' orrido moſtro con una coda di ſerpente in vece di gambe, e che è uno de' venti più impetuoſi; onde dal rumore, che egli fa ἀπὸ τῆς βοῆς prende il ſuo nome (*e*): e Ovidio (*f*) lo introduce a parlare di ſe ſteſſo così:

Apta mihi vis eſt: vi triſtia nubila pello,
Vi freta concutio, nodoſaque robora verto,
Induroque nives, & terras grandine pulſo.

Pertanto è coſa manifeſta, che il noſtro marmo vuol piuttoſto eſprimere un Vento grato, propizio, e felice, eſſendo queſta l' ara, nella quale ſi ſagrificava

(*a*) *Natural. quaeſt.* lib. V. cap. 17.
(*b*) *Chronograph.* lib. X. pag. 111.
(*c*) *Miſcellan. erud. ant.* ſez. III. pag. 77.
(*d*) Ved. Pauſan. *Eliacor. prior.* lib. V. c. 19.
(*e*) Ved. Gellio lib. II. cap. 22.
(*f*) *Metamorph.* lib. VI. verſ. 690.

cava non ai venti burrascosi, ma *placidi*, ἀνέμοις εὐδίοις, come gli nomina Appiano (*a*). Filostrato (*b*) nell' immagine di Giacinto descrive lo Zefiro di aspetto delicato, con l' ale alle tempia, e coronato di fiori d' ogni specie. Generalmente, secondo Lattanzio Commentatore di Stazio (*c*), *Venti pinguntur biantes*, e così in fatti si veggono espressi in molti antichi monumenti (*d*). I Poeti sì Greci, che Latini gli hanno finti con le ale o alle spalle, o ai piedi solamente, e talvolta sì a questi, che a quelle, e anche in testa, come diligentemente è stato da altri osservato (*e*). Il Vento espresso nel nostro marmo ha un pallio, che gli resta tutto alle spalle, e che svolazzando si spiega a guisa di un' ala.

Si è già detto, che insieme con queste tre are un' altra uguale ne fu trovata senza iscrizione, e senza bassorilievo, ma con quel rostro di nave solamente, che si vede anche nelle altre tre. Quest' ara pure, secondo il parere di Montfaucon, era dedicata a Nettuno; ma pare più verisimile, che fosse l' ara destinata per sagrificare a qualche altra Deità, e forse alla Dea Tempesta, che Virgilio chiama *Hiems*, e che nelle pitture del Virgilio Vaticano viene figurata alata con due faci ardenti nelle mani; onde non fu forse espressa quì in scultura, perchè il suo orribile aspetto non funestasse i naviganti. Questa congettura può essere falsa, ma è però certo, che i Romani veneravano la Tempesta come una Dea, essendone sicuro testimone Ovidio (*f*), che scrive ne' Fasti:

Te quoque Tempestas meritam delubra fatemur;
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

Carlo Napoli crede, che questo tempio, che era situato sulla via Appia fuor della Porta Capena, fosse dedicato da M. Marcello, il quale nella seconda guerra Punica conquistò Siracusa, per essere scampato da una tempesta sofferta nelle acque di Corsica, e di Sardegna. Ma l' iscrizione sepolcrale di L. Scipione (*g*) figliuolo di L. Cornelio Scipione Barbato, trovata nel 1616. fuori appunto della porta Capena, e che dopo l' iscrizione della Colonna rostrata di Duillio è il più antico monumento della lingua Latina, che sia stato ritrovato finora, ci assicura, che L. Scipione conquistatore della Corsica fu quello, che dedicò il tempio alla Tempesta:

HIC CEPIT CORSICA ALERIAQVE VRBE

DEDET TEMPESTATIBVS AIDE MERETO

Final-

(*a*) Al luogo citato.

(*b*) *Icon.* lib. I. §. 24. pag. 799. edizione dell' Oleario.

(*c*) Al v. 37. del lib. VII. della *Tebaide*.

(*d*) Ved. Montfaucon *Antiquité &c.* Tom. I. Par. II. Tav. CCXXIV. pag. 412., e nel *Supplem.* Tom. III. lib. IX. cap. 6. pag. 220., e Winckelmann Tav. XLIII.

(*e*) Bonarroti *Osservazioni sopra i vetri &c.* pag. 238., Wiltemio *in Dypticon Leodiense* cap. 4. §. 17.

(*f*) *Fast.* lib. VI. vers. 193.

(*g*) Questa Iscrizione fu pubblicata da Giacomo Sirmondo, e l' illustrarono anche il Fabbretti, Girolamo Alcandro, ed altri eruditi. Il Reinesio *Var. Lect.* lib. I. cap. 21. sospettò, che in vece di un elogio sepolcrale ella fosse piuttosto un frammento de' Fasti Romani spettante all' anno di Roma 494. Lo Sponio ne parla *Miscell.* sez. 4. pag. 130. Però il Marchese Maffei nella sua *Art. crit. lapidaria* lib. III. c. 4. col. 450. l' ha per falsa.

Finalmente si potrebbe anche sospettare, che quest' ara senza titolo, o scultura, onde costasse a qual Deità fosse dedicata, destinata fosse per i sagrifizj, che i naviganti volessero offerire a un Nume piuttosto, che a un altro, secondo la diversità o delle nazioni, o della loro particolare superstizione: imperocchè appresso la cieca Gentilità vi erano de' Numi pubblici, e de' privati, e anche de' proprj, e particolari; ed inoltre molti, e diversi erano gli Dei chiamati da Catullo *Littorales* (*a*), i quali avevano potere sul mare, *quibus imperium pelagi*, come si esprime Virgilio (*b*), il quale di alcuni di loro espresse ancora i nomi, laddove cantò (*c*):

Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, & Panopeae, & Inoo Melicertae.

(*a*) Carm. IV. v. 22. (*b*) *Aeneid.* lib. V. v. 235. (*c*) *Georg.* lib. I. v. 436.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLE TAV. XXXII. XXXIII.

LE due Tavole XXXII., e XXXIII., nelle quali sono incisi due Centauri dissotterrati nel 1736. tra le macerie della gran villa Adriana sotto Tivoli, dovrebbero aver avuto luogo nel Tomo III. di quest'Opera, che contiene le Statue antiche del Museo Capitolino; ma eglino non erano quivi ancora allorchè quel Tomo fu pubblicato, essendovi stati collocati dalla sa. me. di Clemente XIII., che gli comprò dagli Eredi del Cardinal Furietti insieme col celebre Musaico delle Colombe, del quale ragioneremo in appresso, e altri due Musaici rappresentanti uno tre belle trecce di frondi, e fiori, e l'altro un bosco con diverse fiere, che ho fatto rappresentare nel soprapposto fregio; ed entrambi stanno ora nel Museo profano della Biblioteca Vaticana.

L'uno e l'altro Centauro è di marmo bigio, e sono in grandezza perfettamente uguali. I Professori, e i dilettanti delle arti del disegno gli hanno sì stimati, che più, e diverse stampe ne sono state date alla luce, e in più, e diverse grandezze sono stati modellati, e gettati in bronzo, e scolpiti in marmo, le quali copie sono poi andate in varj paesi. Plinio (*a*) ci ha lasciato memoria, come di cose singolari, di uno scifo conservato nel tempio di Bacco in Rodi, fattura di Acragante, ove si vedevano de' Centauri con delle Baccanti, e di un bassorilievo di Archesita, in cui erano scolpiti de' Centauri, che portavano delle Ninfe sul dorso (*b*); e finalmente, che Fidia aveva scolpita la zuffa de' Centauri con i Lapiti nei sandali della famosa sua statua di Minerva parte d'avorio, e parte d'oro, che era la maraviglia di Atene (*c*); ma non ci addita veruna statua rappresentante un Centauro,

(*a*) Lib. xxxiii. cap. 12. sez. 55. (*b*) Lo stesso lib. xxxvi. c. 5. sez. 4. §. 10. (*c*) Ivi §. 4.

tauro, la quale fosse tenuta in una stima particolare. Se egli fosse sopravvissuto fino a vedere queste due fatte venire di Grecia, o da Greco scarpello fatte fare in Roma dall' Imperatore Adriano, io tengo per sicuro, che non avrebbe tralasciato di farne un giusto elogio. Oltre l' eccellenza del lavoro hanno anche il pregio particolare, che nelle basi vi sono i nomi degli artefici, i quali finora non erano stati conosciuti, e sono ΑΡΙCΤΕΑC ΚΑΙ ΠΑΠΙΑC ΑΦΡΟΔΕΙCΕΙC, *Aristea, e Papia Afrodisiesi*. Anche in una statua senatoria, che esiste nella villa Ludovisi, si legge nel lembo della veste il nome dell' artefice Zenone, che la fece, il quale vi è pure detto ΑΦΡΟΔΙΣΙΕΥΣ, onde pare, che in Afrodisio fiorisse una buona scuola di Scultura, ma resta incerto in quale delle città, che ebbero un tal nome, essa fosse. Siccome poi Aristea, e Papia sono unitamente nominati nell' una, e nell' altra base di queste statue, sembra che unitamente lavorassero in entrambe, forse per essere uno di essi eccellente in una cosa, e l' altro in un' altra. Si rileva l' uso di simiglianti unioni di più artefici per condurre a perfezione una stessa scultura da Plinio (*a*), che così scrive: *Palatinas domos Caesarum replevere probatissimis signis Craterus cum Pythodoro, Polydectes cum Hermolao, Pythodorus alius cum Artemone, & singularis Aphrodisius Trallianus*. Pausania (*b*) pure racconta di aver vista appresso gli Elei una statua di Mercurio, sotto della quale vi era scritto averla fatta Onata Egineta insieme con Callitele; e che due fratelli Spartani uno detto Teleste, o Telete, e l' altro Aristone avevano fatta insieme una statua colossale alta piedi diciotto rappresentante un Giove; e nel famoso gruppo del toro Farnesiano, che fu trasportato a Roma da Rodi, attesta Plinio (*c*), che ci lavorarono Apollonio, e Taurisco; e per quanto da Plinio medesimo (*d*), e da Pausania (*e*) si rileva, usi furono di così fare anche Dipeno, e Scillide Candiotti, che si diceva essere stati scolari di Dedalo, e che furono i primi a farsi nome nella scultura in marmo.

Passando poi a considerare il soggetto di queste due belle statue, non credo punto d' uopo di ragionar lungamente onde abbia avuto origine la favola di questi mostri mezz' uomini, e mezzi cavalli, nè del perchè siano stati appellati Centauri, e Ippocentauri, nè delle diverse favole dopo quella prima invenzione immaginate dai Poeti sì Greci, che Latini, i quali hanno finti ancora de' nomi misteriosi di questo, e di quell' altro Centauro. Basterà pertanto, per non tralasciar del tutto di notare alcuna cosa sopra sì fatta favola, avvegnachè altronde notissima, di riportar quì ciò che avverte Palefato (*f*) con le seguenti parole: *I Centauri furono fiere, che ebbero tutta la forma di cavallo, fuori che la testa; ma chiunque si persuade esserci stata una sì fatta fiera, presta fede a un impossibile avvenimento. Imperocchè la natura del cavallo è molto difforme da quella dell' uomo, nè può esser capace di uno stesso alimento, molto più che per la bocca, e per la gola umana non può scendere un nutrimento proporzionato al cavallo. A ciò si aggiunge, che se una tal bestia fosse veramente stata nel tempo passato, sussisterebbe anco adesso. La*

(*a*) Al luogo cit. §. 11.
(*b*) *Eliacor. prior.* lib. v. cap. 27.
(*c*) Al luogo citato §. 10.
(*d*) Lib. xxxvi. cap. 4. sez. 4.
(*e*) *Corinthiac.* lib. II. cap. 15. e 22.
(*f*) *De incredibil. hist.* cap. 1.

La verità stà così. Nel tempo che Issione i popoli della Tessaglia reggeva, sul monte Pelio una greggia di tori andò in tal furore, che nessuno nelle vicinanze di quei monti poteva accostarsi. Perchè quei tori scesi nelle campagne coltivate, disertavano gli alberi, e i frutti, recando altresì grave nocumento ai giumenti. Ond' è che Issione fece bandire, che chiunque avesse quei tori uccisi, sarebbe stato da lui soprabbondantemente rimunerato. Vi erano alcuni giovani di un castello detto Nefele, situato alle radici dei monti, i quali sapevano assai bene l' arte di ammaestrare i cavalli a portar sul dorso: ed in quel tempo nessuno ancor sapeva cavalcare, ma usavano solamente andare in cocchio. Essendo essi dunque montati sopra i cavalli, gli spronarono in quella parte, ove erano i tori, ed assalitigli, or l' uno, or l' altro ferivano. Ed allorchè avveniva, che i giovani fossero perseguitati dai tori, se ne fuggivano, perciocchè i cavalli erano assai più veloci: e quando i tori si arrestavano, voltati i cavalli, gli saettavano, ed in questa maniera gli uccisero; e da questo avvenimento ebbero il nome di Centauri; perchè cioè avevano trafitti i tori. Del resto i Centauri non hanno somiglianza alcuna col toro: e la forma di uomo, e di cavallo, che hanno loro attribuita, ha avuto origine dalla maniera con la quale essi operano. Ricevuti adunque i Centauri da Issione i promessi regali, e per l' azione, e per le ricchezze divenuti oltremodo arroganti, si resero ingiuriosi, ed altieri in guisa tale, che andavano molti mali facendo, anco contro lo stesso Issione, il quale allora abitava in una città nominata Larissa, e gli abitatori di quelle contrade erano detti Lapiti. Avvenne un giorno, che chiamati i Centauri dai Lapiti ad un convito, riscaldati quelli dal vino rapirono le donne di questi, e postele sopra i cavalli se le portarono fuggendo alle loro abitazioni, d' onde erano usciti. Attaccatasi pertanto una fiera zuffa, scendevano di notte per le pianure, tendendo ai Lapiti delle insidie, e subito che nasceva il giorno, carichi di prede se ne tornavano alle montagne. E mentre che essi se ne andavano, apparivano solamente le code de' cavalli, e le teste degli uomini. Per lo che vedendo un così strano spettacolo dicevano: i Centauri partiti da Nefele ci affliggono con molti mali. E da questa forma di discorso ne fu finta un' incredibile favola, che in Nefele fosse nato nella montagna una fiera, che fosse uomo insieme, e cavallo. Fin quì Palefato. Ma ciò che più al nostro proposito convien notare, onninamente si è, che sebbene si trovino sì dai Poeti, che dagli antichi artefici favoleggiati i Centauri col Sole, e con Ercole, e con Esculapio, e con Proserpina, e anche, come si vede nelle medaglie di Pergamo, con Giove, erano essi però attribuiti più particolarmente a Bacco; ed ecco la ragione, per cui sotto una di queste nostre statue si vede scolpito il timpano, e sotto l' altra la zampogna, e il tirso; e perchè l' uno, e l' altro Centauro porta sulle spalle una pelle di tigre.

E' d' uopo inoltre di riflettere, come una di queste statue ci rappresenta un Centauro di età provetta, e l' altra un Centauro di età giovanile. Il primo ha un aspetto feroce; e per far comparire tutta la robustezza del suo gran petto, gl' industri artefici l' hanno figurato in atteggiamento di tenere ambe le mani dietro le spalle. Stazio (*a*), per esprimere la robustezza del Centauro Ileo, lo descrive così:

(*a*) *Thebaid.* lib. IV. vers. 139.

Non aliter ſilvas humeris, & utroque refringens
Pectore, montano duplex Hylaeus ab antro
Praecipitat.

L'altro Centauro, come giovane, è figurato ridente in volto, e mi fa ricordare del Centauro Cillaro deſcritto da Ovidio (*a*) per il più bello de' Centauri con queſti verſi:

Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manuſque,
Pectoraque artificum laudatis proxima ſignis,
Ex qua parte vir eſt.

Stende queſto maeſtoſamente in alto il deſtro braccio, e nella ſiniſtra mano ſi vuole che tenga il *pedo*, che gli eruditi hanno creduto di vedere in mano de' Centauri in più altre antiche ſculture. Winckelmann (*b*) crede piuttoſto, che queſto Centauro tenga in mano quel baſtone, che ſi ſoleva ſcagliare per fermare le lepri chiamato λαγώβολος, e che l'artefice abbia in queſto voluto ſimboleggiare la caccia, che era il particolare eſercizio de' Centauri. Io penſerei più ſemplicemente. I tronchi d'albero erano, ſecondo i Poeti, l'arme, con la quale eſſi ſolevano ordinariamente combattere. Ovidio (*c*) finge, che il Centauro Monico ſpogliaſſe in un momento ſelve intiere per iſcagliare alberi contro i nemici: e Properzio (*d*), parlando di Menalione drudo di Atalanta, lo dice ferito dal Centauro Ileo con un tronco d'albero:

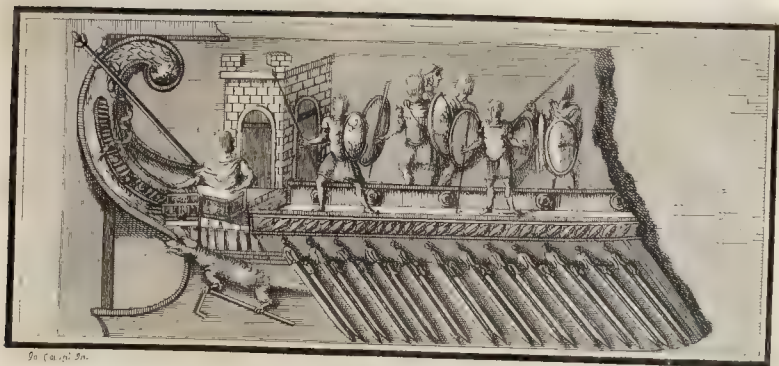
Ille etiam Hylaei percuſſus vulnere rami
Saucius Arcadicis rupibus ingemuit.

Or perchè non ſi potrebb' egli conſiderare per un tronco d'albero, e nulla più, ciò che tiene in mano queſto ſecondo Centauro, e che Winckelmann (*e*) crede un iſtrumento da caccia, e gli altri il pedo uſato dai guardiani di armenti?

Finalmente merita di eſſere oſſervata la ſingolarità della noſtra ſtampa ſopra tutte le altre ſtampe, che ſono ſtate fatte di queſte due belle ſtatue, Ella le ſupera tutte non ſolamente per la bravura dell' intaglio, ma principalmente perchè i due Centauri vi ſon diſegnati in quel proſpetto, che ne può fare più diſtintamente comprendere tutto il bello.

(*a*) *Metamorph.* lib. XII. v. 397.
(*b*) *Monumenti antichi &c.* cap. II. §. 4. pag. 12.
(*c*) *Metamorph.* lib. XII. v. 510. e ſeg.
(*d*) Lib. I. eleg. I. verſ. 13.
(*e*) Al luogo citato.

SPIEGA-

Jo. Ca...i Sc.

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXXIV.

LI Scrittori delle antichità Romane non ſapendo dedurre dalle deſcrizioni, che ci hanno laſciate di Roma Seſto Rufo, e Publio Vittore, in qual luogo preciſamente foſſe il tempio di Nettuno, non ſenza ragione inclinarono a credere, che il detto tempio foſſe una iſteſſa coſa col portico degli Argonauti; perchè i ſopraccitati Autori danno baſtante indizio, che così il portico come il tempio di Nettuno foſſero nella IX. Regione vicino al Panteo, e da queſta opinione non pare, che diſcordi l' autorità di Dione Caſſio (*a*), il quale dice: Ἀγρίππας δὲ ἐν τούτῳ τὸ ἄστυ τοῖς ἰδίοις τέλεσιν ἐπεκόσμησεν· τοῦτο μὲν γὰρ, τὴν στοὰν τὴν τοῦ Ποσειδῶνος ὠνομασμένην καὶ ἐξῳκοδόμησεν ἐπὶ ταῖς ναυκρατίαις, καὶ τῇ τῶν Ἀργοναυτῶν γραφῇ ἐπελάμπρυνε. *Agrippa in queſto tempo ornò a proprie ſpeſe la città, perchè per le ſue vittorie navali fabbricò il portico di Nettuno, e lo nobilitò con la pittura degli Argonauti.* Che ſe Agrippa, per le ſpedizioni marittime cotanto famoſo, fece alzare il portico di Nettuno, non è fuori del veriſimile, che queſto portico foſſe anneſſo al tempio di Nettuno medeſimo; e ſe l' iſteſſo Agrippa vi fece dipingere la ſtoria degli Argonauti, pare, che il portico degli Argonauti non doveſſe eſſere una coſa diverſa dal portico di Nettuno, ma che uno ſteſſo portico promiſcuamente foſſe allora chiamato ora il portico degli Argonauti, e ora di Nettuno. La citata teſtimonianza di Dione mi porta ad abbracciare queſta congettura; e poichè Agrippa fu oltremodo magnifico in ogni ſua impreſa, ſe ornò di pitture il tempio e portico di Nettuno, lo che debbe certamente intenderſi di pitture fatte a freſco ſulle pareti; non pare

(*a*) Lib. LIII. cap. 27. Tom. I. pag. 721. dell' edizione del Reimaro.

inveriſimile, che l' iſteſſe mura arricchiſſe ancora di baſſirilievi, perocchè tale era il ſuo guſto, onde molti luoghi della città nobilitò in queſta maniera, come de' Septi in particolare atteſta il medeſimo Dione (*a*) dicendo, che avendoli Agrippa trovati chiuſi, e circondati di portici πλαξὶ λιθίναις, καὶ ζωγραφήμασιν ἐπικόσμησε, *gli adornò con de' baſſirilievi, e delle pitture*. Pertanto eſſendo coſtante ſentimento degli Antiquarj, che i marmi delineati nella Tav. XXXIV. furono dal tempio di Nettuno traſportati prima nella Chieſa di S. Lorenzo fuori delle mura, e di là nel Campidoglio, come ſi ricava dal Fabbretti (*b*), dal Cauſeo (*c*), e dal Ficoroni (*d*), vi è gran fondamento da congetturare, che ſiano un lavoro de' tempi di Auguſto. Credo poi non eſſervi dubbio, che eſſi ſiano di quel genere di baſſirilievi, de' quali furono ſoliti gli antichi ornare i fregj de' tempj, come ne fanno fede molti altri ſimili monumenti, ne' quali pure, come quì, ſi trovano e vaſi, e teſte d' animali, e faſce, e bende, ed altre coſe ſimili a' ſagrifizj appartenenti. Erano queſti tali baſſirilievi chiamati dai Latini *ſigilla*, ſecondo che ricavaſi da Vitruvio (*e*), il quale determinando l' altezza del fregio dice: *Sin autem ſigilla deſignari oportuerit, quarta parte altior, quam epiſtylium, ut auctoritatem habeant ſcalpturae*. Anzichè fino le veſti, nelle quali erano o ricamati, o dipinti uomini, ed animali, ζωδιωτὰ furono dette da' Greci, e *ſigillatae* da' Latini (*f*). Di queſti noſtri baſſirilievi, o ſiano ſigilli, ne diede già da gran tempo una ſtampa Enrico Vanſchoel; e molti celebri Scrittori ne hanno parlato, come il Fabbretti (*g*), lo Scheffero (*h*), il Begero (*i*), ed altri. Nè è da tacerſi il nome di Giovanni Winckelmann, che più volte ne ha fatta menzione nella ſua Opera *de' Monumenti antichi*, quantunque pare, che da un uomo cotanto erudito, e che così ſpeſſo aveva oſſervati queſti baſſirilievi in Campidoglio, ci doveſſimo aſpettarne con ragione un più accurato giudizio. E chi non ſi maraviglierà, che uno, il quale alla pagina XCIV. della Prefazione s' inveiſce aſpramente contro Fabbretti, perchè pare, che queſti abbia preſi per antichi i baſſirilievi in ſtucco del palazzo Santacroce, non abbia poi egli ſteſſo ſaputo diſtinguere, che due di queſte tavole Capitoline, cioè le più grandi, che ſtanno l' una in faccia all' altra, ſono pur eſſe moderniſſime, e ad imitazione dell' antiche copiate in ſtucco? Del che non v' è dubbio, perocchè le altre quattro ſolamente ſono di marmo, e antiche. Noi peraltro di tre ſole diamo la ſtampa, perchè la terza, che quì ſi eſibiſce, è in tutto ſimile alla quarta, che però ſi tralaſcia. Vediamo adeſſo, come queſti baſſirilievi poteſſero appartenere al tempio di Nettuno, quantunque i ſimboli, che vi ſono eſpreſſi, abbaſtanza forſe lo dimoſtrino.

Nel fregio al *num.* I. ſi vede primieramente un vaſo, che forſe è il prefericolo. Gli Scrittori mal ſi trovano d' accordo a determinare la vera figura del prefericolo, ma parmi, che troppo poco caſo facciano dell' autorità di Feſto,

(*a*) Ivi cap. 23. pag. 718.
(*b*) *De columm. Traian.* pag. 115.
(*c*) *De inſign. Pont. Max.*
(*d*) *Veſtigj di Roma* pag. 118.
(*e*) *De architect.* lib. III. cap. 3.
(*f*) Ved. Salmaſio nelle Note ai Trenta Tiranni di Trebellio Pollione num. XVI.
(*g*) Al luogo cit.
(*h*) *De milit. naval.*
(*i*) *Theſ. Brandenb.* Tom. III. pag. 408.

di Feſto, che ben ſi adatta alla forma del preſente vaſo: *Praefericulum*, dic' egli, *vas aeneum ſine anſa appellatur, potens ſummum ut pelvis, quo ad ſacrificia utebantur in ſacrario Opis Conſivae*. Sò, che molti oppongono, che la deſcrizione di Feſto non combina colla figura, che del prefericolo ci danno le medaglie, e le ſculture antiche, nelle quali compariſce anſato; ma chi ci aſſicura, che quello ſia il prefericolo, quando ſi sà, che di tanta varia ſpecie erano i vaſi degli antichi, e non v' è Scrittore alcuno, che ne abbia ſpecificato così chiaramente l' uſo, e la forma, come fa Feſto del medeſimo prefericolo? Segua chi vuole il Giraldi (*a*), il Roſino (*b*), il Cauſeo (*c*), il Caſali (*d*), ed altri, che ſono contrarj a Feſto; io per me crederei, che il nome iſteſſo poteſſe ſervire di baſtante riſpoſta, perchè ſe il prefericolo per unanime conſentimento di tutti fu così detto, perchè ſi portava avanti a ogni altra coſa ne' ſagrifizj, e al dir di Feſto era ſenza manichi; pare, che tale appunto doveſſe eſſere, quale ci viene quì rappreſentato, cioè un vaſo di mediocre grandezza, che poteſſe eſſere con facilità alzato, e portato in giro da' miniſtri de' detti ſagrifizj.

Ne ſegue una teſta di toro ſcarnificata, e ornata di faſce, e bende, come era ſolito di praticarſi colle vittime da immolarſi, del qual rito a lungo parla il Paſcalio (*e*). In villa Medici, e nel cortile della caſa Mattei ſono due eleganti baſſirilievi, ne' quali ſi vede il toro con mitra, e faſce eſſere condotto da' Popi, o miniſtri davanti all' ara. Che poi il toro foſſe la vittima propria di Nettuno, ce ne fa fede Virgilio (*f*):

> . . . . *meritos aris mactavit honores*,
> *Taurum Neptuno, taurum tibi pulcher Apollo*.

Anzichè, ſe vogliamo credere a Tzetze, Nettuno iſteſſo fu da Eſiodo (*g*) denominato *taurino*, ταύρεος Ἐννοσιγαῖος, perchè in Elicona gli ſi ſagrificavano de' tori, i quali dovevano eſſere di pelo nero, come ci atteſta Omero (*h*):

> . . . . ἱερὰ ῥέζον
> Ταύρους παμμέλανας ἐνοσίχθονι κυανοχαίτῃ,
> . . . . . *Sacrificavano le vittime*,
> *Tori del tutto neri, all' urtaterra*
> *Nettuno di cerulea oſcura chioma*;

e ne aſſegna ivi la cauſa Euſtazio (*i*) dicendo: Καὶ διὰ τὸ τοῦ ὕδατος μέλαν, ὃ δηλοῦται ἐν τῷ πορφύρεον κῦμα, καὶ πόντον μέλανα, καὶ ἠεροειδέα, καὶ ἰοειδέα· ὃ καὶ αὐτὸ ταυτόν ἐστι τῷ πορφυροῦν. *Per cagione della nerezza dell' acqua, la quale nominò eſpreſſamente in altri luoghi dicendo, i flutti azzurri, e il mare nero, ed oſcuro, e violaceo*. Torna dunque molto a propoſito queſta teſta di toro, che denota la vittima conſegrata a Nettuno; tanto più ch' è coſa nota, che ne' fregj de' tempj ſpeſſo ſi rappreſentavano quelle coſe, che erano proprie di ciaſcheduna Deità. Così in quelli di Diana ſi figuravano, e ſi appende-

(*a*) *De ſacrific.* Tom. I. pag. 158.
(*b*) *Antiq.* lib. III. pag. 32.
(*c*) *De inſign. Pont. Max.*
(*d*) *De prof. rit.* cap. 15.
(*e*) *De coron.* lib. IV. cap. 16.
(*f*) *Aeneid.* lib. III. v. 18.
(*g*) *Scut. Herc.* verſ. 104.
(*h*) *Odyſs.* lib. III. verſ. 5.
(*i*) Pag. 1454. dell' edizione di Roma.

pendevano de' corni di cervi , come racconta Plutarco (*a*) , ed è celebre l' ara cornea di Delo fatta da Apollo, della quale cantò Callimaco (*b*):

> Δείματο μὲν κεράεσσιν ἐδέθλια , πῆξε δὲ βωμὸν
> Ἐκ κεράων , κεραοὺς δὲ πέριξ ὑπεβάλλετο τοίχους.
> *Coi corni diviſavano i ſoſtegni*
> *Sotto , e di corni congegnò l' altare ,*
> *E cornute ſe intorno le pareti .*

Aggiungaſi, che queſta parte dell' epiſtilio , che noi diciamo fregio , la chiamarono zoforo i Greci da quegli animali appunto , che vi venivano ſcolpiti , quaſichè ſi voleſſe dire ζωοφόρον .

Vengono in ſeguito diverſe parti della nave : e in primo luogo la prua molto elegantemente eſpreſſa , della quale avanti che io parli , credo bene di fare avvertire la franchezza di Giovanni Winckelmann (*c*) , il quale impegnatoſi a ſpiegare la bireme di Paleſtrina , cerca ogni maniera di fare della prua la poppa ; e quantunque tutti i marmi , e Scrittori antichi gli facciano contro , e l' occhio ſteſſo decida all' oppoſto , ciò non oſtante egli ſtà ſaldo nel ſuo parere , e ſenza ragione critica il Fabbretti , e pretende , che chiccheſia debba eſſere del ſuo ſentimento ; lo che a mio giudizio non può venirgli così facilmente fatto , perchè ognuno ravviſerà ſubito , che tutto ciò , ch' egli ſi sforza di adattare a ſignificare la poppa , è appunto ciò , che ſi appartiene alla prua . Ma egli era tanto perſuaſo della ſua opinione , che anche nello ſpiegare un vaſo Etruſco della Vaticana (*d*) , in cui ſi ſcorge una barchetta con alcuni Dei , cadde nello ſteſſo sbaglio di fare della prua la poppa , non avendo oſſervato , che l' artefice aveva ingegnoſamente data a detta barchetta la forma d' un peſce , come chiaramente lo dimoſtra l' occhio delineato nella teſta , o prua , che Winckelmann prende per la poppa . Io ho creduto dovere dar luogo a queſta oſſervazione , perchè Winckelmann iſteſſo facendo menzione di queſti baſſirilievi Capitolini dice prima (*e*) , che vi ſi rappreſentano delle prue , e poi (*f*) o dimenticatoſi , o pentitoſi di ciò , che aveva detto , afferma , che ſono poppe . Venendo adeſſo alla deſcrizione della preſente prua non ſtimerei malfatto di ſtarſene a quella , che ne dà Polluce (*g*) , ſe egli non parlaſſe troppo oſcuramente di ciaſcheduna parte della nave , e i ſuoi interpreti non aveſſero renduta anche più difficile l' intelligenza del teſto . Siami dunque permeſſo di andare brevemente facendo qualche rifleſſione . Tutta la parte inferiore della prua è , ſecondo Polluce , detta ἔμβολον , cioè baſe , e fondamento della ſteſſa prua , o quella oſſatura , e concatenazione di legni , ne' quali venivano piantati i roſtri . Ἔμβολοι poi , o ἔμβολα ſono gl' iſteſſi roſtri raccomandati alla detta parte della prua , de' quali Plinio (*h*) fa inventore un certo Piſeo , celebre pirata Etruſco . Ognuno sà , che i roſtri erano o di ferro , o di bronzo , e che ſervivano a meglio fendere le acque , e ad attaccare col movimento forzato de' remi

(*a*) *Quaeſt. Rom. in princ.*
(*b*) *In Apoll.* verſ. 62.
(*c*) *Monumenti antichi &c.* pag. 273.
(*d*) Ivi pag. 26.
(*e*) Ivi al luogo cit.
(*f*) Ivi pag. 275.
(*g*) *Onomaſt.* lib. I. cap. 9. ſegm. 85. e ſeg.
(*h*) Lib. VII. cap. 57.

de' remi le navi nemiche, e per questo doppio effetto non potevano essere ben collocati, che abbasso. Suida (*a*) in poche parole disse: Ἔμβολος χάλκωμα πεπυκνωμένον, προστιθέμενον κατὰ πρῶραν ταῖς ναυσίν. *Il rostro è uno strumento di metallo, con il quale si muniscono le navi nella prua*; ed in conferma della sua definizione riportò un frammento di antico epigramma, che facendo ugualmente al caso nostro non debbe quì tralasciarsi:

> Ἔμβολα χαλκογένεια, φιλέπλοα, τείχεα νηῶν,
> Ἀκτιάκου πολέμου κείμεθα μαρτύρια.
> *Rostri di bronzo al navigare amici,*
> *Fortezze delle navi, or quì giaciamo*
> *Dell' Aziaca battaglia in testimonio.*

Dopo i rostri si vede nella prua scolpito il Tritone, ch' era il trombetta di Nettuno, con doppia buccina, una delle quali tiene sotto il braccio, e coll' altra suona, in quella maniera appunto, che viene descritto da Ovidio (*b*):

> . . . . *cava buccina sumitur illi,*
> *Tortilis, in latum quae turbine crescit ab imo:*
> *Buccina, quae medio concepit ut aëra ponto,*
> *Littora voce replet.*

Questo Tritone viene ad essere quì παράσημον, cioè l' insegna della nave, la quale perciò era verisimilmente chiamata il Tritone, e in tal maniera veniva distinta dall' altre; perocchè in tutte le navi era scolpita, o dipinta simigliantemente una figura d' animale o terrestre, o marino, dalla quale prendevano la loro denominazione; onde in Virgilio (*c*) si trova fatta menzione del cavallo marino, della chimera, della scilla, del centauro, della tigre, e del Tritone. Ciò viene confermato da Polluce (*d*), il quale dice, ὑπὲρ δὲ τὸ ἔμβολον δελφὶς ἵσταται, ὅταν ἡ ναῦς δελφινοφόρος ᾖ. *Sopra l' embolo, o rostro della prua vi è figurato un delfino, quando la nave si chiami Porta-delfino.* Ma siccome la nostra prua ha un Tritone, e non un delfino, così la nave, a cui apparteneva, dovette chiamarsi Τριτονοφόρος, o sia *Porta-tritone*. Io ho voluto fare questa minuta osservazione, per illustrare il testo di Polluce, contro ciò, che pretende Jungermanno, il quale ivi asserisce essere stato il delfino una macchina militare. Sopra l' embolo sporge in fuori una testa di lupo, che è quella parte di prua da Polluce (*e*) detta προεμβολίς. Τὸ δὲ καταλῆγον αὐτοῦ ἐπὶ τὴν πρῶραν, προεμβολίς. *Il termine della nave verso la prua è detto proemboli*, o come ivi porta la versione, che io non approvo, *rostrum*, parendomi, che si dovesse piuttosto tradurre *superius*, o *emissitium rostrum*; perchè egli è chiaro, che la voce προεμβολίς viene da προεμβάλλω *emitto*, o *iniicio*, perchè era questa una macchina militare, che si poteva a guisa d' ariete scagliare, e spingere contro la nave nemica, formata essendo d' una lunga trave, che finiva in una testa di ferro, o di bronzo, rappresentante quando un leone, quando un cignale, e quando un lupo, come quì

(*a*) Alla voce ἔμβολος.
(*b*) *Metamorph.* lib. I. v. 335.
(*c*) *Aeneid.* lib. v. e lib. x.
(*d*) Al luogo citato.
(*e*) Al luogo citato.

quì ſi vede. E quindi io ſuppongo, che la προεμβολίς di Polluce ſia l' ἐμβολὴ di Suida, il quale dice, ἐμβολή· τὸ ἄκρον τοῦ κριοῦ τοῦ μηχανικοῦ ὀργάνου, cioè, ἐμβολὴ, *è l' eſtremità dell' ariete militare*. Tutta la parte ſuperiore della prua è ciò, che i Greci chiamavano lo ſtolo, ὃς καὶ, come vuole Polluce (*a*), περικεφαλαία καλεῖται, *il quale è chiamato anco elmo*. Ma è da oſſervare, che Polluce non diſtingue bene le parti della prua, quando proſegue a dire: τὸ δὲ ὑπὲρ τὸ προῦχον ἀκροστόλιον ἡ πτυχὶς ὀνομάζεται, καὶ ὀφθαλμὸς, ὅπου καὶ τοὔνομα τῆς νεὼς ἐπιγράφουσι. *La parte, che ſporge ſopra l' acroſtolio, è chiamata ptiche, ed occhio, dove anco ſi ſcrive il nome della nave*; perchè, come ſi vede, confonde ciò che appartiene allo ſtolo coll' acroſtolio. E per rendere ciò manifeſto, è da riflettere collo Scoliaſte di Tucidide (*b*), che la prua è la fronte della nave, τὸ μέτωπον τῆς νεὼς ἡ πρῴρα ἐστί. Ora ſiccome la prima origine, ed invenzione delle navi è nata dal volare degli uccelli, e dal nuotare de' peſci, quindi n' è venuto, che alle iſteſſe navi ſono ſtate appropriate le diverſe parti degli animali; e perciò troviamo negli Scrittori nominati il capo, l' occhio, il ventre, il piede, ed altri membri della nave. Parmi adunque, che bene e con ragione lo ſtolo, che è la parte ſuperiore della prua, venga chiamato da Polluce περικεφαλαία *cimiero*, e da Eſichio anche meglio *capo*, κέφαλον μέρος ἐν τῷ πλοίῳ, ma non così bene parmi, che l' iſteſſo Polluce definiſca l' acroſtolio, ch' è la cima, e ſommità dello ſtolo, come la parola iſteſſa dichiara, quando egli vi dà luogo all' occhio, che certamente ſarebbe fuori del ſuo poſto: perchè l' occhio ſoleva, e doveva rappreſentarſi nello ſtolo, e non nell' acroſtolio, come la noſtra prora, ed altre molte lo dimoſtrano evidentemente. Più preciſamente parlò Didimo preſſo Euſtazio (*c*) dicendo: Ἀκροστόλιόν ἐστιν ἄκρος στόλος· στόλος δέ ἐστιν ξύλον πλατύ· πτυχὴ δέ ἐστιν, ὅπου οἵτε ὀφθαλμοὶ ζωγραφοῦνται, καὶ τὸ τῆς νεὼς ὄνομα ἐπιγράφεται. *L' acroſtolio è l' eſtremità dello ſtolo: lo ſtolo è un legno largo in forma di tavoletta: la ptiche poi è quella parte, nella quale ſono figurati gli occhj, e ſi ſcrive il nome della nave*. Se adunque la ptiche, l' occhio, e il nome della nave ſtavano propriamente nello ſtolo, non ſi poſſono giuſtamente collocare nell' acroſtolio. Da queſte notizie, che mi ſembrano aſſai chiare, paſſo a ſciogliere facilmente il dubbio, che diede faſtidio a Winckelmann (*d*), il quale avendo annoverate non sò quante navi oculate, confeſsò di non ſapere, perchè nelle prue di dette navi ſi vedeſſe queſto occhio. Se la prua era la fronte della nave, e la nave riteneva una tal quale immagine dell' animale, alla cui ſomiglianza era ſtata fatta, che meraviglia che nella fronte portaſſe eſpreſſo l' occhio? Nè poteva Winckelmann ignorare, che l' occhio nella prua veniva a denotare, quanto geloſa foſſe quella parte della nave, e quale cura biſognaſſe averne; poſciachè è noto, che per queſto appunto tal nome le fu dato, atteſtandomi l' Etimologo, che *prora* fu detta da προορᾶν, quaſi πρόορα, παρὰ τὸ προέχειν καὶ προορᾶν τοῦ σκάφους, *dall' invigilare, e antivedere, dove s' inoltra la nave*. Così anche il Proreta, ch' era

(*a*) Al luogo citato.
(*b*) Lib. I.
(*c*) Al verſ. 704. del lib. XV. dell' *Iliade* pag. 1039. dell' edizione di Roma.
(*d*) *Monumenti antichi &c.* pag. 26.

ch' era il cuſtode di quella parte, fu da Polluce interpretato Πρωρήτης, quaſi il *previſore*. E veramente il ſuo uffizio era quello d' intenderſela col Piloto maggiore, di cui egli era un miniſtro, e di ſtare in conſeguenza ad oſſervare il corſo della nave, perchè non deſſe in ſecche, e in ſcogli, e ſecondo che dice Ariſtofane (*a*), τοὺς ἀνέμους διαθρῆσαι, *a notare diligentemente i venti*. E ſe noi ci avanzaſſimo a dire, che il Proreta iſteſſo ſtando talora intento al ſuo dovere, guardaſſe dall' occhio, come da uno ſportello, o fineſtra, e di là faceſſe le ſue oſſervazioni, forſechè ſarebbe qualche ſtrano paradoſſo queſta noſtra congettura? Ma io veramente ſtimo migliore la ragione accennata di ſopra, che alla ſomiglianza delle navi cogli animali ſtà appoggiata; perchè non ſempre, nè in tutte le antiche navi l' occhio ſi vede ſcolpito nello ſtolo, ma ſpeſſe fiate ſi trova meſſo ad arbitrio degli artefici in quella parte, che loro è ſembrata la più adattata ad eſprimere, e rappreſentare nella nave la forma d' un animale, come ſi può vedere in alcune navi del Muſeo Ercolanenſe (*b*), e in altre riportate dal Baifio (*c*), e dal Fabbretti (*d*). Concluderò adunque queſta mia lunga diceria colle parole dell' iſteſſo Fabbretti, al quale il dotto Winckelmann dà la taccia ingiuſta di non avere oſſervato nella prua, della quale tratta, l' occhio, che vi è eſpreſſo: *Oculum vero in prora biremis . . . . ideo effigiatum puto, non ut inſigne ſignificet, ſed ut propius imaginem roſtri, a quo metaphorice pars illa navis nomen ſumpſit, nobis exhibeat, qualem in numiſmatibus, & marmoribus frequentiſſime videre poterunt eruditi*. La cima della noſtra prua è la parte chiamata l' acroſtolio, che porta ſcolpito un buſto con celata in teſta. In molti monumenti antichi ſi oſſervano delle prue, che finiſcono in un capo di qualche uomo, ma io non mi ricordo d' avere mai vedute le poppe delle navi con tale ornamento; onde parmi ſtrano, che queſta ſola rifleſſione non doveſſe baſtare a Winckelmann, ſe pure gli venne in mente, per abbandonare la ſua opinione, e per riconoſcere nella bireme di Paleſtrina una prua, e non una poppa. Se poi queſti buſti ſiano l' immagini di uomini inſigni, o di Principi, come pare molto veriſimile, laſcio, che altri lo definiſcano. Ciò che io voglio oſſervare ſi è, che non di rado s' incontrano delle prue ſenz' acroſtolio, cioè ſenza il ſuo finimento, quaſichè foſſero mozze, e mancanti; lo che dà a divedere, che l' acroſtolio non era una parte attaccata, e fiſſa alla prua ma come coſa non neceſſaria, e di puro ornamento ſi poteva a piacere levare, e mettere, come ſi faceva ancora degli ornamenti, che ſi ponevano alle poppe. Lo Scheffero (*e*), e il Fabbretti (*f*) avevano già pubblicata colle ſtampe queſta noſtra prua nella maniera iſteſſa, che quì ſi vede.

Accanto alla prua è il timone, che bene fu deſcritto da Polluce (*g*) in queſti termini: Τὸ ἄκρον τοῦ πηδαλίου, οἴαξ. καὶ τὸ πᾶν δὲ, οἴαξ τε καὶ πηδάλιον καλεῖται· τὸ δὲ μέσον αὐτοῦ φθεὶρ, ἢ ῥίζα, ἢ ὑπόζωμα· τὸ δὲ τελευταῖον,

(*a*) *Equit.* verſ. 540.
(*b*) Tom. I. Tav. XLVII., e Tom. V. in fine.
(*c*) *De re nav.*
(*d*) Pag. 215.
(*e*) Pag. 118.
(*f*) Pag. 116.
(*g*) Al luogo citato.

πτερύγιον· τὸ δὲ λοιπὸν, αὐχήν. *La ſommità del timone è detta* οἴαξ, *e tutto il timone è chiamato* οἴαξ, *e governale : la parte di mezzo* φθεὶρ, *o ſia radice, o corpo ; la parte inferiore ala, ed il reſtante collo*. Il foro, o apertura, che ſi vede nel collo, è il luogo per mettervi di traverſo un ferro, o legno, che ſerviva al Piloto di maniglia per maneggiare il timone. La Fortuna, e la Provvidenza ſi trova ſpeſſo in bronzi, e medaglie rappreſentata con queſta maniglia alla mano.

Succede al timone il χηνίσκος, noi diremmo l' *anitroccolo*, che era l' ornamento in cui finiva la poppa. A propoſito Luciano (*a*) : Ἡ πρύμνα μὲν ἀνέστηκεν ἠρέμα καμπύλη, χρυσοῦν χηνίσκον ἐπικειμένη. *La poppa s' inalza un poco incurvata, e nella parte ſuperiore vi è collocato un anitroccolo d' oro*. Ed Apulejo (*b*), che ſpeſſo imitò Luciano : *Puppis intorta cheniſco bracteis aureis veſtita fulgebat*. Io non dirò quì, come alcuni hanno detto, che l' Etimologo ſi è ingannato groſſamente, quando ha aſſerito, che il cheniſco, o anitroccolo è una parte della prua ; perchè quantunque propriamente appartiene queſto ornato alla poppa, ciò non oſtrante qualche volta ſi trova meſſo alla prua, come aveva già oſſervato lo Scheffero (*c*), e ne fa ſicura teſtimonianza la barca di bronzo riportata nel fine del Tomo v. del Muſeo d' Ercolano, nella quale ſi vede chiaramente ornata la prua d' un bel cheniſco. Non sò anche diſapprovare l' interpretazione, che il medeſimo Etimologo dà di queſto ornamento, perchè parmi avere molta probabilità quel che dice: Τοῦ εὐοιωνίστου χάριν, ὡς ἀβάπτιστος αὐτοῖς ἡ ναῦς διατελοίη, τρόπον χηνὸς ὑπερνέουσα τῶν κυμάτων. *Per buon augurio, acciocchè la nave non veniſſe a patire naufragio, a ſimilitudine dell' anitra, che ſicura naviga ſull' onde*. Queſta iſteſſa forma e figura di cheniſco fu già pubblicata dallo Scheffero (*d*), e più volte ſi trova ripetuta nelle due celebri colonne quadrate della Galleria reale di Firenze.

Dell' ancora, di cui fanno inventore chi uno, e chi un altro, a lungo parla il più volte citato Scheffero (*e*). Io riferirò ſolamente ciò, che ne dice Pauſania (*f*), perchè ciò ſerve a confermare l' uſo, ch' ebbero gli antichi di appendere ne' tempj gl' iſtromenti navali : Ἄγκυρα δὲ, ἣν ὁ Μίδας ἀνεῦρεν, ἦν ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἐν ἱερῷ Διός. *L' ancora, di cui Mida fu l' inventore, fino al mio tempo ſi conſervava nel tempio di Giove*. L' ancora nel noſtro marmo è rappreſentata, come più ſpeſſo s' incontra, con due uncini, quantunque nella ſua prima origine non ne aveſſe che uno. Io perciò ho dubitato, che l' interprete di Polluce non abbia ben tradotte quelle parole (*g*) : Ἄγκυραι ἀμφίβολοι, ἀμφίστομοι, ἑτερόστομοι. *Anchorae ancipites, utrimque acuminatae, una tamen parte acutae*, e che forſe ſarebbe meglio dire, *anchorae vel ſunt ancipites, & bidentes, vel uno tantum dente munitae*.

Chiudono il primo fregio ἄφλαστα, *apluſtria*, cioè gli apluſtri, ornamento proprio della poppa, che per la ſimmetria ſono tramezzati da un candelabro.

(*a*) *Navigium* §. 5. Tom. III. delle Opere pag. 251.

(*b*) *Metamorphoſ.* lib. XI. pag. 379. dell' edizione *ad uſum Delphini*.

(*c*) Lib. II. cap. 4. pag. 158.

(*d*) Pag. 159.

(*e*) Pag. 147.

(*f*) *Att.* lib. I. cap. 4. pag. 12.

(*g*) Lib. I. ſegm. 93.

delabro. Polluce (*a*) ſcrive: Τὰ ἄκρα τῆς πρύμνης ἄφλαστα καλεῖται. *Le ſommità della poppa ſono chiamate apluſtri*: e Suida oſſerva, che ſono dette così, cioè *difficili a romperſi* per antifraſi, eſſendo anzi a romperſi molto facili. Molto chiaramente Feſto ſpiegò il valore, e la proprietà della voce latina *apluſtria*, corriſpondente alla greca ἄφλαστα con dire, *Apluſtria, navium ſunt ornamenta, quae quia erant amplius, quam eſſent neceſſaria uſu, etiam ampluſtria dicebantur*. Ma forſe troppo generica è ancora queſta ſpiegazione, perchè ognuno ben sà, che tutto ciò che ſerve d'ornamento non è neceſſario, e la vera diſtinzione ſi tace, cioè che veramente gli apluſtri erano gli ornati della poppa, come gli acroſtoli lo erano della prua delle navi; lo che provano ad evidenza gli Scrittori, e le medaglie. Errano però coloro, che gli uni e gli altri confondono inſieme, e non ſembra degnò di ſcuſa Winckelmann (*b*), il quale dice di ſapere, che l'apluſtre è l'ornamento proprio della poppa, e ciò non oſtante vuole, che l'acroſtolio della ſua nave, ch'è non meno propriamente l'ornamento della prua, vuole dico, che ſia l'apluſtre della poppa. Ma per rendere, ſeppure fa d'uopo, più chiara la coſa, ſentiamo Omero (*c*), che ci rappreſenta Ettore, che ſtà valoroſamente combattendo preſſo alle navi de' Greci:

> Ἕκτωρ δὲ πρύμνηθεν ἐπεὶ λάβεν, οὐχὶ μεθίει
> Ἄφλαστον μετὰ χερσὶν ἔχων.
> *Ettor poſciachè preſe della poppa,*
> *Non già laſſo, l'apluſtre in man tenendo.*

Al quale paſſo così opportunamente oſſerva Euſtazio (*d*), dandoci la vera deſcrizione dell'apluſtre: Ἄφλαστον δέ φασιν, οὐχὶ τὸ ἀκροστόλιον· διαφέρουσι γὰρ αἱ λέξεις· ἀλλὰ κατὰ Δίδυμον, ὥς φησι Παυσανίας, τὸ ἐπὶ πρύμνης ἀνατεταμένον εἰς ὕψος ἐκ κανονίων πλατέων ἐπικεκαμμένων, διήκοντος δι' αὐτῶν πλατέος κανονίου... καὶ τοῦτο μὲν, τὸ ἄφλαστον, ἐτυμολογούμενον ἀπὸ τοῦ μὴ ῥᾳδίως φλᾶσθαι, ἤγουν θλᾶσθαι κατὰ διάλεκτον Ἀττικήν. Ἀκροστόλιον δέ φασι, τὸ ἀπὸ τῆς πτυχῆς ἀνατεῖνον ξύλον ἐπὶ τὴν πρώραν περὶ οὗ καὶ αὐτοῦ φησιν ὁ Δίδυμος· ὅτι τὸ λεγόμενον ἀκροστόλιον κ. τ. λ. *Chiamano apluſtre, non acroſtolio, perchè queſte voci ſono fra di loro differenti. Secondo Didimo, come avverte Pauſania, l'apluſtre è ciò che ſporge in alto ſopra la poppa formato di larghe tavole, ben lavorate, le quali ſono tramezzate da un legno largo .... L'etimologia di queſta voce* ἄφλαστον *è derivata dal verbo* φλᾶσθαι, *o come porta il dialetto Attico* θλᾶσθαι, *perchè difficilmente ſi poſſono rompere, o ſpezzare. L'acroſtolio poi è un legno eſteſo dalla ptiche nella prua, di cui parla lo ſteſſo Didimo &c.* Nell'apluſtre ſpeſſo gli antichi ſimboleggiarono la potenza marittima, e perciò in molte medaglie ſi trova Nettuno con queſto ſtromento o inſegna in mano.

Il candelabro, che ſtà in mezzo agli apluſtri denota, ed appartiene a' ſagrifizj, i quali ſi celebravano al lume di fiaccole ardenti ſopra i candelabri; perciò molto a propoſito Eupoli preſſo Polluce in fine dell'Onomaſtico gli annovera fra i vaſi ſagri: ma tanto i candelabri, quanto le fiaccole, e lucerne, che vi mettevano ſopra, adopravano gli antichi più per pompa, che

(*a*) Lib. I. ſegm. 90.
(*b*) *Monumenti &c.* pag. 273.
(*c*) *Iliad.* lib. XV. verſ. 704.
(*d*) Pag. 1039.

che per necessità ne' detti sagrifizj. Winckelmann (*a*) fa menzione di diversi candelabri, e in fine della dedica ne dà la figura, come altresì nella Tavola 183. La forma del nostro l' aveva già data Michelangelo Causeo (*b*).

Nel Fregio al *num.* 2. osservasi in primo luogo l' ancora, della quale si è parlato sopra, e che tale, quale quì si vede, fu pubblicata dallo Scheffero (*c*).

Dopo viene l' acrostolio, come sopra, dove si è già osservato, che tanto gli acrostolj, quanto gli aplustri, che sono gli ornamenti della prua, e della poppa, erano fatti in maniera, che si potevano facilmente staccare, e lasciare ancora come non necessarj alla nave; lo che viene comprovato da questo acrostolio, che si vede staccato, e diviso. Ma quel nastro, o fascia con quel globo appeso fa comprendere, come attesta Scheffero (*d*), che questo sia di quel genere di acrostolj, che gli antichi chiamarono *corimbi*. Posciachè quantunque alcuni abbiano creduto, e detto, che i corimbi nelle navi erano ugualmente proprj delle prue, che delle poppe; ciò non ostante pare, e questo marmo lo dimostra, che alle prore meglio che ad altro appartenessero. Licofrone (*e*) conferma il nostro sentimento dicendo:

Ἄφλαστα, καὶ κόρυμβα, καὶ κλήδων θρόνους.

Il qual verso ben tradusse l' interprete così, *per puppes, & proras, transtrorumque sedes*; perchè tanto erano proprj della poppa gli aplustri, quanto i corimbi della prua, come opportunamente ivi dichiara lo Scoliaste: Ἄφλαστα καλεῖται τὰ ἄκρα τῆς νεὼς κατ' εὐφημισμὸν, τὰ εὔθλαστα, ὃ κόρυμβα τὸ αὐτὸ δηλοῦσι· διαφέρουσι δὲ, ὅτι τὰ μὲν ἄφλαστα πρυμνήσια, τὰ κόρυμβα πρωρήσια. *Aplustri* [cioè *difficili a rompersi*] *sono chiamate per buono augurio le sommità delle navi, che pur sono facili a rompersi, e i corimbi significano quasi la stessa cosa. Differiscono solamente in quanto che gli aplustri appartengono alle poppe, e i corimbi alle prue*. Deggio peraltro confessare, che così i Greci, come i Latini hanno chiamate senza una speciale distinzione *corimbi* le cime, ed estremità delle navi. E ciò ho creduto dovere annotare, perchè ho veduto, che anche i più solenni Letterati si sono trovati imbarazzati a definire la vera proprietà di questa voce. Io non farò, che addurre diversi passi di antichi Scrittori in conferma di quel che dico, stimando superfluo il fermarmi a spiegare ogni parola. Leggesi adunque in Omero (*f*) di Ettore:

Στεῦται γὰρ νηῶν ἀποκόψειν ἄκρα κόρυμβα,

Iactat enim navium se abscissurum summa rostra.

La traduzione stampata porta così tradotte le parole ἄκρα κόρυμβα per *rostra*, che non vi hanno che far niente. Meglio Eustazio (*g*) ivi spiega, κόρυμβα δέ εἰσιν ἄκρα καθ' Ὅμηρον, *i corimbi sono, secondo Omero, le sommità*; quantunque Enrico Stefano non approva questa spiegazione, perchè suppone, ch' Eustazio non abbia osservato, che Omero a κόρυμβα aggiunge ἄκρα: ma secondo me benissimo il Poeta, cui ognun sà quanto siano familiari l' espressioni ridondanti, ed emfatiche, disse ἄκρα κόρυμβα, che dovevano tradursi per *sum-*

(*a*) Pag. 10.
(*b*) *De insign. Pont. Max.*, e nel *Museo Rom.*
(*c*) Lib. II. cap. V. pag. 149.
(*d*) Pag. 156.
(*e*) *Cassandr.* vers. 295.
(*f*) *Iliad.* lib. IX. v. 241.
(*g*) Pag. 750.

summos apices, e non mai per *rostra*; ed ugualmente bene il suo interprete Eustazio n' espresse la forza con la sola parola significante *summitates*. Anche Apollonio Rodio (*a*) parlando della nave Argo, che fra le natanti Simplegadi patì alquanto, si servì della stessa espressione:

Ἔμπης δ' ἀφλάστοιο παρέθρισαν ἄκρα κόρυμβα,

Dell' aplustre tagliarono le cime;

ond' è che quì i *corimbi* sono specificati per le cime dell' aplustro, e non in genere, come in Omero, delle navi. Nonno ne' Dionisiaci (*b*) descrivendo una pioggia di dardi chiama *corimbo* la vetta del timone,

Ἄστατα πηδαλίοιο διέξισεν ἄκρα κόρυμβα,

Instabiles gubernaculi arradebant summitates rami;

la quale versione, com' è stampata, è affatto insignificante, ma per bene rendere il senso, bisognava correggere il testo, che ivi è evidentemente corrotto, e in vece di ἄκρα κορύμβου, come porta l' edizione, leggere ἄκρα κόρυμβα; e allora non vi era difficoltà a intendere, qual' era la mente del Poeta, il quale volle dire, che il dardo scoccato in vece del Piloto andò a colpire l' estremità del manico del timone; onde bisognava tradurre, *mobilem gubernaculi arradebant verticem*, cioè *ansam*. Con questa naturale correzione lo Scheffero si sarebbe risparmiato di dire molte inezie nell' impegno preso di spiegare queste parole (*c*). Valerio Flacco (*d*) vaticinando della detta nave Argo disse,

. . . . *auratis Argo reditura corymbis*.

I corimbi sono messi quì, come in Omero, generalmente per qualunque più elevato ornamento della nave (*e*):

Saxa sed extremis tamen increpuere corymbis:

cioè gli scogli Cianei venendo ad urtarsi ruppero l' estremità della nave, e nell' istesso senso dice (*f*):

Sat mihi, non totis Argo redit ecce corymbis.

In tutti questi luoghi i corimbi sono gli ornamenti nell' alto della nave, che con termine generale i Greci direbbero ἀκρωτήρια. Ma v' ha di più, che la voce *corimbi* non era, al dire d' Eustazio nel citato luogo, affatto propria delle navi, ma veniva adoperata a significare qualunque estremità, o cima. Κόρυμβα δέ εἰσιν ἄκρα καθ' Ὅμηρον· κατὰ δ' ἑτέρους ἀκροστόλια, καὶ οἷον κορυφαὶ νεῶν· καὶ ἔοικεν οὕτω λέγεσθαι τὰ ἐξέχοντα, καὶ μάλιστα ἐν ὄρεσιν· Ἡρόδοτος γοῦν τὸν τοῦ ὄρους φησὶ τὸν κόρυμβον, ὡς εἴ τις εἴποι κορυφήν· ἀφ' οὗ κατὰ γένους μετάπλασμον, τὸ κόρυμβον. *I corimbi sono, secondo Omero, le sommità, e secondo altri gli acrostolj, e quasi le cime delle navi. Ma sembra, che sieno state così chiamate tutte le prominenze, e specialmente quelle de' monti; onde Erodoto in un luogo dice corimbo, quasi dicesse* κορυφὴν, *cioè sommità; e da questa voce per trasmutazione di genere ne è formato il vocabolo* κόρυμβον. Io potrei facilmente comprovare questo sentimento d' Eustazio con molti esempj, ma per non diventare oltre ogni misura nojoso riferirò solamente la testimonianza di

(*a*) *Argonaut.* lib. II. vers. 603.
(*b*) Lib. XXXIX. vers. 321.
(*c*) *Add.* pag. 334.
(*d*) *Argonaut.* lib. I. vers. 273.
(*e*) Libro IV. vers. 691.
(*f*) Libro VIII. vers. 194.

di Nonno (*a*), il quale nella guerra navale contro Bacco dice, che una freccia rimafe

Πολύποδος σκολιοῖσι περιπλεχθέντα κορύμβοις.
Negli obliqui corimbi a un polpo affiffa.

Quefto Poeta chiama *corimbi* i molti piedi del polpo, forfe per una certa fomiglianza co' rami dell' ellera. Conchiudo adunque, che il prefente acroftolio è con ragione da chiamarfi *corimbo*, sì per le cofe fin quì offervate, come ancora per i diftintivi, che porta: pofciachè la fafcia, o benda ondeggiante per l' aria, e il capo o eftremità del tirfo giù pendente, che fono cofe proprie di Bacco, e quì fono meffe per accrefcere dignità, e decoro, debbono a mio giudizio determinare ognuno a denominare quefto acroftolio *corimbo*, o *corimbato*, in quella fteffa maniera che ancora le navi fregiate di tali ornamenti furono dette *corymbatae*. Certo che fe il globo, che ftà pendente, non è la tefta o cima d' un tirfo, io per me non sò, qual' altra cofa effere mai poffa; quantunque parmi non poterne dubitare, perchè l' eftremità del tirfo, o afta di Bacco, così appunto foleva effere formata, cioè tutta ricoperta, e ornata di corimbi, fecondo la efatta defcrizione, che ce ne dà Nonno (*b*) così parlando della Ninfa Miftide, una delle nutrici, e cuftodi di Bacco:

Αὐτὴ δ' ἔπλεκε θύρσον ὁμόζυγον οἴνοπι κισσῷ,
Ἀκροτάτῳ δὲ σίδηρον ἐπεσφήκωσε κορύμβῳ,
Κευθόμενον πετάλοισιν, ὅπως μὴ Βάκχον ἀμύξῃ.
Effa inteffeva il tirfo unito all' ellera
Nera, e all' alto corimbo il ferro ftrinfe
Tra foglie afcofo, acciò non deffe a Bacco
Noja, ed offefa.

Che i tirfi aveffero la forma di coni, ce ne afficura Plinio (*c*), il quale dice, *papyrum effe in gracilitatem faftigiatum, ac thyrfi modo cacumen includere*, fopra il qual paffo è da vederfi Salmafio, il quale offerva, che i tirfi erano chiamati κῶνοι, e che negli antichi monumenti fe ne trovano tanto in forma di cono, che di globo; e che perciò le Baccanti nell' orgie fagre venivano chiamate κωνοφόροι, e θυρσοφόροι. Un tirfo colla punta a cono fi vede in un bafforilievo di quefto volume, e la fola punta in forma di globo fi riconofce in una rapprefentanza preffo il Begero (*d*), dove fi ravvifa il fanciullo Bacco, che fcherza con due globi, o tirfi; ma il Begero fa di Bacco un Cupido, che fi traftulla con due pomi. Scheffero (*e*) diede la ftampa di quefto acroftolio, ma molto alterata, e diverfa dall' originale, perocchè in vece del cono o tirfo rapprefenta una cofa indefinibile e informe, e in cima all' acroftolio mette un ritratto, che non è certamente nel marmo.

Ne fegue la prua, ch' è ftata ampio argomento di difcorfo di fopra. Offervifi però, che quì nella proemboli ha la tefta di un cignale in vece della tefta di lupo, e nell' embolo in vece del Tritone ha un cavallo marino, ch' è

(*a*) Lib. xxxix. verf. 325.
(*b*) Lib. ix. verf. 122.
(*c*) Lib. xiii. cap. 22.
(*d*) *Thef. Brandenburg.* Tom. iii. pag. 274.
(*e*) Pag. 156.

ch' è παράσημον l' inſegna di queſta prua, la cui immagine era già ſtata pubblicata dal Fabbretti (*a*).

Dopo la prua è ſcolpita una teſta di toro, vittima propria di Nettuno, come ſopra è ſtato detto.

Quindi è figurato il ſimpulo, che i Latini diſſero *ſimpulum*, e *ſimpuvium*, vaſo addetto a' ſagrifizj, e ſpecialmente alle libazioni di vino, e che nelle medaglie ſpeſſo denota la dignità Pontificia. Feſto così lo deſcrive: *Vas parvum, non diſſimile cyatho, quo vinum in ſacrificiis libabatur, unde & mulieres rebus divinis deditae Simpulatrices dictae*. La forma del ſimpulo preſſo il Cauſeo (*b*) è cavata da queſto marmo.

L' acerra, o caſſetta dell' incenſo, che preſſo al ſimpulo è eſpreſſa, è definita da Feſto *arcula thuraria, in qua thus reponebatur*. Era queſto uno de' principali vaſi ſagrificali, che veniva portato davanti all' ara da uno di que' miniſtri, che ſi chiamavano Cammilli, come provano diverſi marmi antichi. Comunemente non gettavano ſull' are ardenti, che pochi grani d' incenſo, ma quelli che volevano con pompa, e ſolennità venerare gli Dei, e fare ſpiccare la loro ſplendidezza, vuotavano ſugli altari le caſſette intiere dell' incenſo: lo che pare, che deſſe motivo ad Arnobio (*c*) di dire con ironia, *cum animantium mactetis greges, acerras omnes thuris plenis conficiatis altaribus*. Ovidio (*d*) ci fa comprendere, che i grandi, e potenti ſpargevano ſenza miſura gl' incenſi, dicendo:

Nec quae de parva pauper Diis libat acerra
Thura minus, grandi quam data lance valent.

Queſta iſteſſa acerra molto elegantemente diſegnata fu data in luce dal Cauſeo (*e*), dove il ramoſcello, che ſpunta di ſopra, alle piccole bacche o coccole, che porta, pare alloro, e quì dalle ghiande compariſce quercia. Ma forſe non è nè quercia, nè alloro, ma bensì verbena: lo che quantunque io non poſſa affermare di certo, perchè il marmo è collocato così alto, che non mi è ſtato poſſibile l' eſaminare da vicino queſto virgulto, tuttavia non ne dubito per lo ſtretto rapporto, che ha la verbena colli ſagrifizj. *Verbena*, dice Servio (*f*), *eſt proprie herba ſacra, ros marinus, ut multi volunt, ideſt* λιβανωτὶ, *quo coronabantur Feciales ..... Abuſive tamen verbenas iam vocamus omnes frondes ſacratas, ut laurus, oliva, myrtus &c.* Mi confermo in queſta opinione anche dal vedere, che queſto ramuſcello è poſto preſſo all' arca dell' incenſo, quaſi per denotarne chiaramente l' uſo, poſciachè bruciavano gli antichi ſull' are le verbene, come l' incenſo, e ne fa fede Virgilio (*g*):

Verbenaſque adole pingues, & maſcula thura:

e Arnobio ancora (*h*) chiaramente lo conferma dicendo: *Quaenam illa, quaeſo, divina res fuit, quae ab impetu rerum tanto Iovem compulit avocari, & mortalium ſe denuntiationibus ſiſtere? Mola ſalſa, thus, ſanguis, verbenarum ſuffitio &c.*

Poche

(*a*) Pag. 115.
(*b*) Al luogo citato Tav. II. n. 2.
(*c*) *Adv. gent.* lib. II. in fine.
(*d*) *De Pont.* lib. IV. eleg. 8. v. 39.
(*e*) Tav. VIII.
(*f*) Al v. 120. del lib. XII. dell' *Eneide*.
(*g*) Eclog. VIII. verſ. 65.
(*h*) Lib. V. in princ.

Poche cose ci restano da dire sul Fregio segnato *num.3.*, perchè già è stato parlato di quasi tutti que' simboli, che vi si veggono espressi.

Del simpulo abbiamo sopra ragionato; ma quì porta unito il lituo, del quale abbiamo quell' antica descrizione, che Cicerone mette in bocca a Quinto suo fratello (*a*): *Quid lituus iste vester, quod clarissimum est insigne auguratus, unde nobis est traditus? Nempe eo Romulus regiones direxit, tum cum urbem condidit: qui quidem Romuli lituus, idest incurvum, & leviter a summo inflexum bacillum, ab eius litui, quo canitur, similitudine nomen invenit &c.*

Si vede appresso scolpita la solita testa della vittima sagrificata a Nettuno; e quindi la prua, la quale non ha quì altra differenza, che ha per insegna un delfino: onde la nave, a cui apparteneva questa prua, doveva essere certamente chiamata δελφινοφόρος, secondo che abbiamo avvertito di sopra sull' autorità di Polluce. E' da osservarsi ancora quel timone posto quì fra' rostri, che potrebbe dar luogo a confermare il sentimento di alcuni autori, i quali dissero, che alcune navi degli antichi avevano due timoni. Suida ne parla chiaramente alla voce Δίκροτα: Τινὰ δὲ καὶ ἐκ τῆς πρύμνης, καὶ ἐκ τῆς πρώρας ἑκατέρωθεν πηδαλίοις ἤσκηντο, ὅπως ἀεί τε μὴ μεταστρεφόμενοι, καὶ ἐπιπλέωσι, καὶ ἀναχωρῶσι, καὶ τοὺς ἐναντίους ἐν τῷ περίπλῳ καὶ ἀπόπλῳ αὐτῶν σφάλλωσιν. *Alcune navi erano munite da ambedue le parti de' timoni, cioè da poppa, e da prua, acciocchè non avessero bisogno di rivoltarsi quando facevano vela contro il nemico, nè quando si ritiravano; ma potessero offendere il nemico tanto nell' accesso, che nel ritiro.* Sulle quali parole di Suida bene osservò lo Scheffero (*b*), che queste navi fossero quelle, che l' istesso Autore altrove denomina ἀμφιπρύμνας, cioè *di due poppe*, quasi non avessero prua, perocchè il timone è proprio della poppa, e non della prua. Anche questa prua fu con qualche cambiamento pubblicata dal Fabbretti (*c*), perchè questo dotto Antiquario vi fece scolpire nella parte superiore dello stolo l' occhio, che realmente non è nel marmo, nè secondo ciò che si è detto di sopra vi poteva essere, perchè quello non è il suo luogo.

Dopo la prua vengono l' ancora, l' acrostolio, e l' aplustre, cose tutte delle quali si è parlato soprabbondantemente di sopra.

(*a*) *De divinat.* lib.I. cap.17. (*b*) *De milit. nav.* cap.v. pag.147. (*c*) Pag.115.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXXV.

Otiffima è la favola di Meleagro, di cui parlano tutti i Greci, e Latini Mitologi, raccontandola però in varie, e diverfe guife. Tutta la ferie di effa, quale fi vede fcolpita in quefto bafforilievo, fu per la prima volta da Frinico figlio di Polifradmone rapprefentata in un Dramma, ficcome attefta Paufania (*a*); e poichè ella è molto tetra, e ferale, ufarono gli antichi di fcolpirla fovente nelle loro urne fepolcrali. Quefto marmo Capitolino era appunto la facciata principale di un' urna, e per la fua intelligenza bafta il rammentarfi quel tanto, che di un tale avvenimento cantò Ovidio (*b*), i verfi del quale fembra aver tenuto avanti gli occhj l' artefice per figurarlo in bafforilievo.

Eneo Re di Calidonia nell' Etolia padre di Meleagro, avendo offerte agli Dei le primizie delle raccolte in un anno di gran fertilità, non fi curò di comprendere tra effi Diana; ond' ella per vendicarfene mandò a devaftargli le campagne un cignale di sì fmifurata grandezza (*c*), che

. . . . . maiores herbida tauros
Non habet Epiros.

Molti Eroi fi portarono a farne la caccia, tra i quali uno fu Meleagro: e vi fi attruppò anche una giovane bella e valorofa per nome Atalanta, della quale Meleagro oltremodo invaghitofi, avvegnachè aveffe egli uccifa quella feroce beftia, volle che a lei ne foffe dato principalmente l' onore;

(*a*) *Phocicis* lib. x. cap. 31.
(*b*) *Metamorph.* lib. VIII. verf. 273. e feg.
(*c*) Ovid. *Metamorphof.* lib. VIII. verf. 282.

tanto più che eſſa era ſtata la prima a ferirlo, ſiccome affermano Apollodoro (*a*), e Pauſania (*b*).

Di una tal diſtinzione però ſi offeſero altamente due zii materni di Meleagro, che Pauſania (*c*) nomina Proto, e Comete, e appreſſo i Mitologi più comunemente ſono nominati Toxeo, e Plexippo, e crebbe il loro ſdegno in tanto, che gli ſi slanciarono addoſſo furioſamente per rapirgli la pelle e la teſta del cignale, che egli aveva deſtinata in dono ad Atalanta; ma poſtoſi Meleagro in difeſa, e ſguainato il coltello l' un dopo l' altro uccise; ed ecco ciò che in primo luogo viene rappreſentato nel noſtro marmo, e che Ovidio eſpreſſe con queſti verſi (*d*):

Non tulit: & tumida frendens Mavortius ira,
Diſcite raptores alieni, dixit, honoris,
Facta minis quantum diſtent: hauſitque nefando
Pectora Plexippi nil tale timentia ferro.
Toxea, quid faciat, dubium, pariterque volentem
Vlciſci fratrem, fraternaque fata timentem
Haud patitur dubitare diu; calidumque priori
Caede recalfecit conſorti ſanguine telum.

Si vede adunque Meleagro figurato di giuſta proporzione, e robuſto della perſona, qual lo deſcrive Filoſtrato il giovane (*e*), con la ſola clamide, che tutta gli ricaſca ſul braccio ſiniſtro. Tal' era in fatti il coſtume degli antichi cacciatori di andar tutti nudi, o della ſola clamide riveſtiti, per ritrovare più facilmente le fiere, come raccoglieſi da Oppiano (*f*), onde così con la ſola clamide vedeſi Meleagro medeſimo in atto di ferire il cignale in una ſcultura preſſo lo Sponio (*g*), e ſenza neppur queſta veſte ſi vede in una medaglia Samia preſſo il Gronovio (*h*). Solevano i cacciatori per difeſa de' piedi portare i coturni, e Meleagro è figurato con eſſi in molte antiche ſculture; ma quì ha i piedi nudi, come altri monumenti ancora lo rappreſentano, per dimoſtrare forſe quanto egli aborriſſe ogni mollezza. Nè ſenza accorgimento gli ha poſta lo Scultore la clamide ricaſcante tutta ſul braccio ſiniſtro; imperocchè quando inveſtivano le fiere, o ſi battevano con alcun nemico, erano uſi di portarla così, per ſervirſene come di ſcudo, dicendo Polluce (*i*), ove deſcrive le armi, e le veſtimenta di un cacciatore: Καὶ χλαμὺς ὁμοία, ἣν δεῖ τῇ λαιᾷ χειρὶ περιελίττειν, ὁπότε μεταθέοι τὰ θηρία, ἢ προσμάχοιτο τοῖς θηρίοις. *Biſogna ſimilmente, che egli abbia la clamide avvolta al braccio ſiniſtro, quando inſeguiſce le fiere, o con eſſe combatte*; il che indicò ancora Pacuvio in quel verſo citato da Varrone (*k*): *Hinc chlamyde clupeat brachium*, e che più diſteſamente è così riportato da Nonio: *Pacuvius Hermiona: Currum liquit chlamyde contorta clupeat brachium*. Eſſendo dunque quì Meleagro in atto di combattere con Toxeo, e Plexippo, acconciamente è figurato

(*a*) *Biblioth.* lib. I. pag. 18.
(*b*) *Arcadic.* lib. VIII. cap. 45.
(*c*) Al luogo citato.
(*d*) Verſ. 437.
(*e*) *Icones* num. XV.
(*f*) *Cyneget.* lib. I. verſ. 97.
(*g*) *Miſcellan. erudit. antiq.* ſez. IX. pag. 312.
(*h*) *Theſaur. antiquit. Graecar.* Tom. I.
(*i*) *Onomaſt.* lib. V. cap. 3. ſegm. 18.
(*k*) *De lingua Lat.* lib. IV. pag. 7.

rato con la clamide avvolta al braccio ſiniſtro per difenderſi dai loro colpi; e in tal guiſa eſſere ſtato uſo talvolta di combattere Livio Gracco, ne fa chiara teſtimonianza Tito Livio (*a*).

La figura d'uomo diſteſo ſul ſuolo rappreſenta Plexippo, che ſebbene già ferito a morte, è tuttavia in atto di voler togliere di mano a Meleagro la ſpoglia dell' ucciſo cignale; e Toxeo è quegli, che ſguainata la ſpada minaccia di aſſalir Meleagro, che a piè fermo l' aſpetta col ſuo coltello alla mano. E poichè queſto ferale avvenimento ſeguì nelle montagne di Calidonia, ſi vede una rupe, dietro alla quale ſtà Tiſifone con un ſerpente nella mano ſiniſtra in atto d' inveſtir con eſſo il giovane Meleàgro; imperocchè ella è quella furia, che inſpira negli uomini il furor di vendetta, e di ſtragi; lo che ſignifica il ſuo ſteſſo nome compoſto delle due parole Greche τίσις, e φόνος, cioè *vendetta*, e *ſtrage*. Che poi ella adopraſſe i ſerpenti per mettere gli uomini in furore, lo aſſeriſce Virgilio (*b*) dicendo:

Continuo ſontes ultrix accincta flagello
Tiſiphone quatit inſultans; torvoſque ſiniſtra
Intentans angues;

e parimente Ovidio (*c*) la rappreſenta così deſcrivendola ſulle moſſe di andare a porre in furore Atamante, ed Ino ſua moglie:

Nec mora Tiſiphone madefactam ſanguine ſumit
Importuna facem: fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam; tortoque incingitur angue;

onde anche Stazio (*d*) diſſe di lei:

Tum geminas quatit illa manus: haec igne rogali
Fulgurat, haec vivo manus aëra verberat hydro.

Nella deſtra mano però ella ſembra aver quì piuttoſto una ſpecie di verga, che un tizzone acceſo, o una fiaccola, o un flagello, come le attribuiſcono i ſuddetti Poeti.

Dietro alla figura di Toxeo ſi vede in lontananza un' ara con il fuoco acceſo, e una donna agitata eſſa pure con una face da una furia, la qual donna tiene ſul fuoco ad ardere un tronco d' albero, con la faccia rivolta indietro, e che ſi ripara con la mano ſiniſtra per non vedere ciò che ella fa. Queſta donna è Altea madre di Meleagro, la quale allorchè ella partorì Meleagro avendo inteſa la Fata dargli vita fintanto che non ſi ſarebbe conſunto un tizzo, che ſtava bruciando ſul fuoco, ella l' eſtinſe conſervandolo geloſamente; ma lo gettò poi ſul fuoco per vendetta, ſentendo l' ucciſione, che egli aveva fatta de' di lei fratelli Toxeo, e Plexippo; per lo che di lei, che era figlia di Teſtio, diſſe Ovidio (*e*):

Utque cremaſſe ſuum fertur ſub ſtipite natum
Theſtias, & melior matre fuiſſe ſoror.

(*a*) Lib.xxv. cap.16. Ved. Scaligero *Coniectaneis in Varronem* ſul principio.
(*b*) *Aeneid.* lib. vi. verſ. 570.
(*c*) *Metamorph.* lib. iv. verſ. 480.
(*d*) *Thebaid* lib. I. verſ. 112.
(*e*) *Triſt.* lib. I. eleg. vi. verſ. 17.

Ma tutto ciò, che è rappresentato nel nostro bassorilievo, lo spiega mirabilmente lo stesso Poeta nel citato libro delle Metamorfosi (*a*) dicendo:

Utque manu dira lignum fatale tenebat,
Ante sepulcrales infelix astitit aras:
Poenarumque Deae triplices furialibus, inquit,
Eumenides sacris vultus advertite vestros.
Ulciscor, facioque nefas, mors morte pianda est:
In scelus addendum scelus est, in funera funus:
Per coacervatos pereat domus impia luctus.
. . . . . dextraque aversa trementi
Funereum torrem medios coniecit in ignes.
Aut dedit, aut visus gemitus est ille dedisse
Stipes: & invitis correptus ab ignibus arsit.

Pertanto, secondo il decreto, e la predizione delle Parche, a misura che il fatale tizzone andava consumandosi, Meleagro ancora da interna fiamma divorato, e consunto veniva meno; ed ecco perchè nell' altra parte di questo marmo si vede Meleagro giacere moribondo nel suo letto. La patetica descrizione, che ne fa Ovidio, è questa (*b*):

Inscius atque absens flamma Meleagros ab illa
Uritur, & caecis torreri viscera sentit
Ignibus: at magnos superat virtute dolores
. . . .
Grandaevumque patrem, fratremque, piasque sorores
Cum gemitu, sociamque tori vocat ore supremo;
Forsitan & matrem. Crescunt ignisque, dolorque,
Languescunt iterum; simul est extinctus uterque:
Inque leves abiit paullatim spiritus auras.

Eneo cadente per la vecchiezza, ed appoggiato sopra un tortuoso bastone assiste alla disavventura del figlio, del quale disse Ovidio (*c*):

Pulvere canitiem genitor, vultusque seniles
Foedat humi fusus, spatiosumque increpat aevum:

e quindi le sorelle scarmigliate, e piangenti, e nudate nel petto, che era presso gli antichi indizio di dolore, e di angoscia, gli stanno intorno, siccome parimente attesta il sopracitato Poeta (*d*):

Immemores decoris liventia pectora tundunt:
Dumque manet corpus, corpus refoventque, foventque,
Oscula dant ipsi, posito dant oscula lecto.

E' quì da notarsi, che Omero, il quale racconta distesamente la caccia, i furori, e la morte di Meleagro, non fa menzione di Atalanta nella caccia, nè del fatal tizzone dato alle fiamme da Altea, ma dice (*e*) che Meleagro morì

(*a*) Vers. 479. e 511.
(*b*) Vers. 515.
(*c*) Vers. 528.
(*d*) Vers. 535.
(*e*) *Iliad.* lib. IX. vers. 551.

morì per le imprecazioni, che contro di lui fece Altea sua madre implorando vendetta da Plutone, e Proserpina, che è anche il sentimento di Apollodoro (*a*), e a questo allude quel di Properzio (*b*):

Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes,
Exitium nato matre movente suo.

Ma quello, che più semplicemente immaginò Omero, rivestirono altri Poeti di nuove maraviglie, ciascuno secondo la sua immaginazione particolare; e le varie loro opinioni sono riportate da Pausania (*c*), ove narra, che Frinico inventò il primo la favola di Meleagro nella maniera, che ce la pone in vista il nostro marmo, e ce l' ha descritta Ovidio, e che più comunemente incontrò plauso, perchè più mistica, e maravigliosa.

Presso al letto si vede scolpita una spada, arme molto usata dai cacciatori, siccome riferisce Polluce (*d*), e quindi l' elmo, che Oppiano (*e*) annovera pure tra i loro abbigliamenti, e che porta in testa Meleagro in altra antica scultura riportata dal Winckelmann (*f*). Finalmente vi è ancora uno scudo, che era pure usato dai cacciatori, siccome si raccoglie da Oppiano (*g*), e col quale sono essi figurati in alcune antiche pitture riportate dal Bellori (*h*). Ma l' esservi sopra effigiata una testa alata con due serpenti sotto il mento annodati, come stà pure nel marmo del palazzo della Valle esprimente l' istesso soggetto, e pubblicato in stampa da Santi Bartoli, mi fa sospettare, che gli artefici volessero con questo scudo indicare il valore di Meleagro non solamente nell' esercizio della caccia, ma eziandio nella guerra, imperocchè egli fu uno degli Argonauti (*i*), anzi, al dire di Apollonio Rodio (*k*), quasi il più distinto dopo di Ercole; e Valerio Flacco (*l*) l' uguagliò ad Ercole medesimo nella robustezza:

At tibi collectas solvit iam fibula vestes,
Ostenditque humeros fortes, spatiumque superbi
Pectoris, Herculeis aequum, Meleagre, lacertis.

Ma il capo Gorgonio, o della Dea Tempesta, che in questo scudo si vede scolpito, potrebbe per avventura essere ancora un simbolo del maligno destino di Meleagro; osservandosi, che sovente nei sepolcri, per significare appunto la forza maligna, e terribile del Fato, si trova questa spaventevole testa scolpita (*m*). E certamente questa spiegazione è molto adattata al nostro proposito, poichè secondo la testimonianza di Senofonte (*n*), la morte miserabile di Meleagro fu effetto del suo maligno destino, avendo per colpa della madre finito in estrema miseria i suoi giorni.

Quella

(*a*) *Biblioth.* lib. I. pag. 19.
(*b*) Lib. III. eleg. XXI. v. 31.
(*c*) *Phocic.* lib X. cap. 31.
(*d*) *Onomast.* lib. V. cap. 3. segm. 19.
(*e*) *Cyneget.* lib. IV. vers. 155.
(*f*) Winckelmann *Monum. ant.* Tav. LXXXVIII.
(*g*) *Cyneget.* lib. IV. vers. 129.
(*h*) *Sepulcr. Nason.* Tav. XV. XXVII. e XXVIII. Part. II.
(*i*) Orfeo *Argonaut.* vers. 156.
(*k*) *Argonaut.* lib. I. vers. 196. e 197.
(*l*) *Argonaut.* lib. I. v. 433.
(*m*) V. Gori *Mus. Etrusc.* Class. I. Tav. LXXXIV., Montfaucon *Antiq. expliq.* Tom. V. Par. I. Tav. LXXXI. LXXXIV. LXXXIX. pag. 94. 98., Dempster. *de Etrur. regal.* Tav. LXXXIV. num. 7. al fine del Tomo II., e Tav. II. Tom. I. pag. 78., e lib. VI. Tom. II. pag. 447., Buonarroti *Monum. Dempster. addita* pag. 110.
(*n*) *Cyneget.* pag. 973. ediz. del Leunclavio.

Quella femmina, la quale con una mano ſoſtiene la teſta al languente Meleagro, e gli appreſſa l'altra alla bocca, il Bellori (*a*), e il P. Montfaucon (*b*) nell' illuſtrazione del mentovato marmo della Valle credono, che gli porga qualche medicamento, ma io crederei piuttoſto, che gli ponga in bocca l'obolo, o ſia la moneta mortuale creduta dai Gentili neceſſaria per paſſare il fiume infernale; al qual penſamento m' induce la ſcultura medeſima, ove non ſolamente ſembra eſſere Meleagro già morto, ma ancora la forma iſteſſa di ciò, che la ſuddetta femmina tiene in mano raſſembrando una moneta piuttoſto, che qualunque altra coſa. Queſta era una ſtrana, e ridicola coſtumanza comuniſſima, avvegnachè Apulejo finga (*c*) Pſiche ſorpreſa dalla maraviglia in udire, che la loquace Torre ſua conſigliera le comandava per parte di Venere, che dovendo ſcendere *ad Orci ferales penates*, prendeſſe *in ipſo ore duas ſtipes* per potere con una di queſte monete pagare il paſſo del fiume, e dell' altra ſervirſene per il ritorno. Luciano (*d*) induce giocoſamente Caronte meſſo in collera con Menippo Filoſofo Cinico per non aver ſeco portato l'obolo, con cui pagárſi il trapaſſo del fiume Stige, ſpiacendogli, che egli ſolo fra tutti gli uomini poteſſe gloriarſi d' eſſer montato ſulla ſua barca ſenza pagar prima il paſſo.

La figura di donna in piedi veſtita della ſola tunica, che ſi vede preſſo il vecchio Eneo, e che tenendo fiſſi gli occhj in Meleagro, è atteggiata con le mani ſteſe indietro per eſprimere la ſua coſternazione, e il ſuo diſperato dolore, può forſe ſignificare Cleopatra ſua moglie, della quale oltre Omero (*e*) ragionano Apollodoro (*f*), e Pauſania (*g*); e l'altra figura ſedente in aria meſta, e penſante, preſſo della quale ſtà un cane giacente, rappreſenta certamente Atalanta, la quale pet teſtimonianza di Oppiano (*h*) fu la prima, che nella caccia del cignale Calidonio inſegnaſſe a inveſtir le fiere co' dardi:

> Σχοινῆος πρώτη δὲ κλυτὴ θυγάτηρ Ἀταλάντη
> Θηρσὶ φόνον πτερόεντα συμβόλοις εὕρατο κούρη.
>
> *Sic Atalanta volatilibus violare ſagittis*
> *Prima feras docuit, ſaevum dum ſauciat aprum.*

Ella è veſtita nella guiſa medeſima, che la deſcrive Filoſtrato il giovane (*i*): Ἔσταλται δὲ ἐσθῆτι μὲν ὑπὲρ γόνυ, κρηπῖδας δὲ τοῖν ποδοῖν ἐνῆπται· καὶ αἱ χεῖρες ἐς ὦμον γυμναὶ, διὰ τὸ ἐνεργὸν εἶναι, τῆς ἐσθῆτος ἐκεῖ ἐς περόνας ξυνεχομένης: cioè: *Coperta con una veſte, che gli arriva ſopra il ginocchio, con i coturni ai piedi con le braccia nude ſino alla ſpalla per eſſere più ſpedita ad operare, e la veſte è fermata con le fibbie*; onde in pari abbigliamento ella ſi vede rappreſentata nel ſopraccitato marmo riportato dallo Sponio, il quale però malamente ſe la immaginò per Diana. Ed avvegnachè conſideraſſe, che queſta

(*a*) *Admir. Rom. antiquit.* Tav. LXIX.
(*b*) *Antiquité expliq.* Tom. I. Par. I. lib. II. cap. 15. Tav. XCVII. pag. 161.
(*c*) *Metamorph.* lib. VI. pag. 189. dell' edizione *ad uſum Delphini*.
(*d*) *Dialog. mortuor.* num. XXII. Tom. I. delle Opere pag. 423.
(*e*) *Iliad.* lib. IX. verſ. 541.
(*f*) *Biblioth.* lib. I. pag. 18.
(*g*) *Meſſen.* lib. IV. cap. 11.
(*h*) *Cyneget.* lib. II. verſ. 26.
(*i*) *Icon.* num. XV.

queſta Dea non ebbe alcuna parte in così fatta caccia , non ſi cambiò tuttavia di ſentimento; ma volle piuttoſto trasferir l' error ſuo nell' artefice, quaſi vi aveſſe o per traſcuraggine, o per mancamento di cognizione figurata inopportunamente Diana. E' bensì vero , che eſſendo queſto il veſtimento alle donne cacciatrici appartenente, ſiccome atteſtano Polluce (*a*), ed Oppiano (*b*) , Diana pure ſi trova ſovente figurata così ; e Callimaco (*c*) così la deſcriſſe, come pure Ovidio (*d*) ove di eſſa cantò:

Talia pinguntur ſuccinctae crura Dianae,
Quum ſequitur fortes fortior ipſa feras:

onde anche Venere volendo fingerſi cacciatrice, al dire di Virgilio (*e*):

Namque humeris de more habilem ſuſpenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis:
Nuda genu, nodoque ſinus collecta fluentes.

Vuolſi poi oſſervare, che l' artefice ha quì ſcolpita Atalanta con i capelli raccolti con un nodo ſopra la teſta, e con la faretra, e l' arco nella ſiniſtra mano, per imitare anche in ciò Ovidio; che di eſſa dice (*f*):

Crinis erat ſimplex nodum collectus in unum:
Ex humero pendens reſonabat eburnea laevo
Telorum cuſtos : arcum quoque laeva tenebat.

Deſſa ha pure calzati i piedi coi coturni venatorj, la forma de' quali è corriſpondente alla deſcrizione, che ne dà Polluce (*g*) dicendo : Καὶ ὑποδήματα κοῖλα, ἐς μέσην τὴν κνήμην ἀνήκοντα, δεσμῷ ἀκριβεῖ περιεσταλμένα. *I coturni ſieno alti, che giungano alla metà della gamba con forte laccio fermati*; onde Virgilio (*h*):

Virginibus Tyriis mos eſt geſtare pharetram,
Purpureoque alte ſuras vincire cothurno.

Finalmente compiſce tutto il ſoggetto del baſſorilievo la Dea Nemeſi, la quale, ſecondo l' antica credenza, regiſtrava le azioni di tutti gli uomini per farne alla fine un ſevero giudizio; e queſto è ciò, che indica il volume mezzo aperto, che eſſa tiene nella mano ſiniſtra. Ella era detta Nemeſi ἀπὸ τῆς διανεμήσεως *dalla diſtribuzione*, ſecondo che affermano Apulejo (*i*), ed Ammiano (*k*); imperocchè eſaminando le azioni degli uomini diſtribuiva finalmente a ciaſcuno o il premio, o la pena. La deſtra mano , che tiene elevata verſo il petto, può eſprimere il ſuo conſenſo per tanti ferali avvenimenti, o la giuſtizia, che meditava contro l' empia Altea, la quale in fatti ſi diede poi la morte da ſe ſteſſa ſtrozzandoſi, come racconta Diodoro Siciliano (*l*), o come dice Ovidio (*m*), *acto per viſcera ferro*. Più acutamente però ſpiega Winckelmann (*n*) queſta poſitura di braccio penſando che eſſa

(*a*) *Onomaſt.* lib. v. cap. 3. ſegm. 17.
(*b*) *Cyneget.* lib. I. v. 97.
(*c*) *Hymn. in Dian.* verſ. 11.
(*d*) *Amor.* lib. III. eleg. 2. verſ. 32.
(*e*) *Aeneid.* lib. I. verſ. 322.
(*f*) *Metamorph.* lib. VIII. verſ. 319.
(*g*) *Onomaſt.* lib. v. cap. 3. ſegm. 18.
(*h*) *Aeneid.* lib. I. v. 340.
(*i*) *De mundo* pag. 754., edizione *ad uſum Delphini*.
(*k*) Lib. XIV. cap. 11. pag. 59. dell' edizione di Adriano Valeſio.
(*l*) *Biblioth. hiſt.* lib IV. cap. 34. pag. 280. ediz. del Weſſelingio.
(*m*) *Metamorph.* lib. VIII. verſ. 531.
(*n*) *Monum. ant.* num. 25.

essa indichi la misura del cubito, col quale Nemesi misurava le opere de' mortali secondo un antico verso:

Ὑπὸ πῆχυν ἀεὶ βιοτὸν μετρεῖς.

Tu misuri sempre la vita col cubito;

e che non può intendersi di una misura materiale, come alcuni Scrittori asseriscono, poichè in nessuno antico monumento trovasi questa Deità con tale istrumento. Gli Smirnesi solevano anche figurarla con le ali, ma quì ne è senza, ed era stata così, come attesta Pausania (*a*), scolpita in Ramno da Fidia, e tal si vede rappresentata da altre antichissime statue, e bassirilievi (*b*). La ruota, che ella calca col piè sinistro, è il suo distintivo particolare, come si raccoglie da Nonno (*c*), e da Claudiano (*d*): e le viene attribuita, perchè secondo i misterj degli Egiziani, e come ancora affermano Persio (*e*), ed Anacreonte (*f*), la ruota è simbolo della vita, e similmente, secondo che osserva Plutarco, delle umane vicende; per lo che Ammiano (*g*) di questo simbolo ragionando scrisse: *Eique subdidit rotam, ut universitatem regere, per elementa discurrens omnia, non ignoretur.*

(*a*) *Attic.* lib. I. cap. 33.
(*b*) Ved. Winckelmann al luogo cit., ed il *Museo di Ercolano* Tom. III. Tav. X.
(*c*) *Dionys.* lib. XLVIII. vers. 378.
(*d*) *De bello Gothico* carm. XXVI. vers. 632.
(*e*) Satir. V. vers. 70.
(*f*) Ode IV. vers. 7.
(*g*) Lib. XIV. cap. 11. pag. 60.

SPIEGA-

Ioann Dominicus Campiglia delin

T. 1

Cosmus Colombini sculp. Floren

2

Io. Dom. Campiglia del.

Io. Dom. Campiglia del.

I. Dom. Campiglia del.

G. D. Campiglia del. *P. Monaco incis.*

del.

P. Ant. Pazzi f.

Jo. Dom. Campiglia del. — Cosmus Colombini fecit

I. Dom. Campiglia del. — Cosmus Colombini scul

C A

Gio. Dom. Campiglia disegno — *Carlo Antonini incise*

Campiglia del.

1
4
5
6
7
10
Capellan in.

Campiglia del. *Capellan inc.*

Gio Dom Campiglia dis.

Art Capellan in.

20

Gio. Dom. Campiglia dis.

M.º Aloé incise

21
Gio Dom Campiglia dis
Antonio Pazzi incise

P. Ant. Pazzi sc.

Io. Dom. Campiglia del.

Cosmus Colombini sculp

I. Dom. Campiglia del.

Gio. Dom. Campiglia del.

Ant. Capellan in.id.

Gio. Dom. Campiglia del. *Ant. Capellan sc.*

28

C. D. Campiglia del. I. Carello sc.

Gio Dom Campiglia dis

Leonardo Germò inc.

ARA NEPTVNI
ARA TRANQVILLITATIS

ΑΡΙϹΤΕΑϹ·ΚΑΙ ΠΑΠΙΑϹ

Gio Dom: Campiglia del. *Ant Capellan inc*

Gio Dom Campiglia des

Gio Dom Campiglia des

34

Anton Capellan inc

34
Capellan inc

35 Tavole
1 Frontespizio

c/b